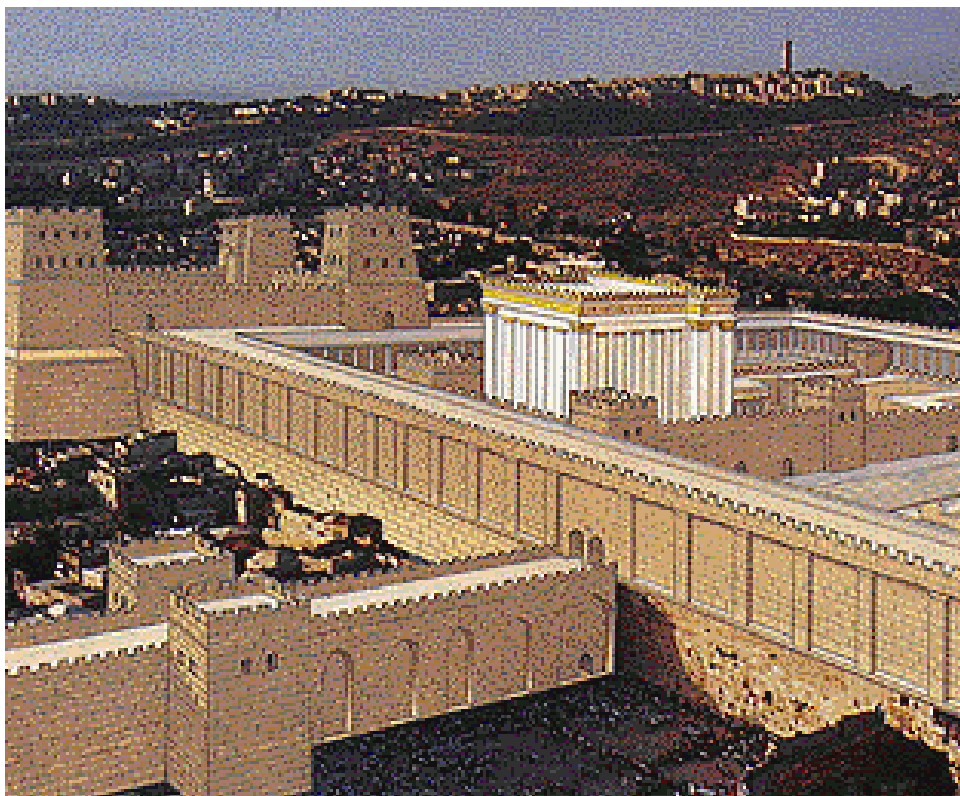


Franco Maria Boschetto

PROCU A PROCUA



Ricostruzione pittorica del Tempio di Gerusalemme

*Dedicato all'amico
Don Luigi della Rossa*

Nota dell'autore: questo è un romanzo ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive ricerche scientifiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

PROCUL A PROCULA

« Non avere a che fare con quel giusto, poiché questa notte fui molto turbata in sogno per causa sua! »

Matteo 27, 19

I

Niente è così antico da non essere attuale, recita un proverbio a sua volta antico quanto l'umanità. Nulla, infatti, vi è di più antico dell'amicizia tra giovani pressappoco coetanei, del loro desiderio di trascorrere insieme un pomeriggio in allegria, e della loro solidarietà con chi è meno fortunato di loro, a causa della tragica cecità del fato e dell'ancor più tragica cattiveria degli uomini. Aguzzando bene gli occhi della mente non vi sembra di scorgerli, attraverso le nebbie del passato, i giovani cavernicoli seduti intorno al fuoco in un brumoso tramonto del Paleolitico Superiore, che si dividono i proventi della caccia, scherzano insieme sulle frecciate che si scambiano reciprocamente, e danno un po' di carne anche ad un loro compagno che non può partecipare alle battute perché azzoppatosi per una caduta? Eppure, ad una scena affatto simile potrete assistere anche in piena era tecnologica ed informatica, se sbircherete insieme a me attraverso le tendine di pizzo della villetta di una nostra vecchia conoscenza, festosamente decorata con addobbi colorati e con file di palle luminose disposte sui davanzali delle finestre ed intorno ai rami dell'abete nel giardino, visto che, nel luogo e nel tempo a cui io mi riferisco, si era ormai in vista delle festività natalizie. Non abbiate timori di essere indiscreti: come ho già accennato, si tratta per noi di vecchi amiconi, dei quali abbiamo già condiviso in passato gioie e sfortune, speranze e dolori, pericoli e trionfi. Ed infatti, anche senza bisogno di accostare troppo l'orecchio ai doppi vetri della finestra del tinello di quella graziosa villetta alla periferia della grande Milano, non avrete difficoltà a riconoscere una a noi ben nota voce proclamare con gagliardia:

"Quattro di coppe! E con questo, ragazzi, vinco ancora io. Vi avevo avvertito che a briscola chiamata sono un asso, ma voi non avete voluto darmi retta, ed ora eccovi giustamente castigati! A me l'intero piatto, please!"

Con queste parole, pronunciate con l'aria di sufficienza di uno scrittore professionista che osserva un bambino di prima elementare mentre suda copiando le sue prime lettere dell'alfabeto, Luca Agugliari prese tra le mani l'intera posta, costituita da diciassette monete da cento lire, e le trascinò sul tavolo davanti a sé, ricordando agli occhi dei suoi amici un esperto giocatore di poker stile

film western, che abbia vinto diecimila dollari in una sola mano.

"Però non è giusto", finse di protestare Elena Rocci, seduta immediatamente alla sua sinistra. "Si direbbe che le leggi della probabilità abbiano voglia di fare un'eccezione per te, perché ti considerano più simpatico di noi. Piacerebbe anche a me avere qualche volta le carte buone che capitano in mano a te!"

"Ma no", replicò divertita Emma Maffioli, che si trovava immediatamente davanti al vanaglorioso sapientone di Sant'Eugenio, comodamente assisa sulla propria sedia a rotelle, dove si trovava immobilizzata da ormai sette mesi. "Secondo me, lui ha corrotto il suo angelo custode perché si faccia dire dai nostri quali carte abbiamo in mano, e gliele riveli in un orecchio. Vedrete: stasera prima di coricarsi reciterà in ginocchio 365 Angelus Dei, per pagare il debito contratto con quel suo spione con le ali!"

Tutti i presenti risero di gusto, apprezzando molto la facezia, ma anche il fatto che Emma avesse ritrovato la voglia di sparare amenità, dimostrando di essere ritornata ad essere la fanciulla gioviale e innamorata della vita, che tutti erano abituati a conoscere fin dai primi giorni del quinquennio liceale. La terribile ferita alla testa, il coma profondo nel quale era rimasta sepolta per quasi un mese e la lunga terapia riabilitativa non erano minimamente riusciti ad intaccare la schiettezza, la simpatia e la contagiosa letizia che avevano sempre circondato la sua figura, così come la chioma gassosa circonda una cometa in prossimità del sole. Anche il fatto stesso di essere rimasta paralizzata alle gambe, di avere difficoltà a stringere con forza gli oggetti tra le dita, e di avere la vista perennemente un po' sfocata, qualunque tipo di occhiali inforcasse, non era stato avvertito da Emma come un handicap che faceva di lei un mezzo essere umano, bensì come un nuovo modo di essere, semplicemente differente da quello cui era abituata prima, esattamente come l'età adulta rappresenta un modo di essere totalmente diverso da quello dell'età infantile. Un altro, al posto della nostra eroina, si sarebbe disperato almeno quanto i suoi amici si erano disperati per lei, avrebbe rifiutato quella condizione di menomato cronico, avrebbe addirittura pensato al suicidio; lei no, lei fin dal principio si era concentrata con tutte le forze sull'obiettivo di riprendere a svolgere le proprie attività abituali, dallo studio all'oratorio; e ci era riuscita, guidata da una volontà più solida del piombo che la aveva impietosamente ridotta in quello stato.

Già il fatto che, in quel momento, Emma stesse giocando a briscola con gli amici a casa di Angelo, il suo fidanzato, era un chiaro segnale che la sua vita ricominciava ad essere scandita dai ritmi che per lei erano normali prima della disavventura della primavera precedente: era infatti cosa normalissima che gli ex compagni focalarini della V D, anno scolastico 1996-97, si ritrovassero insieme a casa di uno di loro, per discutere del bel tempo che fu, far progetti sul proprio futuro e, perché no, mangiare tutti insieme una fetta di torta e farsi una bella partita a carte, come era appunto il caso di quella sera.

E così, messo di buonumore dalla letizia della sua ragazza, molto più di quanto lo aveva irritato il fatto di aver perso per l'enne-

sima volta contro il suo rivale torinista, Angelo Mai mise un braccio grassoccio intorno alle spalle di Emma, la baciò sulla gota con l'intensità con cui uno sturalavandini agisce su di uno scarico intasato, quindi le mormorò con voce suadente:

"Io edificherei una cattedrale più splendida di San Pietro al TUO angelo custode, che ti ha salvato la vita, e mi ha permesso di averti ancora qui con me. Per me, quel cherubino è più valoroso del più grande di tutti gli arcangeli!"

Non troppo inaspettatamente, la fanciulla volse gli occhi scuri un poco strabici in direzione di Maria, seduta tra lei e Luca con le mani congiunte sul bordo del tavolo, ne mise a fuoco i meravigliosi lineamenti, e quindi sussurrò:

"Il mio angelo custode celeste non puoi vederlo, ma quello terrestre sì: è qui vicino a me, e non ha lasciato che mi sentissi sola neppure un giorno, da quando mi sono ridestata alla vita. Non è un cherubino fatto di fuoco e di luce che si libra nei Cieli dei Cieli, è una ragazza in carne ed ossa come me e te, eppure, se fosse possibile un trapianto del genere, si farebbe espiantare le gambe per donarle a me, affinché con esse cammini io al posto suo. Credo che, se non una cattedrale fatta di mattoni, se ne meriterebbe perlomeno una edificata sulle solidissime fondamenta della nostra eterna riconoscenza!"

Luca, Maria ed Angelo si scambiarono una rapidissima occhiata interrogativa, fugace come l'apparizione dal vuoto di una coppia di particelle virtuali: non avevano mai raccontato a nessuno il loro segreto circa la miracolosa "risurrezione" di Emma, richiamata tra i vivi dalle preghiere della biondina di Sant'Eugenio quando ormai il suo cuore non batteva più. Era possibile che Emma avesse intuito anche questo, nello straordinario sogno-visione che aveva avuto durante il coma? Nessuno poteva dirlo, perché è concesso possedere certezze su quanto è sperimentabile direttamente con i sensi, ma non su quanto è intuibile solo mediante l'ineffabile e personalissima esperienza della fede. Quando ci si muove sul terreno inesplorato dei miracoli e dell'intervento diretto di Dio nella storia, tutto può essere affermato con la stessa sincerità con cui può essere negato; e ai nostri amici, ciascuno dei quali da solo era assai più credente di quanto non lo siamo tutti noialtri messi assieme, questo fatto non era ignoto più di quanto non lo fosse l'affermazione che ad occhi chiusi non si può vedere nulla.

Luca, tuttavia, preferì attribuire l'uscita dell'amica alla semplice gratitudine che sicuramente doveva provare per Maria, in seguito alle amorevoli cure da questa prestatele durante la lunghissima convalescenza, senza peraltro pretendere mai nulla come compenso, e scacciò ogni interrogativo di natura filosofica esclamando, caustico come sempre:

"Una cattedrale? Una prigionia dalle mura ben solide, bisognerebbe edificarle, per rinchiudercela dentro e non farla uscire più! Non si è limitata a passare tutti e cinque gli esami del primo anno di ingegneria con un trenta e quattro trenta e lode; non soltanto è stata esonerata dal pagamento delle tasse del secondo anno per la media stratosferica che ha ottenuto; ieri pomeriggio, venerdì 18 dicembre 1998, ad appena tre ore dalla fine del corso di Analisi

II, ha già sostenuto il secondo compitino scritto, risolvendo correttamente TUTTI gli esercizi assegnati" (calcò con la voce la parola "tutti", come a rimarcare di quale genietta potesse vantare l'intima amicizia) "compreso il difficilissimo funzionale che la prof aveva assegnato come facoltativo! Ma che gusto c'è a dare gli esami di università, con un simile mostro in circolazione, che ti fa fare sempre e comunque cattiva figura, stracciandoti con la facilità con cui la velocista Marie Perec batterebbe nei cento metri un bradipo tridattilo?"

Sentendosi addosso gli occhi ammirati dei suoi più sinceri amici, la bionda studentessa si sentì colorire le guance e si ritenne autorizzata a ribattere con energia:

"Ha parlato Mirko Pappalacci! Se non sbaglio, seduto in prima fila nell'aula CGI dove si è tenuto il compitino, ieri c'era anche un giovane di mia conoscenza che, mentre la professoressa e gli assistenti erano impegnati a controllare i candidati nelle ultime file, non faceva altro che far copiare i suoi vicini dal proprio compito, arrivando a spedire ad uno il proprio foglio di brutta piegato a forma di aeroplanino di carta! Come si chiamava?" Finse di scavare nella memoria, fissando il soffitto con aria da santarellina: "Gogliari... No, Agitari... E sì che si è fatto anche richiamare dalla Zarotti, che ha minacciato di metterlo a svolgere il compito sulla cattedra, se non avesse smesso di fare l'altruista in modo tanto sfacciato..."

"Ah! Ah! Ah!" cominciò a sghignazzare Elena Rocci, divertita dallo show dell'amica più che da uno spettacolo di clown. "Hai mai pensato, Maria, di darti al teatro di posa? Credo che potresti dare dei numeri a tante pretese attricette, che riscuotono tanto successo presso i nostri coetanei senza saper recitare in modo passabile neppure una battuta!"

"Dovrebbe darsi al commercio di carni bovine in una macelleria", volle aggiungere Angelo, trattenendo a stento a sua volta le risa. "Con la lingua più affilata della lama di un'affettatrice, non dovrebbe aver difficoltà neppure a tagliare le carni più coriacee o le ossa più dure!"

"Concordo in pieno", ammise Luca, costretto a sopportare l'ennesima stoccata di fioretto da parte della sua migliore amica, ma contemporaneamente felice di essere stato portato come esempio di altruismo e di generosità da parte di colei che stimava poco meno di quanto stimava il Papa. "Un giorno o l'altro mi vedrai entrare in casa tua coperto da bende e cerotti da capo a piedi, tutto tagliuzzato da quella sega elettrica che Maria si ritrova in bocca!"

"Sì", gli tenne dietro Emma, costretta a tenersi la pancia dal gran ridere, "ed allora io commenterò: « Oh, Luca, ho sempre sospettato che l'Egittomania innescata dai romanzi di Christian Jacq avesse contagiato anche te, ma non pensavo che tu potessi immedesimarti fino a tal punto nel personaggio di Ramses! Non è necessario che tu ti faccia nominare Faraone e ti faccia mummificare, per imporre a Maria un... silenzio di TOMBA! » Uh! Uh! Uh!"

All'udire la loro amica pronunciare una battuta tanto azzeccata, i nostri eroi presero a ghignare tutti insieme, creando un tale contrappunto di risa da far pensare che a divertirsi in quel modo

fossero centinaia di giovani radunati in uno stadio, e non soltanto cinque di essi, seduti intorno al tavolo di un modesto tinello. Ognuno, infatti, aveva il suo modo peculiare di esprimere la propria ilarità, diverso da quello degli altri così come era diversa da quella degli altri la sua carta d'identità. Elena Rocci rideva a bocca aperta, rovesciando vistosamente il capo all'indietro ed emettendo suoni di forte intensità, modulati periodicamente, che facevano pensare ai sussulti di un motore in fase di avviamento; ed in questa maniera, che taluni giudicavano erroneamente sguaiata, dimostrava di essere colei che più degli altri tendeva ad esprimere verso l'esterno tutti i sentimenti del suo complesso mondo interiore, passato attraverso esperienze tanto diverse e, spesso, tanto devastanti. Al contrario, Emma rideva quasi in silenzio, con il capo piegato in avanti ed il mento appoggiato sulla punta dello sterno, tenendosi le tempie tra il pollice e l'indice della mano sinistra, con gli occhi strizzati e le spalle che sussultavano, quasi nel tentativo di soffocare dentro di sé quella manifestazione di gioia, come se ella temesse che uno scoppio troppo violento di risa potesse spezzare il delicato equilibrio che si era creato nel suo corpo dopo che si era ridestata dal coma, e potesse farla precipitare nuovamente tra i tentacoli della morte. Il suo fidanzato, invece, si teneva il diaframma con una mano e, guardando nel vuoto di fronte a sé, esplodeva in secche risatine che sembravano rapidi colpi di cannone, e cambiavano rapidamente tonalità e suono, come se egli stesse cercando di comporre una suonata per oboe: questo dimostrava che aveva ormai superato il complesso del « brutto grassone » che lo aveva tenuto prigioniero anni prima, e che ne aveva inibito l'espressione vocale quando si trovava in compagnia di coetanei, prima che il fidanzamento con Emma lo aiutasse a recuperare coscienza della propria dignità umana. Quanto a Luca, egli allargava le braccia come San Giacomo il Maggiore nell'« *Ultima Cena* » di Leonardo, quasi volesse farsi spazio davanti per poter assumere nei robusti polmoni da rugbista una maggior quantità d'aria, e quindi riemetterla con più efficacia sotto forma di fragorose risate, tra le quali predominavano gli "Ohoh!" tipici del trombone di una banda di paese. In questo atteggiamento, chiunque avrebbe potuto riconoscere il desiderio di comunicare quanto più possibile al prossimo la propria gioia interiore, ma anche quello di mascherare in qualche modo la consapevolezza, radicata in lui più di un abete sul fianco di una montagna, di essere in qualche misura inferiore alla propria compagna di università e vicina di casa: partecipando rumorosamente alla compagnia dei suoi amici di sempre, cercava in modo inconscio ma percettibile di far notare che, nonostante la fulgidissima luce della stella di Maria, lassù, in un angolino dei cieli, brillava pure lui. E chiudiamo proprio con l'amica del cuore del nostro Agugliari, colei che tutto avrebbe voluto fare, fuorché farlo sentire eclissato ed insignificante, se non forse per mero scherzo: come suo solito, la principale eroina di questo mio racconto sghignazzava sinceramente tenendosi la braccia conserte sotto il bellissimo seno, onde evitare che la violenza delle risate squarciasse il suo corpicino diafano, e mantenendo la bocca aperta mentre, con gli occhi socchiusi, guar-

dava fisso dinanzi a sé, come per concentrare tutte le sue facoltà intellettive sull'oggetto della battuta, e gustarne meglio l'astuta sottigliezza. Dalla gola le usciva solo un « Eheheh! » prolungato ma di bassa intensità, modulato solo su lunghi periodi, tanto da far pensare che ella, sempre così misurata in tutto, volesse apparire discreta persino nello sbellicarsi dalle risate!

II

Quantunque a me piaccia molto scavare a fondo nel carattere dei miei personaggi, a mo' di vero « archeologo dell'animo umano », è comunque giusto porre fine a questa "enciclopedia dei mille modi di ridere", onde non appesantire troppo la narrazione che, dopotutto, non è ancora entrata nel vivo; e, sicuramente, voi vi starete chiedendo perché diavolo sto qui a cincischiare nel descrivere una serata dei nostri amici focolarini, se poi in essa non succede nulla di eccezionale, o perlomeno nulla di degno da essere descritto in un racconto. In realtà, come vedrete tra poco, quella nel quale ho ambientato l'allegria riunione dei cinque non è risultata affatto una serata come tutte le altre. Mentre però io sto qui a menare il can per l'aia, la madre di Angelo, una signora florida e robusta come la compianta Ave Ninchi, era stata allarmata dai rumoracci scomposti che provenivano dal tinello di casa sua, ed aveva aperto la porta della stanza dove si trovavano i ragazzi, affacciandosi in essa e proclamando con il tono di un caporale che una notte pesca le reclute intente a proiettare diapositive hard nella loro camerata:

"Olà, che succede qui? Avete forse deciso di aprire una discoteca in casa nostra?"

"Tutt'al più, mamma", le rispose Angelo cercando di contenersi, "potremmo aver deciso di aprire un teatro per avanspettacolo. Le battute di Emma sono così divertenti, che potremmo ricavarne degli sketch tali da far concorrenza anche alla compagnia del Bagaglino!"

Resasi conto che i ragazzi stavano sghignazzando e non schiamazzando, la signora Mai cambiò l'espressione perplessa in un sorriso di contentezza, che la fece somigliare ancor di più ad Ave Ninchi, e decise di partecipare all'allegria che si poteva quasi toccare con mano in quella stanza, replicando:

"Oh, ma allora ho fatto bene a preparare del risotto per cena! Nessuno potrà affermare che questo genere alimentare non sarà da voi gradito, questa sera! Ho usato il pentolone grande; penso infatti che non potrete rifiutarvi di fermarvi a tavola con noi, dopo che avete dimostrato di amare tanto il... RISO!"

Seguì un nuovo scoppio di ilarità, non meno intenso del precedente, a cui pose fine Maria che, mentre si asciugava le lacrime che le erano spuntate sugli occhi a furia di ghignare, proclamò:

"Dica la verità, signora, lei si rifiuta di dar da mangiare a tutti noi, mangiapane a ufo, e così sta cercando di farci soffocare tutti dal ridere, in modo da non essere costretta ad invitarci a cena!"

"Oh, se dovessi avere qui tutti i giorni a pigione cinque persone che mangiano come te, e non come me e mio figlio, risparmierei ancora sulla spesa, rispetto a quanto devo comprare per nutrire la mia famiglia", ribatté la massaia con aria di finto rimprovero. "Io, mio marito ed i miei due figli mangiamo tutti come maiali che s'ingozzano nel truogolo!"

"Beh, perlomeno non rischierete di ammalarvi di pellagra", commentò Elena Rocci, alzandosi per prima dal tavolo, presto seguita anche dagli altri amici. "La avviso comunque che, se pure io non sono anoressica come la qui presente campionessa universitaria, né bulimica come il suo caro figliolo, sono però definita una « buona forchetta » da tutti coloro che mi hanno avuto a pranzo in casa loro, e quindi di riso dovrà darmene doppia razione!"

"Ne hai già avuta una tripla grazie alle nostre facezie", le ricordò Emma sorridendo, mentre Angelo afferrava le maniglie sul retro della sua sedia a rotelle, e la discostava un poco dal tavolo, così da permettere che il desco fosse apparecchiato. Proprio in quell'istante, però, attraverso la porta lasciata socchiusa dalla signora Mai, fece capolino nella stanza una testolina scura, dal mezzo della quale due occhi verdissimi fissarono ad uno ad uno i giovani là presenti. Avendola adocchiata, Luca annunciò:

"Ehi, guardate chi si rivede! Mi sembrava strano, Angelo, che la tua gattina non fosse ancora venuta a farci una visita, questo pomeriggio! Scommetto che è andata anche lei a porgere gli auguri di Buon Natale ai suoi amici felini. Qua, Elpìs, vieni da zio Luca!"

Ignorando del tutto l'affettuosa chiamata da parte del ragazzone, la micia entrò nel tinello con passo felpato, si avvicinò alla sedia a rotelle di Emma, saltò sul plaid che le copriva le gambe e le si accoccolò in grembo, facendo le fusa mentre la giovane le accarezzava il pelo del capo e della schiena. Era un bell'esemplare di soriano, dal pelo scurissimo qua e là chiazzato di bianco, tanto da far pensare che Angelo la avesse comprata guidato dalla propria fede juventina. In realtà, non l'aveva comprata affatto, bensì la aveva trovata tre anni prima dietro ad un cassonetto della spazzatura, durante una giornata fredda e piovosa: era solo un cucciolo di pochi giorni di vita, che miagolava disperatamente dalla fame, accanto ai corpi morti di altri tre gattini. Probabilmente si trovava là perché qualcuno aveva voluto crudelmente sbarazzarsi della sgradita cucciolata della propria gatta, abbandonandone i piccoli per la strada; essa era sopravvissuta più degli altri solo perché era la più forte di costituzione, ma comunque anch'essa era allo stremo della resistenza. Mosso a compassione, il nostro amico, che aveva il cuore più grande della sua stessa pancia, la aveva raccolta e portata a casa, dove la aveva amorevolmente nutrita con un biberon fino a che non si era rimessa in forze. E così la povera micina abbandonata si era trasformata nella splendida gatta dal pelo lucido come quello di un visone, che ora si beava delle coccole della fidanzata del suo padrone. Non a caso, era stata proprio Emma a suggerire ad Angelo di darle l'inusuale nome di Elpìs, che in greco (ἐλπίς) significa « **speranza** »: l'affettuoso animale era infatti il simbolo vivente del fatto che chiun-

que, anche se solo e senza mezzi, può sempre trovare qualcuno che lo accolga e lo aiuti a sopravvivere, benché non possa dargli nulla in cambio, ad eccezione del suo amore.

È esattamente quello che successe in quel momento a Luca, il quale, deluso poiché la gatta lo aveva ignorato, trovò tuttavia il conforto della sua amica bionda appartenente alla razza umana, la quale gli mise una mano sulla spalla e gli cinguettò:

"Suvvia, Luca, come pretendi che quella bestiola si lasci accarezzare da te, con quei badili che ti ritrovi al posto delle mani? Penserebbe che la vuoi strozzare tutte le volte che la tocchi! Accontentati della simpatia che io e gli altri tuoi compagni ti sappiamo dimostrare, perché noi possediamo la ragione, e sappiamo che non sei un tipo manesco... tranne quando giochi a rugby!"

Luca la fissò nelle pupille azzurre come schegge di cielo, e gli parve di scorgere in esse un lampo di passione, simile a quello che vi aveva letto la primavera precedente quando, uscito in sua compagnia dall'ospedale dove Emma era ricoverata, aveva appreso ciò che Maria aveva fatto per la sua migliore amica, ed era stato sul punto di baciarla sulle labbra come un vero innamorato. Vedendo tra l'altro che Angelo si era chinato ad abbracciare da dietro la sua ragazza paraplegica, e le baciava il capo arruffandole un poco i capelli accuratamente pettinati, per un solo istante si chiese se...

"No, rispetto troppo Maria per farle una proposta del genere", ribadì subito a sé stesso, vergognandosi come se avesse pensato di violentarla. "Come fidanzati non faremmo altro che scontrarci su tutto, mentre invece, fino a che per me è soltanto un'amica, possiamo dirci qualsiasi cosa e fare tutto ciò che vogliamo insieme, liberamente e senza vergognarci di nessuno; e perfino un idiota sa che è più facile conquistare un regno, che non un amico sincero!"

Il nostro aspirante ingegnere nucleare ebbe comunque la fortuna di venire distratto da codesti pensieri, che rischiavano di toglierli la voglia di scherzare con Maria e con gli altri ex compagni di Liceo, dalla brusca uscita di Angelo che, rialzatosi improvvisamente dalla sua tenera postura, si rivolse agli amici con il fare spiritoso che gli era proprio, ed esclamò:

"Ehi, gente, chi tace acconsente, dunque suppongo che accettiate di fermarvi a cena da noi, questa sera. Ed allora, cosa stiamo aspettando? Ritiriamo queste ormai inutili carte da gioco, ed aiutiamo mia mamma ad apparecchiare la tavola. Non so voi, ma io ho un buco nello stomaco che pare le grotte di Frasassi!"

"Francamente, anch'io", rimarcò Elena, che subito si rivolse alla padrona di casa e proseguì: "Mi dica dove ha la tovaglia, e ci penserò io a distenderla. Dopotutto, ho fatto voto di donare tutta me stessa agli altri; dunque, non vedo perché non dovrei negare un... pezzo di me stessa proprio a lei!"

"Siamo in vena di gentilezze e di battute, stasera", riprese sorridendo l'interessata, aprendo un cassetto del comò ed estraendone una tovaglia rossa, tutta decorata con ricami a forma di fiocchi di neve, campanelle d'oro e stelle di Natale. "Qui dentro si respira proprio il clima natalizio. Ci manca soltanto che arrivi Babbo Natale, e poi saremo al completo!"

"Ma signora", non mancò di farle notare Emma, che continuava ad

accarezzare la gatta, "oggi è solo il diciannove: Santa Claus arriverà soltanto tra cinque sere! Sarebbe come pretendere che suo marito le porti a casa una mimosa già la sera del tre marzo!"

"Però non si sa mai." Subito dopo aver pronunciato questa frase, Maria si chiese perché mai se la fosse lasciata scappare, perché in realtà era perfettamente d'accordo con la sua migliore amica, e sapeva benissimo che, secondo la tradizione, l'antico vescovo di Mira a cui i bambini danno il nome di Babbo Natale, non si cala lungo i camini delle case per lasciarvi i suoi doni se non la notte tra il 24 e il 25 dicembre. Tali parole però le erano affiorate alle labbra in modo tanto spontaneo e naturale, da farle pensare subito di avere avuto l'ennesima delle sue « ispirazioni », anche se forse in questo caso era meglio parlare di « precognizione ». I suoi amici tuttavia ritennero che ella volesse inserirsi nel clima festaiolo della serata snocciolando un altro divertissement, e sorrisero al suo indirizzo, mentre il solito Luca non mancò di pugnalarla alle spalle con il solito sarcasmo da Mefistofele:

"Hai ragione, Maria: non si sa mai quello che può succedere nella vita. Capita anche di arrivare qui prima ancora di essere partiti da casa nostra, o magari di andare a prendere il sole... direttamente sul Sole!"

Le risate che ne seguirono non riuscirono a far dimenticare del tutto alla nostra sensitiva le strane parole che si era trovata costretta a pronunciare, e che le lasciarono nell'animo la sensazione che, quella stessa serata, sarebbe accaduto qualcosa di molto particolare. Non ci fu però altro tempo per ulteriori discussioni, perché, ancora sogghignando per la canzonatura di Luca nei confronti della sua compagna di corso, i presenti si misero ad aiutare la signora Mai a distendere la tovaglia sul desco, e a disporre su di essa i piatti e le posate migliori che aveva, da ella estratti dal mobile a vetri. Prendendo i tovaglioli da un cassetto del comò, Angelo accese la piccola radio che era sopra di esso, tra il telefono ed il presepio illuminato ad intermittenza che precipitava i presenti a capofitto nell'atmosfera delle incipienti feste di Natale. Sapeva infatti che a quell'ora veniva diffuso il primo notiziario della sera; in famiglia era abitudine ascoltarlo durante i pasti, perché aveva un impatto minore rispetto al telegiornale, e permetteva ai commensali di guardarsi l'un l'altro, senza bisogno di tenere gli occhi incollati allo schermo TV.

In effetti, parve che il palinsesto di Radio RAI avesse tenuto conto della festicciola in casa Mai perché, non appena Angelo ebbe premuto il pulsante di accensione, si poté udire distintamente la sigla del giornale radio, diffusa dal minuscolo ma efficiente amplificatore. "Toh, si direbbe che abbia anch'io delle facoltà medianiche come la nostra Maria", cantilenò il corpulento studente, ma subito tacque, imitato da tutti gli altri presenti, in modo che si potessero udire distintamente perlomeno i titoli del notiziario. E, tra tutti gli annunci dati dall'invisibile giornalista, ce ne fu uno in particolare che colpì i presenti in modo particolare.

Infatti, immediatamente prima delle solite informazioni sportive, la voce irradiata attraverso l'etere scandì con tono assolutamente atarassico, come se si trattasse di una qualunque notizia di cro-

naca, ben poco interessante per il grande pubblico:

"La morte di uno scienziato poco compreso. Poche ore fa il professor Nehemiah Ben Jacobi, ordinario di fisica delle particelle all'università di Princeton, nel New Jersey, è stato trovato senza vita alla consolle del laboratorio nel quale tentava di spingere lo sguardo fin nelle profondità della materia. Ancora ignote le cause del decesso."

Se fosse morto il cagnolino di Liz Taylor, molto probabilmente l'annunciatore non avrebbe usato un'intonazione differente per darne notizia ai suoi ascoltatori; la faccenda, invece, colpì particolarmente l'animo dei protagonisti di questo racconto. Infatti, il nome di Ben Jacobi non poteva essere ignoto né a Luca né a Maria, i quali frequentavano il secondo anno di ingegneria nucleare, ma anche gli altri tre ragazzi là presenti ne avevano sentito ampiamente parlare, visto che l'eccentrico fisico americano di origini olandesi era da vari anni al centro di una lunga disputa tra gli studiosi di fisica del mondo microscopico. Tutti ricordavano le sue teorie eterodosse e strampalate, per certi versi simili a quelle di Daniel Jackson, l'archeologo di « Stargate » interpretato da James Spader, il quale sosteneva che la piramide di Cheope non era affatto stata costruita né da Cheope né da alcun altro egiziano. Infatti, non appena udita la notizia, Elena fece risentire la propria voce, chiedendo con un misto di dispiacere e di sfiducia:

"Ben Jacobi? Ma non è quel matto che da decenni va strombazzando ai quattro venti che è possibile per l'uomo viaggiare indietro nel tempo?"

"Oh, ma aveva ragione lui", le ribatté Angelo, tentando di buttare tutto nuovamente sullo scherzo. "Nella puntata della serie originale di « Star Trek » intitolata « Missione Terra », Kirk e compagni ritornano nel XX secolo in tempo per scongiurare una guerra atomica, e..."

"Zitti tutti, sta parlando Gene Roddenberry", lo interruppe senza mezzi termini la sua fidanzata. "Questo qui, Angelo, non era uno sceneggiatore di telefilm di fantascienza. Era uno scienziato, uno che credeva ciecamente in ciò che scriveva sulle riviste specializzate. Secondo lui, l'uomo avrebbe davvero potuto tornare indietro nei secoli, in barba alla Freccia del Tempo e a tutta la fisica che ci hanno insegnato a scuola."

"Già, e per questo è stato duramente perseguitato dalla comunità scientifica internazionale", le tenne dietro Luca, con un'espressione perplessa affrescata sul volto. "La sua storia ricorda da vicino quella di Galilei, condannato dal Sant'Uffizio perché era praticamente l'unico, in tutta la cattolicità, a pensarla diversamente dagli altri ed a sostenere l'eliocentrismo."

"A me però sembra che avesse torto lui", si arrischiò a sostenere timidamente la madre di Angelo, mentre disponeva sulla tavola le bottiglie del vino e dell'acqua. "Io sono solo una ragioniera, e non mi intendo di fisica come voi, però mi sembra assurdo pensare che sia possibile ritornare al passato e cambiare quello che è già avvenuto. Altrimenti, uno potrebbe riportarsi al tempo in cui suo nonno era nella culla, ucciderlo, e così lui non potrebbe essere mai nato, né tornato indietro nel tempo ad ammazzare il suo avo."

"Certo", si decise ad intervenire Maria, "questo è quello che i fisici chiamano un « *paradosso temporale* »; ma c'è anche di peggio. Se uno avesse a disposizione una macchina del tempo, potrebbe ritornare al tempo in cui sua madre era una ragazza, abusare di lei e metterla incinta di... sé stesso. I libri di cosmologia, anche solo a livello divulgativo, sono zeppi di controsensi di questo genere! Inoltre, un'astronave del tempo come l'"*Enterprise*" di Kirk e soci rappresenterebbe un pericoloso strumento di potere: se avete visto « *Ritorno al Futuro II* » di Robert Zemeckis, vi sarete resi conto della facilità con cui il perfido Biff Tannen può arricchirsi a dismisura, riportando indietro dal passato un annuario sportivo con tutti i futuri risultati di partite di basket, baseball e football americano, e puntando a colpo sicuro sui vincitori. Infine, qualche scriteriato potrebbe far visita a Napoleone o ad Hitler, e consigliarli oculatamente su come evitare di essere sconfitti a Waterloo o a Stalingrado, così da modificare la storia. Ci sono troppi pericoli insiti nella costruzione di un simile congegno. Eppure, come dice Luca, neppure Ben Jacobi andava deriso come il contadino che cerca di porre il basto su un maiale."

Il poderoso rugbista di Sant'Eugenio sorrise, sentendosi dare ragione da colei che di solito era abituata a contraddirgli davanti a tutti; questa volta, tuttavia, fu Emma ad inarcare le sopracciglia e ad obiettarle:

"Deriso certamente no, ma neppure osannato. Tu stessa, poco fa, hai detto chiaramente..."

"Io ho detto solo quali problemi concettuali pone l'idea meramente astratta di un viaggio nel tempo", le impedì di finire la sua amica più intima. "Anche la sopravvivenza dell'uomo in assenza di gravità, tuttavia, poneva problemi concettuali prima che fossero realizzate le prime pionieristiche imprese spaziali. Eppure, oggi sulla stazione russa MIR gli astronauti trascorrono interi mesi in assenza di peso, certamente indebolendosi i muscoli, ma non per questo perdendo la vita."

"D'accordo", ammise Elena, "ma una cosa è trascorrere un po' di tempo in orbita, ed una cosa è farsi una gita nel Rinascimento, o negli anni venti."

"Certo, però per i contemporanei di Giulio Verne tanto era difficile volare nello spazio contro la forza di gravità, quanto viaggiare nel passato contro la Freccia del Tempo. Le equazioni relativistiche di Einstein non escludono qualche soluzione che permetta di veder scorrere il tempo al contrario."

Come spesso accadeva, tutti si erano fermati come statue nel posto dove si trovavano, intenti ad ascoltare le considerazioni della più intellettuale del gruppo, intenta a ribaltare i preconcetti insiti nelle loro menti circa questo o quel problema di attualità. In quegli istanti, Maria si sentiva un po' come una maestra in mezzo ai suoi allievi; odiando quella condizione di apparente superiorità, desiderava di smettere di parlare, e addirittura di sparire dalla loro vista, per ritornare l'amica tra gli amici che nulla aveva da insegnare, bensì tutto da imparare. Tuttavia, avvistasi dei loro sguardi avidi di conoscenza che si appuntavano su di lei, immancabilmente la biondissima studentessa era forzata a continua-

re nella sua esposizione, per non deludere le loro aspettative. Così, anche quella volta proseguì:

"Vedete, amici cari, l'idea di una « legge di autoprotezione » che impedisca alle cose di comportarsi in modo contrario alle nostre convinzioni è una delle tentazioni che più hanno intrappolato, nel corso della storia, le menti dei geni; in effetti, però, di fronte all'idea che qualcuno possa tornare nel 44 a.C. e salvare Giulio Cesare dalle fatali coltellate, chiunque di noi è portato a ritenere che deve bene esistere, in un qualche capitolo dell'enciclopedia della Scienza e della Tecnica, un qualche principio che proibisca a priori qualcosa di tanto assurdo. Ciò nondimeno, ben difficilmente le leggi dell'universo si comportano come la Befana, realizzando sempre e comunque i nostri desideri: e questo è pure il caso di quanto stiamo commentando stasera.

Infatti, la meccanica quantistica afferma che un sistema può assumere più stati differenti contemporaneamente, ciascuno con una certa probabilità. In pratica, se io scaglio una moneta in aria, essa può darmi testa o croce, entrambe con il 50 % di probabilità. È come se da allora convivessero due storie parallele dell'universo, nell'una delle quali mi è uscita testa e nell'altra croce. Supponiamo che io abbia scagliato la moneta per decidere se devo far esplodere o meno una bomba atomica su Mosca, provocando la guerra termonucleare totale. In una delle due storie parallele gli eventi procedono, per così dire, normalmente, mentre nell'altra la nostra civiltà sarà distrutta. Nell'una, noi cresceremo ed invecchieremo come succede di regola ai giovani della nostra età, mentre nell'altra noi saremo fatti a pezzi dalle testate atomiche. Entrambe le due storie hanno la stessa identica probabilità di realizzarsi, e quindi, in effetti, si realizzano. Ci saranno due Marie de Marchi, l'una sana come un pesce, l'altra malata incurabile di leucemia da radiazioni.

Ora, pensate al nostro scienziato pazzo che torna indietro nel tempo ed uccide suo nonno. Egli non ha affatto cambiato la sua storia, bensì ha creato una storia parallela in cui lui... non è mai esistito. Il viaggio nel tempo a fini terroristici risulterebbe in realtà, perciò, un viaggio tra una storia e l'altra. Alzi la mano chi non ha capito che cosa voglio dire."

III

Nessuno alzò la mano, segno evidente che il concetto era chiaro a tutti i presenti; né poteva essere altrimenti, dato che la studentessa dall'ugola d'oro era sempre molto chiara e concisa nelle sue periodiche illustrazioni dei misteri della scienza contemporanea. Tuttavia, com'è normale, la risposta ad una domanda genera sempre nuove domande; e così, dopo una pausa nella quale tornò ad essere udibile la voce dello speaker che riferiva senza coinvolgimento le ultime (noiosissime) novità dai palazzi della politica, Angelo abbozzò non troppo convinto:

"In effetti, nella puntata di « *Star Trek, the Next Generation* »

intitolata « *Universi paralleli* », il klingon Worf si ritrova a saltellare qua e là da una storia all'altra, tanto che in una di esse diventa addirittura Primo Ufficiale dell'*Enterprise*. Dunque, per te Ben Jacobi aveva ragione? I suoi studi teorici circa la possibilità di viaggiare nel tempo... pardon, nelle storie, avranno davvero una attuazione pratica? Un giorno potrò trasferirmi in una storia parallela in cui sono magro come un chiodo, la mia fidanzata non ha mai perso l'uso delle gambe, e magari vivo in un palazzo principesco perché la mia famiglia è ricca sfondata?"

"Questo non te lo so dire, amico mio", sorrise Maria de Marchi a fior di labbra; "so però che è bene non ridicolizzare mai nessuno, solo perché la pensa diversamente dalla maggioranza dei suoi colleghi. Solo chi è senza peccato ha il diritto di scagliare la prima pietra, ma prima ancora di prendere in mano i sassi bisogna decidere se la donna da lapidare è effettivamente adultera oppure no. Le conclusioni dello studioso di cui stiamo parlando, che Dio abbia in gloria la sua anima, non erano poi così eretiche come si è scritto sui giornali; piuttosto, secondo me lui sbagliava quando sosteneva a chiare lettere che vi è UNA SOLA storia possibile per l'universo, e che tornando a ritroso negli anni è possibile modificarne il corso. Ciò va davvero contro tutto quanto sostiene la fisica in nostro possesso, ed anche contro l'incontrovertibile logica che la signora Mai ha usato poco fa per confutarne le tesi. Ma, dopotutto, anche questo non deve stupire."

"E perché no?" titubò la madre di Angelo, che si sentiva contemporaneamente sostenuta e contraddetta. Maria le replicò con la pazienza che la contraddistingueva:

"Perché Nehemiah Ben Jacobi, come rivela chiaramente il suo nome, era di origini ebraiche, e mi risulta anche che, a differenza di alcuni suoi eminenti colleghi come Einstein, Bohr, Marie Curie e molti altri, praticasse piamente la religione fondata da Mosè. Orbene, per gli Israeliti ortodossi vi è un unico regista della storia, e questi è Adonay, il Signore, Colui che tutto ha creato e tutto governa intelligentemente; dunque, vi può essere anche UNA SOLA storia dell'uomo, senza alcuna ambiguità quantistica né di altra natura. Sapete bene che lo stesso Einstein (tutt'altro che ortodosso in campo religioso) si rifiutò caparbiamente di accettare le conclusioni del Principio di Indeterminazione di Heisenberg, sostenendo che « **Dio non gioca a dadi** ». È ben vero che dovrebbe essere la filosofia ad adattarsi alle conclusioni della scienza e non viceversa, ma purtroppo in genere ciò che succede nella testa degli scienziati è esattamente il contrario."

Nessuno parlò, ma tutti riconobbero dentro di sé che il ragionamento esposto dalla loro talentuosa amichetta non faceva neppure una grinza. Restarono tutti nuovamente in silenzio per alcuni secondi, rimuginando dentro di sé intorno alle conclusioni cui Maria era arrivata, e cercando nella mente un commento da aggiungere che fosse all'altezza di quanto avevano appena sentito esporre. Ad un certo punto, Luca stava per aprire bocca e dir qualcosa, tanto per dimostrare che lui pure era iscritto ad ingegneria nucleare, quando la porta del tinello si aprì nuovamente, e nella stanza fece irruzio-

ne un omone grande e grosso come un armadio, con una corta barba, una tenuta completa da pescatore ed un berretto di panno calcato in testa, che proclamò a pieni polmoni:

"Salute, donna, ecco san Pietro che rientra in porto dopo la pesca miracolosa! Ehi, ma qui è riunita al completo la compagnia dei Focolarini! Spero vi fermiate a cena, questa sera, perché vi sarà pesce in abbondanza da mettere sotto i denti!"

Dietro Pietro Mai, il padre di Angelo che tutti conoscevano come accanito pescatore (talvolta osava paragonarsi all'omonimo apostolo che gettava le reti sul Mare di Galilea!), fecero il loro ingresso nella stanza anche il suo figlio maggiore e la di lui fidanzata, che portavano sulla spalla le canne da pesca e le borse zeppe di trote, tinche ed altri squisiti pesci di fiume; se la cosa vi pare strana, mi sembra doveroso informarvi che Paolo, il fratello maggiore di Angelo, aveva ereditato la passione piscatoria del padre, e che si era trovato una ragazza appassionata quanto lui di quell'antico sport acquatico. L'ingresso dei tre nuovi venuti saturò il tinello che, pur misurando soltanto quattro metri per cinque, ora ospitava ben nove persone, tra le quali i componenti della famiglia Mai erano tutti grandi e grossi come lottatori di sumo; tuttavia, i tre pescatori incalliti portarono con sé anche una ventata di simpatia che riscosse i sei presenti dalle loro meditazioni al confine tra la fisica e la fantascienza. Paolo Mai cominciò immediatamente a vantare la propria abilità e la propria pazienza con il fratello, che al contrario aveva sempre preferito stare alla larga dei luoghi troppo umidi, specialmente nelle giornate fredde ed ugiose come quella; ed anche gli altri giovani presenti scordarono momentaneamente i problemi connessi all'improvvisa morte di Ben Jacobi, per partecipare alla discussione con i frizzi e le battute di cui erano abili dispensatori, e delle quali vi ho già dato saggio nella prima parte della mia narrazione. Intanto, la signora Marisa Mai cucinò rapidamente il pesce che i suoi cari avevano portato a casa, ed in breve tempo portò in tavola tre fumanti piatti di portata tutti guarniti di mezzi limoni e foglie d'insalata, dei quali anche la gattina di famiglia ebbe la sua parte, condita da un'abbondante ciotola di latte. I nostri si assieparono intorno al desco e, mangiando con maggior appetito grazie alla consapevolezza di sentirsi parte di una compagnia di autentici amici, chiacchierarono festosamente e rumorosamente tra di loro fino alla fine del pasto, non riuscendo neppure a sentire lo speaker del radiogiornale che ripeteva l'annuncio della morte dello scienziato « eretico » nel corpo del notiziario, senza aggiungere troppi particolari. Perfino Maria de Marchi, a cui di solito certi particolari ronzavano nella testa per ore come una mosca intrappolata sotto un bicchiere, scordò quasi del tutto l'evento, e la "lezione" di fisica che aveva tenuto poco prima ai suoi compagni, essendo impegnata a gustarsi le trote al cartoccio che preferiva di gran lunga alla carne, ed a rispondere alle siringate d'acido che periodicamente riceveva dal solito Luca.

Era però destino che la notizia udita durante il giornale radio segnasse indelebilmente quella serata, per i nostri affezionati eroi. Terminata la cena, infatti, tutti si trattennero per qualche

tempo nel tinello, continuando a chiacchierare del più e del meno, mentre la radio trasmetteva un po' di musica che faceva da sottofondo alle loro parole; ed avrebbero probabilmente continuato fino a tarda ora, se non fosse stato per l'inopinato squillo del campanello della porta, che squarciò l'allegro clima da party di compleanno che si era diffuso nella stanza dopo l'arrivo dei tre pescatori, e fece piombare tutti nel più freddo dei silenzi.

"Tu aspetti qualcuno, a quest'ora?" domandò la madre di Angelo a suo marito, con un'ombra di preoccupazione nella voce.

"Nessuno", le rispose Pietro Mai con la fronte corrugata. "Tuttavia, tranquillizzati pure: di solito, i ladri e gli assassini non suonano alla porta, prima di entrare in casa d'altri." Si rivolse quindi al suo figlio maggiore: "Paolo, vedi un po' chi è il buon-tempone."

L'interpellato si alzò, e dapprima cercò di sbirciare attraverso il vetro della finestra, per constatare chi avesse suonato il campanello presso il cancelletto d'entrata; però la stanza era illuminata mentre l'esterno era buio, soprattutto in quella strada di periferia dove la densità di lampioni lungo le strade era piuttosto scarsa. Allora il ragazzone si spostò in anticamera, staccò il citofono dalla parete e domandò: "Sì? Chi è?"

"Sono un amico di Angelo, Luca, Maria, Emma ed Elena", gli rispose dall'altra parte una voce maschile, profonda e decisa, ma per nulla minacciosa o spaventevole. "So che sono tutti riuniti in casa vostra. Posso entrare per salutarli?"

Paolo esitò, attanagliato dal dubbio. Quando lui ed Angelo erano bambini, una notte alcuni sconosciuti erano penetrati in casa loro ed avevano minacciato i loro genitori con le armi, costringendoli a consegnare loro tutti i soldi che avevano: si erano presi tutti un tale spavento, da conservare una vera e propria fobia per i rapinatori, fossero anche solo poveri diavoli affamati. Era però vero che i rapinatori comuni di solito non fanno indagini approfondite su coloro che desiderano alleggerire del portafoglio, e quindi il fatto che l'interlocutore senza nome né volto conoscesse i nomi dei focolarini presenti poteva considerarsi rassicurante. Il giovane pescatore replicò perciò:

"Aspetti che lo domando a loro. Chi devo annunciare?"

"Settimo", udì rispondere dall'altra parte. "Loro mi riconosceranno certamente."

Riappeso il ricevitore del citofono, Paolo Mai fece ritorno in tinello e spiegò rivolto ad Angelo: "È un certo Settimo, dice che tu e gli altri lo conoscete bene. Chiede se può entrare a farvi gli auguri di buon Natale."

Angelo Mai guardò negli occhi ad uno ad uno tutti i suoi ex-compagni di classe. "Io veramente non conosco nessuno che risponda al nome di Settimo. E voi?"

"Nemmeno io", concordò Luca scuotendo il capo. "E poi, come faceva questo Settimo a sapere che oggi io, Maria ed Elena siamo venuti a trovare te ed Emma per passare una giornata insieme in vista del Natale? Non lo abbiamo detto a nessuno, fuorché ai nostri genitori. La cosa puzza di bruciato a tre isolati di distanza!"

"Anche a me", gli tenne dietro Pietro Mai. "Sapete che faccio? Pi-

glio il mio fucile a pallettoni e poi io, te ed i miei due figli usciamo fuori, circondiamo questo Settimo e lo mettiamo K.O., così la prossima volta gli passerà la voglia di fare stupidi scherzi alla gente perbene!"

"Questa sì che mi sembra una buona idea!" proclamò Luca mentre si alzava dal tavolo insieme al padrone di casa, fregandosi le mani dalla contentezza di poter fare a pugni con qualche balordo. Anche tutti gli altri presenti ritennero che quella del corpulento pescatore fosse un'idea sensata, stimando che dopotutto è meglio mettere un po' di paura ad un innocente in buona fede, che non aprire tranquillamente la porta di casa ad un brigante bugiardo. Una sola dei presenti non si trovò d'accordo con loro, e non perché avesse più fiducia degli altri nel proprio prossimo (non dimenticate in che modo era stata ingannata dai maoisti, una notte di pochi mesi prima). Nello stesso preciso istante in cui Luca Agugliari pronunciava le parole « buona idea », infatti, Maria ebbe dentro di sé un'intuizione; ma non una di quelle che talvolta le facevano gettare uno sguardo sul futuro o sul mistero, bensì una di quelle che saettano spesso nella mente delle persone particolarmente intelligenti ed intuitive. In una frazione di secondo comprese chi era l'unico Settimo che poteva all'improvviso fare irruzione nella vita sua e dei suoi quattro compagni; allungò allora la mano ed afferrò il muscoloso braccio di Luca, che le era ancora accanto, per fermarlo prima che prendesse qualche solenne cantonata; stava per alzarsi a sua volta e rivelargli chi voleva parlare loro, ma la precedette una voce profonda e lievemente accentata, proveniente dalla porta che dava in anticamera, lasciata aperta da Paolo:

"Siete stanchi, ragazzi: un po' di sonno non può farvi che bene."

Ciò che successe subito dopo non è facile da descrivere, anche perché nessuno ebbe il tempo di rendersene conto in modo soddisfacente: tutto accadde infatti troppo rapidamente, per quelli che sono i tempi di reazione dei nostri sensori nervosi. Nella stanza ci fu come un lampo multicolore, simile ai cangianti raggi di luce prodotti da un lampadario di cristallo che viene attraversato dai raggi del sole mentre ruota su sé stesso. Subito dopo, o forse contemporaneamente, tutto l'ambiente fu saturo di un gas impalpabile ma fitto come una cortina fumogena, che diede a tutti la sensazione di galleggiare in un abisso senza spazio né tempo. E, in una frazione di secondo, questa sensazione divenne realtà: tutti persero i sensi così alla svelta da non aver neppure il tempo di domandarsi che cosa diavolo stava succedendo. E fu l'oblio completo anche per la nostra Maria; la quale però, abituata com'era ad udire anche ciò che gli altri non udivano, durante il breve periodo di incoscienza credette di sentire tutta una ridda di voci che le urlavano nelle orecchie: per quanto cercasse di fuggire da esse, queste sembravano venirle addosso da tutte le parti, come se si trovasse nel mezzo di una discoteca di dimensioni cosmiche, lei che una discoteca non l'aveva mai vista neppure dall'esterno. Fu una sensazione molto brutta, che le ricordò la tortura subita nell'isola di Varanu; ma, per fortuna, anch'essa cessò.

Nel coro di tutte le voci che parevano rincorrerla, infatti, una profonda e sicura di sé si levò sopra tutte le altre, e la scosse

come se si fosse trovata a Messina nel 1908 durante il tristemente famoso terremoto; presto, però, la fanciulla si rese conto che a scuoterla non era il timbro autoritario anche se non villano della voce, bensì una mano solida e rocciosa che, infilata sotto la sua ascella destra, le scuoteva la spalla, facendole sobbalzare tutte le membra come se fossero quelle di una marionetta. Il coro di voci nel suo subconscio finalmente ebbe termine, e poté distinguere chiaramente quell'unico accento deciso che ripeteva:

"Turris Immota! Apri i tuoi occhi azzurri come le nubi di Nettuno! Non vorrai mica... crollare proprio adesso, vero?"

Sentirsi chiamare con il proprio segretissimo "nome di battaglia" e riprendere i sensi definitivamente fu una sola cosa, per la nostra leggiadra eroina; né questa ebbe bisogno di spalancare gli occhi per quanto le consentivano i muscoli delle sue palpebre, per rendersi conto che il personaggio barbuto che le stava di fronte era nientepopodimeno che il capo supremo della « Spada Spezzata ».

"Colonnello Jacobowsky!" esclamò la ragazza, sobbalzando nel vederlo chinato sopra di sé, con il braccio sinistro poggiato a lato del capo di lei, e l'altro infilato sotto la sua spalla destra. "La mia intuizione era corretta! L'unico Settimo che conosciamo noi cinque è il Settimo tra i Sette, cioè lei!"

Così dicendo, sollevò automaticamente il braccio fino alla fronte, per eseguire il saluto militare; ma, compiendo quell'atto, strusciò la mano sopra una specie di tela setosa piena di decorazioni in rilievo, e si rese finalmente conto di essere stesa su di essa; piegando un poco la testa, si avvide che quella tela non era altro che il piumone disteso sul letto matrimoniale dei signori Mai, nella cui camera da letto ella ora si trovava!

IV

Imbarazzatissima, si guardò intorno come un seminarista che si corica in un convento e si risveglia in un bordello; si avvide allora che Luca Agugliari era sdraiato alla sua destra sulla medesima coltre, anch'egli abbandonato tra le braccia di Morfeo, ed emetteva brevi sospiri con cadenza regolare. Accanto al letto, Emma era seduta sulla sua sedia a rotelle, e dormiva come un angioletto con il capo parzialmente reclinato verso mancina ed i polsi posati sui braccioli; in grembo aveva ancora la gatta Elpis, che riposava lei pure acciambellata su sé stessa come un ghiro in letargo. Elena poi era affondata nella poltroncina rossa che si trovava ai piedi del letto, con le gambe divaricate e la bocca aperta; quanto ad Angelo, infine, in un primo momento Maria non riuscì a vederlo, ma poi, udendo una specie di grufolio proveniente dai piedi del letto, capì che probabilmente il suo grasso amico ronfava della grossa sdraiato sul tappeto persiano che era steso in mezzo alla stanza.

"Cosa ci è successo, ci ha punto la mosca tze-tze?" domandò di botto la Torre Incrollabile, puntellandosi con le braccia per sollevarsi a sedere sul letto. Fregatasi gli occhi con il pugno per

prosciugarli da ogni residuo di sonno, tuttavia, diede lei stessa la risposta: "Che ingenua che sono! L'unica mosca che ci ha punto è stato lei, nevvvero?"

"Hai indovinato anche stavolta", le rispose sorridendo il suo enigmatico superiore. "Scusami, figliola, se ho dovuto addormentare profondamente anche te ed i tuoi amici, ma devo parlarvi di argomenti riservatissimi, senza contare il fatto che i famigliari di Angelo non devono sapere nulla della mia esistenza, e che gli sganassoni che Asellus Dei riserva agli ospiti importuni non sono mai stati di mio gusto."

"Non lo metto in dubbio", assentì la giovane, carezzando la guancia di Luca perché si svegliasse lui pure. "Ma dove sono i genitori di Angelo? E Paolo Mai e la sua ragazza? E come ha fatto a trascinarci qui da solo?"

"Non preoccuparti: i familiari di Exodus de Aegyptio si trovano ancora nel tinello dove oggi pomeriggio avete giocato d'azzardo e questa sera vi siete abbandonati ai piaceri della gola, e dormono tutti così saporitamente, che un rapinatore potrebbe rubare loro persino la biancheria intima, senza che essi neppure se ne accorgano. Quanto a voi, portare qui Fons Amoris non è stata certo un'impresa degna dei libri di storia, dato che lei è l'unica dotata di... ruote; ma nemmeno tu potevi provocarmi un'ernia, dato che pesi così poco da poter usare come amaca perfino una ragnatela. Per Rosa Rosarum si può dire la stessa cosa, ma dubiti forse che io, il comandante in capo della « Spada Spezzata », non fossi in grado di portare qui anche i nostri due corpulenti spacconi dal cuore tenero?"

"Oh, certamente no. Lei riuscirebbe perfino a far spuntare germogli sul manico di un cucchiaino di legno!" affermò Maria, convintissima di ciò che diceva. Intanto, Luca finalmente si riscosse brontolando, si stiracchiò, sbadigliò e mormorò: "Yawn! Continua pure, così, Baby! Quest'isola tropicale diventa per me un pezzo di paradiso, se ci sei tu a coccolarmi!"

Subito dopo, però, aprì gli occhi, voltò il capo all'intorno, si rese conto del luogo dove si trovava e che accanto a lui c'erano Maria seduta sul letto ed Jacobowsky in piedi con le braccia conserte, che lo fissavano divertiti. Subito, balzò in piedi come un pupazzo a molla catapultato fuori dalla scatola nel quale era contenuto, si mise sull'attenti e balbettò:

"Ecco, io... Sì, stavo sognando l'isola di Varanu, e... ecco, con me c'era... beh, ehm, buona giornata a tutti..."

"Guarda che è sera, mica mattina", gli fece notare Maria con una mano sulle labbra per nascondere una risatina, mentre, con un misto di divertimento e di sconcerto, si immaginava vestita con un pareo di foglie di palma, nell'atto di rinfrescare con un ventaglio di piume il suo caro Luca, mollemente sdraiato su di una spiaggia del Pacifico.

L'interessato sbirciò fuori dalla finestra, si avvide che effettivamente era notte ma non trovò una spiegazione razionale per quanto stava succedendo. Allora il colonnello gli intimò molto bonariamente:

"Riposo, ragazzo. È buio fuori perché hai potuto sognare il tuo piccolo Walhalla personale solo per pochi minuti. Adesso torna con

i piedi per terra ed aiutami a svegliare tutti i tuoi compari, perché ho qualcosa di molto importante da discutere con voi."

In breve al nostro eroe tornò la memoria di quanto era successo poco prima di perdere i sensi, e giunse alle stesse conclusioni cui era giunta Maria dopo essere stata risvegliata dalla solida mano del colonnello. Perciò, cosciente del fatto che quella sera stava accadendo qualcosa di importante, aiutò gli altri due a svegliare Angelo, Emma ed Elena, che inizialmente furono tutti smarriti come lui, ma poi compresero e furono ben lieti di rivedere il loro superiore per la prima volta fuori dalla base di Vita Nova.

"È stato molto gentile da parte sua, arrischiarsi a venire di persona fin qui", gli cinguettò Emma, mentre lui si chinava per abbracciarla e baciarla. "Mi stavo giusto chiedendo come avrei fatto a farle pervenire i miei auguri di buon Natale e buon anno."

"In realtà", la corresse Angelo, spazzolandosi il maglione dalla polvere del tappeto, "io sospetto fortemente che lei non sia affatto venuto fin qui solamente per ricevere i nostri auguri e magari i nostri doni!"

"Hai perfettamente ragione, Exodus de Aegypto. Sedetevi tutti qui intorno a me, mentre vuoto il sacco... che purtroppo non è quello di Babbo Natale, anche se tu, Turris Immota, prima di cena hai suggerito che egli sarebbe potuto arrivare già stasera!"

Maria si rese conto finalmente del perché le era sfuggito quell'inopinato « *Non si sa mai* », mentre la signora Marisa stava distendendo la tovaglia sulla tavola; e se ne resero conto anche tutti gli altri presenti, i quali, constatato una volta di più di quali strani poteri mentalici godeva la loro campionessa, si sistemarono in silenzio nella stanza per udire quanto Jacobowsky aveva da riferire loro. Siccome l'indecifrabile colonnello si era seduto in mezzo al letto, dalla parte dove prima era sdraiata Maria, i due studenti universitari di Sant'Eugenio si assisero ai suoi lati, lei dalla parte del cuscino, e lui dalla parte dei piedi, mentre Angelo portò la sedia a rotelle della sua fidanzata proprio di fronte al comandante, e trascinò la poltroncina alla sinistra della sedia a rotelle, onde poterle restare vicino. Elena prese lo sgabello dal vicino bagno e ci si sedette sopra alla destra di Emma; quanto alla gatta, essa restava tra le mani della paraplegica, che la carezzava con affetto, e con i suoi occhietti verdi fissava Jacobowsky come un somaro fisserebbe Tornese. Non diede tuttavia segno di voler scappare, come spesso fanno gli animali semiselvatici in presenza di persone che non conoscono, e restò in grembo ad Emma, raggomitolata come una palla, quasi potesse sparire dentro un immaginario marsupio nel corpo di colei a cui sembrava essersi particolarmente affezionata.

"Forse vi sarete chiesti come mai sono venuto io di persona, e non ho mandato per esempio il capitano Samson, come ho già fatto altre volte", esordì Jacobowsky, quando vide che gli occhi di tutti erano concentrati su di lui, carichi di aspettativa. "Il fatto è che, questa volta, l'incarico che vorrei affidarvi è troppo delicato per frapporre degli intermediari tra me e voi. Meno persone vengono a conoscenza della faccenda, e meglio è per tutti."

"Sta descrivendo le cose come se un meteorite stesse per abbat-

tersi sulla terra, e noi dovessimo andare a fermarlo con le mani", gli fece notare Angelo con un sorriso agrodolce sulle labbra. Comunque, se anche il suo voleva essere un tentativo di abbassare la tensione con una battuta, esso non sortì l'effetto sperato, perché nessuno rise. Anzi, Jacobowsky lo fissò e replicò:

"Sulla terra no, però potrebbe essere in procinto di abbattersi un cataclisma sulla storia dell'uomo."

Queste parole furono seguite da un silenzio di tomba e da una pioggia di occhiate preoccupate, che si intersecavano di continuo tra di loro come i raggi laser nel cielo di una discoteca. Nessuno ebbe il coraggio di dire alcunché, perché tutti aspettavano che a sciogliere l'enigma fosse lo stesso uomo che l'aveva formulato. Questi lasciò passare qualche secondo, come per essere sicuro che i suoi accoliti si fossero resi conto della gravità del momento, poi ricominciò:

"Sicuramente avrete sentito, al giornale radio, la notizia dell'improvvisa morte di Nehemiah Ben Jacobi..."

"Naturalmente", confermò Elena, ansiosa di spezzare quell'atmosfera di terribile preoccupazione, pronunciando delle parole qualunque. "Ne stavamo anzi discutendo tra di noi", le tenne dietro Emma, "prima che il papà di Angelo tornasse dalla pesca. Maria si è prodigata nella sua consueta lezione di fisica, per spiegarci esattamente perché il viaggio nel tempo sognato da Ben Jacobi è possibile senza violare il principio di causalità."

"Suvvia, Emmy, io non tengo lezioni a nessuno..." provò a protestare la mente di Sant'Eugenio, ma il colonnello le impose il silenzio sollevando la palma della mano, con un gesto chiaro anche se non imperioso.

"Dopo, Turris Imnota: i dibattiti sulla natura dei vostri rapporti interpersonali, lasciamoli a dopo. Prima, statemi a sentire un momento, perché è proprio il fatto che il viaggio nel tempo non viola il principio di causalità, quello che più di ogni altro ci mette nei pasticci."

Sentendosi correre un brivido freddo lungo la schiena, panneggiata dai chilometrici capelli biondi, la stessa Maria mormorò, paleando quasi dei sensi di colpa:

"Che... Che cosa vuol dire?"

"Ora lo capirai", spiegò Jacobowsky gesticolando in modo per lui quasi innaturale. "Probabilmente la radio vi ha dato notizia della morte del famoso scienziato israelita, ma non vi ha detto nulla circa le cause del suo decesso."

"È esatto", assentì Luca. "Lo speaker ci ha informati soltanto che è stato trovato morto al quadro comandi del suo laboratorio di fisica delle particelle, ma che le cause della sua dipartita erano ancora ignote." Aggrottò improvvisamente la fronte, indi aggiunse:

"Ehi, non è che le cause le conoscono bene, quelli di Princeton, ma le vogliono tenere nascoste al grande pubblico, un po' come il vaccino contro il virus Motaba nel film « *Virus letale* »?"

"Vedo che anche tu cominci a potenziare le tue facoltà cerebrali nascoste", rispose l'uomo misterioso con la lieve ombra di un sorriso tra i peli della barba fulva. "Continua così e potrai uguagliare la tua cara amica d'infanzia. Il fatto è che Ben Jacobi era

da tempo malato di cuore, a causa delle delusioni subite da parte dei suoi colleghi, che lo giudicavano poco più in gamba dello sciamano di una tribù di Ottentotti. Per lui si era parlato, tempo fa, persino di un possibile trapianto di cuore, ma lui aveva rifiutato di abbandonare gli esperimenti, sostenendo che stava per coronare, dopo anni e anni di smacchi e di fatiche, il sogno della sua intera esistenza, e di non potersi permettere di interrompere il lavoro neppure per una seduta dal dentista."

"Era nel suo stile", fece notare amaramente Maria. "Allora è morto di un infarto?"

"A quanto siamo riusciti ad appurare, pare proprio di sì. Va dunque escluso il suicidio, ipotesi che avrebbe potuto risultare realistica se i suoi esperimenti avessero avuto esiti fallimentari."

Strizzando l'occhio destro per mettere meglio a fuoco l'immagine del colonnello, Emma esibì un'espressione assolutamente incredula. "Ma allora che bisogno c'era che i colleghi di Ben Jacobi tenessero nascosta la causa della sua fine, se questa era assolutamente naturale? Potrei capire la loro reticenza se egli si fosse suicidato, perché un evento del genere potrebbe togliere lustro all'ateneo; ma in questo caso..."

"In questo caso", spiegò il superiore dall'uniforme azzurra, "tenere nascosto quanto è successo realmente nel laboratorio numero 15 del dipartimento di Fisica della Materia è diventata una necessità. Dovete infatti sapere che Ben Jacobi poteva proseguire il suo lavoro solo grazie all'appoggio ed al finanziamento della locale ed assai influente comunità ebraica. Da quando infatti ha sostenuto di essere riuscito a mandare indietro nel tempo un elettrone, nel corso di un esperimento condotto circa dieci anni fa, l'università lo ha radiato dall'insegnamento per ciarlataneria, e voleva addirittura cacciarlo dal proprio Senato accademico. Siccome però egli era un ebreo tanto pio ed osservante, la comunità ebraica del New Jersey ha preteso che potesse continuare liberamente i propri studi, facendosi sponsor di questi tramite congrue donazioni in denaro. Dare alle stampe la notizia della sua dipartita da questo mondo come se fosse dovuta ad un comune malore, significherebbe alimentare voci su un suo eventuale assassinio da parte di colleghi invidiosi e soprattutto antisemiti, il che ai rabbini d'oltreoceano non farebbe certo piacere. È questo il motivo della reticenza dei professori di Princeton."

"Capisco", sottolineò Angelo dopo una nuova, brevissima pausa. "Un po' di ragione, però, ce l'avevano anche i colleghi del nostro zelante israelita. Se non erro, infatti, nessuno, a parte lo stesso Ben Jaco, era più riuscito a ripetere quell'esperimento al limite dell'impossibile."

"È vero, ma ciò dipende dal fatto che egli aveva volontariamente alterato il resoconto dell'esperienza, nel timore che i suoi colleghi gli soffiassero l'onore della scoperta. Questa era un'altra delle ossessioni di Ben Jacobi, che ne hanno ostacolato non poco la carriera; a sua discolpa, però, posso citare il fatto che anche Cristoforo Colombo era affetto dalla medesima mania, e si vide bocciare più volte il suo progetto di « *buscar el levante por el ponente* » proprio perché alterava le mappe, temendo che qualcuno

lo precedesse al di là dell'Oceano."

"Se fossi Obelix", obiettò Luca, "brontolerei: « Sono pazzi questi scienziati »! Se scoprissi qualcosa di nuovo, sicuramente io non vedrei l'ora di strombazzarlo ai quattro venti!"

"Non lo faresti, invece", lo ammonì Maria de Marchi, "se vedessi una volta i tuoi articoli pubblicati con il nome di un altro. A lui, evidentemente, era successo."

"Proprio così", annuì il colonnello. "Le sue fobie non erano certo ingiustificate. Non dimenticate che suo fratello e sua sorella sono scomparsi nel campo di concentramento di Birchenau."

Luca ritornò ad un'espressione divertita e sentenziò: "Lei sembra conoscerlo davvero bene, colonnello Jacobowsky. Vista la somiglianza del suo nome con quello del nostro scienziato buon'anima, non è che per caso era... un suo parente?"

Il graduato lasciò che i ragazzi si rilassassero sorridendosi l'un l'altro, e che Emma esclamasse: "Andiamo, Luke, il colonnello è sempre ben informato sul conto di tutti, e non solo dei suoi stretti parenti, come capita a noialtri!" Subito dopo, tuttavia, il graduato riprese:

"Da parte di Noè, sicuramente sono parente di Ben Jacobi, come lo siete pure voi. Non dimenticare però che io sono di origini polacche, mentre i suoi avi venivano dall'Olanda, dove furono costretti a rifugiarsi a causa delle persecuzioni dell'Inquisizione Spagnola."

"Capperi", esclamò Elena Rocci, "la sua è proprio una storia di persecuzioni continue: spagnoli, nazisti, colleghi scienziati... So cosa significa, perché io sono stata sia perseguitata che persecutrice, che Dio mi perdoni. Posso anche comprendere perché i suoi correligionari potrebbero sospettare che sia stato assassinato, anche se Enrico Fermi e soci non mi sembrano certo i tipi da inneggiare alle camere a gas."

"Questo è certo", rimarcò l'uomo, "anche se voi non avete idea di quanto siano forti le rivalità dentro ambienti come le università ed i centri di ricerca, che pure di solito sono ritenuti puliti e disinfettati come ospedali. Comunque, credo che il nostro discorso dovrebbe accentrarsi piuttosto sui motivi della scomparsa del nostro fisico nucleare."

Angelo ridusse gli occhi a due sottili fessure. "Ma come, poco fa non ha forse detto che gli è pigliato un colpo? Allora che bisogno c'è di cercare altri motivi?"

Maria richiamò la sua attenzione con un gesto delle dita sottili: "Ma ti pare che Jacobowsky si sarebbe scomodato a venire di persona a casa tua, se dietro la morte di Ben Jacobi non ci fosse un complicato mistero da sbrogliare?"

"Hai ragione, sono stato uno stupido a non pensarci", ammise il ragazzo. Aggiunse tuttavia: "Scusi, colonnello, non è che Ben Jacobi è morto stroncato dalle incomprensioni e dalle derisioni dei suoi colleghi?"

"Se fosse solo così", gli fece notare la sua fidanzata carezzando la testa della micina, "avrebbe dovuto essere defunto da un bel pezzo, ben prima di raggiungere gli ottant'anni."

"Settantasei, per la precisione", la corresse Jacobowsky. "Per il resto, però, hai ragione tu. In effetti, noi temiamo che il cuore

di Ben Jacobi abbia ceduto... come dire? Per la troppa gioia."

V

Se il comandante avesse detto che il fisico nucleare era stato assassinato da una mummia egizia ritornata in vita, probabilmente i cinque giovani militanti gli avrebbero creduto più facilmente. Essi infatti si guardarono nuovamente l'un l'altro negli occhi, interrogandosi con gli sguardi, senza che nessuno trovasse il coraggio di muovere alcuna obiezione a colui che ritenevano poco meno che infallibile. Jacob Jacobowsky dovette tuttavia intuire il loro stato d'animo, perché si affrettò a chiarire:

"No, ragazzi, non sto farneticando. Sto parlando proprio di gioia: quell'emozione intensa, irresistibile, inarrestabile che ci afferra quando siamo riusciti a coronare il sogno di una vita."

Elena si fece coraggio e mormorò:

"Si spieghi meglio, per favore. Io ancora non capisco."

Jacobowsky incrociò le braccia, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e, con la schiena incurvata in avanti, cominciò a spiegarsi:

"Voi sapete benissimo che il sogno di Ben Jacobi era quello di realizzare un dispositivo in grado di far viaggiare l'uomo a ritroso nel tempo, verso il passato; per questo, egli cominciò a studiare a fondo la teoria della relatività di Albert Einstein fin da quando frequentava ancora il college e, per pagarsi gli esami, pubblicava sulle riviste dei racconti di fantascienza, i cui personaggi immancabilmente finiscono per ritrovarsi in un'epoca diversa dalla loro. Nel corso dei suoi studi, ebbe modo di conoscere geni del calibro di Eddington, Chandrasekar, Feynman, Gell-Man, Yukawa⁽¹⁾ e molti altri, e da ciascuno di essi ricevette qualche tassello del complesso mosaico che andava creando intorno alle equazioni relativistiche. Scomparsi quasi tutti i grandi fisici teorici della generazione einsteiniana, egli divenne, a detta unanime, il più grande conoscitore della relatività generale, che pure è veramente complicata, se analizzata in tutti i suoi più minuti dettagli matematici. Egli frugava tra le pieghe di quelle equazioni tensoriali così come un cercatore d'oro fruga tra le sabbie del fiume, alla spasmodica ricerca di soluzioni che prevedessero effettivamente « **linee di universo chiuse** », vale a dire percorsi nello spazio-tempo che effettivamente consentissero di far girare al contrario le lancette dell'orologio. Le burle derisorie e le contestazioni velenose da parte dei suoi colleghi non fecero altro che rafforzare la sua determinazione nella ricerca, esattamente come un testimone di Geova viene rafforzato nella sua fede dalle porte che si vede sbattute in faccia. E così, anno dopo anno, quella del tempo finì con il diventare per lui una vera e propria fissazione. Non sapeva più pen-

⁽¹⁾ Sir Arthur Stanley Eddington (1882-1944), cosmologo esperto di relatività generale; Subrahmanyan Chandrasekar (1910-1995), astrofisico indiano che teorizzò l'esistenza dei buchi neri; Richard Phillips Feynman (1918-1988), autore della teoria quantistica dei campi; Hideki Yukawa (1907-1981), giapponese, studioso dell'interazione forte; Murray Gell-Mann (n. 1929), ideatore del modello a quark (N.d.A.)

sare ad altro, ed anzi, mano a mano invecchiava, temeva che non gli rimanesse abbastanza tempo per studiare più a fondo il... tempo; finì per voler ossessivamente somigliare ad Einstein anche nell'aspetto esteriore, lasciandosi crescere disordinatamente baffi e capelli bianchi, e ciò contribuì a diffondere, nell'ambiente accademico, la convinzione che egli fosse completamente rimbecillito. Venne definitivamente isolato, rinchiuso in una cortina di silenzio, fatto oggetto di sguardi di compatimento, e per questo egli reagì rinserendosi nel laboratorio a lui riservato come dentro un fortilizio, lavorando notte e giorno per dimostrare al mondo intero che aveva ragione lui, e non quelli che ormai non percepiva più come semplici rivali, bensì come veri e propri nemici. A sua disposizione aveva un potente computer, da lui stesso programmato, donatogli ovviamente dalla potente lobby ebraica di New York, ed un acceleratore lineare, che nessuno usava più perché considerato superato ed inutilizzabile per realizzare nuove scoperte, ma che Ben Jacobi aveva modificato in modo noto a lui solo, concentrandone i fasci di particelle su una batteria di rivelatori di cui nessuno conosceva il preciso funzionamento. « *Il giudeo gioca alle guerre stellari* », ghignavano sprezzanti gli altri ricercatori quando passavano di fronte alla porta blindata del suo laboratorio. Ignoravano, però, che a volte la fantascienza diventa realtà; ed il risveglio, in genere, è sempre molto brusco. Anche di Wernher Von Braun⁽²⁾ si diceva che mangiasse troppo pesante la sera, quando negli anni '50 chiedeva finanziamenti al governo degli USA per inviare in orbita un satellite artificiale. Coloro stessi che lo deridevano, però, dovettero riconoscere che aveva visto giusto quando, il 4 ottobre 1957, lo Sputnik I russo fece sentire i suoi bip in tutto lo spazio!"

I cinque ragazzi si erano chinati in avanti imitando il loro colonnello come per avvicinarsi a lui ed udirlo meglio, come i giocatori di pallacanestro intorno al loro arbitro durante un timeout, ed erano rimasti in silenzio ad ascoltarlo come se questi stesse spiegando loro il mistero dell'Unità e Trinità di Dio; a questo punto, però, non poterono fare a meno di interromperlo, parlando più o meno tutti insieme ed accavallandosi in modo che fosse pressoché impossibile distinguere cosa dicevano singolarmente. In sostanza, comunque, la domanda che tutti stavano formulando a Jacobowsky era:

"Ma come, allora Ben Jacobi ha veramente scoperto qualcosa di significativo? Davvero non era solo un visionario?"

"Calma! Calma! Uno per volta!" li ammonì il Settimo tra i Sette con la sua poderosa inflessione da basso, che faceva sempre comprendere a tutti perché il capo fosse proprio lui. Quando fu ritornato l'ordine, riprese pacatamente:

"Ma si capisce, che non era un Dulcamara del ventesimo secolo! Secondo alcune ricerche da noi svolte, anzi, aveva il maggior quoziente intellettuale tra tutti gli scienziati viventi. Inoltre, era tenace e caparbio: se si prefiggeva un obiettivo, potete star certi che avrebbe lottato con le unghie e con i denti fino a conseguirlo, anche se dovesse essere l'ultima cosa che faceva. E, come

⁽²⁾ Ingegnere tedesco (1912-1977), padre dell'astronautica statunitense (N.d.A.)

avete visto, la scoperta dei suoi sogni è stata davvero l'ultima cosa che ha fatto, perché la gioia per il fatto di averla compiuta è stata troppa anche per il suo cuore."

Luca, il cui capo era vicino a quello del superiore più di quello di chiunque altro, mormorò a bassa voce, come se avesse il timore di farsi sentire da qualcun altro diverso da loro sei:

"Perbacco, colonnello! Adesso mi ha messo in curiosità di conoscere che cosa diavolo ha scoperto quel satanasso d'un fisico! Crede che, nonostante le precauzioni da lui prese per proteggere il suo lavoro, sia possibile dedurre che cosa era riuscito a scoprire, prima di ricongiungersi ai suoi antenati?"

Jacobowsky lo fissò negli occhi, sorrise amaramente e ribatté:

"Se sono qui con voi stasera, e mi sono preso la briga di narcotizzare i famigliari di Angelo affinché non si ricordino di me, è perché noi sappiamo benissimo che cosa ha scoperto; e, soprattutto, che cosa ha avuto l'ardire di fare!"

Fu di nuovo silenzio, pesante come una pietra tombale. Si sarebbe potuto sentire il rumore dei capelli che crescevano sul capo dei sei presenti, o i micro-lampi che saettavano attraverso le loro connessioni neuronali, arrampicandosi su su sino al loro cervello. Ancora una volta, tutti sospettavano quanto il colonnello stava per annunciare loro, ma nessuno aveva il coraggio di emettere suoni, quasi temendo di pronunciare un'eresia. Ormai, però, Jacobowsky sembrava abituato a leggere loro nella mente:

"Sì, ragazzi. È proprio come state pensando. Nehemiah Ben Jacobi è riuscito a mettere in atto il viaggio nel tempo."

Dopo che la parola magica venne pronunciata, fu come se si fosse infranto un tabù. Maria esclamò: "Nel tempo? Come ha fatto? Deve dirmelo, o non la guarderò più in faccia!", sovrapponendosi quasi ad Emma che balbettava: "Ne-nel tempo? No-non riesco a-a crederci!" Entrambe furono però interrotte da Angelo, che borbottò: "Ma non è che il suo era solo un trucco da baraccone?" Nel frattempo, Elena si sporgeva ancor di più verso Jacobowsky, quasi gridando: "Chi è che ha mandato indietro nel tempo? Una scimmietta, sé stesso o qualcun altro?" Su tutti, però, sovrastò il vocione di Luca: "E questa prodezza avrà per caso delle conseguenze sulla nostra storia o, come ha detto prima Maria, ne creerà un'altra parallela?"

Questa volta, il graduato in uniforme azzurra lasciò che l'impeto dei giovani si esaurisse da solo, come un maroso che sfoga inutilmente la sua furia contro un'inamovibile scogliera, e fosse soffocato dalla curiosità di ottenere una risposta alle loro domande; poi, ripigliò senza scomporsi troppo, ma con un accento lievemente preoccupato nella voce:

"Risponderò per primo ad Exodus de Aegyptio. No, caro il mio simpatico militante, non si tratta affatto di una bufala da prestigiatore. Un mio uomo è infiltrato nell'*Institute of Advanced Studies* di Princeton come tecnico di laboratorio e, grazie alle tecnologie efficaci di cui io dispongo, ha potuto aver accesso ai dati segreti contenuti nel computer di Ben Jacobi, trasmettendomi così il diario completo delle ricerche dei suoi ultimi dieci anni di vita. Era infatti da un po' di tempo che nutrivamo dei sospetti sulle reali intenzioni del nostro amico israelita, e così avevamo

deciso di indagarci su a fondo. Lo abbiamo fatto, naturalmente, ma io stesso non mi sono reso conto della pericolosità di quegli studi prima che il loro autore non centrasse il proprio obiettivo. Solo dopo la sua morte, infatti, abbiamo potuto avere la certezza che il suo desiderio non era tanto quello di prendersi una rivincita sui suoi colleghi oppositori, né quello di vincere il Nobel, bensì quello di sconvolgere in modo irrimediabile il nostro stesso continuum spazio-temporale."

"Così facendo ha risposto anche alla mia domanda", fece notare Luca Agugliari. "È davvero così disastroso, quello che ha combinato quella specie di « *Einstein due - la vendetta* »?"

"Certo, però andrò con ordine, dando prima delucidazioni alla nostra bionda Turris Immota. Ben Jacobi ha potuto fregare la Freccia del Tempo grazie alla scoperta dei tachioni."

La genietta di Sant'Eugenio impallidì di botto. "I tachioni! Ma allora esistono davvero!"

"Proprio così", riprese Jacobowsky, prevenendo ulteriori domande da parte degli altri presenti. "Dovete sapere che tutte le particelle fondamentali che costituiscono il nostro universo si dividono in tre famiglie, che Ben Jacobi ed altri suoi colleghi hanno battezzato con i significativi nomi di **Bradioni**, **Luxoni** e **Tachioni**, a seconda delle velocità a cui si muovono per propria natura. I bradioni (dal greco *bradys*, cioè "lento") sono quelle particelle che possono accelerare al massimo fino alla velocità della luce nel vuoto, ma senza mai superarla. Essi hanno massa a riposo espressa da numeri reali, e se tentano di raggiungere la velocità della luce, per un ben noto principio della relatività ristretta, tale massa si dilata fino all'infinito, assorbendo tutta l'energia che le si attribuisce; questo spiega la nostra impossibilità attuale di valicare il muro della luce. Tali particelle sono tutte quelle che costituiscono la materia ordinaria, e cioè i barioni come il protone ed il neutrone, i mesoni, i leptoni come l'elettrone ed il neutrino. Per esse la freccia del tempo scorre inevitabilmente nella direzione prescritta dal secondo principio della termodinamica, cioè dal bicchiere intero sul tavolo ai cocci sul pavimento, e mai viceversa: questo è insomma il tempo a cui noi siamo abituati nel corso della nostra esistenza.

I luxoni, invece, come suggerisce il loro nome, possono viaggiare unicamente alla velocità della luce: mai né più lenti, né più veloci; questo avviene perché hanno massa a riposo assolutamente nulla. Sono tali le **particelle di campo**, come i fotoni che mediano il campo elettromagnetico, ed i gravitoni che mediano quello gravitazionale. Per esse, come prescrive Albert Einstein (quello originale, non la nostra imitazione di nome Ben Jacobi) il tempo è assolutamente fermo, e la freccia del tempo non esiste. Esse sono, se mi si passa il termine, « congelate » dalla Creazione fino all'Apocalisse: tutta la vita dell'universo è, per esse, come un solo, lunghissimo istante.

Quanto ai tachioni, queste sono le particelle più misteriose dell'intero universo, perché per esse, effettivamente, la Freccia del Tempo volgerebbe in direzione del passato: come dice il loro nome (dal greco *tachys*, cioè "veloce"), questi componenti della materia

potrebbero viaggiare unicamente più veloci della luce, tendendo a raggiungere velocità infinite, il che significa che essi sarebbero delocalizzati lungo l'intera circonferenza universale. Tutto l'universo sarebbe quindi immerso in un vorticoso bagno di tachioni che, come il mitico Assuero della leggenda dell'Ebreo Errante, non potrebbero fare a meno di muoversi senza posa fino alla fine del mondo. Come però i campi magnetici o gravitazionali possono accelerare un bradione fino a velocità prossime a quella della luce, così particolari campi ancora sconosciuti potrebbero decelerare i presunti tachioni fin quasi a 300.000 Km. al secondo. È allora che diventerebbero visibili, potendo anche interagire con la materia bradionica e con i campi luxonici, anche se finora nessuno li aveva mai osservati. Se provate a giochicchiare con le equazioni di Einstein, vi accorgerete che, effettivamente, per particelle così veloci il tempo si contrae a tal punto da... girare al contrario! Insomma, se esistesse una ciliegia fatta di tachioni, voi la vedreste ritrasformarsi in fiore, e quindi in bocciolo, così come vedreste i frantumi di uno specchio rotto ricomporsi da soli sull'anta dell'armadio. Se poteste « saltare » a cavalcioni su un tachione, come fece il barone di Münchhausen sulla sua proverbiale palla di cannone, viaggereste più veloci della luce e quindi vedreste gli anni scorrere a rovescio. Come infatti recita una poesia composta da un fisico rimasto anonimo:

**« C'era una dama di nome Brillante
che più della luce correva scattante;
un giorno parti così velocemente,
che ritornò... la notte precedente! »**

"Ripeto: quasi non riesco a crederci", commentò Emma, infilandosi nella pausa con cui Jacobowsky aveva momentaneamente interrotto la propria conferenza. "Dunque, per viaggiare a ritroso nel tempo occorre andare più veloci della luce; e così, anche il principio dell'irreversibilità di lord Kelvin viene cacciato in soffitta. Ma è davvero possibile, andare più veloci della luce?"

"Questo è il nocciolo delle ricerche di Ben Jacobi", fu la risposta. "Per realizzare una tale prodezza, ovviamente, non basta mettere la sella e le briglie ad un tachione; bisogna materialmente trasformare in tachioni tutte le particelle elementari da cui si è composti. Per fare questo, però, bisogna prima dimostrare l'esistenza stessa di siffatte entità microscopiche; e questo fu il solo obiettivo, per decenni, del nostro scienziato buon'anima, il quale però riuscì ad individuarle solo alla fine nel 1995."

"Come?" lo interruppe di colpo Elena Rocci. "Ma allora non è questa la scoperta che ha causato la morte del nostro cervellone!"

"Certo che no. A lui infatti, come ti ho detto, non interessava prendersi sciocche rivincite, o vedersi assegnati premi e riconoscimenti che giudicava di nessun valore. Lui era convinto che sarebbe stato il Dio d'Israele a premiarlo per il suo indefesso lavoro, sulle verdeggianti Montagne dell'Altissimo, e a punire i suoi detrattori e persecutori, precipitandoli nell'abisso di fuoco del-

la Geenna. Lui intendeva invece usare la scoperta dei tachioni per mettere in atto un vero e proprio viaggio a ritroso nei secoli, e coronare così il sogno della propria intera esistenza."

"Curioso", commentò Angelo. "Il diario informatico di Ben Jacobi deve essere una vera miniera d'oro, per appassionati di fantascienza come il sottoscritto. Voleva forse ritornare al tempo di Salomone, e diventare uno dei sudditi del più saggio dei re? O preferiva portare in regalo una bomba atomica al re Sedecia, perché la usasse per sconfiggere Nabucodonosor, ed evitare la distruzione del primo Tempio?"

"Non è esatto, ragazzo mio. Nehemiah aveva intenzione piuttosto di... riscrivere la storia a partire dal tempo di Gesù."

La notizia mise in apprensione tutti i ragazzi. "Come? Come?" esclamarono tutti all'unisono, e Luca sovrastò tutti muggendo:

"Allora avevo ragione io, lo spazio-tempo in cui viviamo può essere davvero modificato!"

"Effettivamente, esiste questo pericolo", sottolineò Jacobowsky, scuro in volto, "ed ora vi spiegherò il perché. Da quelli che Angelo Mai ha chiamato i « diari informatici » di Ben Jacobi, emergono sentimenti fortemente contrastanti nei confronti della religione cristiana. Da un lato, infatti, il nostro cervellone tratta Gesù Cristo come un eretico, un rivoluzionario zelota che si è autoproclamato dio per avere maggior ascendente sulle folle, e lo considera responsabile dell'inizio dell'antisemitismo e della stessa Shoah; d'altra parte, però, invidia la capacità di Gesù e dei suoi Apostoli di costruire una Chiesa che si è a tutti gli effetti rivelata universale, trovando adepti praticamente presso tutti i popoli del mondo. Da un file datato 19 aprile 1981, giorno di Pasqua per i cristiani di tutto il mondo, dopo averlo opportunamente decrittato, abbiamo desunto quanto ora vi leggerò."

Cacciò una mano in tasca, ne estrasse un foglietto, lo spiegò e lesse: "*« Io sono certo, fino al punto di porre la mano sul fuoco come Muzio Scevola, del fatto che, se Gesù si fosse limitato a svolgere per tutta la vita la professione di falegname a Nazareth, il Giudaismo avrebbe potuto infilarsi nella « nicchia » lasciata vuota dal cristianesimo, e prendere il posto di questo nella storia d'Europa e del mondo intero. Infatti, la dottrina degli Apostoli ebbe tanto successo perché riusciva a rispondere adeguatamente al bisogno di salvezza degli abitanti dell'impero romano ormai in putrefazione, i quali vedevano sgretolarsi a poco a poco tutto il loro mondo ed i valori in cui avevano creduto. Cos'aveva, la Torah, per non riuscire ad assolvere lo stesso compito? JHWH non ci promette forse l'immortalità, se avremo vissuto nell'obbedienza scrupolosa della Legge, come testimonia chiaramente il libro di Daniele? Non ha insegnato forse Mosè a non rubare e a non uccidere, prima che lo ripettesse il figlio del carpentiere? Ed allora, se questi non avesse mai cominciato a predicare, ora sarebbe la nostra religione, a confortare gli spiriti degli europei, degli americani e di molti altri abitanti della Terra. Forse, a quest'ora, tutta la Cina obbedirebbe alle norme del Pentateuco, perché là dove non è giunto Cristo, poteva ben giungere Mosè, il più grande tra i profeti, colui che parlò a faccia a faccia con l'Onnipotente.*

Certo, la circoncisione da noi prescritta sarebbe stato un freno potente alla diffusione del nostro credo, ed infatti quell'apostata di Tarso che in Vaticano venerano con il nome di san Paolo pensò bene di abrogare tale segno del patto tra Dio ed Abramo, per avere successo come venditore di fumo. Tuttavia, il bisogno di una fede consolatoria era così grande, durante l'agonia del mondo greco-romano, che tutti avrebbero accettato perfino l'operazione al prepuzio, pur di abbracciare la religione che fu già di Noè ». Ed in un altro file", proseguì il colonnello, "datato 15 Agosto 1986, cioè in coincidenza con la festa dell'Assunzione, egli aggiunge: « Io credo che, se Gesù Cristo non fosse mai esistito, ora un miliardo di persone in tutto il mondo sarebbero di religione ebraica, anziché seguire l'eresia cristiana. Tuttavia, credo che sarebbe bastato che il predicatore di Nazareth fosse lapidato dai Giudei nel Tempio, quando bestemmiando proclamò: « Prima che Abramo fosse, io sono », arrogandosi così l'attributo divino di Jahweh. Anzi, anche se egli fosse riuscito a nascondersi in quell'occasione, sarebbe bastato che Pilato non lo condannasse a morte, impedendo così ai suoi discepoli menzogneri di trafugarne il corpo e proclamare al mondo intero che egli era risorto. Credo che, se potessi impedire a Pilato di pronunciare quella sentenza, se potessi far crocifiggere Barabba al posto di quell'impostore, lo farei su due piedi, ed arrecherei in tal modo un tale giovamento alla storia dell'uomo, da poter tranquillamente ricevere l'appellativo di Secondo Mosè! »"

Dopo essersi rimesso il foglietto nella tasca dei calzoni, l'inesplicabile graduato proseguì, facendo oscillare il proprio sguardo dall'uno all'altro dei ragazzi:

"Lo stesso desiderio si ritrova almeno in altri sei files, le date dei quali coincidono tutte con importanti ricorrenze del calendario liturgico cristiano; l'ultimo di essi risale alla scorsa festa di Pentecoste, cioè con l'inizio stesso della predicazione apostolica, e con la fondazione della Chiesa di Cristo. Ormai, il sogno di impedire la Redenzione era divenuto per Ben Jacobi un altro chiodo fisso, che finiva per sovrapporsi a quello di vincere l'inarrestabile corso del tempo, e risalire la sua corrente come un salmone che risale a nuoto i fiumi del Nordamerica, per ritornare là dov'era nato. Ovviamente i due miraggi si sono fusi in uno solo, al punto che, ormai, prima di morire egli voleva solo trovare il modo per far cambiare idea a Ponzio Pilato, inviandogli una specie di messaggio che lo scoraggiasse dal lavarsi le mani. Sperava infatti, come avete ascoltato, di far sì che il suo amato giudaismo soppiantasse in questo modo l'odiato cristianesimo; ed in questo non faceva altro che dare perfettamente ragione al significato etimologico del proprio nome, dimostrando una volta di più che « **nomina sunt omina** », cioè « **i nomi sono dei presagi** »!"

Udendo queste parole, Maria schioccò rumorosamente le dita ed esclamò: "Ma certo! Secondo un'etimologia popolare ebraica ripresa dal libro della Genesi, « Jacob » significherebbe proprio « il soppiantatore », come sa bene chi ha studiato a fondo la vicenda biblica di Esaù e di Giacobbe!"

"Cribbio, hai ragione", la tallonò Emma, che stringeva a sé il corpo della micia Elpìs come se vedesse di fronte a sé qualcuno intenzionato a strappargliela via. "Ma, per l'amor del cielo, colonnello, mi dica: è davvero possibile che venti secoli di storia del cristianesimo siano spazzati via di botto con un colpo di spugna? È davvero possibile che domattina ci svegliamo tutti... di religione ebraica?"

"Ma tesoro, ragiona", le fece notare il suo fidanzato, cingendole le spalle con un braccio. "Se Ben Jacobi è morto di gioia per essere riuscito a cambiare il passato, ciò dovrebbe essere già avvenuto, e quindi io a quest'ora dovrei già ritrovarmi bello e conciso..."

"Purtroppo io non posso essere ottimista come te", lo gelò subito Jacobowsky. "Noi infatti abbiamo esaminato le registrazioni dei risultati dei folli esperimenti di quella mente geniale ma distorta, ed abbiamo concluso che vi sono serie possibilità che il nostro spazio-tempo-energia, come sarebbe più esatto chiamarlo, sia stato seriamente sabotato dalle manipolazioni, ad un tempo maldestre e blasfeme, del nostro novello Giuda Maccabeo, al punto che esso potrebbe addirittura cessare di esistere!"

VI

Colui che aveva assunto il nome di battaglia di "Asellus Dei" non era in realtà tipo da spaventarsi per un nonnulla; anzi, gli amici lo consideravano un po' smargiasso, vista la sua abitudine di tirare spaccolate anche nei momenti più drammatici della propria esistenza; ciononostante, in quell'occasione Luca Agugliari provò dentro di sé un sentimento che può a buon diritto venire descritto dalla parola terrore. In un istante solo, infatti, egli si rese conto del terribile rischio nel quale tutti loro incorrevano: non tanto quello di scoprirsi all'improvviso privato del prepuzio, e con la testa piena di versetti ebraici del Deuteronomio, anziché di Paternostri ed Avemarie; bensì quello, ben più pericoloso, di... terminare all'improvviso, come se venti secoli di storia non fossero mai neppure cominciati. Con la voce simile a quella di un vecchio di ottant'anni, perciò, articolò a fatica:

"Che... che cosa? La nostra storia... cambiata? Noi... mai esistiti? Che cosa significa? Si spieghi, voglio saperlo!"

Gli altri non avevano mai visto il loro amico talmente atterrito da desiderare di essere in orbita attorno ad un buco nero, per gettarcisi subito dentro a capofitto; e così rimasero tutti molto impressionati, e si sentirono contagiati dallo stesso identico raccapriccio, rendendosi conto per la prima volta che, abbattendo il tronco alla radice, i singoli rami non possono rimanere sospesi da soli a mezz'aria. Presa da improvviso panico, Maria allungò un braccio dietro la schiena di Jacobowsky per afferrare il robusto fianco del suo amico d'infanzia, Emma ed Angelo si abbracciarono stretti stretti, mentre Elena portò le mani alla bocca, ma non riuscì ugualmente a soffocare del tutto un grido di angoscia, che rista-

gnò a lungo in quella stanza come il celebre « urlo » dell'omonimo quadro di Münch. Fu allora che il capo della « Spada Spezzata » fece valere tutto il peso della propria autorità:

"Calmatevi, miei prodi militanti, e tu cerca di controllarti, Rosa Rosarum: il fatto che siamo ancora tutti qui, a parlare tranquillamente tra di noi, significa che abbiamo ancora tempo, prima che squilli la Settima Tromba del Giudizio Universale. Sono venuto appunto per chiedervi aiuto, onde verificare quanto sia grave l'entità dello « strappo » causato da quello scriteriato sperimentatore di Princeton."

"Ma come possiamo aiutarla, noi che siamo scampati per miracolo ai tiranni di Varanu ed alla ferocia dei Maoisti nostrani?" cicalò Maria con la voce che tremava. "Non sappiamo neppure in che modo Ben Jacobi ha causato questo disastro!"

"Questo posso spiegarvelo in due parole", riprese l'altro prendendole una mano nella sua allo scopo di confortarla; "tanto, il tempo che abbiamo a disposizione non è solamente dell'ordine dei minuti. Dopo aver avuto la certezza che i tachioni esistono, e dopo aver identificato il campo necessario per rallentarli ed osservarli, Nehemiah ha messo a punto, per mezzo del suo acceleratore e dei suoi rivelatori ad alta sensibilità, una macchina molto complessa da lui battezzata « **DILMUN** »."

"Toh, mi pare di aver già sentito da qualche parte qualcosa del genere", mormorò Emma Maffioli, che cominciava a riprendersi dallo spavento che le aveva quasi mozzato il respiro.

"Lo avrai sentito ascoltando qualche documentario sulla Mesopotamia antica", chiosò pacatamente Jacobowsky. "Il nome della « macchina del tempo » di Ben Jacobi è infatti lo stesso che i Sumeri davano all'Eden nell'epopea del loro eroe Gilgamesh, identificabile (forse) con l'odierna isola di Bahrein. È un epiteto simbolico, perché egli voleva far ritornare l'umanità ad un Eden, un Paradiso in Terra nel quale tutti avrebbero ubbidito unicamente al Decalogo del Sinai; non le ha dato un nome ebraico proprio per sottolineare l'universalità della propria... ahem... « missione redentrice »."

"Era anche erudito, il folle", sussurrò Angelo, asciugandosi il sudore gelido dalle tempie. "Ma come è riuscito a farsi una scappata nel primo secolo dell'era volgare, per convincere il procuratore della Giudea a risparmiare la vita a Cristo?"

"È semplice", illustrò l'indecifrabile colonnello con una semplicità davvero disarmante: "egli non ci è riuscito affatto."

Sentendosi trafitto da ogni parte dagli sguardi perplessi dei propri seguaci, il Septimus inter Septem cercò di spiegarsi meglio:

"Ma sì. Il tempo incalzava, lui sapeva di essere malato di cuore, non aveva modo di condurre lunghi esperimenti su esseri viventi, né si fidava a lasciare tutto il proprio lavoro nelle mani di un discepolo, anche perché non ne aveva alcuno. Lui voleva veder realizzato il suo pazzesco disegno finché era ancora in vita, perciò doveva sbrigarsi. Dopo aver compiuto accurati studi più che altro teorici, ha usato tutto quanto aveva a sua disposizione per un unico, arditissimo esperimento: scomporre un messaggio, un testo scritto nella lingua colta dell'epoca, il greco ionico, in tutti i quark bradionici che lo compongono; trasformare tali mattoni fundamenta-

li in quark tachionici, i loro complementari nel mondo superluminale, e quindi dare loro abbastanza energia per farli arrivare fino all'anno 30 dopo Cristo, allorché sarebbero letteralmente decaduti di nuovo in quark bradionici, giungendo così al mittente, cioè a Ponzio Pilato o ad uno dei suoi gregari."

Maria lo interrogò con la fronte corrugata: "Non capisco. Come è possibile che avvenga tutto questo?"

"È possibile, Turris Immota", le chiarì il suo colonnello, "perché, secondo un'ipotesi formulata dal nostro cervelletto ma geniale israelita, le particelle bradioniche non sarebbero altro che... BUCHI nell'oceano di particelle tachioniche delocalizzate che saturano l'intero creato. Mi spiegherò meglio: i buchi nel groviera non contengono nulla, giusto? Eppure si possono vedere perché nel groviera manca qualcosa. Allo stesso modo, i bradioni esistono solo perché uno dei tachioni dispersi lungo l'intero universo viene rallentato a velocità finite, sotto l'azione di quello che Ben Jacob chiamava familiarmente « **hand brake field** », vale a dire « **campo freno a mano** ». Nella melassa tachionica resta così un buco, e quello, in base alle equazioni della relatività speciale, può muoversi unicamente al di sotto della velocità della luce. Voi potete dunque pensare a qualunque oggetto che cade sotto i vostri occhi, anche ai vostri stessi corpi, come grandi « bolle vuote » nel continuum tachionico, che si comportano come realtà autonome, dando vita a tutto il nostro mondo."

"Un momento", obiettò Elena Rocci, scrutandolo come Mosè dovette osservare il Roveto Ardente. "Lei sta dicendo che, in realtà, noi siamo fatti di... niente, mentre, in accordo con quanto asseriva Cartesio, il vuoto cosmico è pieno come un uovo?"

"In un certo senso, è proprio così", ammise Jacobowsky. "Perlomeno, è così se guardiamo l'universo dal punto di vista dei tachioni delocalizzati, perché quelli localizzati, che si muovono a velocità comprese tra 300.000 Km. al secondo e l'infinito, estremi esclusi, possono interagire con i « buchi », ovvero con la materia bradionica, che quindi per essi non è affatto « vuota ». Proprio su questo ha fatto leva Nehemiah: operando opportunamente con l'acceleratore Dilmun, infatti, il nostro israelita dalla testa quadrata è riuscito a « giocare a biliardo » con i tachioni, mandandoli a collidere con i bradioni in modo tale da colmare le lacune, e trasformare quei bradioni in tachioni però non del tutto delocalizzati. Dosando l'energia loro assegnata, questi tachioni avrebbero viaggiato più veloci della luce, cioè a *ritroso nel tempo*, fino a che non sarebbero decaduti, liberando un tachione a velocità infinita, che si sarebbe confuso nell'oceano dell'energia universale, ed un bradione, del tutto identico a quello di partenza, con notevole liberazione di energia, ancor più di quella impiegata da Ben Jacob per innescare la reazione inversa. In questo modo, un oggetto bombardato con tachioni si sarebbe smaterializzato dal nostro universo, per rimaterializzarsi in un qualunque istante del passato, mettendo nel sacco qualunque considerazione termodinamica sull'impossibilità dei viaggi nel tempo."

"Ingegnoso!" commentò la bionda chitarrista di Sant'Eugenio, sgra-

nando gli occhioni azzurriissimi. "A me non sarebbe mai venuta in mente, la possibilità di realizzare qualcosa del genere. E, mi dica, l'esperimento è veramente riuscito?"

"Pare proprio di sì. I nostri satelliti in orbita terrestre hanno segnalato, intorno alle ore quindici di questo pomeriggio, un improvviso black-out in tutta l'università di Princeton, a cui si è rapidamente posto rimedio avviando i generatori autonomi. Quella era più o meno l'ora a cui i medici fanno risalire il decesso del nostro cervellone."

"Oggi però è sabato", fece osservare Emma incredula, "e quel pazzoide era ebreo osservante. Secondo lei, quel black-out può essere dovuto ugualmente all'ultimo esperimento di Ben Jacobi?"

"Direi proprio di sì, Fons Amoris. Forse non era ancora pronto per la grande impresa, ma nelle ultime due settimane aveva già avuto due crisi cardiache, e sentiva il terreno che gli franava sotto i piedi. Doveva agire, e presto, anche se oggi era giorno di Sabato: tanto, il Dio degli Eserciti lo avrebbe certo perdonato per questa piccola mancanza, se fosse riuscito a cambiare la storia e a far convertire mezzo pianeta al Giudaismo. Inoltre, oggi gli impiegati della consolle centrale dei laboratori di ricerca dell'università sarebbero stati distratti da una festicciola per le imminenti feste di Natale, e quindi solo oggi egli avrebbe potuto agire senza che nessuno si accorgesse di ciò che stava accadendo. Così, ha assorbito in una volta sola tutta l'energia che di solito l'Institute of Advanced Studies consuma in tre mesi per i suoi esperimenti, convogliandola tutta d'un colpo nella macchina Dilmun, proprio nell'ora tradizionale in cui avvenne la morte di Cristo. Quando Ben Jacobi ha visto smaterializzarsi il messaggio che aveva preparato, è stato certo di aver fatto centro, e l'improvvisa gioia lo ha stroncato. Dovete tenere conto del fatto che da appena un mese egli aveva compiuto 76 anni, la stessa età che aveva Einstein quando morì di un aneurisma all'aorta, il 18 aprile 1955; nella sua ossessiva emulazione del genio tedesco, egli si era autoconvinto di essere destinato a vivere esattamente quanto lui, e voi sapete bene quanto la psiche condizioni il soma dell'uomo, specie se l'uomo è originale come Ben Jacobi!"

Dopo aver meditato alcuni istanti sul lungo discorso tenuto dal suo superiore, Luca Agugliari sbottò: "Ma colonnello, poco prima di cena Maria ci ha spiegato in modo chiaro e tondo che il viaggio nel tempo è possibile senza bisogno di distruggere il cronotopo in cui viviamo. Supponiamo che quel pazzo di Ben Jacobi abbia spedito una raccomandata per Ponzio Pilato, e che questi l'abbia ricevuta. Ciò non dovrebbe semplicemente creare una storia parallela in cui noi preghiamo sul Pentateuco, anziché sul Vangelo?"

"Il discorso della tua amica d'infanzia era perfettamente corretto", ribatté l'altro senza scomporsi troppo: "gli universi paralleli non sono solo un'invenzione degli autori di fantascienza, io stesso possiedo le prove della loro esistenza, ed un'altra volta, se Dio vorrà, discuteremo anche di quest'argomento. Tu però dimentichi un piccolo particolare: se tu tagli una pianta alla radice, questa si secca e smette di vivere, fiorire e fare frutti, anche se le sue radici hanno generato altri polloni che continuano a vi-

vere di vita propria. Allo stesso modo, le manipolazioni del continuum spazio-tempo-energetico sono pericolose perché, pur creando universi divergenti, essi non sono mai del tutto indipendenti tra di loro, in quanto sgorgano come ramificazioni ergocronotopiche di un unico evento. Pur coesistendo infatti parallelamente l'una all'altra in quello che è il « tempo reale » o « tempo lineare », le singole storie nascono da un'unica deviazione quantistica da un evento originario, e risultano del tutto interdipendenti l'una dall'altra in quello che Stephen Hawking ed altri grandi scienziati contemporanei chiamano « tempo immaginario » o « tempo circolare ». Può così accadere che certe diramazioni temporali risultino INCOMPATIBILI FRA DI LORO, poiché fin dalla radice essi cozzavano tra di loro in un modo che soltanto Eteriele, l'arcangelo preposto ab ovo dal Forte di Israele alla supervisione delle leggi fisiche dell'universo sidereo, sarebbe in grado di precisare."

"Vuole dire che l'universo parallelo creato da Ben Jacobi con il suo esperimento degno del dottor Frankenstein potrebbe sovrapporsi al nostro e distruggerlo come per effetto di interferenza distruttiva?" domandò con raccapriccio l'istruitissima Maria. Jacobowsky la squadrò con uno sguardo per metà ammirato e per metà turbato, ed annuì suo malgrado:

"Tu hai usato l'immagine migliore che si potesse escogitare per descrivere il guaio combinato dal nostro « profanatore di storie ». Se infatti l'ipotesi tachionica è corretta, ogni tachione ed ogni lacuna tachionica, vale a dire ogni bradione, si comporta come un'onda, dando corpo alla modernissima teoria delle « superstringhe », in base alla quale ogni particella è un'oscillazione di un'ipotetica stringa iperdimensionale. Ebbene, ogni superstringa non è altro che un tachione delocalizzato lungo la circonferenza universale, ed ognuna delle storie parallele cui tali tachioni danno vita è un'insieme armonioso di vibrazioni, quasi una musica delle sfere, che dà corpo alla straordinaria leggenda riportata da Tolkien al principio del suo « *Silmarillion* », secondo cui tutto quanto il cosmo venne creato nell'alba dei tempi dalla sublime « *musica degli Ainur* », cioè da una primordiale canzone interpretata da tutte le immortali essenze di natura divina, gli Ainur, in un concerto diretto dal sommo Iluvatar, l'Uno, Creatore e Signore di tutte le cose, ed in ciò alter ego dell'unico Dio del Giudeo-Cristianesimo."

"Ma i suoni, se fatti interferire con opportuna frequenza ampiezza e fase, possono distruggersi a vicenda", interloquì Angelo, con la voce cupa di chi sta ascoltando i capi d'imputazione che porteranno alla sua condanna a morte. "E lo stesso accade alla luce, e persino ad elettroni e protoni, cui sono associate le « onde di materia » di cui parlavava de Broglie..."

"Vedo che hai tratto profitto dai tuoi studi di fisica", commentò Jacobowsky senza alcuna soddisfazione nella voce. "Ebbene, secondo i nostri calcoli, basati su metodi matematici che stanno a quelli a disposizione di Ben Jacobi e di tutti i fisici suoi contemporanei come un'equazione di Volterra sta al classico due più due della prima classe elementare, la creazione di un'« era ebraica » quale era vagheggiata dal nostro sabotatore di universi al posto dell'era cristiana, interferirebbe a tal punto con la NOSTRA era da ren-

derne impossibile l'effettivo svolgimento. Se proprio fossimo fortunati, la nostra « linea temporale », tanto per usare un termine caro ai *trekker* qui presenti, potrebbe al massimo sopravvivere venendo letteralmente fagocitata, riassorbita, assimilata per interferenza dentro quella che il vecchio Nehemiah si è dato tanta briga di creare. Ciò non significa però, se anche quest'ottimistica situazione dovesse verificarsi, peraltro in contrasto con il calcolo delle probabilità, che noi continueremmo ad esistere sotto forma di pii giudei, magari ricordandoci di aver studiato a scuola rabbì Thomas al posto di San Tommaso nelle ore di filosofia: infatti, in assenza di una evangelizzazione, i movimenti di popoli che sono avvenuti nell'Alto Medioevo in conseguenza dell'opera di cristianizzazione potrebbero non aver mai avuto luogo, ed i nostri antenati potrebbero non essersi mai incontrati. Conclusione: noi non avremmo ragione di esistere in questa storia, e quindi non ci limiteremmo a sparire dall'oggi al domani: semplicemente, noi tutti non saremmo mai neppure nati."

Il silenzio che ne seguì durò diversi minuti, poiché tutti si resero conto che quei timori erano tutt'altro che infondati. Maria avrebbe voluto picchiarsi dei pugni sulla testa, rendendosi conto che ciò che i capisaldi della meccanica quantistica rendevano teoricamente possibile, risultava in realtà ostacolato da altri aspetti della medesima branca della fisica, la quale postulava il duplice comportamento di ogni realtà osservabile, come onda e come particella; e proprio ciò poneva lei ed i suoi amici, e poneva tutto il mondo, in tremendo pericolo. La spiegazione di Jacobowsky era stata talmente chiara ed esauriente che nessuno si lasciò più andare al panico come aveva fatto prima, ma tutti rimasero pensierosi e quasi rassegnati, come se attendessero di sparire da un momento all'altro, per lasciare il posto (nella migliore delle ipotesi) ai propri alter ego con i filatteri legati in testa e la stella di Davide appesa a capo del letto al posto dell'icona di Maria Vergine. Luca e Maria si scambiavano ogni tanto furtive occhiate, come se potessero interrogarsi telepaticamente per conoscere quale sarebbe stata la loro sorte, mentre Emma teneva il capo poggiato sul collo di Angelo, che la abbracciava strettamente, ed una mano tra quelle di Elena, dalle cui palpebre inferiori le scendevano lungo le gote due righe d'argento. Fu proprio quest'ultima che, tirando su col naso, domandò alla fine:

"Venti di secoli di faticose conquiste e di dolorosi scontri tra oscurantismo e progresso, mille sforzi per costruire la civiltà dell'amore a dispetto delle astuzie dei tiranni e dei dittatori, tanti santi che hanno immolato la loro vita per dare testimonianza della fede in Cristo... E, come dice il replicante Roy Batty a Deckard, il cacciatore di androidi, in una delle ultime scene del film « *Blade Runner* », « **tutto questo deve sparire come lacrime nella pioggia** », solo per colpa di un messaggio spedito a ritroso nel tempo da un fisico irresponsabile e megalomane?"

"Non solo per colpa sua", mormorò Jacobowsky scoprendo i denti in una specie di ringhio, e mostrando per la prima volta ai suoi accoliti il proprio volto adirato. "Sono quasi certo che, se davvero

lo scopritore dei tachioni non ha mai previsto un'eventualità di questo genere, credendo nell'esistenza di una sola storia, a pianificare la nostra distruzione ci ha pensato invece il Maligno, colui che parlando delle potestà terrene ha dichiarato un giorno: « **la gloria di questi regni è stata messa nelle mie mani, ed io la do a chi voglio** »⁽¹⁾!"

I nostri eroi sarebbero stati quasi terrorizzati dal terrificante concentrato di odio e di disprezzo che sentirono risuonare in queste parole, se non avessero avuto la certezza che tali sentimenti negativi erano tutti rivolti contro l'eterno Ingannatore, il "Gran Nemico" contro cui tutti i seguaci di Morimondo Sanguinoso si battevano, fin da quando il loro maestro spirituale Padre Kolbe decise di immolare sé stesso per salvare un povero padre di famiglia, e dimostrare al Lucifero di turno, in quel caso l'efferato gerarca nazista che lo condannava a crudele morte, che l'amore è più forte della crudeltà e della cieca violenza. Condividendo in pieno tanto il rancore del Septimus inter Septem contro « **la creatura ch'ebbe il bel sembiante** »⁽²⁾ quanto il cupo pessimismo che sembrava promanare dalle sue parole come i raggi alfa promanano da un campione di Polonio radioattivo, Luca riprese con la foga che gli era solita:

"Ma allora... che ne sarà di noi? Spariremo davvero nel nulla, come gusci d'uova disciolti nell'anticalcare? O peggio, Satana ci cancellerà dalla storia come se la Provvidenza non ci avesse mai concepiti nella Sua ipermente fin da prima del Big Bang? Che ne sarà della promessa di immortalità che ci è stata fatta, e del bene che abbiamo compiuto, per quanto poco esso sia? Come può il Dio dell'Amore permettere tutto questo?"

"Certamente, infatti, non lo permetterà", lo rassicurò Jacobowsky, rialzando di colpo le spalle e riprendendo l'aspetto autoritario del capo che sa far eseguire tutto ciò che ordina. "Spetta però a noi dargli una mano, per evitare che tutto il nostro mondo venga distrutto più efficacemente di quanto potrebbe fare un bombardamento termonucleare!" Ogni traccia di avversione nei confronti di « **colui che fu nobile creato più ch'altra creatura** » era svanita dalla sua voce, con la rapidità con cui « **l' primo superbo** » fuggì dalla presenza di Cristo, dopo aver esaurito ogni forma di tentazione nei Suoi confronti.

"Ma, come ha già detto prima Maria, noi che possiamo fare?" protestò Angelo, anch'egli, come la Rocci, vicino a sfogare nel pianto i propri timori difficilmente repressi. "Se ormai il disgraziato biglietto d'auguri per il procuratore è già partito, come possiamo fermarlo? La riscrittura della storia senza la morte di Gesù non dovrebbe essere già cominciata?"

"Voi ragionate in termini troppo legati alla vostra esperienza quotidiana", lo contraddisse il fulvo colonnello. "Ti faccio notare che solo i tachioni delocalizzati viaggiano a velocità infinita, cioè si propagano istantaneamente, ma questi non possono portare con sé nessun tipo di informazione. Per « incidere » nei tachioni il « ricordo » di particelle bradioniche, e farle nuovamente decadere in esse, occorre che il « campo freno a mano » li trattenga ad una

⁽¹⁾ Cfr. Luca 4, 6: così il diavolo si rivolge a Gesù, tentandolo nel deserto (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Inf. XXXIV, 18. Poco sotto sono citati invece Purg. XII, 25-26 e Par. XIX, 46 (N.d.A.)

velocità finita, seppure superiore a quella della luce. Ma allora, il messaggio impiega un certo tempo per riguadagnare il passato, e nel frattempo la nostra storia procede inalterata. La cesura può avvenire solo quando giunge a destinazione, mentre per noi è già trascorso un certo tempo."

"Quanto tempo?" La voce di Maria de Marchi, solitamente aggraziata e musicale, era più pesante di un bastimento a pieno carico, e più tagliente della lama di un rasoio.

"Dipende dalle caratteristiche dei tachioni usati nel corso dell'esperimento, e dall'energia conferita loro. In questo momento i nostri scienziati, guidati dall'ingegnere capo Frater Johannes, stanno lavorando alacremente sugli appunti di Ben Jacobi, da noi recuperati in tutta fretta, ma comunque, sulla base di stime grossolane, pensiamo che per rimandare i tachioni contenenti informazione bradionica fino al primo secolo dopo Cristo, occorranza non meno di cinque giorni. I ripidi versanti del tempo sono più difficili da scalare di qualunque Everest."

Elena contò rapidamente sulle dita. "Uno, due, tre... Ehi, ma... La catastrofe finale dovrebbe avvenire nella notte di Natale!"

"È orribile!" inorridì Angelo, mettendosi le mani tra i capelli. "La notte di Natale è quella in cui l'Amore viene donato a noi uomini, perché germogli nel corso dell'intera nostra vita. Quella specie di Lex Luthor rischia di farne la notte più buia e tenebrosa di tutta la storia!"

"Ne sono consapevole", ribatté Jacobowsky, caparbio nel proprio ritrovato autocontrollo. "Cinque giorni però sono tanti, ed infatti noi sei possiamo permetterci di restare qui a discorrere tra di noi, mentre il messaggio di Ben Jacobi, del quale non sappiamo neppure com'era fatto, sta viaggiando verso la casella postale a cui è destinato, all'alba dell'Era Volgare. Dopotutto, se anche Pilato lo ricevesse, non è detto che ne tenga conto, a meno che non se lo veda materializzare davanti, nel qual caso lo riterrebbe un ordine proveniente direttamente dall'Olimpo; infatti, come tutti i romani, egli era molto superstizioso."

I ragazzi si sentirono un poco risollevati da quest'ultima osservazione, e cominciarono a tirare il fiato, al punto che Luca si avventurò a dire:

"Beh, se Ben Jacobi ha fatto le cose tanto frettolosamente, può anche aver sbagliato mira, no? Magari il suo dannato bigliettino si rimaterializzerà a Roma, e non in Palestina, o magari tra gli Olmechi del Messico, o tra i Maori della Nuova Zelanda."

"In realtà", lo corresse a malincuore il colonnello, *Einstein Due* ha rifatto i conti molte volte, ed ha programmato tutto accuratamente perché i suoi tachioni decadano nel mondo subluminale nella Gerusalemme dell'anno 30 d.C. Tuttavia, hai ragione tu quando sostieni che il pacco dono potrebbe essere infilato per errore nella cassetta delle lettere sbagliata, il cui proprietario se ne guarderebbe bene dal consegnarla al procuratore romano, onde evitare di essere accusato di stregoneria. Tutto è ancora da decidersi poiché, anche se il fondo del tunnel aperto da Ben Jacobi si apre nel nostro passato, l'eventuale distruzione dello spazio-tempo-energia nel quale noi esistiamo si trova nel nostro futuro, e quindi possiamo

ancora cercare di impedirla."

"Sì, ma come?" insistette Maria, tutt'altro che tranquillizzata da quelle parole. "È forse possibile inseguire nel passato quel messaggio superluminale, esattamente come si insegue un malvivente evaso dal carcere?"

La risposta del capo della « Spada Spezzata » lasciò tutti a bocca aperta, ancor più che se egli avesse annunciato che mancavano solo tre minuti alla loro sparizione nel nulla:

"Tutto è possibile, Turris Immota, quando si ha la buona volontà di realizzarlo e l'umiltà di implorare Dio di poterci riuscire. E ti comunico la notizia che sarai proprio TU a recarti nel passato per disfare il sacrilego lavoro di Ben Jacobi. In virtù dell'autorità che mi è stata conferita da Morimondo Sanguinoso, in questo preciso momento io ti nomino ufficialmente prima viaggiatrice nel tempo per conto della « Spada Spezzata »!"

VII

Allorquando Maria aveva deciso di arruolarsi nelle file della « Spada Spezzata », era ben consapevole del fatto che Jacobowsky poteva, in qualunque momento, chiederle di recarsi dove ci fosse bisogno di lei, onde aiutarlo a perseguire il suo piano di spegnere i focolai di tensione, ed instaurare sulla Terra quella Civiltà dell'Amore che era tra i principali obiettivi della sua ammirata Chiara Lubich. Era già successo molte volte, dopo il fatidico « *Fiat* » di due anni e mezzo prima nella base di Vita Nova, che ella fosse costretta a fare i bagagli in fretta e furia, e perfino a mentire ai propri stessi genitori, per giustificare quelle improvvise sparizioni, che talvolta si prolungavano per giorni; il viaggio più lungo lo aveva compiuto, insieme all'amico di infanzia, fin nel cuore azzurro della Micronesia, per rischiare la pelle nella sperduta e corrotta isola di Varanu. Pensava che non avrebbe mai potuto recarsi più lontano di così per conto del suo colonnello, anche perché solitamente al Polo Sud non vi sono dittatori, ma soltanto pinguini; evidentemente, però, l'intuitiva pin-up di Sant'Eugenio aveva sottovalutato le risorse del Settimo tra i Sette. Come in un sogno ad occhi aperti, infatti, ora lo sentiva ordinarle addirittura di violare il cartello di « Senso Unico » imposto al cosmo dalla Freccia del Tempo, guidando contromano lungo l'autostrada dei secoli, per ritornare all'epoca in cui l'Impero Romano spadroneggiava su tutto il Mediterraneo, e si prendeva la libertà di condannare a morte perfino il Figlio di Dio! Probabilmente il suo volto avrebbe assunto un'espressione meno sconcertata, se il suo superiore le avesse intimato: "Salta sulla tua bicicletta, e pedala da qui fin sulla Luna!"

"Io... credo di non aver capito bene", sussurrò infatti dopo qualche secondo di completo smarrimento. "Dovrei... dovrei forse precipitarmi nel passato per convincere chi ha ricevuto il messaggio di Ben Jacobi a non dargli troppo peso?"

"Non esattamente", precisò Jacobowsky. "Tu dovresti esplorare il

passato per verificare l'entità dello strappo nel cronotopo causato dal caro figlio di Abramo che ora si gode il meritato premio sulle Montagne di Dio, tra odalische e fiumi di latte e miele. Se poi tu riuscissi anche a ricucirlo, saresti veramente un'eroina stile Giovanna d'Arco all'assedio di Orléans; ma questo lo decideremo in un secondo tempo."

Poiché la sua vicina di casa era stata letteralmente annichilita da un simile comando, e non trovava le parole neppure per rifiutare, ammesso che avesse voluto farlo, fu il solito Luca Agugliari a prendere l'iniziativa: puntato su Jacobowsky l'indice teso come la canna di un Winchester, sparò a bruciapelo:

"Un momento, io avrei qualcosa da dire in proposito. Siccome lei, caro colonnello, è un convinto partigiano della democrazia e della libertà di espressione, ebbene, voglio che sia a conoscenza della mia assoluta contrarietà al fatto che tutti i quark che compongono la ragazza che più di ogni altra mi sta a cuore, vengano trasformati di punto in bianco in tachioni e sparpagliati in giro per lo spazio-tempo, come se ella fosse un giocattolo fatto di mattoncini Lego, che si possono montare e smontare a piacimento senza che nessuno ci rischi la buccia!"

Per quanto fosse disorientata e preoccupata quanto lui, Emma gli rivolse uno sguardo di fuoco, per aver osato rivolgersi con quel tono al suo superiore di rango più elevato; questi, tuttavia, non sembrò darci peso, e gli replicò senza manifestare il minimo sintomo di risentimento, a differenza di quanto aveva fatto poco prima nei confronti del Nemico per eccellenza:

"Capisco benissimo la tua apprensione, Asellus Dei: Turris Immota sta a cuore tanto a me quanto a te, anche se indubbiamente io non ho frequentato l'asilo insieme a lei. Se le ho rivolto questa inaudita richiesta, è perché so quello che faccio, e sono consapevole che la missione può riuscire senza danni per la più intelligente tra tutti i militanti della « Spada Spezzata »."

Luca non stemperò l'ardore della fiamma che gli brillava negli occhi, ma Emma seppe dimostrare di provare inquietudine per Maria quanto lui, e anche di più, perché improvvisamente propose:

"Colonnello, se non mi sbaglio lei mi ha attribuito il grado di maggiore, dopo che mi sono risvegliata dal coma; dunque, tra tutti i presenti, lei escluso, io sono l'ufficiale di rango più elevato. Credo sia venuto il momento di dimostrare che quella che mi ha concesso non è solo un'onorificenza come quella che si attribuisce ad un generale ottantenne, tanto per dargli un contentino, visto che ormai non sarebbe più capace di sparare neppure ad un elefante ad un metro di distanza. Credo che dovrei essere io, a venire convertita in tachioni e proiettata nel passato, perché chi gode di maggior onore tra i suoi simili deve sapersi prendere anche maggiori responsabilità."

A parte Angelo, che fu subito terrorizzato dall'idea di vedere la propria fidanzata smantellata quark dopo quark, dopo averla vista ridotta su una sedia a rotelle, tutti i presenti guardarono la ragazza con ammirazione, avendo questa saputo offrirsi volontaria al posto dell'amica del cuore per un'impresa che nessuno aveva mai tentato prima d'allora. Maria si sentì costretta a reagire:

"No, diletta Emma, tu ti sei già interposta una volta tra me ed il proiettile che doveva accopparmi. Questa volta tocca a me, sfidare l'ignoto e prendermi le mie responsabilità."

"Cosa vuoi dire?" ribatté lei senza astio ma con risoluta decisione. "Forse che non potrei portare a termine la missione perché non riesco più a camminare? Credi forse che, insieme alle gambe, mi si siano atrofizzate anche le altre capacità?"

"Me ne guarderei bene dal pensarlo", si difese l'altra, contrita. "Voglio solo evitare al tuo fidanzato di sentirsi nuovamente come il cervo che vede la sua compagna nel caniere dei cacciatori."

"Io avrei un'idea", si intromise improvvisamente Elena Rocci. "Non sono maggiore e neppure tenente, anzi non sarei degna neppure di appartenere alla « Spada Spezzata », visti i miei trascorsi ingloriosi; tuttavia, io non ho più fidanzati né amichetti del cuore che trepidino per me in mia assenza. Mandi me, dunque: anche se non dovessi più rimaterializzarmi nel nostro secolo, nessuno sprecherebbe troppi fazzoletti di carta per piangere per me."

I suoi compagni si stupirono ad udire quest'uscita, e Luca reagì con veemenza, per non smentire il proprio cliché di impulsivo:

"Come, nessuno? E noi chi siamo? Pappalacci e Lentini, forse?"

Emma rincarò la dose: "Giusto. Tu sei inutile e sola a questo mondo esattamente quanto lo era Madre Teresa di Calcutta. Lascia dunque andare me, dato che almeno su questo punto posso darti ordini ed essere considerata tua superiore."

"Basta!" La voce autoritaria di Jacobowsky li richiamò prontamente tutti all'ordine. "Piantatela di litigare fra di voi su cose circa le quali non spetta a voi prendere una decisione. Mi sembrate gli irlandesi dell'Alto Medioevo che, ancor prima di sapere se la mitica isola di san Brendano esisteva davvero, se l'erano già divisa in lotti tra di loro!" Rivolgendosi poi ad Emma e ad Elena, aggiunse con maggior pacatezza: "Apprezzo la vostra buona volontà, Fons Amoris e Rosa Rosarum, ma sfortunatamente voi non possedete i requisiti adatti per il viaggio nel tempo. Indipendentemente dalla paraplegia dell'una e dal grado inferiore dell'altra, le vostre menti non sono in grado di realizzare l'impresa, così come Exodus de Aegyptio non ha le doti adatte per giocare la finale del Superbowl, né Asellus Dei ha quelle per essere eletto Miss Universo. Infatti, contrariamente ai timori dei due dongiovanni qui presenti, la crononauta non dovrà affatto venire scomposta in quark e convertita in tachi-quark, come è accaduto al messaggio di Ben Jacobi: se pure fossi così pazzo da sottoporre una delle mie militanti all'azione della macchina Dilmun, così facendo la perderei per sempre, perché nel primo secolo dopo Cristo non vi è un'altra macchina in grado di rimandarmela nel futuro. La coraggiosa ma sfortunata viaggiatrice resterebbe per sempre intrappolata nel passato, mentre io ho bisogno del resoconto delle sue osservazioni, per poter trarne le debite conclusioni."

Con il cuore in gola, Elena obiettò:

"Questo è vero; però, una volta raggiunta la Palestina di Cristo, io potrei lasciarle un messaggio sepolto sotto il Pinnacolo del Tempio a Gerusalemme, in modo che, dopo quasi duemila anni, e cioè domani, lei vada a scavare e a recuperarlo per sapere cosa è successo e-

sattamente: una volta ho letto qualcosa del genere in un romanzo di fantascienza, consigliatomi da Angelo. Se c'è in gioco il destino dell'umanità, io potrei sacrificarmi e non vedere mai più nessuno di voi, adattandomi a vivere in quegli anni difficili, pur di farle avere le informazioni necessarie. Dopotutto, sarebbe il modo migliore per dare un senso alla mia esistenza, così come ho promesso di fare dopo aver imboccato la porta stretta."

Gli amici la guardarono ammirati, increduli di sentirla disposta a sacrificare la vita per realizzare i piani di Jacobowsky, ma ella abbassò gli occhi, quasi vergognandosi di essersi voluta presentare come una sorta di Wonder Woman, scavalcando coloro che vantavano grado e meriti maggiori dei suoi. Il colonnello intuì tutto questo e si affrettò ad intervenire:

"È molto lodevole da parte tua, Rosa Rosarum, la tua buona volontà di mettere in pratica, e non solo di predicare a parole, i principi che io ti ho conculcato. Anche la tua idea di inviarmi un resoconto dal passato, seppur non originale, è quanto meno molto ingegnosa, e dimostra che tu hai imparato la prima regola per essere una buona militante del mio movimento: usare sempre e comunque la testa. Posso però rassicurarti sul fatto che non dovrai trascorrere tutta la tua vita in un misero villaggio della Giudea, con il rischio di passare a miglior vita anche soltanto per un banale raffreddore, perché a quel tempo non solo non vi erano efficaci medicinali, ma quasi non esisteva neppure la Medicina. Difatti Morimondo Sanguinoso non sopporta l'idea di sacrificare neppure il meno importante tra i membri della « Spada Spezzata », così come tu non sopporteresti l'idea di strapparti da sola un dito del piede. Come imparò a sue spese il patriarca Abramo, nella nostra religione i sacrifici umani non hanno mai luogo, nemmeno se c'è in ballo il futuro dell'intero genere umano."

"Finalmente lei dice qualcosa di sensato", ironizzò Luca mettendo da parte i gradi un'altra volta. "Siccome però l'unico modo per viaggiare verso il passato consiste nel viaggiare più veloci della luce, e solo i tachioni possono farlo, mi spieghi un po' in quale modo la malcapitata Maria potrebbe riuscirci senza divenire lei stessa un tachione, o qualcosa della sua razza. Addormentandosi e sognando, forse?"

Quella sera i cinque straordinari ragazzi si erano meravigliati così tante volte per così tante incredibili novità, che non rimasero stupefatti più di tanto quando, con l'aria più innocente di questo mondo, Jacobowsky affermò:

"Tu potrai anche non crederci, se vuoi, ma è proprio così."

Questa volta furono tutti e cinque i presenti a guardarlo con l'aria di compatimento con cui si guarda un ubriaco che spergiura di aver visto un cactus che volava. Rassicurato dalla protervia del suo vecchio compagno di studi, Angelo Mai si arrischiò addirittura a borbottare:

"Colonnello, è sicuro di essere ben sveglio? Lei ha sempre affermato che chi dorme non piglia pesci..."

"È vero", sentenziò l'uomo dalla barba fulva senza scomporsi punto, "però anche Abramo dormiva, mentre Dio stabiliva con lui il patto dell'Alleanza, passando con la propria vampa tra gli animali

che il patriarca aveva squartato. E pure Giacobbe dormiva, mentre il Signore gli mostrava la scala che conduce verso il Cielo. Perfino san Giuseppe era in preda al sonno, nel momento in cui l'Angelo lo avvertiva di mettere in salvo il Bambino in Egitto, onde salvarlo dalla furia di Erode, e compiere così quel piano di salvezza che Nehemiah Ben Jacobi ha cercato di sovvertire. Perché dunque la tua compagna non dovrebbe ripristinare tale piano mentre sta dormendo pure lei, dato che i ritmi del sonno sembrano scandire tutta la storia dei rapporti tra uomo e Dio, così come scandiscono la vita individuale?"

"Ehm... non vedo come..." si limitò a replicare Angelo fra i denti, rendendosi conto che Jacobowsky stava per estrarre un nuovo coniglio dal cappello, visto che appariva tanto sicuro di sé.

"Ti sarà tutto più chiaro", spiegò il boss, "quando comprenderai il fatto che Turris Immota non dovrà affatto viaggiare materialmente attraverso le pieghe del tempo, con tutto il peso del suo corpo, ma solo proiettare la sua mente fino alla provincia romana di Giudea."

Siccome i suoi adepti lo fissavano in silenzio, desiderosi di avere maggiori ragguagli sull'incredibile piano che stava illustrando loro, egli continuò:

"Capite tutti, adesso? Nessuno sa se l'esperimento di Ben Jacobi è riproducibile su di un essere vivente, e su di un essere umano in particolare. Non dimenticate che il messaggio da lui spedito nel passato ha dovuto essere immerso preliminarmente in un vuoto talmente spinto, che la materia solida di cui era composto per poco non evaporava! Per fare da bersaglio ai raggi tachionici dell'acceleratore Dilmun, la nostra coraggiosa quanto malcapitata Rosa Rosarum dovrebbe perlomeno trovarsi dentro un'opportuna capsula a tenuta stagna, che però non entrerebbe dentro il congegno di Ben Jacobi, e ci costringerebbe a progettare uno più grosso, che però consumerebbe molta più energia, e presenterebbe anche problemi assai maggiori per la produzione, l'accelerazione e la focalizzazione dei raggi superluminali. Non c'è tempo per mettere in atto tutto ciò, perché dopotutto Einstein Bis aveva a disposizione una vita intera per le sue ricerche, mentre noi cinque giorni soltanto; ed io non metterei mai a repentaglio la vita della crononauta solo perché i calcoli sono stati compiuti troppo sbrigativamente, neppure se fossi certo di non poterle comunque più stringere la mano. No, cari ragazzi miei: il SOLO modo per far visitare ad uno di voi la Terrasanta dell'anno 30 d.C., stante l'impossibilità fisica di farlo concretamente, consiste nello spingere i ritmi del suo cervello ad una velocità superiore ai 300.000 Km/sec, in modo che il suo pensiero, che altro non è se non il prodotto dell'attività elettrica dei neuroni, non segua più il normale fluire del tempo, ma si rovesci all'indietro, per così dire, fino a quasi duemila anni nel passato. In questo modo, l'emulo del giovane Marty McFly di « *Ritorno al futuro* » rimarrà qui, nel nostro tempo, ma, una volta caduto in un coma controllato, vedrà come in un incredibile sogno ciò che è avvenuto al di là della barriera dei secoli; al suo risveglio, ci riferirà su quanto ha visto, e noi potremo agire di conseguenza. È allora inutile che vi spieghi perché l'unica candi-

data al ruolo di pioniera del tempo è la cara Turris Immota: in lei, come tutti ben sapete, le facoltà cerebrali sono sviluppate a tal punto, da consentirle di scorgere anche ciò che a voi è normalmente del tutto invisibile. Solo la sua mente sopporterebbe la conversione in tachioni, e perciò solo con lei il mio ardito piano ha qualche speranza di riuscire."

Le lucide quanto incredibili parole del colonnello furono accompagnate e seguite solo da un meditabondo silenzio. Il primo a rompere questa volta fu Luca che, ricordandosi del modo in cui aveva canzonato Maria quando lei aveva accennato alla faccenda di Babbo Natale, che poi quella sera era giunto sul serio, sentì dei rivoli di sudore freddo che gli scorrevano lungo la schiena, e mormorò:

"Dio mio! Maria arriverà davvero... prima ancora di essere partita da casa! Che abbia acquisito io pure il dono della preveggenza? Ma allora, quand'è che saremo costretti a recarci sulla superficie solare, come ha fatto Piero Angela nel suo « *Viaggio nel Cosmo* »?"

"Un'altra volta, forse", ammiccò Jacobowsky, cercando di atteggiarsi anch'egli a profeta. "Non oggi, però. Oggi, anzi domani, la destinazione sarà la Gerusalemme di 1968 anni fa. Avete qualche altra domanda, prima che tolga il disturbo?"

"Sì, io ne ho una", intervenne la Rosa tra le Rose alzando la mano destra, come se fosse a scuola. "Il messaggio di Ben Jacobi è già partito, ed avrà un giorno di vantaggio sulla nostra discepola di Herbert George Wells. Il suo pensiero ce la potrà fare a raggiungerlo e a far ritorno tra di noi in tempo per scongiurare la fine dell'era cristiana?"

"Su questo punto, puoi dormire tra due guanciali. La tua amica sfrutterà una diversa modalità di viaggio nel tempo rispetto a quella usata dal nostro pasticcione ebreo, e quindi diversa sarà anche la velocità con cui potrà risalire la rampa degli evi. Non dimenticare che ad un segnale elettrico come quelli trasmessi dai nostri neuroni è associata assai meno energia che non ad un quark, e quindi è molto più facile convertirlo in un segnale tachionico perché oltrepassi la barriera della luce; a parità di energia, la straordinaria mente di Turris Immota potrà viaggiare enormemente più veloce della missiva di Ben Jacobi, e potrà dunque (scusate il conflitto di parole) batterla sul... tempo."

Emma insistette, alzando la mano a sua volta:

"Ma il fatto che i suoi impulsi cerebrali siano trasformati in radiazioni aliene, non potrebbe risultare pericoloso per la nostra insostituibile compagna?"

"Certo che può", le replicò il comandante fissando negli occhi la bionda Maria. "Qualunque azione che voi compite per conto mio, può risultare pericolosa, anzi pericolosissima, per la vostra salute fisica e mentale: non è certo la prima volta che vi si ricorda come sapevate benissimo tutto questo, allorché avete deciso di arruolarvi sotto la bandiera con le catene schiantate. Lui però ha detto chiaro e tondo: « **chi vorrà salvare la sua vita, la perderà; ma chi avrà perduto la sua vita per amor mio, la troverà** »^(*). Maria non si è tirata indietro quando le ho proposto di recarsi immediatamente agli antipodi e di

(*) Cfr. Matteo 16, 25 (N.d.A.)

affrontare i Bundi di Varanu, né quando padre Saevus le ha chiesto di fare da esca per mettere il sale sulla coda ai maoisti nostrani; se non ha obiettato nulla allora, perché mai dovrebbe farlo ora, negandosi proprio la più gloriosa delle sue imprese?"

A nessuno sfuggì il fatto che il colonnello aveva chiamato la biondina con il suo vero nome di battesimo, anziché usare il classico nome di battaglia come faceva sempre; segno, questo, che stava parlando loro in confidenza, com'era vecchia abitudine della cara professoressa Cordopatri, e non come un vero ufficiale militare farebbe con le truppe che si trovano sotto il suo comando: quello che le chiedeva di eseguire non era un ordine, bensì un favore. Probabilmente l'ascendente che Jacobowsky aveva sui suoi giovani sottoposti risiedeva proprio in questa affabile mitezza, così diversa dalla durezza di cuore che aveva simulato a bella posta durante il primo incontro con loro nella base di Vita Nova; nessuno riusciva a resistere alle sue gentili parole, neppure se egli gli avesse chiesto di nuotare in apnea fin sul fondo della fossa delle Marianne. Tutti i presenti, perciò, a loro volta guardarono in viso la più intelligente e versatile tra loro, certi che questa non avrebbe saputo rifiutare, esattamente come non avrebbero saputo farlo loro. Infatti, quasi subito Maria assunse la stessa espressione che si vede negli affreschi sul volto di Maria al momento dell'Annunciazione, e mormorò:

"Ha ragione. Non aderisco alla « Spada Spezzata » solo per partecipare a dei cocktail party con tutti gli altri militanti. Non dovette diventar verdi dalla paura, se corro qualche rischio allo scopo di valutare quali disastri ha combinato Ben Jacobi; e poi, ho una fiducia cieca nei potenti mezzi a disposizione del nostro colonnello: sono certa che la mia mente non sarà più in pericolo di quanto non lo fu Jacques Picard la prima volta che si immerse ad undicimila metri di profondità con il batiscafo « Trieste »!"

"Vorrei nutrire nei miei superiori la tua stessa fiducia, amica mia", aggiunse inopinatamente Angelo. "Se fossi al tuo posto, non mi tirerei certo indietro, ma proverei una fifa tale da vedermi rimbalzare il cuore fin sopra i capelli!"

"Se è solo per questo", gli fece eco Luca, "chi sono io, forse l'Uomo di Similaun, racchiuso nel ghiaccio da seimila anni e passa, per non essere terrorizzato solo all'idea di vedere la mia compagna fatta cadere in coma volontariamente?"

"State tutti calmi", li interruppe Jacobowsky con la consueta sicumera che non era certo l'aspetto meno misterioso della sua figura. "Dì un po', Exodus de Aegyptio, quale nome hai voluto dare alla tua simpatica gatta?"

Senza pensarci su, l'interpellato rispose: "È un nome un po' curioso, glielo ha trovato Emma. Si chiama Elpis, che in greco significa... Oh, oh..."

Si interruppe, avendo capito dove il colonnello voleva andare a parare. E così, allungando una mano per carezzare il pelo vellutato della micia che ormai non aveva più paura di lui, l'altro poté concludere tranquillamente:

"Esatto. Vuol dire *speranza*. Se vi è sembrato buona cosa dare un simile nome all'animale che vi è caro più di ogni altro, significa

che tenete in grande considerazione il significato di tale parola. Perciò, nonostante possiate provare più paura di Dante di fronte alla terrificante visione di Lucifero con tre facce, conservate sempre un briciolo di questa speranza in fondo al cuore: vi aiuterà ad affrontare con più forza le prove della vita, e a credere che, anche dopo il diluvio più tempestoso, ricomparirà sempre l'arco di Dio fra le nubi del firmamento."

Le parole dell'uomo senza passato erano sempre in grado di incidere nei cuori dei ragazzi ancor più profondamente di un bulino, e lo fecero anche stavolta. Infatti, dopo averci riflettuto su qualche secondo, Luca Agugliari soggiunse:

"Trovo incredibile come passi citati da opere composte secoli, anzi millenni fa, siano ancora così valide per noi, uomini tecnologizzati e disinibiti che si apprestano ad entrare nell'era spaziale. Prima abbiamo citato la leggenda dell'Ebreo errante, poi l'Eden dell'epopea di Gilgamesh, ed ora la fine del diluvio... Anche senza le sue incredibili rivelazioni circa la possibilità di un viaggio nel passato, mi sembra davvero che il tempo non esista più del tutto!"

"Questo avviene", gli replicò sorridendo Jacobowsky, "perché, come recita un vecchio adagio, nulla è così antico da non essere attuale." Ed ora anche voi lettori capite perché mai io ho cominciato questa racconto proprio con la stessa geniale citazione!

"Tuttavia", riprese il fulvo comandante spingendo un poco avanti la sedia a rotelle di Emma ed alzandosi dal letto, "per ora non preoccupatevi più assolutamente di niente: domani comportatevi come se nulla fosse, e non fate capire a nessuno che la sorte della storia potrebbe essere in pericolo. Questo deve restare, come sempre, un segreto tra noi militanti della « Spada Spezzata ». Questa notte cercate di dormire tranquilli", aggiunse, avviandosi verso l'uscita seguito dai ragazzi, "e domani fate pure tutto ciò che avevate in programma di fare: restare lì tutto il tempo a meditare sui rischi della missione ingenererebbe in voi dubbi e nient'altro. Dopotutto all'università avete fatto il vostro dovere e Natale è ormai alle porte: consumismo o no, resta sempre la festa più suggestiva dell'anno liturgico."

Mentre attraversavano l'anticamera giorno, Elena Rocci domandò: "Mi scusi, colonnello, ci sarò anch'io, al momento del grande esperimento, anche se non tornerò indietro neppure di un millisecondo?"

"Certo, ci dovrete essere tutti!" replicò l'impenetrabile gerarca senza passato; così dicendo, tuttavia, scatenò le prevedibili reazioni da parte dei suoi focosi sottoposti. "Dovremo dunque venire tutti quanti fino a Vita Nova?" lo incalzò infatti Luca, praticamente sovrapponendosi alla voce di Angelo che domandava a sua volta: "E quale sarebbe il nostro ruolo? Dovremo fare da testimoni davanti ad un notaio che certifichi il record stabilito da Maria come la prima terrestre a viaggiare a ritroso nel tempo?"

"Calma, una domanda per volta", reagì il capo, fermandosi ancora un attimo sulla porta di casa Mai. "Come vi accorgerete, sarà importante il contributo di tutti voi, per la buona riuscita dell'impresa. Quanto a te, Asellus Dei, tranquillizzati pure: non dovrete venire fin sull'Appennino, perché l'impresa non avrà luogo a Vita

Nova. Non cercateci; sarà il nostro primo ufficiale scientifico, Frater Johannes, a cercarvi venendo da voi con il suo laboratorio mobile, che forse avete già visto una volta dall'esterno. Là si svolgerà il tentativo di ricucitura del cronotopo, per far sì che il 25 dicembre prossimo venturo segni nuovamente il trionfo di Cristo, e non quello di Ben Jacobi. A domani, ragazzi, e che Morimondo Sanguinoso ci assista dal Cielo!"

Ciò detto, imboccò la porta ed uscì nel freddo della notte, sparendo ben presto alla loro vista.

"Mi chiedo dove trovi tutta quella sicurezza", abbozzò Angelo richiudendo l'uscio. "Si direbbe che nei secoli passati lui ci vada ogni sabato a trascorrere il weekend."

"Forse un giorno lo capiremo", replicò Maria guardando nel vuoto. "Ora però dobbiamo trovare una scusa credibile per giustificarci con i tuoi cari, quando li sveglieremo."

Non appena però aperse la porta del tinello, restò di stucco, e tutti gli altri giovani con lei: i signori Mai, Paolo e la ragazza di questi avevano sparecchiato la tavola, ed ora stavano godendosi la « *Domenica Sportiva* » alla televisione, ascoltando beati i santoni del giornalismo calcistico che litigavano tra di loro per decidere se il fallaccio su del Piero era avvenuto un centimetro fuori o un centimetro dentro l'area di rigore.

"Ehi, sei finalmente risuscitata, o figlia di Giairo?" le domandò ridendo il padrone di casa dopo averla adocchiata. "E voi tutti, avete finito di restarvene là in camera di Angelo a discutere dei vostri segreti di stato? Dai, Luca, smettila di appartarti con la tua amichetta del cuore, e vieni qui con noi, a roderti il fegato per l'ultima impresa della Juve nel posticipo di campionato!"

Gli interpellati si guardarono negli occhi l'un con l'altro, letteralmente allibiti. "Questo è un altro dei tiri mancini di Jacobowsky", concluse Emma parlando a bassa voce, e coperta dalla voce dello speaker televisivo.

"Deve essere così, anche se forse è più logico pensare che ho bevuto troppo", rilanciò Elena. "Mi chiedo dove la tenga nascosta, il colonnello, la sua bacchetta magica."

"Er... Veramente è tardi", stava intanto mentendo uno sbalordito Luca, "e devo riaccompagnare a casa Elli e Mary..."

"Va là, che il tuo cuore granata piange lacrime di sangue", lo canzonò il fratello di Angelo, ma quest'ultimo intervenne in sua difesa: "Veramente... è vero, perché anch'io devo riportare a casa Emma... I suoi potrebbero essere in pensiero..."

"Uffa, ti perdi sempre le azioni migliori", rispose gioviale sua madre. "Comunque devo essere effettivamente d'accordo con te, perché sono quasi le undici, ed Emma sarà sicuramente stanca morta."

Si alzò e raggiunse la futura nuora, abbracciandola ed augurandole con voce colma d'affetto:

"Buon Natale, ragazza mia. Che questa lieta ricorrenza porti a te ed a tutti i tuoi unicamente pace e felicità!"

Anche gli altri tre tifosi si sollevarono in piedi per e salutare i partenti con calorosi abbracci; ma, anche mentre baciava sulle gote la fidanzata di Paolo Mai, Maria non poté fare a meno di augurare a sé stessa che la signora Marisa avesse ragione al cento

per cento, e cioè che il Natale portasse a tutto il loro universo solo un'alba di speranza, e non l'annullamento totale o, alla meno peggio, lo stravolgimento in un'orribile caricatura del sapiente Piano voluto da Dio Onnipotente. Ma, come aveva detto Jacobowsky prima di dileguarsi, era inutile restar lì ora a pensarci su: sarebbe stata l'indomani, la giornata decisiva per la storia umana... e, ovviamente, anche per la vita di Maria.

VIII

Decisamente quella domenica non era affatto quella che si suol chiamare una giornata limpida e serena: come spesso accade nei brevi pomeriggi invernali, il cielo era grigio come la regolite lunare e, al di là della spessa coltre di nubi cotonate, il sole appariva fioco come se fosse soltanto una nana bianca non più distante dell'orbita della Luna. Il freddo era intensissimo, tanto che la città di Milano, di solito ribollente di vita e di lavoro, appariva sonnolenta ed intirizzita, come un orso polare rannicchiato nella propria tana di neve per resistere al terribile inverno polare. Solo il fatto che Natale era vicinissimo portava un certo numero di passanti ad affollare le vie del centro storico, per soffermarsi di fronte ai negozi più "in" della città e sognare faraonici acquisti per il giorno di festa, che si annunciava invece all'insegna dell'austerità, visti i sacrifici che il governo italiano stava mettendo in atto per preparare l'ormai imminente ingresso della Lira nell'Euro. Si sa che i sogni valgono sempre più dei discorsi di qualunque politico, e quindi i milanesi continuavano nonostante tutto ad ammirare gli abiti da sera e le merci di lusso esposte nelle vetrine a prova di proiettile, emettendo nuvolette bianche dalla bocca tutte le volte che esclamavano: "Però, guarda che razza di visone! Se lo può permettere solo la moglie di Berlusconi!" Così, meravigliati dalla magnificenza degli articoli in vendita, il cui prezzo era inversamente proporzionale al peso del loro portafoglio, gli imbacuccati passanti sfilavano attraverso la Galleria Vittorio Emanuele come formiche attraverso i canali scavati dalla pioggia nel terriccio molle, giravano in tondo attorno al maestoso Duomo, che sembrava riflettere in sé il gelido pallore del cielo, e si fermavano col naso all'insù ad ammirare l'altissimo abete addobbato che la giunta milanese faceva tradizionalmente erigere in mezzo a quella che, con San Marco a Venezia, era la piazza più famosa del Nord d'Italia. Quell'anno, poi, ai piedi dell'albero c'era anche una grande slitta di legno, a cui erano aggiate due renne-robot di plastica che agitavano le zampe a mezz'aria come se stessero cavalcando attraverso il cielo, imitando i palafreni delle figlie di Odino nella "cavalcata delle Valchirie" di Richard Wagner. Sopra la slitta, grande in realtà quanto un camioncino, c'erano ben tre Babbi Natale in carne, ossa e barbe bianche, che suonavano campanelli d'ottone e donavano dolciumi e carabattole ai bambini che si fermavano a bocca aperta di fronte a loro. Anche molti adulti si soffermavano tuttavia ad am-

mirare quella carnevalata, perché in tutti noi c'è un bimbo che si ribella al trascorrere inesorabile degli anni, come nella celebre favola di Peter Pan, e tutti abbiamo voglia di trovare un momento di respiro in mezzo ai nostri affanni quotidiani, per quanto sciocca possa sembrare la scusa con la quale abbiamo per un attimo posato a terra le pesanti valige che siamo condannati a portare.

Evidentemente questo concetto era ben chiaro ai nostri amici focalarini, perché durante quel freddo pomeriggio di domenica si trovavano anch'essi in piazza Duomo, impegnati a svagarsi per un momento in compagnia, nonostante le preoccupanti notizie fornite loro da Jacobowsky la sera precedente. Tutti avevano infatti deciso di seguire il consiglio del loro colonnello, comportandosi come se nulla fosse, anziché chiudersi in chiesa a pregare o, peggio, nella propria camera a battere i denti per la paura. Veramente erano solo Luca e Maria che avevano in programma di trascorrere là quel pomeriggio, mentre Elena, Luca ed Angelo avevano inizialmente elaborato altri progetti, ed il giorno prima pensavano di essersi riuniti per l'ultima volta prima di Natale. Tuttavia, attendendo che gli uomini della « Spada Spezzata » si facessero vivi e dessero il via all'incredibile operazione di "restauro cronotopico", si erano nuovamente dati appuntamento quel giorno, decidendo di trascorrerlo insieme per potersi imbarcare tutti uniti in quell'avventura che sarebbe parsa troppo allucinante persino per essere descritta in un romanzo di Greg Bear. Avevano assistito tutti assieme alla messa in Duomo, avevano mangiato in un ristorantino non lungi dall'università statale, avevano ficcato la testa nella grande libreria delle Edizioni San Paolo alla ricerca di qualche chicca natalizia, ed ora si trovavano ai margini della pista di pattinaggio che, come succedeva da alcuni anni a quella parte, era stata approntata vicino al monumento dedicato a Vittorio Emanuele II per permettere a tutti i milanesi ed i turisti non solo di ammirare le esibizioni di alcune stelle del ghiaccio, ma perfino di cimentarsi personalmente con quella disciplina a metà tra lo sport e lo spettacolo, ovviamente se avevano abbastanza fegato e perizia per farlo.

Per la precisione, i due brillanti studenti di Sant'Eugenio erano seduti sulla lunga panca di legno che costituiva uno dei lati della pista da ghiaccio, protetta da un'opportuna barriera, e stavano allacciandosi alle scarpe i pattini d'acciaio che possedevano ormai da tempo immemorabile. Dovete sapere infatti, se non ve l'ho mai detto finora, che entrambi coltivavano fin da bambini la passione per il pattinaggio, sia a rotelle che su ghiaccio, e che d'inverno non perdevano l'occasione per compiere qualche evoluzione sulle lame che resero famosi gli italiani Barbara Fusar Poli e Maurizio Margaglio, campioni d'Europa e del mondo nel 2001. Oh, so cosa state pensando in questo momento: indubbiamente, tale sport tutt'altro che popolare in Italia sembra tagliato su misura per le ragazze, che riescono ad abbinare la grazia delle loro movenze alla forza atletica necessaria per portare a compimento certe figure dai nomi esotici come « *waltzjump* » e « *triplo toe* »; non deve quindi stupirvi se la nostra Maria de Marchi era diventata abilissima nel volteggiare sul ghiaccio, grazie al proprio esilissimo corpo, lieve ed aggraziato quanto quello di una farfalla tropicale. Vi riu-

scirà probabilmente più difficile credere che fosse capace di compiere evoluzioni spettacolari anche un omaccione come Luca, portato solitamente per sport rissosi come il rugby o il football americano; non dimenticate però che esiste anche uno sport come l'hockey su ghiaccio, dove bisogna non solo saper pattinare, ma anche restare in equilibrio ed anzi spingere il disco in rete, in mezzo ad una selva di spintoni, mischie e bastonate quali non hanno nulla ad invidiare a quelle che si ricevono giocando con la palla ovale. Esercizi come i salti e le rotazioni su sé stessi richiedono necessariamente una notevole forza di spinta nei muscoli delle gambe, e non esagererò certo sostenendo che quelle dell'Asinello di Dio ne avevano veramente da vendere.

Molti di voi, memori delle « sederate » prese nell'infanzia durante i primi tentativi di restare in equilibrio sui pattini a rotelle, riterranno inoltre un po' folli i nostri due eroi santeugeniesi; gli stessi dubbi del resto doveva nutrire Angelo Mai, il quale, imbacuccato dentro un cappottone di lana color nocciolino e con un'ampia sciarpa a strisce bianconere ravvolta intorno al collo taurino, si trovava in piedi immediatamente dietro la panca di legno al bordo della pista, con le mani guantate sulle maniglie della sedia a rotelle di Emma, a sua volta infagottata come un'eschimese, e con un ampio plaid di stoffa colorata sulle ginocchia. L'"Esodo dall'Egitto", infatti, vedendo Maria rizzarsi in piedi sulle lame d'acciaio come se si trattasse di comuni scarpette da passeggio, commentò con tono sarcastico:

"Io mi domando chi ve lo faccia fare, di mettere a repentaglio l'osso sacro in questo modo. A volersi mettere ai piedi affari del genere, c'è da meritarsi la Vita Eterna!"

Alzandosi in piedi a sua volta, e con una mano sulla protezione di legno della panchina, Luca ribecchò con altrettanta ironia:

"Dici così solo perché temi che, se i pattini te li mettessi anche tu per volteggiare sopra un lago gelato, romperesti il ghiaccio con tutti i chili che ti ritrovi addosso, ed andresti a fondo come una palla di cannone!"

"Luca!" lo ammonì subito Maria, che però rispose per le rime anche ad Angelo: "Probabilmente, se tu pattinassi un po' di più e passassi meno tempo di fronte ai programmi sportivi, diresti addio almeno a parte della tua odiata pancetta."

"Giusto", le fece eco Emma, sorridendo divertita. "È molto meglio fare un po' di moto, per quanto pericoloso possa essere, che non restare sempre appiccicati al maledetto tubo catodico, che per tanti sembra essere indispensabile come una tenda ad ossigeno!" Poi, con una punta di nostalgia: "Rimpiango di non aver mai voluto praticare a fondo il pattinaggio, finché potevo reggermi in piedi. Adesso, è troppo tardi per ricominciare."

"Coraggio", la confortò Elena, in piedi a poca distanza da lei. "Nonostante tutto, puoi ancora riuscire utile in moltissime cose che agli altri sono precluse."

Maria non udì la risposta di Emma, poiché stava ormai entrando nella pista di pattinaggio vera e propria, dove un ragazzino, evidentemente alle prime armi, stava piangendo ed urlando a pieni polmoni dopo una caduta sul ghiaccio a mo' di pelle di leone. Tut-

tavia, dentro di sé la nostra eroina avvertì una scossa interiore, come un urlo muto che le voleva comunicare qualcosa; e, subito dopo, ebbe in qualche modo la certezza che le parole della Rosa Rosarum erano veritiere, e che effettivamente Emma sarebbe stata presto determinante nel realizzare un'impresa in qualche modo possibile unicamente a lei.

Fantasie? Maria de Marchi aveva imparato a diffidare di questo termine, con cui in passato alcuni scettici avevano cercato di liquidare sbrigativamente le sue percezioni extratemporali, o come diavolo pensate di chiamare un fenomeno che nessuna parola italiana è in grado di descrivere, perché tali "fantasie", simili a quelle della mitologica Cassandra, avevano poi finito per realizzarsi puntualmente, alla faccia degli increduli e dei materialisti. Come spesso accadeva, però, la bionda studentessa non stette a pensarci su troppo in quel momento, un po' perché era convinta che i problemi andassero presi di petto solo quando si presentavano, senza diventar matti in anticipo su di essi, ed un po' perché, quando si pattina sul ghiaccio, bisogna fare attenzione a non compiere movimenti distratti e scoordinati, onde evitare di finire a misurare la lastra ghiacciata con la lunghezza del proprio corpo disteso. Perciò, canticchiando tra i denti la melodia ballabile di « *Together Again* » di Janet Jackson, si concentrò sulle proprie movenze, schettinando agilmente sopra un pattino solo. Non ci volle molto perché i passanti, che come ho detto erano piuttosto numerosi in quell'ultima domenica prima di Natale, si rendessero conto che la leggiadra fanciulla da poco scesa in pista era veramente una provetta pattinatrice: disegnava senza troppa difficoltà ovali perfetti sopra la superficie candida, mentre le lame che portava sotto i piedi scivolavano su di essa dando l'impressione di carezzarla appena, come se stessero scivolando su di un cuscino d'aria; ad alcuni dei presenti suggerì alla mente la figura dell'olandese Gretel Brinker, protagonista di « *Pattini d'argento* », la poetica fiaba scritta da Mary Dodge Mapes che ha fatto sognare generazioni di bambini, il sottoscritto compreso.

Come se non bastasse, l'aspetto esteriore della mia protagonista contribuiva ampiamente a disegnare intorno a lei come un'aureola di irrealtà, che la faceva davvero somigliare alla materializzazione di un personaggio di leggenda. Il suo corpo agile e snello era panneggiato da una giubba di stoffa rossa sgargiante, foderata internamente di pelo bianco ed allacciato sul davanti da una fila di bottoni che rilucevano come se fossero di madreperla. Dal bavero della giubba fuoriusciva una sciarpa bianca come la neve, annodata sul davanti e con le due estremità infilate all'interno, mentre le sue mani lunghe e sottili erano infilate dentro guanti del medesimo colore. La giubba arrivava ai fianchi della pattinatrice, che intorno alle snelle gambe indossava un paio di pantaloni, rossi pure loro, anche se di una tonalità meno accesa del resto del vestito; nonostante infatti la cara Maria di solito preferisse la gonna (a meno che non portasse l'uniforme di tenente della « *Spada Spezzata* »!), questa volta aveva optato per i pantaloni attillati perché faceva veramente molto freddo, e perché prevedeva di venire a pattinare, e quindi voleva essere libera nei propri movimenti. I

pattini erano anch'essi bianchissimi, tanto da confondersi quasi con il colore della superficie su cui scivolavano; ma la cosa che colpiva di più chi guardava la ragazza erano, come al solito, i suoi capelli. Dal cappuccio di lana bianca terminante con un pon-pon, infatti, scaturiva verso il basso una cascata bionda che, scorrendo lungo la schiena, dava l'idea a chi osservava Maria da dietro di una cascata d'oro fuso che scendeva lungo il crogiolo incandescente nel quale era stato portato allo stato liquido. Le chiome di Maria erano già molto lunghe, se rammentate, durante la gita a Roma di due anni e mezzo prima, ma ora esse le arrivavano ormai fin sotto il cavallo dei pantaloni, perché erano ormai dieci anni che ella non se li tagliava più; eppure, difficilmente avreste potuto trovarvi qualche doppia punta o qualche fastidioso nodo. La ragazza non se li era legati perché non le avevano mai dato fastidio mentre pattinava, e così ad ogni evoluzione veniva accompagnata da una nuvola dorata che le avvolgeva il capo come l'aura misteriosa (ma non troppo) che circonda gli oggetti nelle foto Kirian; avreste tranquillamente giurato che in pista ci fosse una Madonna del Verrocchio, con il manto scarlatto della passione di suo Figlio sulle spalle, ed una maestosa aureola lavorata intorno al capo biondo. Ben presto la gente cominciò a trascurare di ride-re dei goffi tentativi di reggersi sui pattini da parte di qualche principiante (era questo, purtroppo, il primo motivo per cui quasi tutti si erano soffermati lì), per osservare piuttosto a bocca aperta la pattinata fluida della giovane, che con le braccia aperte scivolava sul ghiaccio come una libellula, intersecando talvolta da vicino le traiettoria di Luca, il quale, con le mani nella tasca del pastrano ed il berretto blu calcato sulla testa, fischiettava rumorosamente « *Doctor Jones* » degli Aqua e faceva apposta a tenersi sulla pista in posizione diametralmente opposta alla sua vicina di casa.

Ad un tratto, però, come ad un segnale convenuto, lui si mise alla ruota di lei, accelerò premendo sui pattini come se volesse superarla ma, quando le fu addosso, le afferrò il vitino con le mani simili a teneglie e, con la delicatezza di un tecnico che maneggia un microchip al microscopio, la sollevò fin sopra la testa, mentre Maria atteggiava gli arti ad una movenza di danza, e sollevava il braccio destro in posizione completamente verticale, venendo ora a somigliare, in tutto e per tutto, ad un lepidottero che, sbucato a fatica dalla crisalide, spiega le ali diafane per avventurarsi nel suo primo volo.

"Eccoli, figurarsi se non lo facevano anche stavolta", commentò sorridendo Angelo, mentre dagli astanti partiva una selva di applausi meritati. "Ogni volta, prima di infilarsi i pattini, lei raccomanda a lui: « Niente figure a due, oggi: non voglio far pensare che le eseguiamo per metterci in mostra », e lui conferma a lei: « Ed io non voglio che tu pensi che ho strane idee in testa »; ma poi, trascinati dall'entusiasmo, nessuno dei due riesce a resistere alla tentazione di strappare qualche battimano ai curiosi."

"Tu resisteresti?" ribatté Elena. "La cicala non smette certo di frinire, solo perché sa che mezzo bosco la ascolta; anzi, lo fa proprio per questo motivo. Quasi quasi mi fanno venir voglia di

infilare pure io i pattini, e di provare."

"E se mettessimo la sedia a rotelle su di una slitta?" suggerì scherzosamente Emma. "Forse riusciremmo a fare delle figure a tre! Oh, guardate, stanno improvvisando un balletto."

Intanto, i pattinatori della domenica si erano fatti da parte, e la pista era quasi tutta per Luca e Maria, tanto che i presenti cominciarono a pensare che essi fossero due atleti professionisti, e che la loro esibizione fosse stata preparata in anticipo dal Comune. Invece i due giovani stavano assolutamente improvvisando, ma in modo talmente spontaneo e naturale, da somigliare davvero a due artisti di qualche scuola di ballo. Presa velocità con i pattini, Luca si inginocchiò fin quasi al suolo con il braccio sinistro alzato e roteò su sé stesso, tenendo nella mano destra quella sinistra di Maria, che si inarcò finché la sua schiena non fu quasi parallela alla pista, e la sua testa non si rovesciò all'indietro, mentre i capelli si sparpagliavano all'intorno come una pioggia d'oro. Incrociati i piedi, lei si lasciava scivolare sul filo interno del pattino destro, e così, in quella posizione quasi triangolare, riuscirono a compiere una decina di rotazioni intorno al comune baricentro, prima di risollevarsi e di rallentare con la testa che girava a mo' di trottola. Nessuno poté trattenersi dall'applaudire di nuovo, ed ancor più calorosamente di prima; al che Maria, ansimando, propose a Luca:

"Forse è meglio che la smettiamo. Come al solito, abbiamo finito per attirare l'attenzione generale."

"Che t'importa?" ribatté l'altro. "Fai finta che ci siamo solo noi due, su questo ghiaccio, e dimenticati che ci sono tutti gli altri. Non vedo perché dovrei smettere proprio ora che comincio a divertirmi!"

In realtà, nessuno dei due poté ignorare la presenza di un pubblico, perché dal bordo della pista partì improvvisamente una voce satura di astio che proclamò:

"Ehi, voi due, dilettanti, avete finito sì o no di monopolizzare questa pista? Adesso tocca ad un vero professionista come me!"

Tutti e due si girarono nella direzione da cui proveniva la voce, e videro che stava scendendo in pista un giovanotto con addosso una tuta dagli sgargianti colori zeppa di sponsorizzazioni, che lo facevano riconoscere come uno degli allievi della locale scuola di pattinaggio artistico, ingaggiato dalla Giunta comunale per rallegrare i passanti con i propri numeri. Avrebbe dovuto esibirsi già da diversi minuti, ma le evoluzioni dei due giovani gli avevano impedito di godere i pochi momenti di gloria che pensava di essersi guadagnato. Sembrandogli che quei due sconosciuti stessero offuscando la sua stella, come se stessero rubando gli applausi dovuti a lui, era stato preso da una tale rabbia da far quasi sciogliere il ghiaccio su cui pattinava, e si era deciso ad apostrofare Luca e Maria con una tale arroganza da lasciare tutti allibiti. Tutti tranne uno, beninteso, e cioè il solito Agugliari, il quale mostrò i denti come un mastino assetato di sangue, puntò l'indice in volto al nuovo venuto e rombò:

"Ehi, tu, ma chi ti credi di essere, Viktor Petrenko? Se ti azzardi a dare ancora della dilettante alla mia amica, ti spalmerò

sul pane come la marmellata e ti mangerò per merenda, cafone!"

I presenti cominciarono ad agitarsi, e a temere che l'abile pattinatore le cui gesta avevano appena avuto modo di ammirare si trasformasse di botto in un pericoloso lottatore di catch, essendo stato colpito proprio in ciò che più sembrava stargli a cuore; tant'è vero che Emma gridò per prima all'indirizzo di Luca:

"Lascia perdere, amico mio! Anche se quello cerca la rissa, non mi sembra il caso di dare un triste spettacolo come pugile, dopo averne dato uno così splendido come pattinatore!"

"Ma no, perché fermarlo, santarellina con le ruote?" le replicò sprezzante l'atleta di professione. "Le mani sono il miglior modo per risolvere una contesa, quando c'è di mezzo una donna!"

Sentendo insultare in quel modo la propria fidanzata, Angelo sbarrò gli occhi, fece scroccare tutte e dieci le dita delle mani in una volta ed avanzò verso la pista con l'aria di un ghepardo che si lancia nel suo irresistibile sprint in direzione di una gazzella. "Scegli", ringhiò, "preferisci che ti strappi le orecchie e te le faccia ingoiare, oppure che ti faccia volare sulla guglia più alta del Duomo a furia di calci?"

La situazione cominciava a farsi drammatica, ed infatti anche un paio di vigili urbani, udito il trambusto, corsero in direzione della pista per impedire che il litigio degenerasse in una maxi-rissa. Ancora una volta, però, a risolvere la situazione intervenne Maria de Marchi, la quale era ormai ossessionata dal timore che il corpulento ed impulsivo Luca menasse le mani per difenderla, buttandosi nella mischia a mo' di Sansone con la mascella d'asino in mano, e per questo aveva già elaborato delle strategie per impedirgli di finire in gattabuia per turbativa dell'ordine pubblico. In questo caso, decise di portare lo scontro sul piano della rivalità atletica; si interpose perciò tra i due litiganti, esclamando con la sua acuta voce di soprano:

"Fermi! Ma siete impazziti? Sono solo i pugili, che decidono chi è il più bravo tra di loro incrociando i guantoni! I pattinatori, invece, di solito preferiscono incrociare i... pattini!"

E, così dicendo, dimostrò di saper rimanere in equilibrio sul freno del pattino sinistro, tenendo le braccia aperte e la gamba destra piegata all'insù.

"Io non mi misuro con scolaretti alle prime armi come voi", rispose l'altro con il tono del primo della classe. "Basti dire che venite a pattinare con addosso quegli abiti di tutti i giorni!"

"Non è il saio che fa il monaco", riprese Luca, ora un po' più calmo perché aveva compreso il gioco della propria compagna. "Prova a rifare ciò che facciamo noi, e poi potrai giudicare chi è che è degno di essere definito scolaretto!"

"Io eseguo solo esercizi individuali", chiocciò l'altro, schizzinoso, come se volesse dare ad intendere ai due che la presenza di una partner avrebbe offuscato la sua indiscussa bravura, e gli avrebbe tolto parte della gloria che toccava unicamente a lui. Maria, tuttavia, non si scoraggiò ed anzi gli rispose per le rime:

"Va bene, allora ci misureremo in esercizi individuali. Prova un po' a rifare questo, se ci riesci!"

Ciò detto, schizzò via come un gatto delle nevi, cominciando a

compiere dei rapidi giri lungo il perimetro ovale della pista, onde prendere velocità, mentre i due maschi restavano fermi in mezzo ad essa, e roteavano la testa di qua e di là per seguirne i movimenti. Subito, non solo tra i suoi vecchi amici che ne conoscevano già le intenzioni, ma fra tutti i presenti (compresi i vigili, fermi anch'essi ai bordi della pista) si diffuse una forte aspettativa, come se fossero certi di stare per assistere a qualcosa di eccezionale. Sicuramente saprete già che Maria de Marchi non era il tipo da mettere in mostra la propria bravura solo per sentirsi applaudire, ma avrete ben compreso come ella fosse pronta a qualunque sacrificio, pur di far trionfare la verità e la giustizia sulla violenza e sull'arroganza; così, certa che in questo modo avrebbe dato una sonora lezione a quel pretenzioso atleta, si preparò ad ed eseguire sotto gli occhi di tutti un esercizio difficilissimo, che fino ad allora aveva tentato, con discreto successo, solo un paio di volte nella sua vita. Indubbiamente, la nostra bionda eroina era meno allenata dello strafottente atleta che la stava guardando con occhi di compatimento, ed era anche vestita in modo inadatto a compiere complicate evoluzioni; aveva dalla sua però l'umiltà, la buona volontà e, soprattutto, qualche amicizia nei dintorni del Settimo Cielo. Per questo, dopo aver mormorato una preghiera alla madre di Dio, portò le braccia dietro le anche, prese la spinta come se stesse cimentandosi nel lancio del martello, alzò i pugni all'altezza del viso, scartò sulla sinistra, sollevò il piede destro, piegò il ginocchio come se dovesse scavalcare un'invisibile asticella a mezz'aria, e poi, letteralmente... andò in orbita.

Infatti, aiutata dall'inconsistenza del proprio peso corporeo e dall'inaspettato vigore dei suoi muscoli quadricipiti e dei suoi tendini d'Achille, la nostra campionessa balzò per aria, staccando con il filo esterno della lama del pattino, ruotò su sé stessa verso sinistra, racchiuse le braccia intorno ai seni in modo da ruotare più velocemente, in base al principio di conservazione del momento della quantità di moto; mentre si elevava, compì un intero giro su sé stessa, e poi un altro, che ebbe termine nel momento in cui Maria raggiungeva il vertice della parabola; completò un altro giro mentre cominciava a scendere, e ne aveva portato a termine un altro quando, allargando le braccia per rallentare, ritornò al suolo per effetto dell'ineluttabile legge della gravità. Questo era il momento più difficile, e Maria lo sapeva benissimo; ma tirò un sospiro di sollievo, quando sentì che il pattino destro aderiva al ghiaccio sul filo esterno, così come doveva essere per ultimare correttamente il salto; allora divaricò le gambe, facendo ruotare intorno a sé quella sinistra come se si trattasse di un pendolo conico, ritrovandosi infine a pattinare all'indietro, saldamente ancorata al suolo, dopo aver compiuto in tutto una rotazione e mezza più tre, cioè la bellezza di complessivi 1.260 gradi sessagesimali. A quel punto, non le restò che assumere una posa da danzatrice, con le braccia completamente spalancate ed i capelli d'oro al vento, per raccogliere la meritata ovazione che il pubblico le tributò. E vi assicuro che gli applausi, seguiti ai generali "Ooooh!" di meraviglia, avrebbero anche potuto far crollare il vi-

cino duomo, tanto erano intensi e calorosi.

"Corpo di Bacco! Un triplo axel!" mormorò stupefatto l'arrogante pattinatore di professione, chiamando quella difficilissima evoluzione con il suo corretto nome, che deriva da quello del suo inventore, il mitico Axel Paulsen, fondatore tra l'altro dell'International Style Skating. Fiero dell'impresa compiuta dalla sua amica del cuore, Luca Agugliari non mancò certo l'occasione per rinfacciargli sardonicamente:

"Allora, Pierino, hai visto come si fa, ad eseguire l'esercizio? O hai bisogno che te lo mostri lei un'altra volta, perché tu ti decida a far seguire i fatti alle parole?"

"Bravaaa!" gridava intanto Emma, spellandosi le mani al pari dei due compagni che le stavano accanto. "Sei il top, Maria! Altro che Pasha Grishuk! Altro che Nancy Kerrigan! La numero uno sei tu!"

Irritato da queste urla festose, il pattinatore si sentì crescere la rabbia in corpo, e non vide l'ora di far vedere a quei parvenu di che cosa fosse capace; perciò, senza più dire una parola, si slanciò in avanti e, se Maria non si fosse tirata da parte, avrebbe finito addirittura per travolgerla. Accolto da alcuni fischi di disapprovazione, si lasciò prendere dalla foga e non si curò neppure di acquistare la necessaria velocità, ma tentò subito lo stacco, con il risultato di compiere solo un baio di goffe rotazioni a mezz'aria, prima di ricadere pesantemente al suolo picchiando il posteriore e la coscia sinistra.

Si vide allora quant'è veritiero il proverbio: « **Se cade un cavallo, la gente si commuove; se cade un uomo, la gente si diverte un mondo** »; infatti tutti i presenti scoppiarono a ridere fragorosamente, assolutamente incuranti del fatto che il giovane imprudente poteva anche essersi fatto male sul serio. Anche Angelo non perse l'occasione per lanciare applausi di scherno a colui che aveva insultato la sua adorata ragazza, e per gridargli senza alcuna pietà:

"Toh, che strano, io credevo che si dovesse atterrare sui pattini, non sulle natiche! Se non altro, il nostro campione olimpico può affermare di aver inventato un nuovissimo stile di salto, il... « *Backside jump* »!"

Tutte quelle beffe ai danni del malcapitato finirono però per mutare l'animo della magnanima Maria, la quale si rese conto di aver ecceduto nel cercare di dare il fatto suo al prepotente rivale. Lei voleva castigare l'errore, non l'errante, e per questo si accostò all'atleta caduto, si accosciò appoggiando sul ghiaccio il ginocchio destro, gli mise le mani sulle spalle e lo confortò:

"Coraggio, un errore può capitare a tutti. Ti sei ferito?"

"Sì, sono ferito nell'orgoglio", rispose l'altro, piangendo più di rabbia che per il dolore conseguente alla botta. Coprendosi gli occhi con una mano, singhiozzò: "Credevo di essere il migliore, ed invece sono caduto come un principiante! Buuuuh!"

Maria fece un cenno a Luca, che la raggiunse e la aiutò a rimetterlo in piedi, mentre gli spettatori, visto il generoso gesto che stavano compiendo, si rimisero ad applaudire fragorosamente al loro indirizzo. "Coraggio, non hai nulla di rotto", lo rincuorò il rugbista; "spero però che tu ti sia fratturato almeno l'osso del-

la... tracotanza. Adesso sai perché si dice: « **la superbia va a cavallo e torna a piedi** »!"

"Per stavolta, te la sei cavata con qualche dilleggio ed una lussazione al coccige", completò Elena non appena i tre furono giunti in corrispondenza della panchina di legno; "la prossima volta, però, ricordati che è meglio non sferrare mai un calcio al leone, finché non si è certi che sia davvero morto!"

Luca e Maria tentarono ancora di consolare il poveretto, ma questi si strappò i pattini e scappò nel tendone allestito lì vicino dalla scuola di danza su ghiaccio, ancora rincorso da qualche sonoro fischio. Evidentemente, il responsabile di quella manifestazione si rese conto che stava facendo una pessima figura per colpa del suo insolente quanto imbranato allievo, così mandò fuori una dozzina di pattinatrici con tanto di tutù, che incominciarono ad eseguire sui loro pattini coordinate movenze di danza classica. Così rapidamente come si erano accorti di Luca e di Maria, gli spettatori si dimenticarono di loro, concentrandosi sul nuovo spettacolo in corso, e così i nostri due eroi poterono tranquillamente levarsi i pattini, infilarli nei loro zaini e svignarsela senza che nessuno li fermasse.

"Complimenti, Maria", si compiacque Angelo mentre si dirigevano verso la galleria Vittorio Emanuele. "Hai saputo dare a quello sbruffone il fatto suo, senza nessuno spargimento di sangue! Dovrebbero assegnarti contemporaneamente la medaglia d'oro nel pattinaggio artistico ed il Premio Nobel per la pace!"

"Il desiderio di fustigare i superbi ed esaltare gli umili è la principale molla che spinge avanti gli uomini sulla via del bene", sentenziò la bionda pattinatrice con le gote ancora rosse dall'emozione. "Anche Davide mozzò il capo a Golia unicamente per dimostrare che il Dio d'Israele era più forte dei falsi idoli dei Filistei."

"È stato fin troppo facile", commentò più prosaicamente Luca appoggiando una mano guantata sulla spalla di Maria, ed imboccando la grande Galleria coperta, familiarmente chiamata il « salotto di Milano » perché frequentata dalla crema della società. "Vista la perfetta esibizione della nostra campionessa, ed uditi gli applausi e le urla di gioia al suo indirizzo, quel presuntuoso si è innervosito, ha avuto fretta di dimostrarsi migliore di lei, e così è incappato nella più classica delle punizioni. Dammi retta: se vuoi massacrare di botte un animale antropomorfo, chiama me, ma se vuoi infliggergli una lezione che non dimenticherà per il resto dei suoi giorni, affida l'incarico alla qui presente."

"Potremmo aprire un'agenzia", scherzò Emma, raggiante, "e chiamarla « **IRADIDDIO s.r.l. - si riparano torti di tutte le misure e formati** ». Con tutte le ingiustizie che ci sono in giro, potremmo fare soldi a badilate!"

"Credo che una tale agenzia esista già", fece notare Elena, accostandosi il più possibile agli amici e parlando a bassa voce. "Non è altro che la « Spada Spezzata »!"

"Hai ragione al cento per cento", rispose Maria dopo un attimo di silenzio pensoso. "E noi siamo già i suoi soci!" Così facendo, però, riportò alla memoria di tutti quanto essi avevano cercato di rimuovere in ogni modo durante quell'intera giornata, e cioè il fat-

to che stavano aspettando che i loro amici in uniforme azzurra si mettessero in contatto con loro per tentare l'impossibile impresa di mandare la mente di Maria indietro nel tempo, fino agli albori dell'era Cristiana. Era questo, il difficile onore che comportava per lei e per gli altri l'appartenere a quella società, che tutto poteva essere definita, fuorché « *a responsabilità limitata* »!

IX

Gli eroi di questo racconto intristirono tutti di colpo, ripiombando a capofitto dall'olimpico del pattinaggio artistico, giù giù fin nella valle di lacrime della vita d'ogni giorno, e si rinchiusero in un cupo silenzio mentre i dubbi ed i timori, sopiti nel corso dell'esibizione dei due pattinatori dilettanti, riemergevano alla luce della loro coscienza come gli spettri dell'inconscio riemergono dallo scantinato della memoria non appena la veglia ha fine ed inizia la fase REM del sonno, genitrice di incubi. Che ne sarebbe stato di tutti loro, se non fosse stato possibile riparare il danno causato da quell'incosciente di Ben Jacobi? Che ne sarebbe stato di Maria de Marchi se, anche ammesso che l'ardita impresa si rivelasse un successo, la sua coscienza non fosse più riuscita a fare ritorno nel tempo di origine? Queste domande si affollavano nelle loro menti come le anime destinate alla dannazione sulla riva dell'Acheronte, accompagnando i loro passi come paurose echi nella notte. Però, proprio quando l'angoscia fino ad allora sopita stava per prendere il sopravvento nei loro cuori, la saggia Emma, destinata eternamente a fare da collante tra i giovani pur così diversi di quell'allegria compagnia, riuscì a riscuotere gli amici di sempre dalle tenebre che parevano avvolgere il loro capo come l'atra sventura circondava il capo dell'ombra di Marcello secondo il racconto di Enea, giunto nei campi Elisi⁽¹⁾. E ci riuscì indicando con un dito lo spiazzo ottagonale sormontato da una cupola, in cui si intersecano i quattro bracci della Galleria Vittorio Emanuele, edificata nell'800 dall'architetto Giuseppe Mengoni che, tra l'altro, vi trovò la morte cadendo da un'impalcatura.

"Ehi, cos'è che hanno approntato, là in mezzo, per rallegrare ulteriormente la grigia capitale industriale d'Italia in occasione del Natale?" Allo squillo della sua voce argentina, tutti rialzarono la testa e si avvidero che, sotto gli occhi vigili di una decina di poliziotti ben armati, in quell'ottagono era stato approntato addirittura un piccolo museo, costituito da una serie di teche a prova di proiettile, disposte entro scaffali a loro volta sistemati secondo una pianta ottagonale. Stimolati dalla curiosità, i nostri affrettarono il passo e, una volta giunti a poca distanza dal capannello di curiosi che affollava quel luogo di per sé già molto affollato anche nei normali giorni lavorativi, poterono leggere una scritta a caratteri gialli su fondo blu che campeggiava su otto cartelli, posti agli otto vertici della scaffalatura improvvi-

⁽¹⁾ Cfr. Eneide VI, 866: « Sed nox atra caput tristi circumvolat umbra » (N.d.A.)

sata (due lati della quale erano assenti per permettere il passaggio dei visitatori); tale scritta recitava « **GalleriArte - Il museo storico all'aperto** », e fu tale da evocare alla mente di Maria un ricordo in grado di spiegare a tutti i suoi e nostri amici in cosa consistesse quella mostra improvvisata:

"Ma sì, ora ricordo! Due sere fa, al Telegiornale Regionale, hanno annunciato che, in occasione di queste festività natalizie, oltre ai soliti Papà Natale ed alla pista di pattinaggio, il Comune avrebbe organizzato una piccola mostra di oggetti storici che ricordavano il glorioso passato della città, come appendice al 1600° anniversario della morte di Sant'Ambrogio, celebrato l'anno scorso. Dovrebbero esserci vari reperti di epoca tardo-romana e longobarda; la visione di questi pezzi di valore è del tutto gratuita, ed è un peccato che non abbiamo tempo per soffermarci meglio ad osservare ad uno ad uno questi piccoli tasselli dell'immenso mosaico costituito dalla più che bimillennaria storia del capoluogo meneghino!"

"Beh, finora non si è visto nessuno a rimproverarci per il nostro ritardo", commentò Elena, osservando incuriosita l'elsa di una daga ritrovata in una sepoltura nell'alto milanese. "Nessuno ci vieta di osservare con cura almeno i più belli fra questi reperti." Così dicendo, tirò un sospiro di sollievo, pensando di poter dimenticare di nuovo, in quel modo, le angosce che Jacob Jacobowsky le aveva istillato nell'animo la sera precedente. Gli altri focalinari dovettero condividere il suo stesso sollievo, poiché si misero a studiare quei relitti di un passato ormai pressoché dimenticato dalla maggior parte dei loro contemporanei, unendosi agli altri turisti domenicali che osservavano le bacheche, chi con l'occhio esperto dell'intenditore, chi con quello un po' superficiale del dilettante, e chi con quello noncurante del passante che palesa un misto di ignoranza e di indifferenza. Ad un tratto, però, e senza neppure conoscere di preciso il perché, tutti e cinque i nostri eroi si ritrovarono ad ammirare contemporaneamente la stessa cristalliera, che esibiva un grosso cartello giallo con una scritta nera (un po' come quello citato nella celeberrima canzone « *Bocca di Rosa* » di de Andrè), scritta che recitava:

« **Ornamenti femminili risalenti al I-II secolo dopo Cristo, ancora in attesa di restauro, gentilmente offerti per questa esposizione da un collezionista privato** »

Sotto il cartello, appoggiati su due splendidi cuscini di broccato rosso, erano appoggiati due monili d'oro praticamente identici nella forma, forma che poteva ricordare quella di una canoa indiana, poiché erano costituiti da una striscia rettangolare d'oro massiccio, un'estremità laterale della quale, la sinistra per il primo e la destra per il secondo gioiello, era rivolta a punta verso l'alto, a formare una specie di ricciolo appuntito; dalla parte superiore di questa sagoma si staccava un altro rettangolo, stavolta squadrato, così da dare ai gioielli una forma veramente insolita e bizzarra, per essere di fattura romana. Poiché ai due angoli superiori di questo rettangolo più piccolo erano praticati due sottili fori, ora parzialmente allargati e deformati dal tempo e dall'uso, Maria de Marchi & C. non ci misero molto a capire che si trattava di ornamenti da appendere al collo per mezzo di una cate-

nella. In tutto misuravano una decina di centimetri per sei, e la loro superficie era tutta lavorata con perizia certosina, formando un intrico di ramoscelli fioriti e di foglie d'acanto; aguzzando ben bene la vista, i protagonisti di queste avventure poterono distinguere, intrecciate fra le decorazioni floreali, due piccole figure incise alle estremità di ciascuna gioia. La prima esibiva una coppa cui era sovrapposto un bastone, mentre l'altra un sacco su cui era adagiata una spada.

A dir la verità, sembrava che ci fosse dell'altro in mezzo a quell'intrico inestricabile di decorazioni a sbalzo, ed i nostri sforzarono inutilmente la vista per cercare di comprendere cosa di preciso era istoriato al centro di quegli originali ornamenti d'epoca romana; mentre però erano tutti assorbiti da questo sforzo, senza neppure sapere esattamente perché lo stavano compiendo, i cinque vennero riscossi da una voce effeminata e ritmata da uno strano accento, che provenendo dalle loro spalle domandò:

"Scusate, si tvova tva di voi la gvaziosa fanciulla che, poco fa, ha eseguito in modo così pevfetto il difficile esevcizio sui pattini da ghiaccio che tutti abbiamo potuto ammvave?"

Si voltarono di scatto, e videro dietro di loro un uomo di proporzioni gigantesche, alto non meno di due metri e qualcosa, completamente intabarrato in un pastrano molto scuro, con le mani in tasca, un cappellaccio a larga tesa calcato in testa, ed il volto completamente celato da una sciarpa nera attorcigliata più volte intorno alla testa e da un paio di occhiali neri a specchio. Tutti e cinque gli ex compagni di liceo ebbero l'impressione di ritrovarsi di fronte l'Uomo Ombra in persona, e sentirono tutti contemporaneamente lo stesso brivido freddo percorrere le loro schiene dalle vertebre cervicali fino all'osso sacro. Il tono della voce, l'aspetto esteriore, il modo in cui era comparso all'improvviso: tutto contribuiva a conferire a quell'enigmatico fantasma l'aspetto di un demanio appena uscito dal mondo dei morti. I due maschietti si prepararono a difendersi con la forza dei muscoli, caricandoli come avevano fatto prima di fronte all'insolenza del pattinatore da strapazzo che li aveva insultati; le tre ragazze, invece, si guardarono in giro come per cercare appoggio in coloro che li sfioravano senza apparentemente interessarsi di loro, assorbiti com'erano dalla contemplazione dei pezzi da museo esposti là intorno. Se avessero gridato aiuto, molta gente avrebbe potuto accorrere in loro difesa; non ci fu però bisogno di ricorrere ad una mobilitazione di folla, poiché con la sua voce da pederasta l'indecifrabile personaggio riprese:

"Non dovete aveve pauva di me, vagazzi. Io sono un Mecenate, e volevo conosceve la pvovetta pattinatvice solo pev congvatulavmi con lei, ed annunciavle che intendo onovave la sua bvavuva con un ...viaggio pvemio in Isvaele!"

Improvvisamente, Maria de Marchi sbarrò gli occhi, allargò le braccia, riprese a sorridere gioviale, dimenticò ogni progetto di chiamare aiuto fra la gente, ed anzi rispose a voce bassa in direzione di quella specie di spettro, scimmiottando un accento russo che non aveva mai posseduto in vita sua:

"Oh, per la gruande muadre Russia, essere io gruande puattrina-

trice di Muosca che esibita me in tripluo aksuel! Da, da, io es-
suere pruonta a seguire luei fino là duove mai nessuno giunto
pruima! Dasvidania, miei tovarish!"

E si avvicinò allo strano essere imbacuccato che gli stava di
fronte, come se non lo temesse più della innocua vecchietta che
proprio in quel momento stava sfiorandoli senza notarli neppure.
Gli altri rimasero inizialmente sconcertati da quel comportamento,
come se vedessero un cinghiale correre spontaneamente verso i cani
da caccia; non ci volle però molto perché Luca mangiasse la fo-
glia, e mormorasse a sua volta:

"Capitano Samson? Ma... è proprio lei?"

"In carne, ossa e schiaffoni", replicò l'altro in modo appena
percettibile al di sopra della forte musica, abbandonando qualun-
que finzione nella voce. "Chi pensavi che Jacobowsky mandasse a
prelevarti? Eva Herzigova, forse?"

"Caspita", esclamò una sbalordita Elena, "è stato davvero bravo a
cambiare pelle tanto radicalmente da rendere faticoso il suo rico-
noscimento persino alla nostra sensitiva compagna!"

"Anche la nostra Turris Immota, però, ha fatto presto a calarsi
nei panni di una pattinatrice dell'est europeo", ribatté il colos-
so travestito con voce che tradiva divertimento. "Si vede lontano
un anno luce che è una capace animatrice d'oratorio!"

"Andiamo, capitano", riprese Maria, finalmente di nuovo di buon umo-
re, "lei non può negare di avere tante probabilità di essere un ef-
feminato talent-scout del pattinaggio artistico, quante ne ho io di
essere una moscovita purosangue! Un occhio di lince come il Settimo
fra i Sette ci avrebbe smascherati entrambi in... sette secondi,
quant'è vero che noi focolarini siamo in cinque, che la corrente
di rete ha un potenziale di 220 Volt, e... e..." Scavò nella memo-
ria per trovare un altro paragone numerico calzante, ed infine
proclamò: "...E quant'è vero che sono passati 284 anni da quando
Pietro il Grande trasferì la capitale della mia finta madrepatria
russa da Mosca a San Pietroburgo!"

"Hai ragione, come sempre", replicò giulivo l'omaccione, immediata-
mente prima di ricominciare a parlare in quell'assurdo modo: "Su,
vapidi, vagazzi, l'aevoplano pev Gevusalemme è già sulla pista di
decollo, e c'è una... covtese hostess che vi aspetta!"

"Wow, non vedo l'ova di conoscevla... in senso biblico", gli ri-
fece il verso Angelo, buscandosi subito una divertita scoppola da
parte della propria fidanzata, "benché io tema che sia tvoppo sta-
gionata pev un tipo vaffinato come me, se davvevo la hostess è co-
lei che penso io!"

Ridacchiando per il camaleontismo del loro compagno, i sei la-
sciarono il piccolo museo archeologico a cielo aperto ed uscirono
dalla galleria, presso il cui sbocco verso piazza della Scala era
stato allestito un piccolo palco dal quale un perfetto sosia di
Bing Crosby cantava « *White Christmas* » in modo tanto fedele all'o-
riginale, da far pensare che si stesse esibendo in playback. At-
traversarono quindi la piazza sfiorando da vicino il monumento a
Leonardo da Vinci ed il teatro lirico più famoso del mondo, si in-
filarono in via Giuseppe Verdi e, una volta giunti all'incrocio
con via Arrigo Boito, il gigante che li guidava si infilò in una

Fiat Ulisse, sistemandosi al posto di guida. Angelo e Luca sollevarono Emma con delicatezza e la posero a sedere sul posto a destra del conducente, ripiegando subito dopo la sedia a rotelle ed infilandola nel portabagagli. Il fidanzato della paraplegica si sedette subito dietro di lei, con Elena alla propria sinistra; *last but not least*, come si usa dire, in ultima fila si sedettero i due studenti di ingegneria nucleare. Subito, Samson si levò il cappello, la sciarpa e gli occhiali e, osservandoli nello specchietto retrovisore, rivolse ai suoi amici un sorriso d'intesa attraverso la folta barba che gli copriva comunque mezzo viso. Infilò quindi nell'auto le chiavi e le girò, ma... l'unico motore di cui si udì il rombo fu quello di avviamento dell'automezzo, che non era in grado di farla spostare da lì neppure di un pollice.

"Caspita, cosa succede?" domandò a sé stesso il colosso, aggiungendo un'imprecazione in una lingua per fortuna sconosciuta a tutti gli altri. "Non vorrà mica piantarmi in asso proprio in un momento così delicato?"

Ma, per quanto girasse la chiave, l'auto non voleva saperne di mettersi in moto, al punto che ad Angelo venne spontaneo ironizzare: "Dì, Maria, cosa dicevi ieri sera, a proposito dei « potenti mezzi » di cui disporrebbe il colonnello Jacobowsky? Sei proprio sicura che vorresti immergerti ad undicimila metri di profondità con uno dei batiscafi in dotazione alla « Spada Spezzata »?"

"Beato te che hai voglia di scherzarci su", commentò il loro superiore, scuro in viso. "E adesso, come faccio a portarvi al rendez-vous con il laboratorio mobile di Frater Johannes?"

"Prendiamo il metrò", propose Elena, serissima. Il capitano, tuttavia, scartò rapidamente quest'idea:

"Ma ti pare, Rosa Rosarum, che il laboratorio sia parcheggiato vicino ad una delle stazioni della metropolitana? Se ci andassimo a piedi, ci metteremmo delle ore, e non ci resterebbe più tempo per condurre a termine l'esperimento senza che i non adepti si insospettiscano per la vostra prolungata assenza."

"Lasci provare a me", intervenne allora Luca, con l'aria di uno che la sa lunga. Scese dall'auto, aprì il cofano del motore e frugò in esso per cinque minuti, senza far ricorso ad alcun attrezzo da meccanico, mentre gli altri trattenevano il fiato. "Veda un po' se ora funziona", proclamò alla fine rivolto a Samson. Questi girò la chiave nel cruscotto senza troppa convinzione ma, questa volta, la Ulisse si mise inaspettatamente in moto al primo colpo.

"Ehi, come ci sei riuscito?" sbottò il guidatore, sorpreso. "Hai per caso... imposto le mani al carburatore?"

"Ma no", cicalò Luca, rientrando in auto e pulendosi le mani con un fazzoletto di carta, fiero di questa sua nuova impresa. "Il fatto è che io non me ne intendo solo di rugby e di pattini, ma anche e soprattutto di elettronica. Si era leggermente allentato uno dei contatti dell'impianto elettrico: il motorino di avviamento funzionava, ma alle candele non riusciva ad arrivare corrente, e così il motore non poteva andare in moto."

"I miei complimenti", lo gratificò Angelo. "Speriamo che tu riesca a riparare con la stessa abilità anche la macchina del tempo, se qualcosa dovesse andare storto." Subito dopo aver pronunciato

queste parole si morse la lingua, convinto di aver rievocato il fantasma della preoccupazione di fronte agli occhi di tutti, ed in particolare a quelli di Maria, la vittima designata per quel folle esperimento. Quest'ultima, tuttavia, temette ancor più di lui che tutti ripiombassero nel livido silenzio spaurito di poco prima, e si affrettò a rassicurarla rispondendogli decisa:

"Nonostante l'ironia di Luca, io ho ancora fiducia nelle incredibili meraviglie tecnologiche del colonnello Jacobowsky, almeno quanto ho fiducia nelle capacità dei suoi seguaci, come il caro Luca, di porre rimedio ad ogni intoppo mediante la propria intelligenza e la propria buona volontà. Credo quindi che nulla andrà storto, più di quanto non sia andato storto il piano di Dio quando ordinò a Mosè dal roveto ardente di recarsi dal Faraone a convincerlo di lasciare libero il suo popolo. Abbi più fiducia anche tu, almeno in quantità pari alla modestia che manca al mio vicino di casa!"

Intanto, Samson aveva lasciato il parcheggio e si stava avviando lungo il viale Alessandro Manzoni in direzione della periferia nord della città, dove presumibilmente doveva essere parcheggiato il laboratorio mobile in dotazione allo staff di scienziati della « Spada Spezzata ». Procedeva a bassa velocità, quasi con cautela, come se temesse che, dopo il rischio che aveva appena corso, potesse giungere ugualmente in ritardo all'appuntamento per colpa di qualche altro malaugurato incidente; e questo fatto cominciò a rendere snerbante l'attesa dei cinque passeggeri. Così, proprio per evitare che il silenzio pensoso da essi osservato si tramutasse di nuovo in una cortina fumogena di timor panico, il solito Angelo cominciò a sciorinare la sua vastissima cultura fantascientifica, convinto così di distrarre la biondina, gli altri e sé stesso dagli interrogativi che li stavano tenacemente assillando:

"Sai, Maria, credo che sarei molto più fiducioso se ora mi trovassi a bordo dell'"Enterprise" alimentata dall'antimateria, e non di questa normalissima macchina dotata di un fallibile motore a benzina. Infatti, anche se non dico che nel mondo di « Star Trek » il viaggio nel tempo è la regola, tuttavia è vero che gli eroi creati da Gene Roddenberry si fanno parecchie gitarelle avanti e indietro lungo i secoli. Già in « **Al di là del tempo** », una delle primissime puntate della Serie Originale, l'astronave capitanata da Kirk viene spinta indietro di tre giorni dopo un'implosione del motore a curvatura, causata da un membro dell'equipaggio uscito di testa in seguito alla contrazione di un virus extraterrestre. Nell'episodio « **Missione Terra** », la puntata a cui accennavo già ieri sera, Kirk e soci regrediscono volontariamente fino al ventesimo secolo per impedire l'esplosione di un missile nucleare che avrebbe cambiato il corso della storia... Ricorda un po' la faccenda del tale che torna indietro nel tempo e uccide suo nonno, come ha congetturato mia mamma. In « **Un tuffo nel passato** », invece, un intero popolo si rifugia nei secoli addietro per sfuggire alla morte del suo mondo e, come conseguenza, il capitano, Spock, e il dottor McCoy si ritrovano prigionieri dell'era glaciale."

Questa volta, a differenza di quanto faceva di solito (ed anche di quanto aveva fatto la sera prima, all'ora di cena), la sua fidanza-

ta non osò interromperlo, certa che, se lo avesse fatto, non avrebbe saputo proporre ai suoi amici nessun valido discorso circa l'impresa che attendeva Maria de Marchi, che non finisse per impensierirli fino alla pazzia per la sorte della loro amica più cara, o per quella dell'umanità intera, o per ambedue. Perciò, contento per il fatto che tutti lo stavano ascoltando con interesse, ed avevano per il momento dimenticato il terrore di dover perdere Maria per salvare l'era Cristiana o viceversa, il simpatico studente di ingegneria aerospaziale proseguì con la passione di un professore dall'alto della sua cattedra:

"Passando alla « *Next Generation* », mi sono accorto che tutti gli episodi che comportano distorsioni temporali di varia natura, implicano sempre liberazioni catastrofiche di energia generalmente associate ad un guasto del motore a curvatura. In « **Tempo al Quadrato** », per esempio, un vastissimo e non meglio precisato vortice di energia, nel momento in cui causa la distruzione dell'*Enterprise-D*, scaglia il capitano Picard indietro nel tempo, tanto che... alcune ore prima dell'esplosione, l'equipaggio raccoglie la navetta con il capitano a bordo, e così, per breve tempo, sulla nave coesistono DUE Picard; dei due, quello « originale » intuisce come sono andate le cose, e riesce ad evitare la catastrofe... Sì, lo so, a volte la fantascienza arriva al limite dell'assurdità. Nella puntata intitolata « **Circolo Chiuso** », invece, è l'intera nave con tutto il suo equipaggio a venire « clonata » innumerevoli volte quando, in seguito ad una collisione con la *Bozeman*, proveniente dal secolo precedente, salta per aria dando vita ad un anello temporale chiuso. Gli eventi continuano a ripetersi uguali a sé stessi fino a che, avendo compreso in seguito a vari indizi che la storia si stava ripetendo, il tenente comandante Data non riesce ad evitare la collisione, liberando dal circolo vizioso entrambe le astronavi. Invece in « **Un mistero dal passato** » viene ritrovata addirittura la testa di Data sepolta in un sotterraneo che risale al XIX secolo; tale testa contiene un messaggio per il Picard del XXIV secolo, inserita in essa dallo stesso Picard, finito indietro di cinquecento anni con tutti i suoi compari in seguito all'attraversamento della solita « porta tra i mondi ». Del resto, anche l'episodio conclusivo della *Next Generation*, cioè « **Ieri, oggi e domani** », mostra un capitano Picard che continua a saltare avanti e indietro dal passato al futuro, rivivendo la sua gioventù ed anticipando la sua vecchiaia, a causa di una mastodontica distorsione spazio-temporale causata addirittura dall'esplosione simultanea di tre diverse versioni temporali dell'*Enterprise*, che convergono nel medesimo punto del cronotopo. Questo fatto mi ricorda un po' la situazione che stiamo vivendo noi ora, perché anche la distorsione aperta da Ben Jacobi rischia di distruggere l'intero universo!"

Glissando su questa constatazione, tuttavia, continuò in fretta:

"Anche nella serie « *Deep Space Nine* » il tempo talvolta impazzisce: è il caso dell'episodio « **Tempi passati** », in cui, per un errore del teletrasporto, il comandante Sisko, il tenente Dax e il dottor Bashir si ritrovano sulla Terra del XXI secolo, anziché del XXIV, e per di più proprio alla vigilia di un evento epocale, in cui es-

si rimarranno coinvolti. In « **Visioni future** » è il capo O'Brian a saltare avanti indietro nel tempo, giungendo a vedere in anticipo e ad evitare la distruzione dell'intera base. Passando infine alla serie « *Voyager* », gli autori si sono sbizzarriti: nella duplice puntata intitolata « **Futuro anteriore** », la nave federale Aeon, proveniente addirittura dal XXIX secolo, vorrebbe distruggere la nave al comando di Janeway, accusandola di essere responsabile della distruzione dell'intero Sistema Solare, e nel corso della colluttazione si apre una spaccatura temporale che trasporta l'intera nave nell'America del 1996, dove l'equipaggio deve battersi contro il folle magnate dell'informatica Henry Starling. Quanto poi al recentissimo episodio « **Year of Hell** », nientemeno che tutta quanta la storia dell'universo è stata alterata da una nave Krenim comandata dal rinnegato Annorax, che (manco a dirlo!) è in grado di manipolare il corso del tempo, e la Voyager dovrà sconfiggerla per ripristinare la linea temporale originaria."

Dopo una breve pausa, necessaria per riprendere fiato, ma anche per scacciare gli inevitabili paragoni con la loro situazione reale, Angelo proseguì: "Secondo me, comunque, l'episodio di « *Star Trek* » in cui il viaggio nel tempo è sfruttato in maniera più magistrale è « **L'Enterprise del passato** ». In esso, un ignoto fenomeno astronomico fa riaffiorare improvvisamente dal nulla l'*Enterprise-C*, creduta distrutta in battaglia oltre vent'anni prima, modificando la storia del presente: Picard e soci si ritrovano immersi in un universo parallelo nel quale ogni loro sforzo è teso ad un'inutile lotta contro i Klingon, e solo rimandando la vecchia astronave nella sua epoca al comando di Tasha Yar, che ha accettato di sacrificarsi per i suoi compagni, può essere ricucito lo strappo nello spaziotempo, e ripristinato il normale corso degli eventi."

"È proprio quello di cui parlava Maria ieri sera prima di cena", intervenne improvvisamente Luca Agugliari. "I paradossi causati dal viaggio nel passato possono dare vita a « storie alternative » perfettamente in accordo con i principi della relatività generale; tutti coloro che ne sono coinvolti cambiano improvvisamente pelle, come rischiamo di fare anche noi la notte di Natale, se..."

"...Se anche noi non troviamo una Tasha che si sacrifichi per il nostro bene", gli subentrò Emma, completando la sua esitazione.

Queste parole sconcertarono i ragazzi ed anche il capitano Samson, che dichiarò con voce incerta:

"Perdiana! Noi non vogliamo sacrificare nessuno, ed il colonnello Jacobowsky dovrebbe avervelo già spiegato chiaramente! Se Maria dovesse risentire in modo permanente di qualche danno, mi taglierei le mani per punirle di aver retto il volante dell'auto che la ha portata alla rovina!"

"Questa sì che è un'idea brillante", ironizzò Elena Rocci, non meno sconcertata di lui, ma ancora abbastanza lucida da ragionare a mente fredda sulla loro situazione. "In questo modo, al posto di una compagna degna di ogni alloro sia in campo scientifico che sportivo, e di un valoroso capitano in grado di contrastare ogni nemico, ci ritroveremmo con una mente geniale danneggiata per sempre e con un monco da mantenere a vita!"

Samson deglutì asciutto e cercò vanamente nella testa una frase con cui ribattere a quella logica incontrovertibile; in quel momento, non doveva provare nel proprio animo sensazioni diverse da quelle avvertite dai due perfidi anziani che avevano accusato di adulterio la casta Susanna, dopo che il giovane profeta Daniele li aveva smascherati attraverso le loro stesse mendaci parole. A levarlo da quella situazione imbarazzante venne tuttavia una voce stentorea, dal timbro mascolino, che fuoriuscì da quella che fino ad allora era sembrata l'autoradio della macchina:

"Adesso basta con questi discorsi! Non ha senso ingessarsi la gamba prima ancora di essersela fratturata!"

"Colonnello Frater Johannes!" esclamò Angelo, scosso come se avesse visto la Mano della famiglia Addams sbucare fuori dal cassetto del portacenere. "Ma... stava per caso ascoltando i nostri discorsi?"

"È logico", rispose il primo ufficiale scientifico della « Spada Spezzata », con voce meno irritata di poco prima. "Devo pur conoscere il vostro stato d'animo, per poter regolare accuratamente i macchinari necessari per l'impresa!"

"I NOSTRI stati d'animo?" obiettò Emma, con sul viso l'espressione di chi si vede dimostrare, carta alla mano, che per un punto passano tre rette parallele ad una retta data. "Non è il solo stato d'animo di Maria, che le dovrebbe interessare?"

"E invece no, maggiore", ribatté l'alto ufficiale attraverso l'interfono, "perché lo schema neuroelettrico della nostra affezionata tenente dipende strettamente da quello di tutti voi: come diceva Aristotele, infatti, « Ἄνθρωπος φύσει πολιτικὸν ζῷον »^(*), cioè « **l'uomo è un animale sociale** ». La sua mente, la sua coscienza, il suo morale, il suo umore dipendono strettamente dai suoi rapporti con il prossimo. Una persona depressa immersa in un ambiente ridanciano, riacquista rapidamente la voglia di vivere, mentre un estroverso prigioniero di un mondo di musoni si chiude rapidamente su sé stesso. Exodus de Aegyptio ha fatto bene a cercare di distrarre Turris Immota e tutti gli altri mediante il racconto delle avventure dei suoi eroi preferiti, ma così facendo ha finito anche per rievocare situazioni analoghe a quelle in cui ora vi trovate immersi fino al collo, come la vicenda di « **Ieri, oggi e domani** » o di « **Year of Hell** »: lui stesso ha dovuto riconoscerlo, volente o nolente. Quando poi è arrivato a « **L'Enterprise del passato** », il vostro precario equilibrio metastabile è crollato come il proverbiale cammello, a furia di aggiungergli pagliuzze sulla schiena. Io però non voglio che la mente della nostra eroina sia turbata da strani fantasmi: il pacato regime di autoconvincimento che aveva raggiunto prima dei vostri discorsi pasticciati era l'ideale per affrontare l'accelerazione mentale, ed intendo preservarlo per salvaguardare sia la sua salute che tutta la nostra storia umana. Mi sono spiegato?"

"Forte e chiaro", replicò Angelo, leggermente contrito. "Allora di cosa devo parlare, per tirare su i miei compagni? Delle ultime novità in fatto di notepad tascabili?"

(*) Cfr. Aristotele, *Politica*, I, 2 (N.d.A.)

"Lascia perdere", ribatté Elena, "mica che ci tornino in mente tutti i calcoli che ha dovuto eseguire Ben Jacobi per realizzare il suo assurdo esperimento!"

"Giusto", riprese la voce decisa diffusa dalle casse stereo poste sui lati dello spazioso autoveicolo. "Ogni parola può contemporaneamente confortare e deprimere, può comunicare un'impressione oppure il suo esatto contrario. Non arrovelatevi troppo su come fare per confortarvi a vicenda: tanto, il localizzatore satellitare mi dice che siete ormai solo a pochi minuti dal mio laboratorio."

X

Tale perentoria affermazione, enunciata con la sicumera di chi ha piena fiducia nelle possibilità offertegli dalla scienza, venne suffragata dalle leste manovre effettuate dal capitano Samson per parcheggiare la Fiat Ulisse sul ciglio della strada. Tali manovre ebbero l'effetto di riportare i nostri giovani eroi alla realtà di quel giorno ad un tempo glorioso e terribile, sicché essi si resero conto di essere stati portati in una zona praticamente deserta quanto il Namib o il Rub'al-Khalì. I monumenti, i negozi di lusso e le luminarie della monumentale « Milano da bere » sembravano lontani anni luce: il viale malamente asfaltato correva tra un terreno incolto e sassoso, ridotto ad un pantano scuro dalle piogge dei giorni precedenti, ed un'immensa discarica, in cui si trovavano accatastate intere montagne di rottami, per lo più carcasse di automobili, mobilio ormai ridotto a pezzi, bidoni ormai vuoti ed altri scarti della nostra civiltà dei consumi, opulenta e spendacciona.

Queste montagne artificiali, moderni tell mediorientali carotando i quali sarebbe stato possibile ricostruire la storia degli ultimi decenni della società e dei costumi milanesi, nascondevano completamente la vista dell'orizzonte nordoccidentale, mentre a sud-est, dalla parte del terreno improduttivo, era possibile scorgere gli ultimi palazzi della periferia, alveari dove si annidavano per otto ore al giorno sterminati sciame di lavoratori pendolari, ed anche le gru e le impalcature di possenti cantieri, segno che la metropoli avanzava di giorno in giorno verso la conquista di quella specie di Far West nostrano. Sopra tutto questo incombeva il cielo plumbeo di quel pomeriggio di dicembre, simile ad una pietra tombale che chiudesse il triste silenzio di quella landa desolata.

"Ma dov'è il laboratorio ambulante di Frater Johannes?" domandò Elena scendendo per prima dalla macchina, dopo essersi accuratamente avvolta ben bene la sciarpa verde intorno al collo. "Non mi dica, capitano, che Jacobowsky ha scoperto anche il segreto dell'invisibilità!"

"No, neppure noi abbiamo ancora notizie circa l'esistenza di miniere di elitropia", scherzò Samson smontando a sua volta, sulla scia delle lezioni di fantascienza impartite poco prima dal buon Angelo Mai. "Tuttavia, dovresti aver imparato ormai quanto sappiamo mimetizzarci agli occhi dei ficcanaso."

"Oh, su questo non ho alcun dubbio", fece notare Maria mentre lasciava lei pure l'autovettura, "dopo aver visto in che modo si è presentato a noi, là in Galleria. Penso però che noi cinque non rientriamo nella sgradita categoria dei « ficcanaso »..."

"Oh, certo che no", replicò l'erculeo graduato, prendendo in braccio la ragazza disabile e tirandola fuori dall'auto con la facilità con cui avrebbe maneggiato un pupazzo di peluche. "Infatti, tra poco vedrete l'agognato laboratorio mobile. Per arrivare a destinazione, però, dovremo attraversare questa specie di museo del consumismo e del moderno spreco; e siccome il terreno è un po' accidentato per le ruote della sua carrozzina, madamigella, mi permetta di prestarle le mie gambe per raggiungere il Montgomery Scott della nostra milizia. Mi stringa le braccia intorno al collo e non si preoccupi, perché ci vorrà poco tempo."

"Non mi preoccupo più di un cangurino nel marsupio di sua madre", cinguettò Emma, abbracciandogli il collo robusto e posandogli il capo su una spalla. "Lei quasi quasi mi fa diventare geloso, capitano", chiocciò subito un divertito Angelo Mai: "badi solo a non lasciarsela scappare di mano, altrimenti, muscoli o no, le giuro che la riduco alla statura di un lillipuziano!"

E così, sorridendosi amabilmente l'un l'altro per mascherare la tensione che li stava letteralmente soffocando, i sei lasciarono l'auto parcheggiata sul ciglio del viale, senza neppure preoccuparsi di prendere con sé la sedia a rotelle di Emma né i loro zaini, e si inoltrarono nella discarica, che non era protetta da nessuna recinzione perché non solo non vi era niente da rubare, ma anzi i proprietari del terreno sarebbero stati ben lieti che qualcuno portasse via un po' di quelle cianfrusaglie accatastate in barba a qualunque legge sul riciclaggio dei rifiuti. Proprio in quel momento, dal cielo plumbeo cominciavano a cadere radi fiocchi di neve, accentuando l'impressione di gelo mortale che quel paesaggio desolato avrebbe comunicato a chiunque. Ai nostri eroi sembrava di muoversi in una città morta, un paesaggio che ricordava da vicino l'ambientazione di certi film catastrofici nei quali la Terra viene distrutta da un conflitto termonucleare, e i pochi superstiti si aggirano come spettri in un mondo di macerie, invaso dai topi e dagli uccelli necrofagi, dove i gusci vuoti dell'antica civiltà troneggiano come malinconici monumenti ai caduti, ed anche i vivi appaiono simili a zombie, già in preda al disfacimento ed alla putrefazione.

"Poffarbacco!" borbottò Luca, guardandosi intorno con l'aria di un astronauta che su di un pianeta alieno visita una città in rovina da milioni di anni. "Non avrei mai pensato che dentro i confini del comune di Milano, da tutti ritenuta la città più ricca ed avanzata d'Italia, potesse sorgere una necropoli del genere!"

Maria lo prese per il gomito e gli fece osservare: "Se tu ti trovassi sotto uno dei più maestosi grattacieli di Rio de Janeiro, oseresti affermare che intorno a quella città sorgono le più grandi favelas del mondo?"

"Per Dio, no", si limitò ad affermare l'altro, calpestando sotto i piedi un tappeto di minute schegge di vetro, che un tempo avevano costituito il cruscotto di un'automobile di lusso, vanto di chissà quale fra gli opulenti industriali o tra i tronfi politici milane-

si. Nel fondo del suo animo, come in quello di tutti gli altri, continuò tuttavia a sopravvivere un'atroce consapevolezza: quella del fatto che, se avessero fallito, tutta la loro vita, tutto il loro mondo, tutta la loro storia sarebbe divenuta più inutile e vacua di quel mesto ammasso di rottami contorti.

"Animo, ragazzi!" intervenne a confortarli la potente voce del capitano Samson. "Quale posto migliore in cui nascondersi, per un vivo che vuole celare a tutti la propria esistenza, se non un cimitero, là dove abitano soltanto i morti? Coraggio, ormai siamo arrivati. Guardate là!"

I quattro ragazzi che gli camminavano intorno e la fanciulla che reggeva sulle braccia d'acciaio seguirono la direzione del suo sguardo, ma poterono vedere solo un nuovo mucchio di scheletri d'automobile, ammonticchiati qua e là intorno e sopra un TIR che appariva così vecchio, sporco e sgangherato da dare l'idea di aver percorso almeno due volte la distanza che separa la Terra dalla Luna. "Beh?" esordì Elena Rocci, "io vedo solamente un'altra montagna di inutili rifiu..."

Si interruppe di colpo, come se qualcuno le avesse disintegrato la lingua mentre era a metà dell'ultima parola, del tutto spiazzata da quanto vedeva accadere di fronte ai suoi occhi. Avete presente la scena del film « *Stargate* » in cui la piramide si apre progressivamente, trasformandosi in un'astronave? O quella, ancor più spettacolare, in cui la terribile maschera di metallo del satanico Ra si schiude pezzo a pezzo da sola come una caramella scartata, rivelando il volto dell'attore Jaye Davidson? Ebbene, non solo alla Rosa Rosarum, ma anche ai suoi quattro ex-compagni di classe parve di rivivere lo stesso incredibile evento, allorché con i loro occhi videro il TIR animarsi di vita propria, come un dinosauro sonnolento che si fosse improvvisamente ridestato da un sonno millenario. Proprio come il ventre di un drago che riprende a respirare, il lurido telone che lo ricopriva incominciò a vibrare, accompagnato da un sordo ronzio; subito dopo, sul fianco del camion qualcosa fu estroflesso verso l'esterno, con tale rapidità e potenza che un paio di carcasse di automobile, pigramente poggiate ad esso, trotterellarono su sé stesse per un momento prima di schiantarsi al suolo con gran fracasso di vetri rotti e lamiere sfondate, che fece volar via uno stormo di uccelli annidati su di un vicino mucchio di rottami. L'appendice uscita dall'interno del *long vehicle* causò il sollevamento quasi totale del lercio telone di ricopertura, rivelando la superficie di lucidissima resina bianca che stava sotto di esso; poi, quella stessa appendice parve aprirsi come l'artiglio di un gigante, raggiungendo il suolo proprio con la rapacità di una mano che affonda i suoi unghioni nella terra rorida. Le tre ragazze che assistettero a quella scena non riuscirono a trattenere un urlo stridulo di spavento, e solo quando lo ebbero già lanciato si resero conto che, nel "mostro" che stavano osservando, di mostruoso c'era solo l'intelligenza di chi lo aveva progettato e la perizia di chi lo aveva costruito.

Infatti, i cinque si avvidero presto che l'"artiglio" protesosi per ghermirli era in realtà una scala a gradini in acciaio brunito, scaturita da una specie di porta a scorrimento che si era aperta

nel fianco del finto TIR, insieme ad una vera tettoia in metallo, atta a proteggere dalle intemperie chi si apprestava ad accettare l'invito ad entrare, esattamente come il tettuccio in tegole costruito sopra il cancelletto d'ingresso nel villino di Angelo.

"Ritiro tutto", si affrettò a dichiarare Elena, fermatasi di botto insieme ai propri compagni di fronte ad un simile spettacolo. "Una cosa è certa: tutto quel « coso » può essere, tranne che un'altra montagna di inutili rifiuti."

"Condivido la tua impressione", volle aggiungere Emma, lei pure esterrefatta. "Mi fa venire in mente piuttosto la casa ambulante della famiglia Addams, con la mano meccanica che esce dal tetto per scavare il fossato tutt'intorno ad essa!"

"A me quell'ingresso sbucato dal nulla ricorda piuttosto quanto descritto da san Giovanni nel capitolo IV della sua Apocalisse", citò invece la colta Maria, con il cuore in gola. "**« Ed ecco, una porta era aperta nel cielo. La voce che prima avevo udito parlarmi come una tromba diceva: Sali quassù, ti mostrerò le cose che devono accadere in seguito »**⁽¹⁾..."

"Andiamo, ragazzi", li sovrastò sorridendo il capitano Samson, mentre riprendeva ad avanzare verso quella porta misteriosa, terribile ed affascinante quanto i mitici « cancelli di Moria » descritti da Tolkien nel « *Signore degli Anelli* ». "Non abbiamo il tempo neppure per stupirci. Chi mi ama, mi segua!"

"Mi tocca seguirla, dato che lei porta con sé la mia morosa", bofonchiò Angelo Mai, che si fregava gli occhi come se ancora non si fosse reso conto di trovarsi di fronte all'ennesima diavoleria tecnologica della « Spada Spezzata ». Con sentimenti simili a quelli che si agitavano nel suo spirito, comunque, tutti i membri della combriccola salirono i gradini della scala, infilandosi nella porta scorrevole che si era aperta quando i nuovi venuti si trovavano ad un metro di distanza da essa, come se li avesse veduti arrivare. Non appena anche Luca, che chiudeva la fila, ebbe varcato l'ingresso del laboratorio ambulante di Frater Johannes, l'ingresso si richiuse alle loro spalle come fece la pietra magica che, secondo il celeberrimo racconto delle « *Mille e una notte* », rinserava l'antro dove i quaranta ladroni conservavano il loro ingente tesoro, non appena Alì Babà vi fu penetrato. In questo modo, il laboratorio più attrezzato del mondo riprese in tutto e per tutto l'aspetto di un vecchio TIR, quella stessa sgangherata carcassa che aveva tratto in inganno anche i nostri sagaci agenti segreti.

E dentro quel finto rottame di TIR, che in realtà funzionava benissimo, i sei si ritrovarono in una specie di anticamera d'ingresso illuminata da una serie di faretti azzurrini, posti ai quattro angoli del soffitto pressoché quadrato. "Luce germicida", mormorò Maria ai suoi compagni di avventure. "L'interno del laboratorio deve essere tenuto assolutamente sterile."

"Non c'è gusto, Turris Immota, a risolvere con te gli indovinelli della « *Settimana Enigmistica* »", le replicò immediatamente la voce del capo di tutta quella baracca, diffusa da un invisibile altoparlante. "Si vede anche dall'altro capo della galassia, che hai un futuro come ingegnere nucleare. Ora siete decontaminati. Venite pu-

⁽¹⁾ Cfr. Apocalisse 4, 1 (ed anche 11, 19. N.d.A.)

re avanti, come ha detto Samson non c'è tempo da perdere."

La porta scorrevole di fronte a quella da cui erano entrati si aprì silenziosamente; varcata, i nuovi entrati poterono ammirare la più stupenda collezione di macchinari che sia mai stata esposta in un museo della scienza e della tecnica. I computer, gli strumenti di analisi, i tavoli di lavoro, i microscopi a scansione, i tubi a vuoto spinto, le antenne, i bracci robotizzati, le camere a prova di radiazioni, i reattori e mille altre diavolerie tecnologiche saturavano ogni centimetro cubo del volume del laboratorio, rendendo difficili persino gli spostamenti all'interno di esso; spostamenti che venivano ulteriormente ostacolati dal groviglio di cavi elettrici che avvolgevano ogni cosa come in una ragnatela vischiosa ed inestricabile. Eppure, tra tutti quegli aggeggi che avrebbero mandato in brodo di giuggiole lo scenografo di un film di fantascienza, gli scienziati in camice azzurro si muovevano agilmente da una consolle all'altra, in febbrile attività, simili alle formiche che percorrono a migliaia ogni galleria del loro formicaio pur di accatastarvi provviste per l'inverno. Sembrava davvero di trovarsi sul set del remake di « *Guerre Stellari* », e per una frazione di secondo i nostri amici rimasero immobili ad ammirare quel panorama, come i pellegrini che, giunti alle porte di Gerusalemme dopo migliaia di miglia di cammino, ancorché ansiosi di visitare i luoghi santi, si fermano in estasi sul monte Scopus, in religiosa adorazione del panorama, come se non credessero di trovarsi davvero lì, e temessero di svegliarsi e porre fine ad un sogno che pare troppo bello per essere vero.

A riscuotere Maria & C., tuttavia, intervenne la "hostess" che, a detta del capitano Samson, li attendeva sull'"aereo" in partenza per la Palestina del I secolo dopo Cristo. "Svelti, amici, infilatevi i camici da laboratorio e seguitemi", intimò loro un donnone dai tratti somatici orientali e nettamente maschilini, che venne loro incontro insieme ad un paio di inservienti muscolosi quanto lei. "Tutti nel mio laboratorio non aspettano altro che voi. Ogni microsecondo è preziosissimo, quando si lotta contro... il tempo!"

Se la cosa vi suona un po' strana, dovete sapere che, a dispetto dello pseudonimo maschile di « *Frater Johannes* » che si era scelto, il primo ufficiale scientifico dell'organizzazione di Jacobowsky non era altri che... una donna. In verità, era una donna dai tratti piuttosto energici, dalla voce e dai modi burberi, e con muscoli d'acciaio talmente possenti che, vedendola anche con il camice azzurro indosso, avreste certamente pensato: "Ohibò, deve avere delle ancore stile Popeye tatuate sulle braccia, costei!" Tuttavia, si trattava pur sempre di una donna sui cinquant'anni, con i capelli castani ormai brizzolati e raccolti in uno chignon sulla nuca, il cui seno aveva conosciuto le gioie della maternità, ma i cui occhi avevano anche conosciuto il pianto per il dolore della persecuzione, accomunandola in questo al destino di tante donne maltrattate e ridotte in schiavitù ancora alle soglie del terzo millennio. Proprio perché dotata di un'acutissima intelligenza, del tipo di quelle che di un normale ricercatore universitario fanno un vero premio Nobel, era stata perseguitata aspramente da una so-

cietà che considerava le femmine unicamente come animali domestici da impiegare per i lavori più pesanti, di proprietà del marito e da questo punibile per le più piccole mancanze perfino con la morte. E, proprio perché condannata all'ostracismo in tutti i possibili modi, aveva indurito ancor di più il suo carattere, come il riccio che si appallottola contro gli assalti dei predatori, adoperando modi bruschi e parole sferzanti perfino con gli amici, anche dopo che il colonnello Jacobowsky la aveva conquistata alla sua causa, facendo di lei il più eminente scienziato della « Spada Spezzata ». I nostri amici, che la avevano già conosciuta ed incontrata in più di un'occasione, sapevano ormai che la sua non era villania, ma retaggio dell'antica forza d'animo con cui aveva tenacemente combattuto la civiltà maschilista che la voleva ridurre al rango di animale da soma velato da capo a piedi, e perciò non fecero caso ai suoi modi energici ed alle sue parole urticanti, seguendola docilmente come i pulcini di quaglia dietro alla loro madre. Anzi, nonostante Frater Johannes sembrasse avere sulla propria scrivania una bomba ad orologeria da disinnescare, mentre si infilava il suo camice azzurro, Elena Rocci, che la vedeva solo per la seconda volta in vita sua, si arrischiò a domandarle:

"Prima che il grande esperimento cominci mi tolga una curiosità, colonnello: perché ha assunto proprio questo nome di battaglia?"

A sorpresa, ella non la zittì acidamente, ma le diede una risposta esauriente e (per i suoi canoni) pacata, dimostrando di essere disponibile in ogni momento alle richieste del proprio prossimo:

"È semplice. L'ho ricavato da quello di **fra Giovanni da Pian del Carpine**, nato in Umbria alla fine del XII secolo, che fu tra i primi seguaci di San Francesco d'Assisi, e ne diffuse l'ordine in Germania. Studioso di notevole erudizione e di non minore spirito di iniziativa, viene ricordato come uno dei più grandi viaggiatori ed etnografi del Medioevo, in quanto nel 1245 fu incaricato da papa Innocenzo IV di una difficilissima ambasceria presso i Mongoli, con lo scopo di saggiarne le intenzioni in vista di una eventuale alleanza contro gli Arabi. Sebbene la sua coraggiosa missione nel cuore della steppa russa non abbia portato ad alcun sostanziale risultato politico, essa finì per contribuire enormemente all'ampliamento delle conoscenze che gli Europei avevano dei popoli centroasiatici, grazie all'imponente « **Historia Mongolorum** », la più antica descrizione storico-geografica dell'Asia centrale, che egli scrisse al suo ritorno in Europa, prima di morire ad Antivari nel 1252. Quel francescano mi sta molto a cuore, perché ha descritto con attenta precisione il mio paese natale, in un'era in cui « diverso » era inevitabilmente sinonimo di « nemico », quando non di « diavolo ». Inoltre, io mi ritengo umilmente un po' simile a lui, in quanto anch'io ho viaggiato molto per il mondo, sfidando i pregiudizi della mia cultura d'origine e di tutte le culture, fino ad accumulare la dote di conoscenza che ora mi permette di soccorrere chi è in pericolo e chi spera anche nel progresso della tecnica e della medicina per fondare un futuro più ricco di pace e giustizia, e più povero solo di odio e di dolore."

I cinque giovani militanti della « Spada Spezzata » avevano ormai

finito di togliersi i loro cappotti e di infilarsi i camici da laboratorio, ma si erano fermati un momento in ascolto delle sublimi parole dell'energumena, sulle labbra della quale avrebbero potuto parere strani come un cinguettio uscito dalla bocca di un somaro. Tuttavia, quando si accorse di aver rallentato le operazioni in corso, il capo ingegnere si affrettò a ritornare al suo solito cli-ché, riprendendo con tono burrascoso:

"Beh, che ci fate lì impalati? Non siete mica venuti qui per ascoltare una conferenza! Fianco siniistr, aavanti... marsh!"

In fila come se stessero veramente marciando dietro al loro caporale, i nostri amici, sempre in compagnia del capitano Samson, raggiunsero un angolo del laboratorio dove si trovava un apparecchio ancor più strano degli altri, costituito da una struttura ad arco, ricca di display luminosi, schermi e pulsantiere, che aveva tutta l'aria di un dispositivo per la TAC, la tomografia assiale computerizzata. Infatti, dalla parte interna dell'arco si staccava un lettino simile a quelli degli ambulatori medici, senza coperte visto che, a dispetto dell'incipiente nevicata, dentro il falso TIR la temperatura era stabilmente attestata sui venti gradi, anche a causa del calore irradiato da tutte quelle diavolerie. Tutt'intorno al cuscino, dove doveva presumibilmente poggiare la testa di un paziente, vi era una sorta di gabbia metallica di forma emisferica, costruita in fibra di carbonio, dalla quale si protendevano verso l'interno, cioè verso il cervello del malcapitato che vi poggiava il cranio, delle antenne appuntite, che ad un ignaro passante potevano dare l'idea di uno strumento per raffinate torture, inventato da chissà quale ingegnoso inquisitore spagnolo del Rinascimento. Quel marchingegno mise i brividi a Luca, poiché questi non ci mise molto a capire che la vittima torturata su quella specie di letto di Procuste sarebbe stata proprio la sua cara amica d'infanzia; ed anche gli altri furono attanagliati da sospetti di quel genere, agitandosi e cominciando a sudare copiosamente. L'unica a non scomporsi troppo fu proprio Maria, l'agnello designato per il sacrificio, la quale non vide nell'indecifrabile macchina una sorta di boia elettronico stile « 1984 » di Orwell, bensì una specie di passaggio segreto verso l'incredibile, verso quella Palestina dei tempi di Gesù che tutti i cristiani di tutti i tempi avrebbero voluto visitare in pellegrinaggio. Così, proprio mentre si avvicinava il grande momento, e la preoccupazione di tutti gli altri giungeva al culmine, ella invece cominciò ad avvertire dentro di sé una mai provata tranquillità, come se qualcuno le stesse suggerendo che tutto sarebbe andato bene, ed anzi avrebbe conquistato durante quell'impresa molto più di quanto aveva messo a rischio. Era un'altra delle sue intuizioni profetiche? Nessuno avrebbe potuto dirlo se non il futuro; ma, somma ironia, il suo immediato futuro sarebbe stato vissuto... nel passato!

XI

Mentre si stavano avvicinando alla pazzesca « macchina del tempo cerebrale » che avrebbe dovuto ripetere l'esperimento di Ben Jacobi e correggerne gli esiti, i nostri avevano notato un ometto in camice azzurro, quasi calvo ed alto poco più di un metro e mezzo, in piedi presso l'aggeggio infernale; tuttavia, siccome questi voltava loro le spalle, nessuno lo aveva ancora identificato, ritenendolo uno qualunque degli scienziati agli ordini di Frater Johannes, anche perché stava scorrendo con meticolosa precisione un fascio di appunti scritti a mano, che pareva voluminoso quanto l'elenco del telefono. Tuttavia, quando i nuovi venuti furono a pochi passi da lui, lo sentirono esclamare ad alta voce senza rivolgersi a nessuno in particolare:

"Porco Stalin! Ma sono stato proprio io, a scrivere questi fogli, o una gallina ubriaca su un autobus sgangherato che correva su una strada di montagna? Devo essere diventato deficiente, per non riuscire più a leggere nemmeno la mia scrittura!"

Queste parole erano state sparate, anzi ruggite, con il tipico accento autoironico di padre Filippo de Carli; ma, se fosse stato solo per questo, Maria & C. non sarebbero rimasti troppo impressionati poiché, secondo la ben nota leggenda, ognuno di noi ha almeno sette sosia sparsi in giro per i cinque continenti; chi di noi non ha provato, almeno una volta nella vita, a dare una pacca sulla spalla ad un tale sul metrò, credendolo un proprio vecchio amico che non vedeva da tempo, per accorgersi poi che in realtà quella persona non l'aveva mai incontrata, e rispondeva solo vagamente al ritratto del suo amico che conservava nella mente? Tuttavia, quelle rabbiose esternazioni erano state anche pronunciate con la voce stessa di padre Filippo de Carli, e siccome le dimensioni del loro autore corrispondevano a quelle dell'astuto gesuita che aveva saputo mettere nel sacco pure i maoisti più feroci, i casi potevano essere solo due: o l'acuto biblista aveva un gemello, o l'omino che imprecava sulla propria pessima calligrafia era proprio padre de Carli.

Quest'ultima, evidentemente, dovette essere la conclusione tratta per prima da Emma, perché la gentile fanciulla, ancora in braccio all'erculeo Samson, non poté trattenersi dallo sbottare:

"Padre Filippo! Da quanto tempo ha preso anche la laurea in fisica delle particelle?"

Il gesuita si voltò, adocchiò i ragazzi in camice azzurro che gli si stavano avvicinando, e per un attimo parve vergognarsi del fatto di essere stato colto da loro in flagrante mentre bestemmiava contro uno dei propri peggiori difetti. Subito, però, si riprese e ridivenne il simpatico compagno che i nostri ricordavano bene, prorompendo all'indirizzo della paraplegica:

"Oh! Oh! Ma io sono sempre stato un fisico! Lo vedi bene, infatti, che dall'alto dei miei centocinquantaquattro centimetri, io posso veramente vantare un... fisico bestiale!"

"Nel senso che ci sono bestie nanerottole quanto lei?" gli rimpiombò Angelo, cercando con questa battuta di esorcizzare l'inquietudine.

tudine da lui provata per la sorte di Maria. "Dovrebbe provare con una cura a base di ormoni di giraffa. Allora sì, che potrebbe vantarsi a buon diritto della sua statura!"

"E tu dovresti provare a farti trapiantare delle ghiandole surrenali di insetto stecco", gli restituì il prete con gli interessi, sogghignando come una iena in amore. "Soltanto in quel caso, la tua ragazza potrebbe andare in giro a vantarsi: « *Eh, Angelo sì, che è un vero longilineo!* » Yarf! Yarf! Yaarf!"

Nella partita a ping-pong di feroci battute tra l'aspirante ingegnere aerospaziale e l'ineffabile esegeta, condita dalle risate divertite dei giovani e degli scienziati presenti, non tardò ad intromettersi l'ingegnere capo, che con il suo solito tono maschio brontolò:

"Mi permetto di richiamarvi all'ordine, militanti! Questa non è una sala di conferenze, ma neppure un'osteria!" Aggiunse però con voce meno irata: "Il qui presente « *Sacerdos in Aeternum* » non ha smesso i panni del biblista, portandoci quest'oggi il suo prezioso aiuto. Infatti, avevamo bisogno di un esperto di Sacre Scritture e di archeologia biblica per definire il punto esatto del cronotopo che dovrà essere oggetto dell'esplorazione da parte della mente della nostra Turris Immota."

"In altre parole", chiosò sorridendo l'arguto gesuita, "questi saccentoni hanno bisogno di me per evitare che la nostra bionda esplosiva si risvegli nell'Egitto dei Faraoni o nella Francia del Re Sole, anziché nella Palestina di Ponzio Pilato. Credo che andare e tornare più volte facendo la spola tra passato, presente e futuro, solo perché non riusciamo ad azzeccare il momento giusto, non gioverebbe troppo alla salute mentale di Maria-la-vamp."

L'interessata, ignorando le allusioni di padre Filippo alla propria bellezza senza pari, si avvicinò al lettino, ne sfiorò delicatamente la superficie con una mano e mormorò:

"Avevo già intuito che avrei avuto a disposizione un solo tentativo. Com'è che le chiami, Luca, le macro di Office 97 che tu sviluppi perché girino una volta ed una sola? **One-shot**, vero?"

"Esatto", le rispose l'amico con voce scricchiolante. "Il paragone che tu hai istituito, però, mi è gradito ancor meno di un calcio sui testicoli."

"Coraggio, figliola", la rincuorò tuttavia padre de Carli, con l'aria giuliva di chi non è mai stato preoccupato neppure per un istante della sua vita. "Non devi osservare questo lettino come se fosse la bara nella quale devi essere sepolta. Se va tutto bene, anzi, sarà la « *navicella spaziale* » con cui compirai il più incredibile viaggio nella storia dell'uomo!"

"Purché non sia l'ultimo", rimuginò la ragazza dentro di sé, "l'ultimo nella mia vita e nell'intera era cristiana!" Subito dopo, però, sollevò gli occhi e si avvide che, sulla parete del laboratorio mobile giusto al di sopra della macchina infernale, si trovava appeso un poster all'interno di una cornice di vetroresina, che rappresentava uno dei tanti quadri a tempera dipinti da Frater Johannes in persona, alcuni dei quali Maria e gli altri avevano già potuto ammirare esposti nella base di Vita Nova. Dovete infat-

ti sapere che, oltre che una scienziata da premio Nobel ed una donna impegnata in prima fila per il rispetto dei diritti di quella che Mao chiamò « *l'altra metà del Cielo* », la mascolina direttrice di quel laboratorio era anche un'ottima pittrice, come chiunque avrebbe potuto constatare osservando la pregevole qualità del quadro appeso in quell'angolo dove tutto vi sareste aspettati di vedere, fuorché un soggetto di quel tipo. Il dipinto raffigurava infatti la tragica scena dell'attentato a Giovanni Paolo II in piazza san Pietro, compiuto dal folle terrorista turco Alì Agca alle 17.20 del 13 Maggio 1981. Sullo sfondo del colonnato del Bernini, un'immensa folla stava assistendo al passaggio della jeep bianca che trasportava il Papa verso il baldacchino ai piedi della scalinata, da dove avrebbe dovuto avere luogo la consueta udienza del mercoledì. Papa e papamobile erano visibili sulla destra, mentre in mezzo una selva di mani di pellegrini osannanti si tendevano per sfiorare quelle del Vicario di Cristo; immediatamente dietro di loro, però, Agca puntava la pistola e sparava per uccidere. Fin qui, tutto normale, direte voi; ma Frater Johannes aveva aggiunto, dietro le spalle del Lupo Grigio, un diavolo dipinto secondo i canoni dell'iconografia tradizionale, con corna e piedi caprini, tutto rosso come i comunisti sovietici che quasi certamente avevano commissionato quel sacrilego attentato, e con un forcione in mano che sulla cima portava la falce ed il martello dell'URSS di Breznev. Il terrificante demonio era intento ad istigare il turco all'omicidio, sussurrandogli qualcosa nell'orecchio, e gli passava una borsa piena di denaro, ad immagine dei trenta denari con cui Giuda Iscariota tradì Nostro Signore.

Sopra la folla, tuttavia, nell'angolo in alto a sinistra del pregevole dipinto, era rappresentata la Madonna di Fatima, con la corona d'oro ed il manto bianco cinto di azzurro, in piedi sopra una nuvoletta bianca; il suo sorriso dolcissimo sembrava far da contraltare al ghigno satanico del demone raffigurato più in basso. Congiungendo le mani in segno di preghiera, la santa Vergine della Cova da Iria sembrava spronare all'azione un angelo dipinto sotto di Lei, inginocchiato a sua volta sopra una nuvoletta sospesa poco al di sopra delle teste dei fedeli e dell'assassino; anch'egli era raffigurato secondo i canoni dell'iconografia tradizionale, con grandi ali piumate ed un'aureola di luce intorno al capo bianco; la sua figura, tuttavia, comunicava l'impressione della materialità, e non quella di un essere evanescente nello stile del Beato Angelico. Con la mano sinistra, l'essere celeste reggeva sopra il proprio capo un calice d'oro sopra il quale stava sospesa un'ostia consacrata, da cui si dipartivano tutt'intorno lunghi fasci di luce, e dalla quale ricadevano nel calice delle gocce di vivo sangue. Da questo particolare, lo si poteva riconoscere come l'angelo custode del Portogallo che, secondo i tre veggenti di Fatima, era apparso loro qualche tempo prima della Madonna; ma la cosa che più faceva impressione era il fatto che, con la mano destra, egli afferrava il braccio armato di Agca, deviandone così il colpo mortale in maniera decisiva, e salvando la vita al coraggioso vescovo di Roma che, a dispetto di quell'attentato e di mille altre disavventure, aveva ormai superato il traguardo dei venti anni di pon-

tificato.

Dopo appena pochi secondi di esplorazione dei particolari del commovente dipinto, che raffigurava in maniera allegorica la convinzione del papa polacco di essere stato salvato dalla Madonna di Fatima nel giorno stesso della sua ricorrenza, Maria de Marchi si rese conto del perché la burbera ma intelligentissima capo-scienziata della « Spada Spezzata » aveva collocato proprio là quella sua pittura, in un laboratorio in cui ogni centimetro quadrato di superficie era prezioso persino sul soffitto, e veniva sfruttato in tutti i modi possibili ed immaginabili. Ella voleva far capire alla crononauta che, anche nella più rischiosa delle missioni, Qualcuno le sarebbe sempre stato vicino, pronto a deviare il colpo infilato in canna per lei... esattamente come era successo lo scorso marzo, allorché Emma aveva sacrificato le proprie gambe per evitare che Elena la assassinasse senza motivo. Se Dio era stato misericordioso una volta, perché avrebbe dovuto agire diversamente quando si fosse ripresentata la stessa situazione? Se era stato decretato che ella sopravvivesse alla bestiale violenza dei Bundi di Varanu ed all'odio ideologico dei maoisti di Milano, perché avrebbe dovuto aver paura dei macchinari ipertecnologici di Frater Johannes e della sua scatenata banda di fisici nucleari e di geni dell'elettronica, che non complottavano certo per eliminarla, bensì per salvarle la vita in ogni maniera?

Animata da questa ritrovata consapevolezza, e ringraziando dentro di sé l'abilità pittorica e la sagacia del colonnello di origini afgane, Maria ritrovò tutto il proprio coraggio e dichiarò:

"Ha ragione lei, padre de Carli. Sono pronta: non vedo l'ora di vedere Ponzio Pilato con i miei occhi, prima tra tutti i cristiani a poter compiere non solo un pellegrinaggio in Palestina, ma nella Palestina che fu teatro della passione di Gesù!"

"In realtà, lo vedrai solo con occhi differenti dai tuoi veri globi oculari", le fece presente Frater Johannes in modo un po' sibilino, cominciando a pestare come una dannata sui tasti del computer che regolava la sua macchina del tempo. "Sarà comunque un'esperienza sconvolgente, e puoi star certa che io stessa ti invidio, perché hai le doti per viverla fino in fondo, mentre io di quelle doti sono assolutamente priva." Aveva naturalmente mangiato la foglia, intuendo che aveva avuto pieno successo il suo stragemma per risollevare il morale di Maria e per accrescere quindi le probabilità di riuscita di quell'impresa.

Anche gli altri giovani presenti, tuttavia, seguendo lo sguardo della genietta di Sant'Eugenio, si erano accorti della presenza di quel quadro, ed avevano provato la stessa sensazione di rafforzamento della propria fede nella tecnologia in possesso di Jacobowsky & C. e nell'aiuto del Signore della Storia. Tutti, perciò, misero da parte i loro timori di natura irrazionale, per conservare solo quelli dettati da una logica ponderazione dei rischi connessi alla manipolazione del software mentale della Turris Immota, e si concentrarono piuttosto sulle operazioni che la costruttrice della macchina stava mettendo in atto per realizzare il fantastico viaggio nel tempo. Quest'ultima, dal canto suo, cambiò rapidamente

discorso volgendosi al gesuita alto tre spanne:

"L'ultimo ciclo autodiagnostico dell'acceleratore cerebrale si è concluso, e non ha evidenziato errori di nessun tipo nella programmazione. È proprio sicuro, Sacerdos in Aeternum, che le coordinate spazio-tempo-energetiche da lei fornite siano corrette?"

"Ne sono sicuro quanto del fatto di non essere Michael Jordan", ribatté padre Filippo con il suo solito tono semiserio. "A meno che lei non voglia dar credito a quei ciarlatani secondo cui in realtà Gesù è vissuto in India, e doveva i suoi miracoli alle capacità telepatiche apprese dai santoni indiani..."

"Nell'Impero Kushano governato dal re Kanishka", brontolò l'altra troncandogli a mezzo il discorso, "Turris Immota andrà in esplorazione quando condurremo il prossimo esperimento, e cioè (spero) tra almeno quarant'anni. Per favore, tenente, sdraiati sul lettino e poni il capo nel fuoco degli agganciatori neurotronici."

Il momento era dunque giunto. Maria abbracciò e baciò sulle gote tutti i compagni, e soprattutto Emma, che era stata fatta sedere su una nuova sedia a rotelle, portata lì apposta per lei. "Non temere, se avrai bisogno di me verrò ancora in tuo aiuto", le sussurrò questa nell'orecchio, prima di sciogliersi da lei con le lacrime agli occhi.

"Purtroppo", replicò la bionda, "anche se non vorrei plagiare l'evangelista, anch'io debbo dirti: dove vado io, voi non potete venire. Essere più dotati degli altri significa in genere ritrovarsi inevitabilmente soli, come Gesù sulla croce!"

Nonostante le parole della sua più cara amica obbedissero ad una logica più ferrea di quella adoperata dal dottor Spock, Emma non fu troppo convinta da quell'affermazione; anzi, dentro di sé sentì quasi la certezza matematica che, dopotutto, Maria non era la sola a poter invertire il flusso della Freccia del Tempo, e che lei pure, se costretta, avrebbe potuto gettarsi a capofitto in una simile impresa senza precedenti. Non ebbe però il coraggio di dire nulla al proposito, timorosa di sentirsi deridere da quegli scienziati con anni di ricerche scientifiche alle spalle: ella infatti non solo non era laureata in fisica né in ingegneria, ma aveva dovuto pure interrompere a lungo gli studi di architettura per portare avanti una lenta terapia di riabilitazione, e quindi quei saputoni avrebbero potuto trattarla a buon diritto con il disprezzo con cui i farisei buttarono fuori a calci dalla sinagoga l'ex cieco nato, accusandolo di essere tutto un impasto di peccati e, nonostante questo, di voler insegnare a loro.

Tale impressione era confortata dal fatto che, giusto mentre Maria prendeva posto sul lettino, infilando la testa nella gabbia metallica che tanto aveva fatto impressione ai nostri eroi, Frater Johannes stava verbosamente spiegando, con l'aria di un professore universitario di fronte ad una platea di studenti:

"Questi aghi acuminati che convergono verso il cervello di Turris Immota sono in realtà antenne sensibilissime, la cui anima è tenuta ad una temperatura di soli 0,1 Kelvin grazie ad un flusso di elio liquido in un circuito opportuno, e ad un campo di forza che le isola dall'aria circostante. Solo a questo grado di superconduttività, esse possono « agganciare » i debolissimi campi magnetici

emessi dall'attività neuronica della nostra coraggiosa esploratrice, e tenerne sotto controllo ogni pur minima oscillazione."

Mediante appositi comandi impartiti all'elaboratore, il donnone fece sì che la gabbia si richiudesse un poco su sé stessa, avvolgendo completamente il cranio di Maria ad una distanza da esso di non più di cinque centimetri, come un'ameba che ne voglia fagocitare un'altra. Osservò quindi con occhio esperto gli schermi del marchin-gegno, e domandò bruscamente ad uno dei suoi aiutanti:

"Tenente colonnello Coma Berenicis, le onde beta sono sufficientemente stabili o risulta necessaria un'iniezione di ansiolitico per ridurne le irregolarità periodiche al di sotto della soglia del cinque per cento?"

"A me sembra che il loro sviluppo di Fourier non evidenzia armoniche spurie con frequenza di risonanza nella zona pericolosa", replicò l'interpellata, una donna di colore sui trentacinque anni che, curiosamente, si era scelta il nome di una costellazione, quella che testimoniava l'amore della regina Berenice per suo marito Tolomeo III Evergete. "Comunque, colonnello", aggiunse, "io consiglierei un'iniezione di dieci milligrammi di benzodipilopilene fenilato e cinque di ciclostreptomielina per prevenire eventuali picchi successivi dovuti alla stanchezza che sicuramente insorgerà al termine dell'esperimento."

"Proceda", replicò il capo dopo breve ponderazione, mentre Emma ripeteva mentalmente a sé stessa che aveva fatto bene a tenere il becco chiuso di fronte a simili pozzi di scienza. Fu invece Luca, che si fregava nervosamente le mani, a rompere gli indugi:

"Colonnello, possiamo parlare alla nostra compagna, o questo rischierà di compromettere la riuscita dell'esperimento?"

"Non avrete il tempo di intrecciare lunghi discorsi con lei per distrarla da ogni timore, onde aiutarci ad evitare onde cerebrali di risonanza. Tra poco, infatti, indurrò nella mente della nostra prode militante lo stato neuronico che è tipico del sonno."

"Mi dispiace, Luca", ironizzò Maria, mentre Coma Berenicis le praticava l'iniezione nel braccio sinistro, "ma non potrai avere una radiocronaca in diretta delle mie osservazioni nel primo secolo dopo Cristo. Non aver paura, curiosone: ti racconterò tutto al mio risveglio!"

Nonostante avesse il capo ingabbiato in quella specie di puntaspilli elettronico, ed avesse paura a muoverlo anche solo di pochi millimetri, come se il solo gesto di avvicinarsi a quelle antenne internamente più gelide del vuoto cosmico le potesse far cristallizzare di colpo l'intera testa, la fanciulla non aveva bisogno di fingere, perché ora si sentiva effettivamente più tranquilla: prima ancora che ai depressori neuronici di Frater Johannes & C., il merito di ciò andava probabilmente ascritto al fatto che ormai non c'era più tempo per aver paura, ma solo per agire, e quindi ella doveva utilizzare tutte le proprie energie per osservare, capire e ricordare, e non per tormentarsi su dubbi sterili che potevano anche non corrispondere a nessun problema reale.

Qualche dubbio invece doveva sopravvivere ancora nell'animo di Angelo, perché questi si affrettò a domandare:

"Un momento, colonnello. Se lei addormenta Maria, come farà a sapere quando sarà ora di riportarla tra di noi?"

"Capovolgerò la domanda", ribatté l'interpellata senza fissarlo negli occhi, e continuando invece ad analizzare con somma precisione l'elettroencefalogramma della sua paziente. "Se non la addormento, come potrebbe tornare, non riuscendo neppure a partire? Come potrebbe la sua mente accelerare fino a superare la muraglia della luce, se lei rimane pienamente cosciente?"

Infatti, i collegamenti nervosi tra il suo encefalo ed il resto del suo hardware cerebrale sono progettati per un software che, tanto per usare termini cari ad Asellus Dei, gira ad una velocità ordinaria tra mille e millecinquecento chilometri al secondo. Nel caso in cui il software cominciasse a girare più rapidamente, i neurorecettori che lo adoperano per trasmettere informazioni tra il cervello e la periferia non riuscirebbero più a rispondere e lo bloccherebbero, esattamente come un videogioco complesso qual è FIFA World Cup 98 non potrà mai girare con un processore 8086, del tipo di quelli montati sui primi PC degli anni ottanta."

"È vero", ammise Luca: "il mio primo personal era di quel tipo, ed in confronto al mio attuale Pentium Due a 400 MHz era lento come una tartaruga in confronto ad Achille Piè Veloce, se si fa la tara ai sofismi di Zenone Cizico."

"Siccome tu smanetti sui computer fin da quando ti reggevi appena in piedi", assentì l'altra, "capisci benissimo cosa succederebbe alla mente della tua adorata amichetta se tentassi di accelerare la sua mente senza prima separarla dal bombardamento delle sensazioni nervose provenienti dall'esterno. Il suo corpo non la supporterebbe più, ed essa smetterebbe immediatamente di girare, provocando in definitiva la sua morte, perché noi non abbiamo un CD ROM per reinstallare la sua mente nel suo cervello."

"Dio non voglia!" ululò Elena Rocci. "Ma, d'altro canto, come farà il corpo di Maria a sopravvivere, se la sua mente accelererà al punto da... lasciarlo indietro, seminandolo come Kiptanui farebbe facilmente con la sottoscritta nel corso di una maratona?"

"Tranquillizzati, Rosa Rosarum: noi ci limiteremo ad accelerare i ritmi della sua coscienza, processata nella corteccia cerebrale, mentre non sfioreremo neppure i suoi processi vitali vegetativi, che hanno sede nel mesencefalo e nel cervelletto. Quelli continueranno a funzionare a velocità normale, mentre mi appresto ad incanalare l'attività sinaptica delle sue circonvoluzioni nel calcolatore alle spalle del lettino, onde convertirla in attività neurotachionica, e farla viaggiare più veloce della luce, cioè indietro nel tempo."

"Come?" interlocuì Angelo, corrugando la fronte come la crosta terrestre nel corso di un'orogenesi. "Vuol dire che... Maria vivrà DENTRO quell'affare, come il dottor Ira Graves visse per un certo tempo nel cervello positronico di Data, nella puntata della Nuova Generazione intitolata « **L'uomo schizoide** »?"

"Non ho mai visto in vita mia la puntata a cui ti riferisci", continuò il capo ingegnere con un sorriso sulle labbra, e questa volta guardandolo negli occhi, "perché alla « *Next Generation* » ho

sempre preferito la serie originale di *Star Trek*; tuttavia, penso di aver afferrato il concetto. Sì, è proprio così: per dirla in termini semplici, la mente di Turris Immota sarà trasferita per via puramente telepatica (o « empatica », se preferisci) nei microchip della macchina che ho progettato appositamente a questo scopo, un po' come il sangue può venire dirottato in una circolazione extra-corporea nel corso di un'operazione delicata."

Emma riprese: "Per via telepatica? Attraverso lo stesso sistema mediante il quale avete controllato la mente del conducente del nostro autobus, mentre tornavamo da Roma, due anni e mezzo fa?"

"Esattamente. Anche in quel caso ero io, a presiedere alle operazioni: era una cosa delicata, perché si è trattato di riprogrammare lo stato cosciente di un uomo a diversi chilometri di distanza dal mio laboratorio mobile. In quel caso, però, non ho certo dovuto « tagliare e incollare » la sua mente dal suo cervello ad un computer; quello che dovrò invece fare ora, prima di produrre tachioni con il reattore posto al centro del laboratorio, ripetendo i maneggi di Ben Jacobi, e quindi di convertire in tachioni tutta intera la coscienza della nostra ardita esploratrice."

Seguì qualche secondo di silenzio, rotto unicamente dal digitare frenetico degli scienziati sulle consolle dei loro strumenti, durante i quali ciascuno soppesò le sconvolgenti spiegazioni di Frater Johannes, cercando nel contempo di convincersi che, quanto per la civiltà umana era da ritenersi impossibile, era invece affare di tutti i giorni per gli scienziati della « Spada Spezzata »; o che, perlomeno, per loro non era più irrealizzabile di un viaggio umano fino alla Luna con ritorno. Alla fine, Luca decise di porre fine a quelle pesanti dissertazioni con l'immane battuta:

"Beh, colonnello, dato che lei ha detto di preferire la serie originale di « *Star Trek* », allora ricorderà certamente l'episodio intitolato « **Velocità luce** », in cui i ritmi vitali di Kirk vengono accelerati oltre ogni limite da una affascinante aliena per permettergli di sposarla. Chi lo sa che, grazie al suo intervento, la qui presente non trovi lei pure un amante nel primo secolo dopo Cristo, e le passi la voglia di ritornare fra di noi!"

Tutti i presenti sorrisero sollevati, e padre de Carli esclamò:

"Eh, credo che il nostro novello Cristoforo Colombo, che si appresta ad attraversare l'oceano dei secoli, non potrà portarsi dietro le sue mani da fata, per accarezzare l'eventuale legionario romano lontano mille miglia da casa e desideroso di affetto. Non è così ragazza mia? Ehi, Maria, dico a..."

Si interruppe di colpo, rendendosi conto che la Torre Incrollabile era... crollata tra le braccia di Morfeo. Mentre snocciolava le sue spiegazioni tecniche, difatti, Frater Johannes aveva proseguito le proprie operazioni e, verificato che tutti i parametri erano a posto, aveva indotto le onde del sonno nella mente della ragazza, facendola addormentare come un angioletto. Tutti i suoi amici si resero conto che ormai ella non era più lì in mezzo a loro, se non con il corpo materiale: la sua mente era ormai in viaggio a ritroso nel tempo. Lo starter aveva sparato, dando inizio alla corsa: l'avventura impossibile stava già facendosi realtà.

XII

Sapete quanto me come risulti estremamente difficile descrivere le sensazioni che si provano nel corso di un sogno movimentato; figuratevi se è facile descrivere quello che Maria provò, cominciando a precipitare a capofitto nell'abisso delle ere passate. Io ci proverò, ma non accusatemi di essere un pessimo cronista se non ci riuscirò troppo bene, perché ciò che tento è cosa ardita quanto provare a far descrivere ad un neonato cosa ha avvertito, scivolando fuori dall'utero materno. Del resto, a sostegno della mia limitatezza di mezzi espressivi posso invocare l'autorità del sommo Dante, il quale, nonostante risulti ancor oggi il più eccelso poeta di tutta la letteratura italiana, nel canto XXXIII del Paradiso è costretto ad arrendersi di fronte all'ineffabilità della visione divina, componendo i seguenti magnifici versi:

« Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che 'l parlar mostra, ch'a tal vista cede,
e cede la memoria a tanto oltraggio.

Qual è colui che somnïando vede,
che dopo il sogno la passione impressa
rimane, e l'altro alla mente non riede;

cotal son io, ché quasi tutta cessa
mia visione, e ancor mi distilla
nel core il dolce che nacque da essa;

così la neve al sol si dissigilla;
così al vento ne le voglie lievi
si perdea la sentenza di Sibilla. »^(*)

Sperando di non perdere anch'io quei pochi lettori che riesco faticosamente a guadagnarli, vi dirò dunque che, come sempre avviene, Maria non si accorse del momento esatto in cui scivolò dalla veglia nel sonno, per effetto delle manipolazioni compiute sulla sua mente dall'abile Frater Johannes; tuttavia, dopo che ebbe abbandonato il mondo dei desti, si ritrovò per un tempo di lunghezza indefinibile a vagare in un strano mondo fatto di nebbia incolore, tanto densa che nessuna percezione sensoriale riusciva a squarciarne l'impenetrabile barriera. Maria si trovava in uno di quei normali stati REM nei quali il cervello dorme ma non sta ancora sognando, preparandosi ad elaborare le immagini e le sensazioni artificiali che daranno vita al complesso e fantastico mondo dei sogni. A questo punto, dalla bruma del sonno avrebbero dovuto emergere immagini di ricordi, esperienze passate, paesaggi fratta-

^(*) Cfr. Par XXXIII, 55-66 (N.d.A.)

lici elaborati ex novo dal vulcanico cervello della biondina, scene da incubo alle quali si può assistere solo nelle più cervelottiche puntate del telefilm « *Millennium* », mostri quali neppure san Giovanni ha mai saputo descrivere nella sua « *Apocalisse* », o anche solo semplici sensazioni sradicate da ogni esperienza personale, eppure provate in modo tanto realistico da farci a volte destare di soprassalto, coperti di sudore gelato. Insomma, agli occhi della mente della nostra eroina avrebbero dovuto affacciarsi tutti quegli ingredienti che solitamente scaturiscono dal calderone del subconscio, dando vita a quel complesso bagaglio di vicissitudini intellettuali che, a detta di molti psicologi, costituisce la « valvola di sfogo » dai dolori della nostra vita quotidiana da desti. Era sempre stato così, in tutte le oltre settemila notti durante le quali, dal momento della sua nascita, la nostra Maria si era abbandonata tra le spire del sonno. Ed invece, quella volta tutto fu diverso.

Infatti, senza nessun preavviso, la placida tranquillità della sua mente addormentata venne sconvolta da una specie di tornado che, facendo irruzione nel suo cervello, trascinò ogni pur minima attività dei suoi neuroni in una folle sarabanda infernale. Alla ragazza sembrò di tornare immediatamente cosciente, e di spalancare di colpo le palpebre sopra l'occhio di un ciclone vorticante fatto di mille luci e di mille suoni, che la risucchiava in un gorgo così profondo e ribollente che, al confronto con esso, il Maëlstrom in cui scomparve il *Nautilus* di Verne sarebbe apparso più innocuo di un comune idromassaggio. Con gran spavento, ella si sentì tutte le membra stirate da quella gravità senza pari, al punto che le parve che le gambe le si separassero dal tronco e che le braccia le si sfilacciassero come fusti di granturco usati per giocare al tiro alla fune; tali allucinanti esperienze non poterono fare ameno di indurre la assai colta fanciulla a temere di essersi incautamente avvicinata troppo ad un buco nero. Tentò di resistere con tutte le proprie forze, quasi di nuotare per allontanarsi da quella specie di nucleo galattico luminoso e furiosamente ardente, che voleva inghiottirla come un caimano fa con la sua preda; ben presto però si accorse che non aveva nessun membro del corpo da tener lontano dal mostro sfavillante: il suo stesso corpo era ora formato di luce e di suoni, o almeno così le pareva, e tendeva spontaneamente a fondersi con l'oceano di splendore e di fragore del quale ormai faceva parte a tutti gli effetti.

"Ci sono dentro fino al collo", disse a sé stessa con una voce che non aveva più nulla delle vibrazioni acustiche con cui noi uomini solitamente comunichiamo. "La mia mente si è separata dal corpo, e gli elettroni bradionici di cui era costituita sono stati convertiti tutti in elettroni tachionici. Questi stanno viaggiando più veloci della luce, quindi a ritroso nel tempo, e tentano di ritornare spontaneamente alla velocità infinita che consentirebbe loro di delocalizzarsi lungo tutta la sfera dell'universo. Se lo facessero, la mia mente si scioglierebbe nel mare cosmico, come la Sirenetta di Andersen alla fine della sua vita si sciolse nella spuma dell'oceano, e di me non resterebbe più che un corpo privo di mente, tenuto in vita unicamente dalle macchine."

Giacché si trovava a scivolare tra quei flutti di pura energia in uno stato di perfetta coscienza, cominciò a pregare con insistenza che i calcoli di Frater Johannes fossero corretti, e cioè che ai tachioni nei quali i suoi impulsi neurali erano stati convertiti fosse stata attribuita abbastanza energia da mantenerli a velocità finita, e permetterle così di arrivare a destinazione prima di disintegrarsi nell'infinito e perdere la propria individualità di persona... il che avrebbe significato semplicemente morire, senza possibilità di risveglio dal coma nel quale ora veniva artificialmente tenuta. Ma, anche ammettendo che tutto filasse liscio nel corso di quell'irripetibile viaggio a capofitto nel tempo, che cosa ella avrebbe trovato, una volta giunta a destinazione? Anzi, come avrebbe fatto a rendersi conto di essere giunta a destinazione? Prima dell'inizio dell'esperimento (che, ai suoi occhi, puzzava un po' di sacrificio di Isacco), si era ingenuamente aspettata di avvertire sensazioni simili a quelle riportate dall'anonimo Viaggiatore del Tempo nel romanzo di Herbert George Wells; di vedere, cioè, il tempo scorrere effettivamente al contrario, con i suoi amici intorno al lettino che si muovevano come in un videotape fatto scorrere alla rovescia, i fiocchi di neve che risalivano verso il cielo e la Fiat Ulisse di Samson che percorreva le vie di Milano a marcia indietro, verso il centro storico. Aveva sperato di veder scorrere, come in un grande kolossal, le più epiche immagini della storia degli ultimi duemila anni, dai festeggiamenti per la vittoria dell'Italia nei mondiali di calcio del 1982 fino a quelli per la fine della seconda guerra mondiale e dell'occupazione nazista, dalle rivoltellate di Gavrilo Princip a Sarajevo contro l'arciduca Francesco Ferdinando fino alla coltellata con cui Ravailac pose fine alla vita di Enrico IV di Borbone, dalle cannonate delle armate sabaude contro porta Pia fino a quelle delle navi cristiane contro quelle ottomane nel corso della battaglia di Lepanto, dalla presa della Bastiglia all'inizio della rivoluzione francese fino alla caduta di Gerusalemme nelle mani di Goffredo di Buglione nel corso della prima crociata, dalle geniali intuizioni di Leonardo da Vinci alla costruzione dei templi-osservatori piramidali al centro delle città Maya, dai viaggi via terra di Marco Polo fino a quelli via mare del leggendario Simbad, dall'invasione dell'Inghilterra da parte di Guglielmo il Conquistatore fino al sacco di Roma da parte del visigoto Alarico, dalle epiche vittorie di Carlo Magno contro i mori alle spedizioni militari di Traiano nel cuore della Persia, dall'evangelizzazione dei Longobardi da parte di Teodolinda fino a quella della città eterna da parte degli apostoli Pietro e Paolo, dalla gloriosa morte in battaglia del mitico re Artù fino a quella, ingloriosissima eppure decisiva per la storia umana al punto di spaccarla in due, dell'umile figlio del carpentiere di Nazareth, la cui condanna era proprio l'evento che Ben Jacobi voleva cancellare dalle tavole cronologiche.

Invece, nulla di tutto questo: la mente di Maria continuava a precipitare nel terrificante abisso di energia, splendido come mille miliardi di soli e rumoroso come mille miliardi di esplosioni del Krakatoa, senza che da quel vortice incandescente emergesse alcuna immagine chiara dei mondi che stava attraversando a capo-

fitto. Nessuna effigie di Napoleone, né di Gengis Khan, né di Mao-metto emerse da quell'universo alieno; non le giunse il grido dei marinai di Cristoforo Colombo che urlavano « Terra! », né il terribile suono dell'Olifante, il corno di Orlando che annunciava la disfatta di Roncisvalle, né tantomeno il canto del « *Christus Vincit* » intonato dai credenti azzannati dai leoni nel Colosseo per soddisfare il sadico piacere di Nerone. Tutto era sempre uguale a sé stesso, in quel rombo di sensazioni indecifrabili dalla mente umana, che la mente umana di Maria, ora divenuta aliena a sé medesima, cercava di decifrare attraverso schemi spaziotemporali a lei noti, come per esempio le immagini del gorgo, delle luci fluttuanti, dei fragori come « di grandi acque » (per usare una similitudine biblica), dello sfrecciare a velocità inimmaginabilmente più alta di quella della luce attraverso quella stupefacente galassia composta unicamente da tachioni. C'erano davvero aggregati, vere e proprie « molecole tachioniche », in quel mondo dove il buio era fatto di luce, e la luce di buio? C'erano stelle, e intorno ad esse pianeti che sfrecciavano lungo le loro orbite alla velocità di un miliardo di chilometri al secondo, e forse più? Vi erano montagne, mari, laghi fiumi e foreste su di essi, ed inconcepibili forme di vita che li abitavano con la stessa tranquillità con cui le tinche sguaizzano nei corsi d'acqua della terra? E, somma meraviglia, in quel vortice di tachioni vi erano forse creature dotate di ragione, composte di tachioni anch'esse, intelligenti di un'intelligenza la cui velocità di calcolo sta alla nostra quanto il motore di una Ferrari sta ad una limaccia che striscia su di un gambo d'insalata, ed intente ad osservare Maria che passava tra di loro, apparendo per lo standard dei ritmi della loro vita come una turista straniera che passeggi tranquillamente sul loro lungomare?

Per la nostra crononauta era assolutamente impossibile dare una risposta a queste domande, esattamente come un paramecio non potrebbe distinguere in alcun modo se sta nuotando nell'acqua dei mari del Sud o in quella della tazza del water di un appartamento di New York. Alla sconcertata ragazza, infatti, tutto intorno al suo pensiero pareva uguale a sé stesso, tanto che anche a lei pareva di essere divenuta una molecola d'acqua che, insieme ad altri milioni di trilioni di sue simili, sta riversandosi in un flusso irresistibile giù dalle cascate del Niagara. Solo di una cosa poté rendersi conto con certezza, ma questa scoperta fu sufficiente di per sé per sconvolgerla oltre ogni limite: in quel groviglio di luce, le pareva di *vedere* (se così posso dire, dato che in quel momento non aveva con sé le proprie retine) sciabolate nere che la rasentavano e « restavano indietro » rispetto a lei, come se lei fosse a bordo di un'astronave iperveloce che stava attraversando una fascia di asteroidi neri come il carbone, sfiorandoli appena e subito perdendo il contatto con essi. Ne aveva avvertito la presenza fin da quando aveva cominciato a cadere in quel pozzo di energia, ma ci volle un tempo che a lei parve nell'ordine dei decenni, perché si rendesse conto che quelle assenze di luce altro non dovevano essere se non lacune nel mare di tachioni, lasciate da qualcuno di essi che aveva rallentato fino alla soglia della velocità della luce, e che perciò, risultando più lente di lei, si

lasciavano sorpassare dal suo pensiero che ora, essendo di origine puramente tachionica, risultava così veloce per propria stessa natura. Ciò, però, alla luce dei discorsi fatti a lei da Jacobowsky la sera prima (o la sera di mille anni prima?!), Poteva significare una cosa sola. Quei buchi, quelle lacune, quei vuoti, quei punti neri che le parevano ora assenza totale di materia e di energia, erano in realtà la materia e l'energia del cosmo bradionico da cui ella proveniva. Era quella la materia che costituiva i Giovanni XXIII, i Gandhi, i san Filippo Neri, i Mosè Maimonide, gli Averroè, i Tertulliano che ella aveva sperato di incontrare, o perlomeno di scorgere di lontano, come una turista su un pullman scorge di lontano la cupola del duomo di Firenze rosseggiare nel sole del tramonto! Ella stava in realtà assistendo agli eventi del passato, ma li scorgeva con gli occhi di un tachione, esattamente come noi facciamo con i microrganismi che osserviamo attraverso un microscopio, senza capire niente di ciò che anima le loro infime eppure resistentissime vite. Così, dunque, apparivano le fatiche, i dolori, gli sforzi, le pene, gli odi e gli amori di noi uomini, agli occhi della stragrande maggioranza delle particelle che affollano l'universo: come un infinito e ridicolo rincorrersi di grumi di... nulla, eternamente destinati a perdere il treno, a rimanere confinati nel loro tempo e nel loro universo, prigionieri della loro stessa lentezza e della loro sorte di antiparticelle, di lacune tachioniche, di sedie vuote nell'affollatissimo teatro del cosmo sidereo!

Eppure, proprio nel momento in cui si proiettava come un super raggio laser attraverso quella super materia che, dando ragione alle speculazioni di Cartesio, riempiva tutto l'universo come un uovo, la mente della fanciulla si rafforzava ancor di più nella sua fede in quello smisurato Amore che con quel nulla, con quel vacuum, con quella non-materia più lenta di un bradipo assonnato aveva voluto plasmare la vita e l'intelligenza, dandole albergo in quel mirabile e multiforme cosmo che Egli aveva concepito per rendere più pieno e più vero il proprio sconfinato altruismo. Forse questo era dovuto al fatto che la sua mente, divenuta di natura unicamente tachionica, si era adeguata ai pazzeschi ritmi del nuovo ambiente in cui si trovava a funzionare, e che quindi, processando un'infinità di dati in un tempo incredibilmente breve, poteva rendersi meglio conto della ragionevolezza di ciò in cui aveva sempre creduto e sperato; forse, in contatto diretto con la « materia oscura » (ma in realtà per lei ora luminosissima) che saturava ogni angolo del Tutto, poteva rendersi meglio conto dell'esistenza di una realtà « autre » che non esaurisce affatto il nostro cronotopo, ma anzi nel quale quest'ultimo è come un atomo dentro un intero sole, ed in tal modo poteva chiaramente convincersi della necessità di un Principio più vasto delle mere leggi scientifiche per riuscire a fare andare a posto tutte le tessere di quell'impressionante mosaico di vite e di esperienze diverse. Comunque fosse, Maria ringraziò con tutto il cuore l'Onniveggente per averle permesso di assistere a quelle meraviglie, in qualunque modo dovesse concludersi quell'avventura; ed anzi desiderò ardentemente che fossero accelerate anche le menti di coloro che tra i suoi si-

mili vengono normalmente definiti « potenti » e « signori », affinché constataessero quanto poveri e vani risultano i loro atti di superbia, se confrontati con l'indescrivibile splendore della sfera tachionica, ed anch'essi potessero inchinarsi di fronte alla grandezza del Creatore ed Ordinatore, e renderGli lode per la bontà che Egli ha avuto nei confronti delle nostre misere vite, fatte di mero vuoto nella completezza della sua Creazione, eppure ai Suoi occhi tanto importanti quanto i propri angeli!

Sì, se in quel momento Maria avesse avuto una bocca fatta di materia bradionica e corde vocali della stessa natura, avrebbe cantato a squarciagola tra quelle pieghe dello spazio-tempo-energia i versi del salmo 8, che ella stessa aveva adattato e messo in musica alcuni anni prima, ispirandosi da vicino alle terzine dantesche (come quelle che vi ho fatto leggere qualche pagina fa), che tanta impressione avevano fatto sul suo animo di giovinetta... almeno quanta ne facevano ora quei vertiginosi paesaggi tachionici sopra le sue incredule facoltà telepatiche, proiettate al di là di ogni tempo e di ogni spazio:

**« Quando contemplo i Cieli e il Tuo creato,
opra della Tua mano, e gli elementi
che la Tua destra forte ha generato,**

**mi chiedo: cosa siamo tra i viventi,
tra stelle, luna, sole ed aria pura,
perché nel regno Tuo te ne rammenti,**

**e dei nostri figliuol ti prenda cura?
Eppure quasi Angeli ci hai resi,
innalzandoci sopra ogni creatura,**

**di gloria e di splendor Tu ci hai accesi,
tutto ci hai posto ai piedi; quant'è grande,
Signore, il nome Tuo in tutti i paesi! »**

XIII

“Come sta? Non sarà mica in pericolo, vero?” domandò Emma, con la voce carica d'ansia, facendo girare in avanti le ruote della carrozzina su cui era seduta, per avvicinarsi un poco al lettino dove era distesa la propria più cara amica. Samson, tuttavia, mise la propria mano simile ad una tenaglia sul manubrio sinistro della sedia a rotelle, per impedirle di farsi troppo vicina e di disturbare il delicato esperimento. Poiché però la Fons Amoris non aveva fatto altro che dare voce all'apprensione che albergava nello spirito di tutti i presenti, assiepati in emiciclo intorno alla Turris Immota a non più di due metri da lei, Frater Johannes si sentì in dovere di distrarsi un attimo dall'analisi dei dati forniti dalla macchina per risponderle:

"Tranquillizzati. È molto difficile interpretare le registrazioni telepatiche, soprattutto se le onde neuroniche della mente che le ha prodotte sono incanalate fuori dal loro cervello e convertite in impulsi tachionica; tuttavia, posso notare che le armoniche preponderanti in queste registrazioni sono quelle che, di solito, prevalgono durante gli stati di gioia e di eccitazione."

"Gioia?" osservò padre de Carli, storcendo il naso. "Mi sarei aspettato preoccupazione anche da parte sua. Siamo certi che tutto vada per il verso giusto?"

"Perché no?" ribatté la scienziata di origini centroasiatiche. "Le cose secondo lei andrebbero meglio, se la mia coraggiosa paziente stesse tremando come una foglia? O lei sta per caso mettendo in dubbio la correttezza della mia analisi?"

"*Intelligenti pauca*", replicò pronto l'altro. "Se fossi in lei, piglierei le sue correttissime analisi, le butterei nel cestino della carta straccia e proverei a rifarle da capo."

Vedendo che Frater Johannes atteggiava lo sguardo ad un'espressione talmente corruciata, che avrebbe potuto usarlo come mitra per sparare contro Sacerdos in Aeternum, Luca si intromise nel discorso con lo scopo dichiarato di impedire ai due puntigliosi intellettuali di mettersi a litigare tra di loro come due pitbull da combattimento:

"A mio parere lei, padre Filippo, è troppo legato alla metafora che ha usato poco fa. Secondo lei la nostra Maria, proprio come Cristoforo Colombo, dovrebbe sentirsi in angoscia attraversando per la prima volta il Grande Oceano, temendo di veder emergere qua e là dalle acque dei mostri terrificanti pronti a fare un sol boccone di tutta la sua ciurma; o, peggio, di scoprire che in realtà la terra è piatta, e precipitare giù dal suo bordo come una macchinina telecomandata che è giunta al bordo del tavolo... In realtà, la viaggiatrice nel tempo sa benissimo cosa la aspetta, nel primo secolo dell'Era Volgare, e non vedo perché dovrebbe angustiarsi prima ancora di aver constatato qual è il danno a cui deve porre rimedio."

Avendo compreso a che gioco Luca stava giocando, ma anche che cercava più che altro di tranquillizzare sé stesso, Elena decise di dargli corda:

"Giusto. Al contrario, sarà felice come una pasqua, sapendo che sta recandosi nel preciso momento in cui è nata la sua e nostra fede. Io sarei altrettanto felice al suo posto, senza contare le meraviglie a cui starà assistendo mentre precipita a ritroso nei secoli passati."

"Su questo non ho alcun dubbio", insistette ostinato il gesuita; "però io, al suo posto, sarei anche leggermente... terrorizzato all'idea che la mia mente è diventata aliena al mio cervello, lo ha abbandonato e sta volando attraverso le terre ed attraverso gli eoni come novella nottola di Minerva... Se sono in ansia per la salute psichica della mia allieva prediletta, figurati quanto lo sarei se ci fosse in gioco la pellaccia del sottoscritto!"

"Forse, semplicemente, quella che è pure la MIA allieva prediletta risulta assai meno fifona di lei", lo punzecchiò Frater Johannes con voce sarcastica. Subito dopo, tuttavia, si ricordò di essere uno dei colonnelli della « Spada Spezzata » e si affrettò a

scusarsi con il suo interlocutore:

"Non se la prenda, la mia era solo una battuta. So benissimo come da solo ha messo nel sacco i terroristi filocinesi, qualche mese fa. Comunque, la mia prima diagnosi era corretta: compiendo una analisi spettrale più precisa, posso riconoscere chiaramente le oscillazioni neuronali che di solito caratterizzano l'allegria, anzi no, sarebbe più preciso dire l'euforia: lo stato psichico, per capirci, caratteristico dell'uomo il quale ha trovato un tesoro inestimabile nel proprio campo acquistato a poco prezzo, e si sente dentro la voglia di gridarlo a tutti dall'alto del campanile." Dopo breve pausa, volle aggiungere:

"Voi non ci crederete, perché stento a crederlo pure io, ma... si direbbe che in questo momento Turris Immota stia *cantando*."

La notizia lasciò tutti di sasso, come se Frater Johannes avesse comunicato loro che in quel mentre la bionda Maria aveva indossato abiti rinascimentali, ovviamente fatti anch'essi di tachioni, e stava posando per un quadro di Raffaello Sanzio. "Ho capito bene?" obiettò subito Angelo Mai. "Ha detto *cantando*?"

"Ho detto e te lo ripeto. Nel corso della vostra lunga militanza tra le file della « Spada Spezzata », come ben ricorderete, sui vostri cervelli abbiamo eseguito svariati test di diversa natura, per conoscere accuratamente tutte le reazioni che la vostra mente avrebbe potuto avere in ogni situazione. Per programmare la mia macchina, basata sulla famigerata « Dilmun » di Ben Jacobi, ho usato per l'appunto diverse registrazioni neuronali della mente di Maria de Marchi. Ora, tra queste registrazioni vi erano anche quelle effettuate mentre la tua compagna stava cantando a squarciagola, ed esse corrispondono precisamente, mutatis mutandis (perché ora la natura della sua mente è tachionica), alle letture che sto avendo in questo momento."

"Sono allibita", commentò Emma dopo alcuni secondi di generale silenzio. "Non capisco perché Maria dovrebbe mettersi a cantare come un usignolo, come fa nel suo oratorio ed alle Mariapoli, proprio in un momento così drammatico."

"Non me ne intendo di neuroscienze", le diede subito risposta padre Filippo, osservando il corpo della ragazza beatamente addormentata, "ma suggerirei di non dimenticarci che, qualunque sia ora la natura dei suoi pensieri, la nostra amica sta pur sempre dormendo della grossa. E, quando si dorme, si sogna anche. Forse sta semplicemente sognando qualcosa di piacevole, grazie anche ai potenti calmanti che le sono stati somministrati."

Samson incurvò le folte sopracciglia scure ed intervenne:

"Qualcosa non mi torna. Se Turris Immota sta sognando di cantare, vuol dire che è incosciente; ma, se non è nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, come potrà portare a compimento la propria missione, una volta giunta a destinazione? Si « sveglierà » forse nel 30 dopo Cristo? Ma in che corpo, se le sue membra sono ancora qui, nel 1998 d.C.?"

"Calma, state calmi", li rassicurò Frater Johannes. "Vi assicuro che la fanciulla che ha tradotto in realtà i sogni di Herbert George Wells è pienamente cosciente, anche se ignoro il motivo per cui ora si diverta a canticchiare fra sé e sé. Per quanto riguarda

il suo arrivo alla meta, vi posso garantire che un corpo ce l'avrà eccome, perché senza di esso non potrebbe portare a termine alcuna missione, esattamente come il programma più intelligente del mondo non potrebbe portare alcun giovamento a nessuno, se non venisse prima installato nel disco fisso di un adeguato computer!"

"Adesso sì che mi ha messo in curiosità", riprese immediatamente Luca Agugliari, aguzzando l'udito come fa un cane da guardia che avverte un passo sconosciuto sulle scale. "Non mi ero ancora chiesto come avrebbe fatto Maria ad esplorare la Gerusalemme di Pilato se ha lasciato qui tutti e cinque i suoi organi di senso, e se lei stessa asserisce di non saper controllare il proprio sesto senso telepatico; ora, però, desidero saperlo."

"A questo forse posso rispondere io", si intromise Sacerdos in Aeternum, precedendo l'ingegnere capo. "Tanto per continuare con l'analogia istituita da Frater Johannes, tu che sei tanto esperto di software, prova a rispondere a questo indovinello. Se vai a casa di un tuo amico con un floppy e copi su di esso un giochino da sballo, magari zippandolo ben bene per farcelo stare, una volta giunto a casa come farai a rimbambirti giocando con esso, se non hai l'hardware di provenienza?"

Senza pensarci su troppo, il ragazzone lo guardò con aria di compatimento e ribatté ingenuamente, cascando in pieno nel trabocchetto che gli era stato teso dal satanico gesuita:

"Che domanda! Lo installo sul mio megacomputer, che nulla ha da invidiare neppure ad Hal9000^(*), e mi ci butto sopra come un leone che agguanta una gazzella! Lo sanno anche i tifosi juventini che il buon software gira su qualunque macch..."

Si interruppe di botto, folgorato da un'intuizione improvvisa: la sua mente era infatti giunta esattamente alla conclusione a cui voleva condurlo la semplice parabola dell'amico sacerdote. Paralizzato dalla sorpresa, però, non riuscì a riordinare i suoi pensieri abbastanza velocemente per non venire preceduto dall'intuitiva Emma, la quale eruppe come un torrente che tracima dagli argini:

"Come? Come? Vuole per caso farci credere che la mente di Maria verrà... « installata » su di un corpo che non è il suo? Sul corpo di un uomo morto da diciannove secoli?"

"Tu vedevi soluzioni diverse da questa, per ottenere il nostro scopo?" si limitò a ribadire la neuroscienziata, calma come se stesse parlando di un comune trapianto di cornea, e non di un arditissimo trapianto di... mente.

Tutti i presenti osservarono la propria amica che riposava sul lettino, con la pazzesca imbracatura metallica tutt'intorno alla scatola cranica, le braccia distese ai lati del corpo e lo sterno che le andava su e giù, animato da un respiro assolutamente tranquillo e regolare. Se un tizio qualsiasi fosse passato di lì per caso in quel momento, avrebbe giurato sulla Bibbia che stesse pisolando senza alcun grattacapo, e non avrebbe mai osato immaginare che stesse vivendo la più allucinante e fantastica delle avventure. Non solo, dunque, sarebbe stata la prima tra i figli di Eva a vincere la corrente della Freccia del Tempo; non solo sarebbe sta-

(*) È il nome del computer impazzito nel film di Stanley Kubrick « 2001, Odissea nello Spazio » (N.d.A.)

ta la prima donna dell'umanità ad avere la sua mente convertita in tachioni; sarebbe stata pure il primo individuo della specie Homo Sapiens a vivere, almeno per breve tempo, nel corpo di un'altra persona, vedendo con i suoi occhi, udendo con le sue orecchie, agendo con le sue mani, camminando con le sue gambe e pensando, a tutti gli effetti, per mezzo del suo cervello! La sola idea che una cosa del genere potesse avere luogo fece venire il capogiro a tutti gli astanti, ignari di quale fosse la logica conclusione del viaggio della mente di Maria al di là della barriera della luce. Fu solo dopo essersi ripresa dallo choc, che Elena Rocci riuscì a commentare con voce esitante:

"Non posso crederci. Non riesco neppure ad immaginarmelo, lo spirito di Maria che va ad « invasare » un pio ebreo nella sinagoga. Non è che Maria rischia di essere presa per indemoniata e lapidata senza pietà, causando la morte sia di lei che del suo ospite?"

"Pensate", volle aggiungere Angelo, "se lei, padre de Carli, avesse sbagliato di poco la sua destinazione, e Maria fosse presa per l'indemoniato di Gerasa di cui parla il capitolo 5 del vangelo di Marco! Finirebbe sì per far realizzare uno degli episodi evangelici più noti, ma... quello sbagliato!"

"Smettetela con queste fanfaluche", li ammonì bonariamente il gesuita. "Io conosco la Palestina come la mia mano, e Frater Johannes saprebbe eseguire calcoli balistici con tale precisione da colpire con un razzo a lunga gittata una libellula che stesse svolazzando per i fatti suoi a tre anni luce da qui. Ricordatevi che tutte le cose « strane » ed « incredibili » sono tali solo perché nessuno ha mai provato a farle prima di noi!"

"Probabilmente lei ha ragione", insistette Emma, compiendo inconsciamente l'atto di alzarsi dalla sedia a rotelle per accostarsi ulteriormente alla propria più cara amica. "Comunque, gradirei sapere nel corpo di CHI si troverà Maria al suo... « risveglio ». Non in quello di Barabba, voglio sperare."

"Questo lo può sapere solo Maria", replicò la scienziata che, mentre gli altri si trovavano impegnati in quella discussione, aveva continuato imperterrita ad analizzare i dati provenienti dai suoi complicatissimi strumenti, e a correggere in continuazione il loro funzionamento, come un pilota che sposta di tanto in tanto la cloche per mantenere il suo jet sulla rotta prestabilita. "Noi inviamo la sua mente all'epoca esatta della condanna a morte di Gesù Cristo, ma ella, una volta giunta a destinazione, rallenterà e ritornerà di consistenza bradionica giusto per il tempo necessario alla sua avventura, e quindi lo spazio-tempo-energia in cui si svolgono le vicende del Venerdì Santo la riporrà automaticamente nel solo punto dove una mente può stare, cioè nei neuroni di un essere umano. Se va tutto bene, sarà... o, meglio, è GIÀ stato un uomo dell'entourage di Pilato, non un fariseo qualsiasi, e la missione potrà essere portata felicemente a termine; nel frattempo, noi continueremo a controllare la sua mente, perché i tachioni che costituiscono i suoi pensieri si trovano ormai nel passato, ma essi hanno lasciato una « traccia » bradionica nei miei strumenti, che noi possiamo seguire anche se non potremo interagire con essa. È un esempio di quella misteriosa « azione a distanza » che la scorsa

primavera alcuni ricercatori viennesi hanno scoperto agire tra i fotoni, e che impropriamente è stata definita « teletrasporto ». Se solo fossi capace di interpretare nel modo corretto queste tracce, potrei proiettare su un monitor quello che Maria sta vedendo in questo momento, ma in realtà 1968 anni fa, e noi potremmo addirittura vedere « *in diretta* » immagini provenienti direttamente dalla provincia romana della Giudea. Questo, però, è troppo perfino per le possibilità di un'organizzazione dalle mille risorse come lo è la « Spada Spezzata »!"

I nostri si soffermarono a riflettere sul diluvio di parole con cui il genio di origini afgane li aveva sommersi, cercando di rendersi conto che non si trattava di citazioni da un libro di fantascienza, ma di progetti che stavano facendosi realtà sotto i loro occhi. La cosa più disdicevole, in tutta quella faccenda da manicomio, consisteva nel fatto che questi progetti, per quanto incredibili e strabilianti, al loro interno possedevano una logica, e non mostravano mai contraddizioni tra di loro. Tutto era così follemente irrealista, eppure tutto era così dannatamente coerente, da non lasciare ai militanti della « Spada Spezzata » neppure l'illusoria speranza di star vivendo in un incubo, dal quale avrebbero anche potuto svegliarsi da un momento all'altro! Questa sensazione di disappunto, mista alla delusione per non poter vedere davvero su uno schermo « *in cronovisione* » le peripezie della propria compagna, a loro così vicina nello spazio eppure così lontana nel tempo, poteva essere materialmente respirata in mezzo a loro, e fu solo per cercare di dissipare questa fitta cortina che Luca domandò ancora, fregandosi nervosamente le mani per la tensione:

"E se in tutta questa catena ci fosse un anello rotto? E se la mente di Maria non dovesse essere compatibile con il cervello che la conterrà?"

"Dì « *che la ha contenuta* »", gli fece notare padre Filippo, ben conscio di ciò che albergava negli animi dei ragazzi. "Se davvero si dovesse verificare l'eventualità a cui tu accenni, che pure Frater Johannes mi ha spiegato essere alquanto remota, beh... in tal caso dovremmo dare ragione a tanti millenaristi che vedono nel nostro anno 1998 quello della Parusia e della fine del mondo."

"E perché proprio il 1998?" domandò Samson, lieto che l'esegeta avesse avviato un altro discorso. "Che cos'ha mai di speciale, questo 1998?"

"Ha di speciale", replicò l'altro senza tradire sconcerto, "il fatto che 1998 si può ottenere moltiplicando per tre (simbolo della perfezione) il famigerato 666, il Numero della Bestia secondo Apocalisse 13, 18. Però se fossi in lei, Maciste, io mi preoccuperei maggiormente dei numeri che continuano a venire sfornati dalle infernali macchine del qui presente Frankenstein in gonnella, piuttosto che dei numeri, peraltro unicamente simbolici, di cui l'Apocalisse è piena. Il capolavoro di san Giovanni, infatti, descrive in realtà il PRESENTE dell'umanità in forma allegorica, proiettandolo alla fine dei tempi per inscriverlo in una prospettiva universale e divina, come dimostra anche il fatto che 666 non è altro che la somma dei valori numerici delle lettere con cui si trascrive in

ebraico il nome di **Nerone Cesare**, primo persecutore della cristianità. Invece il funzionamento delle diavolerie di Frater Johannes non è affatto simbolico, anzi è talmente reale da rappresentare l'unica speranza di salvaguardare il nostro presente dalle sacrileghe manipolazioni di Nehemiah Ben Jacobi. Se anche questo tentativo dovesse fare un buco nell'acqua, caro Luca, allora vedremo verificarsi la tragicomica profezia di Gioacchino Belli circa la fine del mondo..." Attribuendo alla sua voce il timbro grave di un profeta di sventure, quel provetto imitatore recitò:

**« All'urtime uscirà 'na sonajjera
d'angioli e, ccome si ss'annassi a letto,
smorzeranno li lumi, e bbona sera. »**

"Vorrei avere la sua stessa flemma", sospirò Elena: "quella stessa flemma che la ha portato a starsene tranquillamente a bere, fumare e giocare al solitario nel carcere del centro sociale in cui tutti volevano la sua morte. Io sono qui che mi struggo dalla curiosità di sapere che cosa diavolo vedrà, sentirà e penserà Maria (mi scusi se continuo a parlare al futuro) non appena aprirà gli occhi nel primo secolo dopo Cristo!"

Senza staccare gli occhi dagli strumenti, come faceva sempre, Frater Johannes le diede una risposta talmente distaccata da far pensare che Elena Rocci le avesse semplicemente chiesto che ora era, ma in realtà talmente dirompente da far sembrare che ella avesse buttato tra le gambe dei ragazzi un cobra vivo e sibilante:

"Se vuoi, continua pure a parlare al futuro, così come Sacerdos in Aeternum continua a parlare al passato; io però preferisco parlare al presente, perché secondo i miei calibri spazio-tempo-energetici la nostra crononauta è giunta a destinazione esattamente in questo preciso momento... se mai ha senso parlare ancora di *momento*, in tutto questo inverosimile guazzabuglio!"

XIV

Per caso avete presente cosa si prova, quando ci si desta da un lungo sonno che sembra essere durato secoli e che è stato popolato da stranissimi sogni, i quali mescolavano alla rinfusa ricordi del nostro passato e situazioni assolutamente irreali ed irrealizzabili? Si avverte immancabilmente un senso di smarrimento totale, come se non ci si ricordasse più neppure il proprio nome, e la nostra memoria fosse completamente svuotata, tale e quale un nastro smagnetizzato per errore. Ci domandiamo dove ci troviamo, cosa si è fatto nelle ultime ore, e se il mondo « vero », « reale », era quello onirico nel quale eravamo immersi fino a poco fa, o quello che vediamo ora roteando all'intorno gli occhi incerti ed ancora assonnati, perché la nostra camera da letto ci appare tanto aliena quanto sembrava fino a poco prima l'assurdo universo plasmato dal nostro Es, ed il nostro pianeta natale ci sembra per un momento estraneo ed inabitabile quanto la tormentata superficie

vulcanica della luna gioviana Io.

Non dissimili furono le impressioni che turbarono l'animo di Maria de Marchi allorché, cessato all'improvviso lo sconvolgente viaggio nel tempo sulle ali dei tachioni, aperse faticosamente gli occhi su un mondo composto nuovamente di sola materia bradionica. Si chiese: "Ma dove caspita mi trovo?", incapace di decidere se stesse ancora attraversando le praterie dei secoli, o se l'esperimento si fosse ormai concluso, e si fosse finalmente risvegliata nel laboratorio mobile di Frater Johannes. Non impiegò tuttavia troppo tempo per accorgersi di essere sdraiata su un fianco, mentre ora ricordava benissimo che, durante gli ultimi istanti di coscienza, si trovava sdraiata con la schiena appoggiata al lettino annesso alla macchina del tempo. Siccome la sua testa era avviluppata dagli agganziatori neurotronici, non poteva certo essersi rivoltata durante il sonno, altrimenti gli aghi acuminati che dovevano mettersi in contatto telepatico con la sua mente le sarebbero penetrati dentro la scatola cranica; cosa che, a giudicare da quanto avvertiva, non era affatto successa. Anche la superficie sulla quale si trovava distesa, tuttavia, nulla aveva a che vedere con la ruvida tela di quello spoglio lettino; le sembrava piuttosto che fosse una seta preziosissima a carezzarle dolcemente il viso, quasi che gli amici la avessero trasportata di peso in una alcova regale mentre stava sonnecchiando. Il cuscino su cui la sua testa era appoggiata non aveva poi la forma rettangolare di quelli che usiamo noi oggi, bensì cilindrica, imbottita di morbida ovatta. Sconcertata, Maria si decise ad aprire le palpebre, e si rese conto di trovarsi in una stanza completamente diversa da quella dove si era addormentata. Le pareti non erano di metallo, bensì intonacate ed affrescate a vivaci colori con le scene di un banchetto luculliano, nel quale donne ed uomini vestiti come i personaggi di un kolossal storico mangiavano e bevevano semisdraiati su lettini dorati. A fianco del letto, nella direzione del suo sguardo, vi era un mobile da toeletta in bronzo finemente lavorato, zeppo di pettini e cosmetici, e con uno specchio lucidissimo di forma ovale, forgiato nella medesima lega e sostenuto dalle statuette di due animali mitologici. La luce del sole entrava nel locale da una finestra posta alle sue spalle, e l'aria, molto calda e secca, era impregnata di un profumo piacevolissimo, misto di essenze orientali e del tipico odore che permea le zone al limitare dei deserti tropicali.

"Dove sono finita?" si domandò nuovamente, rigirandosi e stiracchiando le membra intorpidite dal sonno; "sul set di uno sceneggiato tratto dal « *Satyricon* » di Petronio Arbitro?" Questa impressione fu rafforzata in lei dal fatto di vedersi addosso una tunica da notte simile a quella che aveva visto addosso agli attori di film stile « *Quo vadis?* »; ma, contemporaneamente, non mancò di notare una cosa che trovò stranissima. Il suo corpo... non pareva affatto il suo. Ella non aveva mai pesato più di cinquantadue chili in tutta la propria vita, ed aveva un vitino così sottile, da essere costretta a forare ex novo tutte le cinture che comprava, perché nessuna aveva abbastanza buchi da tenerle su la gonna o i pantaloni. Invece, ora si vedeva non dirò grassa, ma perlomeno formosa, dotata di fianchi robusti e di un seno prorompente, mentre i pro-

pri polpacchi parevano quelli di un maturo lanciatore di martello, piuttosto che quelli di una ragazza di diciannove anni e mezzo. Si sollevò a sedere, puntellandosi sul letto con le mani, e si avvide che anche queste ultime, per quanto curate, non erano le sue: avevano le unghie lunghe ed appuntite, mentre ella le teneva rigorosamente corte, e la pelle era leggermente raggrinzita, come quella di una donna sui quarant'anni. Infine, e questa non fu certo la minore tra le sorprese, si accorse rialzandosi che, come di solito accadeva, i lunghissimi capelli non le ricadevano giù lungo la schiena, semplicemente perché... essi non erano affatto lunghi. In testa aveva un fazzoletto rosa per trattenerli, abitudine che ella non aveva mai avuto e, quando se lo tolse slegando il nastro che lo tratteneva, le chiome le ricaddero solo fino a metà delle scapole. Inoltre, i suoi capelli erano ricci, non lisci, e castani come il crème-caramel, non biondi come l'oro a 24 carati!

"Ma che cosa mi succede?" esclamò, stavolta ad alta voce, colma d'angoscia come il consigliere Troi quando, nella puntata del telefilm « *Star Trek, the Next Generation* » intitolata « **Il volto del nemico** », si destò con i connotati alterati al punto da vedersi trasformata in una Romulana. Si alzò, raggiunse lo specchio e si avviò infine che neppure il volto che la fissava dalla superficie riflettente era più quello di Maria de Marchi. Era il volto di una signora di mezz'età, con le labbra carnose, gli occhi scuri, il naso lievemente aquilino e la carnagione abbronzata dal sole; un volto che le ricordava quello di certe statue romane viste nei musei, nei documentari televisivi o nei siti Internet dedicati alle raccolte di arte antica.

La nostra eroina era ancora paralizzata dallo stupore per la metamorfosi che aveva subito in così breve tempo, quando la tenda che chiudeva la porta della stanza si scostò, e comparve una ragazza che doveva avere la stessa età della Maria de Marchi originale, con indosso un peplo agganciato sulla spalla da una borchia lavorata di metallo lucente, che le lasciava scoperte le braccia e metà del petto sopra i seni. La fanciulla aveva i capelli nerissimi raccolti sopra la testa, con una pettinatura che ricordava quella di certe eroine della letteratura greca, e due ciocche arrotolate a spirale che le scendevano ai due lati del viso, i cui lineamenti delicati potevano ricordare quelli di certe statue di Prassitele, Lisippo o Policletto. Attorno al braccio sinistro aveva un braccialetto dorato a forma di serpente arrotolato a spirale, e attorno a quello destro portava un anello di metallo più vile, chiaro simbolo della sua condizione sociale.

"Padrona! Come mai già sveglia, se è appena spuntata l'alba? Non ti senti bene, per caso?"

Maria la fissò negli occhi, riconoscendo in lei una persona che le era ben nota e le stava assai a cuore. Riconobbe anche che aveva parlato in greco, una lingua che ella non aveva mai studiato a scuola, e di cui possedeva solo alcuni vaghi rudimenti. Per di più, il greco della giovane schiava era ben diverso da quello oggi studiato nei ginnasi, perché affinato da secoli e secoli di studio da parte degli eruditi stile Erasmo da Rotterdam; eppure, anche se

vi parrà strano, la crononauta aveva capito tutto di ciò che le era stato detto, come se quell'idioma le fosse noto ancor meglio dell'inglese moderno. Non era solo il suo corpo ad essere misteriosamente cambiato; in qualche modo, sembrava essere radicalmente mutata pure la sua mente!

Fu comunque con sorpresa ancora maggiore che, quando aprì bocca per rispondere, si accorse di saper parlare lei pure il greco in modo corretto e fluente:

"Io... Devo avere avuto un brutto sogno, Penelope... Mi sono destata di soprassalto, ed improvvisamente non mi ricordo più neppure chi sono e dove mi trovo."

Ignorava come facesse a conoscere il nome della fanciulla, ma almeno fu sollevata dal fatto di saper ancora pensare correttamente, essendo riuscita ad inventare su due piedi una bugia abbastanza credibile. Non a caso, l'altra la bevve come se fosse oro colato, dimostrando di essere abituata a credere ciecamente a tutto ciò che la sua padrona le diceva. "Qualche perfido nume deve averti inviato dalla porta dell'Ade un incubo maligno per sconvolgerti la mente", dichiarò infatti convinta, accostandosi a lei con la premura dimostrata da una figlia verso sua madre. "Farò eseguire un sacrificio ad Apollo perché il dio dall'arco d'argento ti liberi da questa maledizione, o mia signora!"

La nostra esploratrice si sentì colma di riconoscenza nei confronti della ragazza sua coetanea (anche se il suo aspetto esteriore ora sembrava smentire decisamente questo fatto), le prese una mano tra le proprie e le mormorò:

"Penelope, non disturbare il figlio di Latona, che certamente avrà da risolvere grattacapi assai più gravi dei miei: preferisco il tuo aiuto a quello di Timbreo. Siediti qui sul letto, accanto a me: avrei un favore da chiederti, e credo che soltanto tu, in questo mondo, possa aiutarmi."

L'altra sbarrò gli occhi stupefatta, poi sorrise delicatamente:

"Un favore? Tu chiedi un favore a me? Padrona, oso ricordarti che io sono la tua schiava e, come tale, devo fare tutto ciò che mi comandi. Quando tu mi hai comprata al mercato di Rodi, mentre eri in viaggio insieme a tuo marito per raggiungere questa terra dimenticata dagli dei, io sono diventata tua proprietà, come una stoviglia che puoi usare finché ti pare e piace."

"Rodi? Marito?" si chiese tra sé e sé la mia protagonista, che evidentemente faceva fatica a calarsi nei panni alieni in cui ora si trovava. Il contatto con la giovane Penelope doveva però averle fatto rammentare qualcosa sul suo conto, perché le rispose sorridendo a sua volta:

"È vero, tu sei di mia proprietà, però non ti ho mai trattata a scudisciate, come fanno le altre donne con la loro schiavitù. Per me, tu sei sempre stata la figlia che non ho mai avuto. Perciò, come se fossi mia figlia, siediti accanto a me e rispondi ad una mia semplice domanda."

La ragazza greca annuì ed obbedì, ancora incredula di venire trattata con tanta confidenza; quando le fu seduta accanto, Maria le cinse la vita con un braccio e domandò:

"Ti sembrerà strano, ma... mi trovo ancora in uno stato di leggera

confusione. Ti spiace ricordarmi *per favore*", e rimarcò bene queste parole, "chi sono io, ed in quale paese ci troviamo?"

Penelope la guardò preoccupata, ancora convinta che un demone malvagio avesse attentato alla salute mentale della sua affezionata padrona, e replicò nel suo melodioso greco ionico:

"Cerca di ricordare, signora. Tu sei Claudia Procula, nipote dell'imperatore Tiberio Cesare e moglie di Ponzio Pilato, il procuratore della Giudea!"

La notizia ebbe sulla nostra Maria l'effetto che avrebbe potuto avere il fatto di essersi svegliata una mattina, ed essersi accorta che, mentre dormiva, era stata eletta presidentessa degli Stati Uniti d'America. "Che ci faccio nei panni di uno dei personaggi più famosi della storia?", si domandò, massaggiandosi le membra che non erano mai state le sue. A poco a poco, però, cominciò a ritornarle la memoria dei turbinosi fatti che la avevano portata fin lì. La riunione in casa di Angelo, la visita serale di Jacobowsky, l'annuncio del pasticcio combinato da Ben Jacobi, l'esibizione sul ghiaccio, la visita al museo archeologico in Galleria, la comparsa di Samson travestito, il laboratorio di Frater Johannes, il lettino annesso alla macchina del tempo... E poi, l'inammissibile viaggio attraverso la sfera tachionica, giù a rotta di collo attraverso i millenni... Le era parso che questo viaggio durasse dei secoli, tanti quanti ne doveva percorrere in discesa fino all'epoca di Cristo; eppure, ora che era sveglia, le sembrava di non aver dormito più a lungo di quanto avrebbe fatto durante una comunissima notte. In realtà, questo doveva essere un abbaglio fisiologico, dovuto al fatto che ora la sua mente viveva dentro il corpo di un'altra donna la quale, per l'appunto, nella sua epoca aveva dormito una notte soltanto, come sempre accadeva. "Già, che scimunita sono stata a non capirlo subito", si ripeté, martellandosi dentro di sé: "La mia mente non avrebbe potuto raccogliere alcuna informazione sugli eventi del primo secolo, se non si fosse « installata » dentro un cervello di quell'epoca. Chissà se quel satanasso di Jacobowsky sapeva che, fra tutte le centinaia di milioni di uomini contemporanei di Cristo, mi sarei infilata proprio nel corpo della moglie di Pilato! E chissà che ne è della « vera » Claudia Procula. Accidenti, ma è logico, io e lei stiamo « convivendo » assieme nello stesso encefalo! Le nostre menti si sono momentaneamente fuse, anche se l'operazione probabilmente è graduale e richiede tempo, e questo spiega perché io parlo greco, mi ricordo il nome di questa schiava e mi sembra naturale amarla molto. Questa poi! Se mi azzardassi a raccontarla in giro, non mi crederebbe neppure Jacobowsky in persona!"

"Padrona, cosa c'è?" le domandò Penelope con sollecitudine, distogliendola da questi increduli pensieri. "Davvero non ti ricordi di trovarti da cinque anni in questa terra di ribelli? Davvero non ti ricordi che siamo nel mese di marzo dell'anno ottocentosei dell'era delle Olimpiadi?"

Maria-Claudia compì rapidi calcoli mentali: per quanto ne sapeva, la prima olimpiade antica si era svolta nell'anno 776 a.C., e quindi l'anno 806 di tale era, adoperata dagli elleni fieri della loro storia gloriosa, corrispondeva proprio al 30 d.C., presunto anno

della morte in croce di Gesù. Siccome, durante i corsi serali in quel di Milano, padre Filippo le aveva insegnato che Ponzio Pilato divenne procuratore della Giudea nell'anno 26, tenendo conto che i romani conteggiavano sia il primo che l'ultimo anno per calcolare la durata di un mandato, quello corrispondeva effettivamente al quinto anno da quando suo marito era arrivato in quella provincia agli estremi confini dell'impero, integrata in esso da meno di un quarto di secolo, e precisamente dal 6 d.C., cioè da quando il malvagio Archelao, re di Giudea figlio di Erode il Grande, era stato spedito in esilio da Ottaviano Augusto. Dunque tutto combaciava: era proprio vero, lei si trovava nel primo secolo dell'era Volgare, non nel trentasettesimo secolo di chissà quale storia alternativa partorita dai folli esperimenti di Nehemiah Ben Jacobi. Se non altro, lo strappo nell'ergocronotopo non era ancora avvenuto, e questo le fece tirare un bel sospiro di sollievo.

"Oh, sì, ora comincio a ricordare", disse senza bisogno di mentire, perché effettivamente dalla mente della sua ospite cominciavano a travasarsi nella sua i ricordi del passato più recente. "Oggi è il sette aprile, giusto? Mancano quattro giorni al quinto anniversario del nostro arrivo qui su ordine di mio zio Tiberio che, a differenza del grande Giulio Cesare, è tutt'altro che un modello di condottiero e di uomo politico. Non è forse vero?"

"Certo che no!" esclamò la schiava, abbassando il tono di voce. "Lo sanno tutti che tuo marito era il segreto amante della sua figliastra Agrippina. Quella donna, per quanto querula ed avida, è pur sempre la figlia della sua seconda moglie Giulia, figlia a sua volta del grande Cesare Augusto; e così, per mettere fine alla faccenda, non potendo mandare in esilio Agrippina, come pure egli desidererebbe tuttora fare, Tiberio ha mandato in esilio tuo marito, e tu hai dovuto seguirlo quaggiù."

Dopo breve pausa, la fanciulla ellenica aggiunse: "Spero che non riferirai a tuo marito questi miei pettegolezzi, altrimenti egli mi farà crocifiggere come quei fanatici zeloti che attentano così spesso alla sua vita!"

"Oh, stai tranquilla, io ti sono troppo affezionata per..."

La donna dalle due menti si interruppe all'istante. Era grata alla sua schiava per averle svelato il vero motivo per cui Pilato era finito a governare la provincia più inospitale e ribelle dell'impero di Roma, ma una delle ultime due parole da lei pronunciate la fecero sussultare. Questa parola era « *crocifiggere* ».

"Crocifiggere", ripeté a sé stessa ad alta voce. "Crocifiggere, ho detto. E ho detto che oggi è il sette aprile. Venerdì sette aprile del 784 dalla fondazione di Roma. Senti, Penelope, che tu ne sappia, oggi mio marito ha in programma di far eseguire delle sentenze di morte?"

"Io non mi interesso di politica", si affrettò a precisare la fanciulla greca. "E mi interesso ancor meno delle esecuzioni di questi cani giudei." Maria sentì risuonare in queste parole tutto il disprezzo dei raffinati elleni, eredi di Pericle e di Euclide, per i rozzi pastori che abitavano tra le colline della Giudea.

"Comunque", aggiunse l'altra, "dovresti rammentare che nelle segrete della fortezza Antonia c'è ancora quel famoso ribelle, quel-

l'assassino che eliminerebbe anche sua madre se gli fosse di ostacolo, quello che ha creato disordini sei giorni fa, ed è stato catturato vivo mentre cercava di raggiungere la portantina dove viaggiavate tu e tuo marito, per farvi fuori senza pietà. Tutti attendono la sua esecuzione da un momento all'altro; magari oggi Pilato lo farà appendere ad una croce insieme ai suoi due partigiani catturati con lui, anche se vi è il rischio che oggi, anziché condannato, quel cane venga lasciato libero."

"E perché mai?" domandò distrattamente la sua padrona, ancora concentrata sul fatto che il 7 aprile del 30 d.C. era la data comunemente accettata per la Passione di Nostro Signore.

"Ma perché domani è una festa importante, per i Giudei. La chiamano « **Pesach** », e commemora la loro fuga dall'Egitto, avvenuta molti secoli fa. In occasione di questa ricorrenza, il procuratore libera sempre un condannato a morte, tanto per dare un contentino a questi animali antropomorfi; se lo farà anche oggi, e se chiederà alla folla di scegliere quale dei tre dovrà liberare, certamente tutti urleranno con la voce di Stentore un nome solo: quello di Gesù Ben Ioseph, meglio noto come Barabba!"

"Eh? Come hai detto?" esclamò esterrefatta Maria-Claudia. Non c'era però bisogno che la schiava ripettesse quanto già aveva affermato: ora che quel nome le era stato ricordato, anch'ella aveva ben chiaro nella mente (o, forse, era meglio dire nell'altra mente!) lo straordinario caso di omonimia tra il « ladrone » Barabba e l'umile falegname di Nazareth. « *Barabba* » non era altro che il nome di battaglia con cui l'estremista nazionalista giudeo si faceva chiamare all'interno della setta politica degli Zeloti, ed indicava la più assoluta volontà di non venire identificato con nessuno in particolare, dato che il suo esatto significato in ebraico è « *figlio del padre* ». Evidentemente, però, questo stratagemma era fallito, visto che il suo vero nome, « *Gesù figlio di Giuseppe* », era noto perfino ai greci.

"Lascia perdere, ora ricordo tutto", ribadì perciò la nostra eroina; ed effettivamente ora rammentava benissimo il tentativo di assassinio che aveva subito solo una settimana prima, al suo arrivo a Gerusalemme da Cesarea, la capitale della provincia romana di Giudea, per accompagnare il marito che doveva tutelare l'ordine pubblico nel corso delle festività pasquali. Sì, ricordava chiaramente il terribile spavento che aveva provato quando i legionari romani si erano interposti tra lei ed i coltelli dei terroristi che volevano cancellarla dalla faccia della terra, proprio come se quegli eventi fossero stati vissuti da lei stessa, e non da colei che le aveva momentaneamente prestato il proprio sistema nervoso.

"Effettivamente, sarebbe una sciagura se quel folle assassino e maestro di assassini ritornasse uccel di bosco", riprese, lasciando parlare la parte della sua mente che apparteneva originariamente a Claudia Procula; subito dopo, tuttavia, diede fiato anche alla mente che sapeva appartenere da sempre a Maria de Marchi:

"Comunque, non preoccuparti troppo per la mia sorte: non è certo scritto negli astri, che io debba morire per mano di quello zelota. Anche se Ponzio lo liberasse, ed egli potesse proseguire indi-

sturbato la sua attività di ribelle, la sua opera e quella dei suoi partigiani finirebbe soltanto per causare la fine della civiltà giudaica. Infatti, in caso di una sollevazione generale del popolo di Abramo, le truppe romane schiaccerebbero la rivolta e distruggerebbero il tempio senza avere pietà per nessuno."

Si trattene dall'aggiungere che quella distruzione sarebbe avvenuta esattamente quarant'anni dopo ad opera di Tito, perché a quell'epoca Tito non era ancora nato e, a quanto le risultava, Claudia Procula non era mai stata dotata di virtù profetiche; non vedeva dunque perché doveva attribuirgliela lei, rischiando di alterare pericolosamente la storia futura, amplificando anziché smorzando gli effetti dei danni causati da Ben Jacobi.

"A proposito", continuò, "tu, Penelope, hai per caso notizia di qualche strano... evento soprannaturale che si sia verificato in questi ultimi giorni? Qualcosa tipo un messaggio ammonitore che compare dal nulla, voci rombanti udite dal cielo, o altre diavolerie del genere?"

"Non so a che cosa tu ti riferisca, mia signora", mormorò incerta Penelope, fissandola con quei suoi occhioni scuri. "Gli unici avvenimenti soprannaturali o presunti tali che si sarebbero verificati in Palestina negli ultimi tempi, sono quelli attribuiti al predicatore della Galilea."

Maria-Claudia la fissò a sua volta, senza poter credere a ciò che udiva dalle sue labbra. "Il predicatore? Stai parlando per caso di Gesù di Nazareth?"

"Naturalmente. Se si dà credito alle leggende popolari, egli sarebbe in grado di sfamare cinquemila uomini moltiplicando pochi pani, di camminare sulle acque come se fossero terraferma, di placare i laghi in tempesta, di restituire la vista ad uomini ciechi dalla nascita e, addirittura, di resuscitare uno dei suoi amici, che da quattro giorni giaceva nel sepolcro. Secondo me, però, l'unico vero miracolo che egli è stato in grado di compiere, è stato quello di sfuggire ai tentativi di ucciderlo da parte dei Farisei e dei dottori dell'assurda Legge di questo popolo di pastori puzzolenti, continuamente attaccati dai suoi insegnamenti. Vedrai, padrona, che una volta o l'altra riusciranno a metterlo a tacere per sempre, assieme alle loro coscienze sporche di cattivi maestri della legge.

Comunque, per tornare alla tua domanda, non mi risulta che neppure lui abbia mai fatto comparire dal nulla messaggi scritti da parte del dio giudeo che non ha nome."

"Capisco", meditò l'altra ad alta voce, con gli occhi persi nel vuoto. "Il mistero si fa sempre più fitto."

"Mistero? Ma di quale mistero vai parlando? Dammi retta, lascia che offra un sacrificio ad Apollo Sminteo perché ti fughi dalla mente gli influssi malefici dei demoni usciti dalle porte tenebrose dell'Averno!"

La sua padrona sorrise di quelle colorite espressioni, che dimostravano una volta di più l'affetto della ragazza nei suoi confronti. "Pensa piuttosto a chiamare un medico, perché evidentemente sto diventando vecchia, e ho bisogno di cure contro i vuoti di memoria e contro le idee balzane che mi passano per la testa!"

Penelope si scandalizzò: "Vecchia tu? Ma non farmi ridere, padro-

na! Sei nel fiore dei tuoi anni, sei sposata ad un uomo ricco e, tutto sommato, potente, possiedi una bellissima villa in Sicilia tra vigne ed uliveti che si perdono a vista d'occhio, e lasci che ti vengano simili grilli per il capo? Se non te la senti più di tornare a letto, mia signora, lascia che ti lavi, ti rivesta di abiti eleganti, ti profumi con i balsami dell'India, ti acconci i capelli e ti trucchi il viso: dopo essere ritornata una vera *domina* romana, tutto ti sembrerà più roseo e meno confuso."

Maria si preoccupò non poco all'idea di dover essere truccata come si conveniva ad una donna d'alto rango nella società romana, corrotta ed edonista almeno quanto la sua civiltà tecnologica del tardo XX secolo dopo Cristo; tuttavia, si rese ben presto conto che il suo corpo originale, quello la cui pelle era allergica ai cosmetici di ogni tipo, si trovava in realtà ancora nell'epoca dove ella era nata. La cute del corpo che ora ospitava la sua mente doveva invece essere abituata al trucco, e quindi poteva benissimo sopportare la toeletta da parte dell'esperta Penelope, che doveva averla già eseguita su di lei almeno mille volte. Se proprio ciò era necessario per calarsi fino in fondo nella parte di Claudia Procula e portare a termine la missione affidatale da Jacobowsky, beh, si poteva anche sopportare quel sacrificio.

"D'accordo", si limitò perciò a concludere, anche se ormai la sua mente stava già galoppando su ben altre praterie, cercando di anticipare gli emozionanti momenti in cui, al termine di quella de-testata toeletta, avrebbe finalmente gettato uno sguardo su tutti i luoghi che erano stati teatro della Passione di Gesù. A partire, ovviamente, dalla stessa città di Gerusalemme!

XV

Se ora scriverò: « In quel momento Frater Johannes stava rilevando una forte aspettativa nei pensieri della Torre Incrollabile », certamente i più svegli ed attenti tra i miei lettori si metteranno a ridere a crepapelle oppure a criticarmi come un marocchino che è entrato in chiesa e si è inginocchiato lì dentro per pregare Allah. Infatti, è possibile usare correttamente l'espressione « in quel momento » allorché si descrive un fatto che avviene contemporaneamente ad un altro ma in un diverso posto. In questo caso, invece, stiamo parlando di eventi (l'esperimento di Frater Johannes ed il risveglio di Maria nella Gerusalemme dei tempi di Gesù) che avevano luogo a quasi duemila anni di distanza tra di loro; l'impressione di contemporaneità era fornita solo dal fatto che la mascolina scienziata nata in Afghanistan stava tenendo sotto controllo i tracciati della mente di Maria attraverso le immagini bradioniche da essa lasciata nel suo computer prima che l'incredibile viaggio nel tempo avesse inizio. Lasciamo tuttavia la parola a lei stessa, che stava spiegando agli astanti il funzionamento della propria « macchina del tempo », onde distrarli dalle loro non trascurabili preoccupazioni:

"...Dovete sapere infatti che, nel corso dei loro esperimenti con-

dotti nel febbraio scorso indipendentemente gli uni dagli altri, due gruppi di fisici, guidati rispettivamente da Anton Zeilinger all'università di Innsbruck e da Francesco de Martini presso l'università di Roma, hanno dimostrato per la prima volta in modo inequivocabile l'esistenza reale dell'« azione a distanza » tra particelle elementari, che era stata già intuita da Einstein ed altri negli anni trenta. In pratica, un fotone « padre » viene scisso in due fotoni « figli », che seguono cammini ottici differenti; se però si perturba la polarizzazione di uno dei due fotoni, immediatamente anche l'altro muta polarità, come se esistesse un misterioso legame tra le due particelle « gemelle ». La natura di tale interazione è ovviamente tachionica, come i nostri studi hanno appurato, ed è la stessa che noi adoperiamo per « controllare » il funzionamento della mente di Turris Imnota dopo averla spedita fermo posta nel passato remoto. Quando infatti abbiamo convertito gli elettroni bradionici che la costituivano in elettroni tachionici, abbiamo avuto cura di farne una copia esemplificata dentro i microchip di questa macchina, in modo che rimanesse legata alla neuroelettricità della viaggiatrice nel tempo attraverso questa famigerata « azione a distanza ». Misurando i parametri di questa copia, la si perturba irrimediabilmente, come sa chiunque conosca anche solo i rudimenti della meccanica quantistica; tuttavia, ogni volta che eseguo un test di controllo, faccio prima una nuova copia e poi la distruggo misurandola, per conoscere come evolve la mente della nostra amica a partire dal momento in cui è « atterrata » nell'aeroporto di Gerusalemme, alle ore 8.00 del giorno 7 aprile dell'anno 30 a.C. Vi è tutto chiaro?"

"Er... francamente, non molto", replicò Elena Rocci, che fissava i display della macchina come se anch'ella riuscisse a leggervi con esattezza quanto stava provando Maria. "Credo che avrò bisogno, in seguito, di alcune ripetizioni su quest'argomento."

Continuando ad osservare il corpo di Maria, immerso in un coma più profondo di quello in cui era stata risucchiata lei, Emma dichiarò con decisione: "Io credo che, più che l'esatto funzionamento delle diavolerie da lei escogitate per restare in contatto con la mente di Mary, dovrebbe spiegarci il responso fornito da queste aggeggi diabolici, e cioè a cosa ella sta pensando adesso, cioè nel suo proprio « adesso » di venti secoli fa!"

"Cosa sta pensando, ce lo può dire solo lei", fu la decisa risposta. "Il pensiero umano è qualcosa di troppo complesso ed elaborato per venire trasmesso per via tachionica attraverso un simile abisso di anni. Tuttavia, posso dirti che ora sembra stare meditando profondamente tra sé e sé, come se stesse mettendo insieme tutte le informazioni raccolte, e cercasse una chiave per interpretarle e per decidere sul da farsi."

"È per caso infelice?" domandò Angelo, inquieto. "In questo caso, potrebbe essere prigioniera o in pericolo di vita..."

"Questo lo escludo", puntualizzò Frater Johannes, come per esorcizzare quella triste eventualità. "Direi piuttosto che in lei vi è una grande aspettativa, come quella di una teen-ager che, mescolata ad una folla di fans vocianti, attende con ansia di vedere da lontano Madonna o Leonardo di Caprio."

Leggermente nervoso solo perché in quel laboratorio sterile non gli era consentito fumare, padre de Carli abbozzò: "Chissà se la sua aspettativa riguarda la possibilità di vedere dal vivo Gesù in persona. Darei una scatola di avana, pur di saperlo!"

"Di certo non attende con ansia di vedere un suo antenato per poi raccontarle quante banane si mangiava e quante volte al giorno si spulciava", ironizzò il rude capo di quel centro di ricerche. Puntato sul vivo, il gesuita atteggiò il viso ad un sorriso caustico e ribatté:

"Oh, se è per questo non rischia neppure di incontrare una sua antenata e di essere da lei divorata in fricassea! I suoi avi antropofagi erano infatti impegnati a mangiarsi l'un l'altro in tutt'altra provincia!"

"Oh, insomma!" esclamò Luca, stanco del continuo punzecchiarsi di quei due maestri del sarcasmo. "Anche se siete miei superiori, mi permetto di richiamarvi all'ordine! Voi state qui a prendervi in giro tra di voi, mentre l'aspettativa di Maria potrebbe riferirsi semplicemente alla folla che le viene incontro con i sassi in mano per lapidarla!"

"A cuccia, Asellus Dei", riprese Frater Johannes senza scomporsi punto. "Posso garantirti che la tua compagna di studi e d'oratorio è viva e vegeta, e non trepida aspettando alcuna esecuzione. Se continui ad alzare la voce in quel modo nel mio laboratorio mobile, chiamo il servizio di sicurezza e ti faccio sbattere dentro."

"Ci mancherebbe solo questa", fu la decisa risposta. "Sembro già così una tigre in gabbia! Senta, io non resisto più a quest'incertezza: non ha per caso un'altra macchina come quella? Vorrei tanto essere inviato anch'io ai tempi di Pilato, per dare una mano a colei che state usando quasi come una cavia!"

"Anche Yuri Gagarin era una cavia, quando fu inviato nello spazio per la prima volta", gli fece notare bonariamente l'esegeta. "Se però lui non avesse corso un simile rischio, nessuno lo avrebbe seguito sulla stessa strada, e l'era spaziale sarebbe ancora di là da venire."

"Comunque, non abbiamo altre macchine come questa", gli fece notare il tenente colonnello Coma Berenicis, l'assistente di Frater Johannes, rivolgendogli per la prima volta in quel giorno. "Vi è solo un prototipo costruito per testare il trattamento delle onde neuroniche al momento della loro conversione in tachioni, che abbiamo adoperato per sviluppare questa sorte di « crononave »; non è però prudente utilizzarlo per un altro tentativo."

"Inoltre, la tua mente non ha i requisiti telepatici adatti per affrontare la conversione in tachioni", aggiunse il primo scienziato della « Spada Spezzata » frustrando definitivamente le sue speranze. "Nonostante quanto si vede quotidianamente accadere nei telefilm di fantascienza, il salto nel tempo non è certo cosa che si possa improvvisare su due piedi."

"Sono d'accordo", si limitò ad assentire Emma, che tuttavia friggeva sulla propria sedia a rotelle, bramosa di sapere di più circa ciò che stava succedendo, o che era successo, o che succederà alla propria amica del cuore. Eppure, dentro di sé avvertiva una strana sensazione, simile alla certezza che una sola spedizione nel pas-

sato non sarebbe comunque stata sufficiente, per sbrogliare una tale intricatissima matassa, nella quale passato, presente e futuro non erano più distinguibili l'uno dall'altro. Non sapeva donde provenisse una simile certezza: le pareva che qualcuno, in passato, le avesse sussurrato nell'orecchio che le cose sarebbero andate diversamente da come si aspettavano Jacobowsky e Frater Johannes; tuttavia, non riusciva più a ricordare chi le avesse suggerito una cosa del genere, né quando, né le modalità di tale suggerimento. Provava la stessa sensazione che deve avvertire uno di noi allorché, durante un trasloco, scopre un anello con brillante sepolto sotto gli abiti stipati dentro un cassettone: sta di fatto che lo possiede, ma non si ricorda più da chi lo ha ereditato, o da chi lo ha acquistato, né perché né in quale occasione. Sicuramente, non gli passerà certo per la testa l'assurda idea che quell'anello si sia materializzato dal nulla nel suo cassettone. Invece, ad Emma corse un brivido freddo lungo la schiena, quando il suo cervello venne accarezzato dall'idea che una simile sensazione si fosse formata in lei *dal nulla*, perché ciò avrebbe significato che lei pure, per la prima volta nella sua vita, aveva avuto una "ispirazione" extrasensoriale, simile agli stranissimi fenomeni che fino ad allora avevano reso Maria assolutamente unica non solo nella cerchia dei suoi amici, ma anche nell'ambito dell'intera umanità. Possibile che lei pure stesse diventando telepathe, e riuscisse di colpo a prevedere eventi dei quali non si aveva fino ad allora nessun sentore? Questo fatto le sembrò troppo assurdo per essere vero, anche perché accettarlo per buono avrebbe significato per lei essere messa sullo stesso piano di colei che giudicava unica ed inimitabile, al punto che valesse la pena buscarsi un proiettile in testa al suo posto, e questo ad Emma pareva inaccettabile quanto lo è per una farfalla l'idea di volare più in alto dello Shuttle. Inoltre, se veramente la sua impressione non fosse stata menzognera, se cioè aveva effettivamente « previsto » la necessità di un secondo viaggio mentale a ritroso nei secoli, ciò avrebbe significato che Maria si trovava in guai grossi, così grossi da rendere necessario l'arrivo di rinforzi dal futuro per trarla d'impaccio; e, questo, Emma non se lo augurava più di quanto il piccolo Bambi non si augurava che sua madre finisse nel caniere di un cacciatore. Meglio perciò continuare ad essere una comune mortale, le cui sensazioni possono tranquillamente rivelarsi sbalate, piuttosto che diventare di colpo una specie di Cassandra che augura solo sventure ai propri amici.

"Beh, ma di che mi preoccupo?" ripeté mentalmente a sé stessa la nostra eroina paraplegica. "Io non so prevedere il futuro con maggior abilità di quella che uso per correre e saltare. Credo che l'intrepida Maria possa dormire tra due guanciali."

Ed era proprio qui, purtroppo, che la fanciulla si sbagliava!

XVI

Fu con il cuore in gola e con l'animo mezzo soffocato dall'emozione, che la donna la quale per metà era Claudia Procula e per metà era Maria de Marchi scostò la tenda di porpora che velava la finestra della sua stanza privata, per modo che le si parò di fronte l'eccezionale spettacolo della Città Santa così come la aveva conosciuta e visitata Gesù. Come potrete facilmente immaginare, la nostra amica era abituata a letture di carattere biblico ed esegetico, anche sotto l'impulso di un direttore spirituale arguto ed intelligente come padre Filippo de Carli; quindi, sulla carta stampata, nel corso dei documentari televisivi o sulle pagine web della rete Internet, ella aveva già esaminato con attenzione decine e decine di ricostruzioni della città di Davide così come doveva apparire nel primo secolo agli occhi dei pellegrini che la raggiungevano provenienti da Betania; poteva affermare di conoscere tanto bene quell'antico centro urbano, pur non avendolo mai visitato in vita sua, da poterne ridisegnare una mappa dettagliata perfino ad occhi bendati. Eppure, nonostante tutto questo, la visione che le si presentò dinanzi quando scostò quella tenda rossa le mozzò letteralmente il fiato per alcuni minuti.

Davanti a lei, difatti, si stendeva l'intero panorama della città di Davide e di Salomone, al massimo del suo splendore dopo le successive ricostruzioni operate da Zorobabele, da Neemia, da Giuda Maccabeo e, per ultimo, da Erode il Grande. Il balcone della sua stanza si doveva aprire verso sud nell'angolo di sudovest della poderosa fortezza Antonia, poiché ella vedeva sotto di sé la vastissima spianata del tempio di Jahwè, che (oggi come allora) occupava da sola più di quattordici ettari, fatta costruire dallo scellerato re idumeo che ordinò la strage degli innocenti. Sulla destra, tuttavia, questa spianata era interrotta da un ciclopico muro in pietra, tutto decorato con arcate e colonne, ma senza neppure l'ombra di una raffigurazione umana; al di là di esso, ecco una distesa di case a tetto piatto, viuzze, vicoli, tutti brulicanti di vita e di lavoro, che venivano a costituire la Città Alta. Maria non era mai stata a Gerusalemme di persona, tuttavia sapeva bene che oggi la spianata del tempio, chiamata dai musulmani « **Haram esh-sherif** », e occupata dalle due magnifiche moschee di Omar e di El-Aqsa, si trova all'angolo sudorientale della città che in arabo è conosciuta come « **El-Quds** », cioè « la Santa »; nel corso dei secoli, infatti, la parte meridionale di Gerusalemme venne progressivamente abbandonata, e già nel 1534 le mura fatte costruire da Solimano il Magnifico escludevano del tutto quella che era stata la Città Bassa. Invece, primo essere umano dell'era tecnologica, la nostra eroina poteva vedere, al di là del trapezio di mura che ricingevano il Tempio, tutti i quartieri meridionali della città, divisi nettamente in due dalla valle del Tiropeyon, anch'essi tutti un fervere di commerci in vista della vicina Pasqua; a destra della vallata in cui scorreva l'acquedotto che portava acqua alla piscina per le abluzioni nel Tempio, ecco il leggendario monte Sion, argomento di tanti salmi, mentre a sinistra del Tiropeyon Maria

non ebbe difficoltà a distinguere il colle dell'Ofel, là dove sor-geva la primissima fortezza dei Gebusei che Davide aveva conqui-stato e reso capitale di Israele. Al di là di quello sorgeva la piscina di Siloe, dove Gesù risanò il cieco nato (in ebraico signi-fica « *inviante* » l'acqua ma, caricandone il nome di significato simbolico, Giovanni lo spiega come « *Inviato* »!)

L'antico muro fatto costruire dall'empio re Manasse, assassino del profeta Isaia, separava l'Ofel dalla larga valle del Cedron, là do-ve gli ebrei seppellivano e seppelliscono ancora i loro morti, con-vinti che, nel giorno della Resurrezione finale, salteranno in pie-di già pronti per il Giudizio Universale (secondo la tradizione, infatti, esso dovrebbe svolgersi proprio nella città che è chiama-ta « Santa » per eccellenza). Evidentemente anche Claudia Procula, come già Maria de Marchi, doveva essere un po' miope, perché la nostra eroina dovette aguzzare la vista per distinguere nella val-le del Cedron le tre tombe ellenistiche che ancor oggi sono colà visibili, ed attribuite rispettivamente a Zaccaria, a Bnei Hezir e ad Assalonne, il figlio ribelle del re Davide.

"Che disdetta", mormorò la donna tra sé e sé, riempiendosi le pu-pille di quello spettacolo. "Non posso gustare ogni particolare di questa visione, perché non ho potuto portarmi gli occhiali da ca-sa, e qui non saranno inventati che fra tredici secoli!" Mentre pensava così, tuttavia, i suoi sguardi vogliosi erano già corsi al di là della valle delle tombe, su quel cono verdeggiante che oggi è noto come Monte degli Ulivi, e che nasconde ai gerosolimitani la vista di Betania, patria di Lazzaro. A questo punto, Maria-Claudia era giunta all'estremità del proprio campo visivo perché, al di là del monte degli Ulivi, il muro della maestosa fortezza romana in-titolata da Erode al suo amico Marco Antonio le impediva di spa-ziare con lo sguardo sul monte Scopus e sulle altre cime che sepa-rano Gerusalemme da Gerico e dalla profonda depressione del mar Morto. Fu così quasi automatico, per lei, ritornare con lo sguardo a ciò che più le era vicino, e cioè al grande Tempio del Signore, che si stendeva innanzi a lei con i suoi cortili a scatole cinesi, separati l'uno dall'altro da netti divisori le cui porte recavano tutti chiari divieti di transito alle categorie non ammesse. Così, dentro il più vasto « cortile dei gentili », cioè dei pagani, ove sostavano tutti i mercanti indaffarati ad imbrogliare i pellegrini venuti dalle campagne, ecco un'ampia balaustrata di forma rettan-golare, oltrepassata la quale, per cinque scalini e attraverso no-ve porte, si accedeva ai tre cortili interni. Lo spazio compreso dentro la balaustrata era a sua volta diviso in due da un robusto muro; nel primo, rivolto ad oriente e comunemente conosciuto come il « cortile delle donne », perché queste non potevano proseguire al di là di esso, si accedeva attraverso un'unica porta, rivolta ad oriente e decorata con fregi purtroppo indistinguibili per via del-la distanza. Questa era la « porta Bella » dove, alcuni anni più tardi, Pietro e Giovanni avrebbero risanato un paralitico in nome di Cristo Gesù. Tutt'intorno al cortile delle donne erano disposti i depositi della legna per i sacrifici, e fu lì che la donna dalle menti gemine contò tredici cassette a forma di tromba per racco-gliere le offerte dei fedeli, in ottimo accordo con la descrizione

che ce ne fornisce lo storico Giuseppe Flavio. Il successivo « cortile degli uomini » risultava rialzato rispetto a quello delle donne, e separato da esso da un muro nel quale si aprivano ben sette porte, la maggiore delle quali si trovava dirimpetto alla Porta Bella; era attraverso di essa che le donne, per le quali il cortile più interno era tabù, potevano assistere alle celebrazioni officiate nel « cortile dei sacerdoti ». Quest'ultimo, riservato ai soli Leviti, era più interno rispetto a quello degli uomini, e delimitato da un'altra piccola balaustra in pietra alta circa mezzo metro. Lì, Maria poté scorgere il mare di bronzo utilizzato per le abluzioni, sorretto da dodici buoi bronzei anch'essi, nonché il famoso altare degli Olocausti, interamente in pietra, al quale si accedeva attraverso una rampa senza scalini rivolta a sud.

Infine, all'interno di questo cortile, la nostra protagonista vide ergersi il Santuario vero e proprio, una costruzione alta circa come un palazzo di tre piani, con la pianta a forma di T rovesciata e rivolta in direzione della porta Bella. Ad esso si saliva tramite una scala di dodici gradini, uno per ciascuna delle tribù d'Israele, e nel suo cuore, al di là dell'atrio, sorgevano il Santo, ove erano posti la tavola dei pani ed il candelabro a sette braccia in oro massiccio (gli stessi che oggi si vedono raffigurati sull'arco di Tito a Roma); e, più all'interno, il « Santo dei Santi », chiamato anche lo « sgabello dei piedi di Dio ». Lì, secondo la fede d'Israele, aleggiava la *Shekinah*, cioè la presenza di Dio, che aveva eletto quel luogo a sua residenza privilegiata sulla terra. Era in quel misterioso luogo che, nel primitivo tempio di Salomone, era stata posta l'arca dell'Alleanza con le Tavole della Legge; ed era lì che il sacrilego Pompeo era entrato a cavallo, più di novant'anni prima, alla ricerca di chissà quale favoloso tesoro. Tale enigmatica residenza divina era separata dal Santo solamente da un velo; ed a Maria parve quasi di poterlo vedere, come se possedesse una sorta di supervista e riuscisse a penetrare con essa le spesse mura di quel santuario, perché esso era il simbolo stesso dell'Antico Testamento, dell'invalidabile limite da questo posto all'incontro diretto fra Uomo e Dio. Era quello stesso limite che costrinse perfino Mosè, il profeta per antonomasia, a non poter vedere altro che la "schiena" di Dio, sul cocuzzolo del monte Oreb; e proprio quella cortina di ferro Gesù era venuto ad abbattere, permettendoci di conoscere finalmente il vero volto di Dio, che è quello dell'Amore. Non a caso, rifletté la *Turris Immota*, al momento della morte di Gesù quel velo (non importa se materialmente o simbolicamente) si sarebbe inesorabilmente squarciato in due!

"Urca! La morte di Gesù! Quasi me ne stavo dimenticando!" esclamò ad alta voce la donna, battendosi una mano ingioiellata sulla tempia e parlando sbadatamente in italiano (lingua, questa, che non era mai stata usata prima di allora nella pur cosmopolita Gerusalemme di Pilato!). Ritornata nella stanza, si rivolse alla schiava Penelope con intagliata sul volto la stessa ansia che, probabilmente, in quel momento stava provando anche la Madonna:

"Io scendo giù al pretorio. Ti va di accompagnarmi? Mi sento ancora un po' confusa, ed ho paura di smarrirmi in questa fortezza tutta scale e corridoi..."

"Eh? Scusa? Che cosa hai detto, padrona?" le replicò l'altra, interrompendo le proprie faccende intorno al letto che stava riordinando. "Per l'egida di Zeus, forse lo spirito maligno che ti ha tormentato stanotte sta parlando per bocca tua!"

Solo allora Maria si ricordò che in quel momento si trovava nei panni di Claudia Procula, e che perciò doveva smettere di esprimersi nella lingua di Dante, per non rischiare di essere scambiata per pazza (dai pagani) o per invasata (dai giudei). Ripreso il controllo della parte della corteccia cerebrale che è deputata all'elaborazione linguistica, la nostra protagonista accampò la prima scusa che le passò per la mente:

"Oh, santi numi, perdonami: per errore, mi sono espressa nel dialetto della mia terra natale, la Gallia Cisalpina. Ti prometto però che d'ora in poi eviterò di usare con te sgraziati idiomi barbari." Pensò che Manzoni la avrebbe perdonata per non aver avuto remore nel definire « barbara » la lingua a cui egli aveva dato tanto lustro, ma contemporaneamente non poté fare a meno di riflettere un attimo sull'incredibile coincidenza che scopriva in quel momento, cercando nella memoria della moglie di Pilato la panzana più adatta per giustificarsi. Infatti Claudia Procula era nata a Mediolanum, la capitale dei Galli Senoni conquistata dai Romani nel 222 a.C., e che più tardi sarebbe diventata la sede vescovile di Sant'Ambrogio, il centro della rivolta dei comuni italiani contro il Barbarossa, la fastosa capitale di Ludovico il Moro ed il cuore pulsante dell'industria italiana: in una parola, la città di Milano. Si dava però il caso che anche la bionda Maria de Marchi era nata in un ospedale di Milano! Incredibilmente, la nostra eroina scopriva di avere più punti di contatto di quanti osasse immaginare, con la donna vissuta venti secoli prima di lei che ora le prestava il suo corpo, e della quale fino ad allora aveva conosciuto praticamente solo il nome!

Non c'era però tempo per gioire troppo di quella scoperta, perché gli eventi la incalzavano. Si affrettò perciò a ripetere la stessa domanda in greco, dopo di che Penelope le replicò:

"Giù al pretorio? Ma non è posto da donne, quello. Ci sono solo rudi soldatucci che da molti anni non vedono altre donne che le prostitute, e cani giudei che invocano la morte per altri giudei. Siccome in quest'occasione ci troviamo a Gerusalemme, e non nella raffinata Cesarea, non sarebbe meglio che tu te ne restassi qui a leggere qualche poesia di Archiloco? Siediti, te le reciterò io."

"No, no, devo scendere al Pretorio a vedere", insistette l'altra. "Archiloco potrà avere l'onore di sentir declamare i suoi versi da te in un qualunque altro giorno, ma oggi... Oggi potrebbe succedere qualcosa di irripetibile!"

"Non ti capisco", riprese la fanciulla, guardandola in modo strano. "Da stamani dici cose strane, parli in lingue sconosciute, non ricordi più ciò che tu stessa hai fatto. In una parola, ti comporti come se non ci fossi più tu, dentro quel corpo."

"Hai colto nel segno", masticò Maria-Claudia fra sé e sé, ma disse invece: "Il giorno delle tue nozze, tu ti comporteresti diversamente da come ti comporti tutti gli altri giorni, no? Gli altri non ti riconoscerebbero, tanto tu appariresti felice. Non stupirti

dunque se ti sembra di non riconoscermi, perché oggi sono turbata come non lo ero mai stata prima d'ora."

"Questo lo vedo. Ma, per l'oracolo di Delo, qual è il motivo di tanto turbamento?"

"Ho... avuto cattivi sogni", si inventò lei, frugando stavolta nella memoria di Maria de Marchi. In quel momento, non si rese conto dell'incredibile importanza di quanto aveva detto.

"Allora avevo ragione io, circa il demone che ti ha tormentato questa notte", le fece notare la schiava, tutt'altro che convinta. "E questi sogni ti spingerebbero a scendere nel Litostroto? Forse hai sognato che tuo marito dovrà subire un nuovo attentato?"

"Macché. I miei sogni riguardano... i giudei che devono essere condannati a morte."

"Quel mostro di Gesù Barabba?" le domandò Penelope, non cessando di guardare di traverso la padrona, come se temesse davvero che in lei si fosse annidato uno spirito maligno. "O l'altro Gesù, quello di Nazareth? A proposito, mentre tu eri sul balcone a prendere una boccata d'aria, Eumeo, il servitore, mi ha detto di aver saputo che stanotte è stato catturato pure lui, nel cosiddetto Orto degli Ulivi. Come vedi, avevo ragione io: non gli è riuscito neppure il miracolo di sfuggire in eterno ai suoi affezionati compatrioti. So che più volte hai mandato delle ancelle ad ascoltare i suoi discorsi per farteli riferire: è per lui che vuoi scendere nel Pretorio?" Saltò però da sola alle conclusioni:

"Ma come hai fatto a sapere che era stato arrestato, se io non te lo avevo ancora confidato? Per Hermes, i casi sono due: o tu sei diventata improvvisamente una Sibilla, e d'ora in poi ti dovrò adorare come una dea; o io sono diventata improvvisamente pazza, e d'ora in poi tu dovrai trattarmi come un animale rognoso!"

La donna dalle due menti si rese conto che, a furia di comportarsi in quel modo misterioso, avrebbe finito per insospettire la sua serva al punto da sconvolgere il suo equilibrio mentale; cosa normale, del resto, per una persona che si trova improvvisamente a parlare con un suo simile che vivrà duemila anni più tardi, specie se questi ha il volto e la voce di una persona a lei molto familiare. Decise perciò di troncare a mezzo quella discussione:

"Hai ragione, Penelope. Devi perdonarmi, ma io stessa a volte mi stupisco di quanto posso diventare balorda. Resta pure qui, scenderò io da sola giù nel Pretorio per incontrare mio marito."

Ciò detto, lasciò lì l'esterrefatta fanciulla greca ed attraversò la tenda che chiudeva la sua stanza, avviandosi lungo un corridoio decorato con affreschi multicolori che rappresentavano foglie di mirto e d'acanto, con la chiara intenzione di raggiungere il piano terra della fortezza Antonia. Non aveva però fatto che cinque o sei passi in quel corridoio, quando si arrestò, con le mani a mezz'aria nel vuoto e lo sguardo fisso in direzione della porta che dava sulla scala. Penelope, che si era spostata sulla soglia della sua stanza per seguirla con gli occhi mentre usciva, la vide là impalata e temette che Ade avesse mandato dal regno dei morti un nuovo sogno menzognero per sconvolgere la mente della padrona cui era tanto affezionata; per questo la raggiunse, la superò, le si parò dinanzi e la scrollò:

"Padrona! Padrona! Mi senti? Rispondimi, Claudia!"

Subito dopo aver pronunciato queste parole, divenne paonazza per la vergogna, abbassò le mani, le si inginocchiò dinanzi, le toccò i piedi e implorò umilmente:

"Perdonami, padrona, se mi sono presa la libertà di metterti le mani addosso e di chiamarti per nome. Ti giuro che non capiterà mai più! Fammi pure fustigare, se vuoi, perché me lo merito; la lezione mi servirà in futuro per essere meno insolente nei tuoi confronti."

Maria-Claudia parve riscuotersi, la fissò, le mise le mani sotto le ascelle e la sollevò dal suolo:

"Farti fustigare? Ma che dici? Solo perché hai dimostrato amore nei miei confronti? Un servo dovrebbe essere flagellato, se ha osato toccare il figlio di Cesare per sollevarlo dal suolo, quando ha inciampato ed è caduto al suolo come una colonna abbattuta? Anzi, se dovesse capitare di nuovo, scuotimi con maggior forza, perché non perda altro tempo prezioso!"

Penelope la guardò come avrebbe guardato un leone che, dopo esserle venuto incontro con tutta la maestà di una fiera assetata di sangue, si fosse messo a leccarle le mani, più mansueto di un agnellino. Anche Eumeo, Anticlea e gli altri servitori di Claudia Procula erano usciti nel corridoio e stavano osservando la loro padrona senza credere alle proprie orecchie. La matrona aveva però già distratto la propria attenzione da loro, tornando a fissare un punto posto sopra la porta delle scale. Seguendo la direzione del suo sguardo, i domestici si resero conto che stava fissando il cartello di legno verniciato che stava appeso sopra la porta, e che recitava testualmente in latino:

**« FACIAM HODIE IMPERATOR VT AVT VIVO
MIHI AVT MORTVO GRATIAS AGAS »**

Dalla memoria che era appartenuta a Claudia Procula, non fece fatica ad emergere il ricordo che quello era il motto di Ponzio Pilato, che egli aveva voluto far apporre in tutti gli appartamenti sia del suo palazzo di Cesarea Marittima sia del Pretorio di Gerusalemme, e quindi anche negli appartamenti di sua moglie, onde ricordare a tutti quanto valoroso egli si prefiggesse di essere nei confronti di quel Tiberio, con la figliastra del quale non aveva tuttavia avuto remore nell'amoreggiare. Fu invece dalla memoria di Maria de Marchi che emerse il ricordo del testo da cui quel motto era stato tratto: si trattava del « *De bello civili* » di Giulio Cesare, colui che (come già è stato ricordato) Pilato considerava il più grande statista e stratega di tutti i tempi; a pronunciare questa frase era stato Crastino, primipilo della decima legione, che per primo si era gettato contro l'esercito di Pompeo durante l'epica battaglia di Farsalo, sacrificandosi per il proprio comandante^(*). Per chi non conosce bene (o non conosce affatto) quello che gli studenti seccati chiamano il « *latinorum* », preciserò che il senso di quel motto è il seguente: « **Oggi farò in modo, o generale, di ave-**

^(*) « *De Bello Civili* », libro III, 91, 3 (N.d.A.)

re, morto o vivo, la tua riconoscenza ». Riferito a Tiberio, tale motto suonava più derisorio di un insulto!

Non era però la citazione in sé, che in quel momento aveva attirato tanto prepotentemente l'attenzione di Maria-Claudia, quanto piuttosto il cartello di legno sul quale essa era incisa. Era un normale cartello, uguale ai moltissimi altri sparsi per la Provincia di Giudea che riportavano la stessa beffarda frase; ma nella donna aveva suscitato un altro ricordo proveniente dalla memoria della moglie di Pilato, piuttosto che da quello della studentessa di ingegneria nucleare. Infatti, nelle due menti che convivevano in quel cervello, fuse assieme come le ossa degli arti inferiori nello scheletro di una foca, i ricordi riemergevano tanto più lentamente quanto più erano flebili, esattamente come le parole su di un antico incunabolo si riconoscono e si decifrano tanto più difficilmente quanto più sono sbiadite. Ora, però, agli occhi della mente di Maria de Marchi, appariva nitida l'immagine di un altro cartello, visto da Claudia Procula in tutt'altra situazione, e con tutt'altra scritta incisa sopra, la cui memoria era stata risuscitata proprio dalla vista dell'insegna con il pretenzioso motto di suo marito. E se quest'ultimo si prestava ai lazzi della satira (i legionari vi leggevano beffardi « **tantvm vivo mihi non mortvo** », e cioè « solo vivo, non certamente morto »!), la frase che ricordava scritta sull'altro cartello non forniva alcun motivo per sorridere, ma anzi confermava e basta le preoccupazioni di Jacobowsky & C.

Proprio per questo motivo, la donna tornò a fissare negli occhi la propria affezionata schiava e le mormorò con tono dimesso e quasi implorante, comunque inadatto ad una superba matrona romana:

"Penelope, tu di me puoi pensare quello che vuoi: che sia malata, che sia invasata da un demone maligno, che abbia acquisito poteri profetici, persino che sia divenuta folle. Forse è proprio così, se è vero che l'amore è una malattia, un demonio, una follia. Io infatti ti amo, come amo tutti gli altri miei fedeli servitori, ed amo mio marito, e quelli che tu chiami « cani giudei », e tutta l'umanità, passata, presente e futura. Ed è proprio per amor tuo e di tutti costoro, che ora debbo scendere giù nel Pretorio. Vuoi tu assecondare questa mia malattia senza cura né speranza che è l'amore?"

La fanciulla dai lunghi capelli corvini annegò il proprio sguardo nelle pupille color nocciola scuro della sua padrona, alla quale fino ad allora aveva guardato come si guarda ad una statua dell'imperatore, separata da lei da un altissimo ed inavvicinabile piedistallo. Probabilmente, pensò, ella era veramente ammalata, per comportarsi così nei suoi confronti; oppure, davvero un'entità aliena aveva preso possesso del suo corpo e della sua mente; ma chi di noi vorrebbe guarire dal morbo della bontà? Chi di noi vorrebbe esorcizzare lo spirito della misericordia? Anch'ella sentì quasi di trovarsi sotto l'influenza di un nume senza nome, quando le replicò con la voce che pareva appartenere ad un'altra persona:

"Certo che voglio. Ti seguirei fin sulla soglia del Tartaro, pur di essere contagiata io pure da questa malattia."

Claudia-Maria atteggiò il suo volto al più benevolo dei sorrisi. "Grazie", fu la sua riconoscente risposta. "Non me ne dimenticherò

mai. Andiamo, il tempo stringe, ed oggi è uno di quei giorni che dovranno essere ricordati negli annali dell'impero."

E, sotto gli occhi sconcertati di tutto il resto della servitù, entrambe sparirono al di là della porta che dava sulle scale.

XVII

Luca si fregava le mani come se le avesse congelate e cercasse di risvegliare in esse la circolazione sanguigna, ma in realtà allo scopo di scacciare la preoccupazione che a tratti gli faceva accelerare il cuore fino a centocinquanta battiti al minuto, a dispetto del fatto che il suo nerboruto fisico da atleta riusciva a mantenere il ritmo cardiaco sui settanta-settantacinque battiti anche dopo cento metri di corsa a tutta velocità. "Allora, Frater Johannes, c'è qualche novità?" scoppiò infine, tanto per sentire qualche parola (possibilmente, di conforto) dalla voce di colei che aveva in mano la vita della persona a lui più cara su questa terra.

"Secondo i dati in mio possesso", rispose la poderosa scienziata di origini centroasiatiche, "il tasso di produzione di adrenalina da parte della zona midollare del surrene di Maria o, meglio, del corpo che ne ospita la mente, non supera del trentadue per cento il valore che questo parametro ha durante l'esistenza « normale » di un individuo. Siccome tale ormone ha un'azione stimolante su tutte le terminazioni del sistema nervoso simpatico, ciò significa che ella « ora » (se mi passi la metafora) prova apprensione, ma non terrore. Ciò non mi sembra preoccupante: nel corso di un'avventura come questa, terribile come un'allucinazione ma reale come una missione di spionaggio, mi aspettavo anzi che la sua attività neuronica stimolasse una produzione di adrenalina ancora più intensa. Evidentemente, stanno intervenendo dei fattori esterni a tranquillizzarla, come potrebbe essere la vicinanza di persone in atteggiamento amichevole. Ciò che mi preoccupa, piuttosto, è l'alto tasso della TUA adrenalina: anche senza bisogno di essere un medico, semplicemente guardandoti addosso ti diagnostico una forte ipertensione arteriosa con dilatazione dei vaso-costrittori." Rivolta al proprio braccio destro, aggiunse quindi: "Tenente colonnello, somministri anche a lui dieci milligrammi di ciclostreptomielina... beh, faccia quindici, già che c'è."

"Ehi, un momento", protestò vivacemente l'interpellato sbiancando in volto, quando vide Coma Berenicis prendere in mano una siringa ed apprestarsi ad aspirare il suddetto farmaco da una boccetta. "Io non ho bisogno di iniezioni da cavallo! Pensi piuttosto a mantenere in vita Maria, che in questo momento ha assai più bisogno di me delle vostre cure!"

"Già, almeno quanto tu hai bisogno di una cura di coraggio", lo pigliò in giro Elena, ben consapevole però di avere lei pure nel sangue un tasso di adrenalina da Guinness dei primati. Emma, che dopotutto dentro di sé era la più tranquilla dei presenti, in virtù delle strane « sensazioni » provate poco prima, aggiunse:

"Credo che per stavolta, Luca, tu abbia evitato la vaccinazione anti-stress da ansia. Secondo me, infatti, il colonnello Frater Johannes ha ordinato di farti quella puntura solo perché la fifa dell'ago ti cancellasse almeno momentaneamente la fifa che provi per la nostra comune amica. Dopotutto lo stratagemma ha funzionato, perché fino ad un attimo fa eri rosso in viso come dopo un'intera partita di rugby, mentre ora appari pallido come uno straccio passato in lavatrice!"

"Ridete, ridete pure", ribatté l'altro, dopo essersi reso conto della burla giocatagli da Frater Johannes. "Intanto, però, la nostra eroina potrebbe trovarsi in situazioni tutt'altro che divertenti. Vi rendete conto che sta vivendo in un mondo per lei assolutamente alieno? Che cosa fareste, voi, se vi ritrovaste catapultati all'improvviso nella foresta tropicale, in mezzo a tribù di antropofagi dei quali non conoscete neppure la lingua?"

"L'atto di scappare è lo stesso in tutte le lingue e presso tutte le tradizioni", obiettò Samson, "proprio come l'arte di arrangiarsi e di salvarsi la vita."

"E poi", aggiunse padre de Carli, "dobbiamo tutti renderci conto che Maria non si trova nella situazione del gatto finito nel bel mezzo del canile municipale. È solo la sua mente che ha viaggiato fino al primo secolo dopo Cristo; una volta giunta là, si è innestata nel cervello di un uomo di quei tempi, ed i suoi pensieri si sono parzialmente fusi con quelli del suo ospite, per cui ella dovrebbe riuscire a capire in che mondo si muove, come deve comportarsi per non essere riconosciuta come « diversa », e perfino a parlare le lingue del posto."

"Ma non c'è il pericolo che, in tal modo, la sua mente risulti alterata in modo irreversibile?" fece notare Angelo, che già da un po' stava riflettendo su questa possibilità. Frater Johannes tuttavia si mostrò decisa:

"Certo che lo sarà. Ogni giorno che passa, la nostra mente si altera in modo irreversibile, perché facciamo esperienze, belle o brutte che siano, le quali modificano il nostro modo di sentire e di pensare. Anche quando ha conosciuto te, Exodus de Aegyptio, Turris Immota è cambiata per sempre, perché ha guadagnato molto dall'apporto della tua simpatia e della tua voglia di vivere. Idem dicasi per te quando hai conosciuto lei, o quando ti sei fidanzato con Fons Amoris, o ti sei arruolato nella « Spada Spezzata ». Anche i pensieri di Maria saranno certamente più evoluti, dopo un'esperienza di questo tipo!"

"Non era questo che volevo dire, e lei lo ha capito benissimo", tenne duro lo juventino incallito. "Intendevo se, per caso, dopo un'esperienza tanto traumatica, Maria potrebbe perdere la propria personalità, assumendo quella di un altro, e non riconoscerci più, o addirittura non riuscire a sopravvivere. Nei telefilm della serie « *Star Trek, Deep Space Nine* » gioca un ruolo centrale il personaggio di Dax, che è in realtà un umanoide nel cui corpo vive in simbiosi uno strano essere chiamato trill, con la forma di un mollusco, o qualcosa del genere. Se l'ospite viene rimosso, l'organismo ospitante muore, ma il mollusco conserva memoria della sua vita in quell'individuo, e di conseguenza la trasporta nel suo nuovo corpo, quando

un altro accetta di vivere in simbiosi con lui. Non è che anche la nostra più cara amica corre rischi del genere?"

La scienziata si volse a guardarlo negli occhi per un momento, poi replicò: "Anche questa possibilità esiste, ma è tanto remota quanto la possibilità che un bel giorno le fantasie di *Star Trek* diventino realtà. Ti invito ancora una volta a guardarti tutti i telefilm che vuoi, ma a non scambiare la finzione per verità biblica: Maria non è un mollusco, e non ha contatti fisici con il corpo nel quale ora sta vivendo. È possibile piuttosto che sia la crononauta quanto l'uomo che la ospita vengano reciprocamente influenzati positivamente: ognuno, cioè, potrebbe conservare tracce della memoria dell'altro. In tal caso, la bionda studentessa avrà parecchie cose interessanti da raccontare al qui presente esegeta, una volta ritornata tra noi."

"Non vedo l'ora di sentirglielo raccontare", chiosò questi. "Il massimo sarebbe se riuscisse a vedere Gesù in persona, almeno di lontano: potremmo finalmente sapere se assomigliava o no all'Uomo della Sindone, di cui quest'anno si è tenuta a Torino un'ostensione pubblica. Tuttavia", aggiunse, "la medaglia ha anche un risvolto negativo: l'essere umano che ha ospitato dentro di sé la mente della Torre Incrollabile, conserverà parte della memoria di questa? Ma allora, che succederà se una persona del primo secolo dopo Cristo avrà ricordi di eventi capitati nel ventesimo secolo dopo Cristo? O, peggio, siccome Maria de Marchi è una che la storia lo conosce bene, se questa persona del passato avrà conoscenza di tutti gli eventi che dovranno avvenire nel corso di quasi duemila anni a partire dal suo « presente »? Non cercherà di alterarli, o perlomeno di divulgare queste conoscenze? Questo non altererà comunque lo spazio-tempo-energia dell'universo in cui viviamo?"

Un pesante silenzio calò tra di loro, rotto unicamente dal trillare dei display luminosi su « Dilmun Due », come i nostri avevano battezzato la macchina del tempo. La voce di Frater Johannes era meno atarassica del solito quando, dopo svariati secondi, rispose:

"Io e gli altri colonnelli della « Spada Spezzata » eravamo a conoscenza dei rischi di una missione di questo genere. Neppure l'avanzatissima tecnologia di cui noi disponiamo è al riparo da circoli viziosi come quello in cui, apparentemente, noi ora ci siamo imbottigliati: chi può dire se ha peccato maggiormente Ben Jacobi, con la sua pretesa di mutare la storia della cristianità, o noi, con la nostra pretesa di sostituirci al Signore e giocare il ruolo degli « Zorro » del cronotopo?" Dopo un'altra pausa, tuttavia, parve ripigliare la propria rocciosa sicurezza e completò:

"Comunque, è stata eseguita una minuziosa analisi di tutti i pro ed i contro, e si è deciso che questa era la linea giusta da seguire. Infatti, come ebbe a dire una volta il presidente statunitense Teodoro Roosevelt, nella vita vi è qualcosa di peggiore dello sconforto per non essere riusciti in niente: il rimpianto di non aver tentato!"

"Mi duole riconoscerlo, ma ha ragione lei", ammise poco dopo il gesuita, grattandosi la barba. "Anche a me non piace l'idea di considerare la Turris Immota alla stregua di un robot operaio, inviato all'interno del nocciolo fuso del reattore di Chernobyl ad

esplorare in che stato si trova, dato che un robot, dopotutto, si può sacrificare senza problemi. Tuttavia, in casi di estrema gravità come quello in cui ci troviamo tuttora, qualcuno deve pur avere il coraggio di andare ad accendere la miccia, anche se è così corta che potrebbe non garantirgli la fuga."

"Sì, ma a voi non servono eroine morte, bensì militanti vive e vegete", insistette Luca, "specie se sono in possesso delle doti eccezionali di Maria. Se anche riuscirà a salvare la storia del cristianesimo, ma non ce la farà più a tornare indietro, che storia sarà, la nostra e quella del mondo intero, senza di lei?"

Frater Johannes si volse a guardarlo negli occhi per un istante, cosa che faceva piuttosto raramente, impegnata com'era con tutta quella strumentazione da fantascienza, e soggiunse:

"Posso dirti una cosa sola, Asellus Dei: « *Chi vivrà, vedrà* »."

Tutti i presenti osservarono di nuovo il corpo di Maria, che giaceva in un sonno così profondo che pareva durare, per l'appunto, da... duemila anni. Neppure la principessa Aurora, la Bella addormentata nel bosco dell'omonimo film a disegni animati di Walt Disney doveva dormire così profondamente, allorché il principe Filippo giunse a ridestarla dal suo sonno centenario. Nessuno poté fare a meno di domandarsi chissà quali meraviglie ella stava vedendo con i propri occhi in quello stesso momento, o meglio, in quel loro presente shiftato indietro nel tempo di 1968 anni, senza bisogno di attendere il risveglio di alcuno per farsele narrare, o (questa possibilità non andava scartata) senza chiedersi nel frattempo se la storia umana sarebbe durata abbastanza da permetterle di ascoltarle!

Eppure, era proprio in quegli attimi dell'avventura di Maria nell'impero romano, che si decideva il destino di tutta la storia dell'era cristiana così come noi l'abbiamo vissuta, e la stiamo vivendo ancora! Ed ora vi narrerò come.

XVIII

Il litostroto, in ebraico "*gabbatà*", altro non era che il Pretorio di Pilato, dove esso risiedeva quando si trovava a Gerusalemme in occasione delle ricorrenze più importanti. Infatti, normalmente i governatori romani evitavano la capitale storica del giudaismo, considerandola una città di superstiziosi straccioni ed un covo di rivoltosi scalmanati, e preferivano risiedere a Cesarea Marittima, la città in stile greco fatta costruire da Erode il Grande dove, tra fori e terme, essi avevano l'illusione di trovarsi in un pezzetto di Roma, trapiantato in quello che essi consideravano l'estremo oriente del mondo dominato dalle aquile dell'impero. Quel posto, che quarant'anni dopo sarebbe stato demolito da Tito durante la guerra giudaica, perché gli zeloti ribelli vi si erano asserragliati per l'estrema difesa, era edificato con larghe pietre squadrate senza calce, fatte combaciare perfettamente le une nelle altre, e qua e là era decorato con insegne romane, busti dell'imperatore e con i soliti ridicoli cartelli che recavano il motto personale del procuratore, uno dei quali aveva risvegliato in sua moglie un ricordo

fino ad allora sopito, ma in realtà importantissimo. Ed ora, proprio sua moglie si trovava là, scesa dal proprio appartamento in quell'ambiente tutt'altro che signorile in compagnia della sua fedele schiava greca, mossa da quello che a tutti era apparso come il comando inviatole in sogno da un dio sconosciuto.

In realtà, noi sappiamo benissimo che quella che ora stava attraversando un corridoio guardato a vista da una fila di legionari romani armati fino ai denti, non era affatto la moglie di Pilato, bensì un essere simbiote, nella cui mente viveva anche lo spirito di Maria de Marchi, proveniente dal lontano futuro, e dopotutto non troppo dissimile dal personaggio di « *Deep Space Nine* » che abbiamo sentito nominare poco fa da Angelo Mai. Potete dunque immaginare con quale emozione quel formidabile personaggio stesse percorrendo il lastricato oggi più famoso del mondo, ben consapevole che era in quel luogo che, di lì a poco, Gesù sarebbe stato condannato a morte; anzi che, di lì a poco, Gesù avrebbe DOVUTO necessariamente essere condannato a morte, se voleva che la storia umana non subisse interferenze a causa della geniale ma scellerata opera di Nehemiah Ben Jacobi. E, in effetti, Maria-Claudia si arrestò di colpo, quando entrò in un salone relativamente ampio, e vide due soldati che lanciavano i dadi inginocchiati sopra uno strano disegno inciso sul pavimento.

"Che ti succede ora, padrona?" le domandò Penelope. "Hai per caso qualche nuova visione? A me sembra che quei due soldati stiano semplicemente giocando al famoso « *gioco dei re* », che essi praticano nei momenti liberi per rilassarsi un po'..."

"Appunto", fu l'unica, enigmatica risposta di Claudia Procula. In realtà, in quel momento Maria de Marchi si era ricordata di aver già visto da qualche parte il disegno inciso su quel lastricato, fatto di cerchi e di quadrati al cui interno erano tracciati dei labirinti simili a quelli del moderno « *gioco dell'oca* » (forse, noi chiamiamo così lo stesso gioco a cui i legionari di Roma davano un nome assai più nobile). Lo aveva già visto su una guida fotografica della Terrasanta, regalatale qualche anno addietro dal parroco di Sant'Eugenio Milanese, per conto del quale lei e Luca svolgevano un' indefessa ed efficace opera di volontariato. Quel disegno era lo stesso che, quattrocento lustri più tardi, sarebbe stato riportato alla luce dai padri Francescani, autori della maggior parte degli scavi archeologici nella terra che vide l'origine del cristianesimo. Per un attimo, le due menti che albergavano dentro la scatola cranica della donna si erano fuse in una sola, in quanto l'una ricordava esattamente ciò che ora vedeva l'altra, in un pazzesco « *dejà vu* » che attraversava come un inarrestabile proiettile di mortaio l'impressionante spessore di giorni, anni, secoli dei due millenni cristiani!

Ovviamente Penelope non comprese il significato di quell'« *appunto* », ma non ebbe tempo per chiedere spiegazioni, in quanto, mentre le due donne erano rimaste impalate all'ingresso di quel salone, gli ufficiali romani che stazionavano in esso si erano accorti di loro, ed uno di essi, con le insegne di centurione, non tardò ad andare loro incontro e ad apostrofare in questo modo la nobildonna e la sua serva:

"Mia signora, che cosa ci fai tu qui? Mi duole ricordarti che tuo marito ti ha severamente vietato di scendere nel pretorio, quando deve amministrare la giustizia barcamenandosi tra le assurde usanze di questo popolo dimenticato da Giove!"

Aveva parlato in latino, e precisamente in un latino carico di inflessioni nordiche, ma ovviamente entrambe le donne avevano compreso benissimo quanto diceva. "Lo so, centurione", ribatté pronta la matrona, esprimendosi nel medesimo idioma. "Tuttavia, è successo un fatto di cui mio marito deve venire assolutamente informato prima che cominci il processo."

"Il processo è già iniziato, mia signora", gli fece presente lui. "Il procuratore tuo marito è nell'altra sala, quella intitolata a Germanico, e sta interrogando uno dei prigionieri."

Maria-Claudia sbarrò gli occhi e si sentì sciogliere il cuore dentro il petto. "Stai per caso parlando del Nazareno?"

"E di chi altri? Barabba e gli altri due assassini necessitavano forse di interrogatorio? Oh, ma questo è diverso: si vede che è un uomo saggio, e non un terrorista. Io stesso lo ho sentito poco fa replicare a tuo marito, che gli ricordava gridando di avere il potere di rimandarlo libero o di farlo appendere ad una croce, con queste coraggiose parole: « *Tu non avresti alcun potere su di me, se non ti fosse stato dato da chi è più in alto di te* »^(*). Non mi stupisce che i suoi stessi correligionari ci tengano tanto a mettere a tacere per sempre un uomo così scomodo; e stai pur certa che ci riusciranno, perché nessun romano di buon senso si metterebbe mai contro una folla aizzata dai suoi sacerdoti ed assetata di sangue innocente. Non li senti come urlano, là fuori, quegli sciacalli rognosi?"

Effettivamente, la donna cominciava a sentire alte grida che si levavano dall'esterno della munita piazzaforte, ripetendo una parola che neppure Claudia Procula poteva comprendere, perché non si era mai preoccupata di imparare una lingua aspra come l'aramaico; Maria de Marchi non ebbe però difficoltà ad intuire che i popolani inferociti ripetevano in coro: « **Crocifiggilo!** » E dire che erano le stesse persone che, cinque giorni prima, avevano gridato festanti: « **Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore** »!

"Centurione Caio Arminio!" abbaiò un altro alto ufficiale romano, avvicinatosi ai tre con l'elmo sotto il braccio e con un cipiglio terribile scolpito sulla fronte. "Cosa ci fa qui la moglie del procuratore con la sua schiava? Vuoi per caso che Ponzio Pilato faccia crocifiggere anche te, sul monte Teschio?"

"Stavo appunto spiegando loro che devono andarsene, tribuno", belò il centurione con aria sottomessa. "Siccome però mi hanno chiesto notizie sul processo in corso, stavo..."

"Qui non c'è *siccome* che tenga, centurione", lo interruppe sgarbatamente l'altro. "Lo sai che rischiamo una sommossa popolare? E che accadrebbe se una pietra, lanciata da quei cani scalmanati, colpisse in pieno la nipote di Tiberio Cesare?"

"Non accadrà", lo interruppe a sua volta Claudia Procula. "Potrebbe invece accadere, nobile tribuno Marcello, che TU sia colpito da

(*) Cfr. Gv 19, 11. Più sotto sono citati Gv 19, 15 e Gv 12, 13 (N.d.A.)

una pietra ben più pesante, scagliata da quello stesso uomo che ora mio marito sta giudicando." Dicendo così, non poté fare a meno di ripensare a « *la Tunica* », il celebre bestseller di Lloyd Douglas, da cui fu tratto un celebre film con Jean Simmons e Richard Burton. Chissà se la sorte, insieme gloriosa e tragica, del protagonista di quel libro sarebbe toccata anche al vero tribuno che eseguì materialmente la crocifissione di Gesù! Nella sua "prevegenza", Maria era quasi certa di sì.

Ignaro di questo fatto, il tribuno scoppiò a ridere fragorosamente: "Oh! Oh! Oh! Questa sì che è buona! Quell'uomo è più innocuo di una mosca, e potrà essere schiacciato con facilità ancora maggiore." Subito, però, si ricompose e ripigliò la propria aria altera di ufficiale abituato a comandare: "Facciamola corta, mia signora: io sono qui per far rispettare gli ordini di Pilato, e questi ordini non prevedono che tu ti faccia accoppiare durante una sollevazione di ribelli. Ti invito, per il tuo bene, a ritornare immediatamente nel tuo alloggio."

Il tribuno Marcello era caparbio, ma tanto Maria quanto Claudia Procula lo erano singolarmente almeno il doppio; figuratevi se venivano messe assieme in una mente sola. La matrona romana infatti reagì con decisione:

"Forse non mi sono spiegata bene, tribuno. Questa notte un dio mi ha inviato degli incubi che, se si realizzassero, potrebbero modificare in modo radicale sia il presente che il futuro. Ponzio Pilato deve assolutamente esserne informato, ed io non me ne andrò di qui fino a che ciò non sarà avvenuto. Hai capito, o devo fartelo ripetere in caldaico dal mio indovino personale?"

"Le Erinni perseguitino Prometeo", digrignò il fiero Marcello, "perché oltre ai maschi ha avuto la bella idea di forgiare anche le femmine! Se ti lascio passare, trasgredirò agli ordini del procuratore e verrò da lui punito, mentre se non ti lascio passare, sarai tu a convincere il tuo consorte a punirmi come si deve. Dato che mi hai messo in questa situazione, aiutami anche a trovare una via d'uscita da essa!"

In quel momento, un terzo ufficiale si accostò ai due che sbarra-
vano a Claudia e a Penelope l'ingresso nella sala, e riferì:

"Tribuno, il tumulto cresce a dismisura. Quegli invasati vogliono vedere il Nazareno crocifisso, mentre Pilato cerca in tutti i modi di liberarlo. Ha ordinato di tirar fuori Gesù Barabba dalla sua cella nelle segrete della fortezza, e di portarlo qui. Vuol far decidere ai Giudei se, come gesto di clemenza in occasione della Pasqua, deve essere liberato lui oppure il predicatore galileo."

"Un'altra grana!" esclamò il tribuno, scaraventando a terra il proprio elmo. "Adesso ho capito tutto. Ecco perché Pilato si ostina tanto a difendere quello straccione ciarlatano! È evidente che, in occasione della Pasqua dei Giudei, vuole liberare lui, che non ha mai predicato se non pace e fratellanza, anziché il pericoloso zelota Barabba, come sarebbe costretto a fare per rispettare l'usanza di mostrarsi clemente con questi pastori ignoranti!"

"Indubbiamente", fece notare Caio Arminio, "il favore popolare di cui gode il sedicente resuscita-morti rivaleggia con quello del nostro prigioniero numero uno. Il piano di Pilato è astuto, ma...

che succederà, se la folla decide di rilasciare l'innocuo maestro che predica solo amore e perdono, e di rimandare invece libero il responsabile della morte di centinaia valorosi soldati romani?"

Maria-Claudia colse la palla al balzo: "È esattamente questo il motivo per cui devo assolutamente conferire con mio marito: i miei sogni di questa notte riguardavano proprio la scelta fra Gesù di Nazareth e Gesù ben Ioseph." Improvvisamente però, come accade a chi sta recitando su di un palcoscenico seguendo un copione, agli occhi della mente che proveniva dal ventesimo secolo si affacciarono nitidi i versetti del vangelo di Matteo, ed ella non poté fare a meno di ammonire sé stessa fra sé e sé: "Che stupida, che somara che sono! Non è così, che le cose devono andare!"

E così, prima che i tre militari che le sbarravano il passo accampassero altri motivi contro la sua discesa nel Pretorio, fu ella stessa a correggere sé medesima:

"Sentite, coraggiosi soldati di Roma, se proprio non volete arri-schiare la vostra carriera neppure per lasciarmi vedere il mio stesso sposo prima che il processo venga portato a termine, lasciate almeno che sia la mia schiava Penelope a raggiungere Pilato per consegnargli un messaggio scritto di mio pugno. Sarà veloce come un lampo" (non disse « come un razzo » solo perché non esisteva, a quei tempi, un'adeguata perifrasi latina per tradurre tale espressione!), "e poi farà subito ritorno nelle mie stanze, con tale celerità da far mangiare la polvere perfino ad Achille Piè Veloce! Siete d'accordo?"

Il militare che per ultimo si era aggregato al gruppo obiettò:

"Mia signora, non sarebbe sufficiente se questo messaggio lo recassi io a tuo marito, per conto tuo? Così neppure la tua schiava rischierebbe la propria vita."

"Non è la stessa cosa", si intestardì l'altra. "Mio marito potrebbe pensare ad un sotterfugio di voialtri per cercare di alterare il suo giudizio. È meglio che vada Penelope, ovviamente se lei se la sente di gettarsi nella mischia."

"Certo che sì", replicò decisa la fanciulla, con tale prontezza da lasciar credere di aver capito che doveva semplicemente andare a prendere un paio di braccialetti nell'armadio della sua padrona. "Se tu me lo ordinassi, mia signora, andrei a consegnare un messaggio a tuo marito anche se, per farlo, dovessi attraversare gli schieramenti contrapposti nel corso della battaglia di Isso!"

Gli ufficiali guardarono le due donne come se si fossero accorti solo allora che avevano le ali, stupefatti sia per l'affettuosa risposta della ragazza, sia per il semplice fatto che la nipote di Cesare si era consultata con lei, anziché limitarsi semplicemente ad impartirle un ordine. Tuttavia, il tribuno Marcello giudicò che quello fosse il compromesso migliore, perché dopo un attimo di ponderazione accettò:

"E va bene. Scrivi questo messaggio, mia signora; Penelope, scor-tata da Caio Arminio, lo consegnerà a Pilato. Quanto a te, Rufo, vai a tirare fuori dalla sua cella quel lupo mordace di Barabba. Fai anche raddoppiare il cordone di sicurezza intorno alla piazza-forte: qui la puzza di sollevazione popolare si respira come l'o-dore dell'olio sopra una padella di frittura!"

"Grazie", rispose sorridendo Maria-Claudia. Datemi un rotolo di papiro ed uno stilo, e poi non vi chiederò più altri favori per un bel pezzo."

Fu accontentata. La nostra eroina scrisse velocemente il preziosissimo messaggio, lo sigillò, lo consegnò a Penelope e questa corse via verso la sala dove si teneva il processo, così svelta che il pur volonteroso centurione fece fatica a tenerle dietro. A questo punto, Claudia Procula avrebbe dovuto ritirarsi nei suoi alloggi, ma non lo fece. Rimase là, sulla soglia della porta che dava nel litostroto, con una mano appoggiata su uno degli stipiti di pietra, approfittando del fatto che, in seguito alle disposizioni del centurione Marco Cestio, gli ufficiali erano troppo occupati per curarsi di lei; i due legionari armati di scudo e lancia che si schierarono a guardia di quell'ingresso, dandole le spalle, non si curarono di lei, ed ella, guardando al di sopra dei loro omeri ricoperti dalla corazza, poté assistere indisturbata, per quanto da lontano, a ciò che succedeva. Dopo pochi istanti vide Penelope ritornare a lei con un passo da centometrista, da sola perché Arminio era stato ormai seminato; i legionari si scostarono di pochissimo al suo passaggio, ma la fanciulla aveva un vitino da vespa, simile a quello che Maria de Marchi avrebbe esibito due millenni più tardi, e riuscì a scivolare tra le loro armature, ricongiungendosi a Claudia Procula. La ragazza le si gettò praticamente tra le braccia, ed ella la strinse forte forte a sé, come avrebbe fatto con una figlia che si rifugiava nel suo talamo dopo essere stata terrorizzata da un incubo. La nostra eroina si accorse che la sua schiava singhiozzava, e poté intuire il perché. Le baciò ripetutamente la fronte, la cullò come una vera figlia e le mormorò:

"Fatti coraggio, ora sei tra le mie braccia, e non ti potrà accadere nulla di male, finché io sono viva."

"È terribile", piagnucolò la ragazza, con il trucco del viso disfatto dalle lacrime. "Tuo marito è là, in piedi sul balcone, e quell'uomo... Quell'uomo è là accanto a lui, grondante di sangue dalla testa ai piedi. Ha le mani legate, un manto di porpora avvolto per ischernò sulle spalle, come se fosse un nobile, ed un casco di spine sulla testa, a simulare una corona regale... Tutti invocano a gran voce la sua morte, e non capisco il perché, se non ha fatto altro che ripetere: « *Amatevi gli uni gli altri* » per tutti i giorni della sua vita! Oh, padrona, dimmi, perché deve accadere qualcosa di così crudele? Da che parte stanno guardando gli dei, in questo momento?"

"Così doveva accadere", le bisbigliò la matrona, rendendosi conto che anche i suoi occhi erano gonfi di pianto come nubi temporaleschi. "Era scritto, e noi abbiamo fatto in modo che avvenisse, venendo quaggiù e facendo avere a mio marito il dispaccio che sicuramente influenzerà il suo comportamento."

"Ma perché? Perché tanto crudo dolore, sopportato da un uomo assolutamente innocente?"

"Perché lui è innocente, ma noi no. Lui ha accettato volontariamente di soffrire tutte queste torture ed umiliazioni, per lavare i nostri peccati. Lo ha detto a chiare lettere, durante i suoi discorsi pubblici, secondo quanto mi hanno riferito i miei emissari;

ti sembrava forse il tipo che predicasse in un modo e razzolasse in un altro?"

Penelope scoppiò a piangere ancora più intensamente. "E io che l'ho sempre considerato un imbroglione contafrontole! Là sul balcone, per un attimo il mio sguardo ha incrociato il suo, e in esso sembrava... sembrava concentrata tutta la bontà di quest'universo malato e peccatore. Da quegli occhi trasudava il perdono, come se egli stesse pregando il suo Dio per chiedergli: « *Perdona tutti costoro, perché non sono responsabili delle proprie azioni!* »" Attraverso uno spesso velo di lacrime cercò gli occhi di Claudia e proseguì: "Amata, padrona, devo confessarti... devo confessarti che talvolta, quando mi comandi di riassetto il tuo appartamento mentre riposi, anziché obbedire ai tuoi ordini, mi siedo anch'io a pisolare, o a leggere poesie. Ma ti prometto che non accadrà mai più! Inoltre ho intrecciato una relazione con Femio, il giovane stalliere di tuo marito, ma ti giuro sugli dei che non ne vorrò più sapere di andare a letto con lui a tua insaputa. Con le mie mancanze, anch'io ho infilato delle spine acuminate nella testa di quel pover'uomo! Buaaah!"

Maria-Claudia restò profondamente colpita dal fatto che anche la giovane pagana, che per sua stessa ammissione aveva sempre disprezzato tutti i giudei e quel giudeo in particolare, aveva deciso di cambiare vita al solo spettacolo delle sofferenze da lui sopportate con pazienza sovrumana. Ora finalmente capiva da dove provenivano l'entusiasmo e lo zelo missionario dei primi cristiani: dall'imitazione del loro Maestro, da essi conosciuto di persona o tramite il racconto di testimoni oculari, e non, come capita oggi a noi, attraverso le noiose prediche di sacerdoti interessati unicamente ai problemi sociologici. Il cristianesimo non era come lo stoicismo o l'epicureismo, le dottrine più in voga tra le matrone romane di quei tempi (anche Claudia Procula era stata suggestionata dalla dottrina stoica, prima di giungere in Palestina in compagnia di suo marito): non era una filosofia o una scienza, era anzitutto una PERSONA. L'unica legge a cui il cristiano deve obbedire è l'imitazione di Cristo, nella carità e nella mansuetudine, ma anche nella capacità di compiere gesti eroici, a partire dall'abbandonare per sempre gli stili di vita peccaminosi, per giungere fino all'estremo gesto d'amore di chi sacrifica la propria vita per i propri fratelli. E si sa bene che, checché ne dicano fior di tuttologi contemporanei, l'amore ed il perdono sono contagiosi: chi vede un altro perdonare e dimostrarsi generoso e fedele, se proprio non è un animale travestito da uomo, a sua volta comincerà a rendersi conto che le cose andrebbero molto meglio, se tutti si comportassero in quel modo, e lui pure comincerà a conformarsi a quel modello, nella speranza che anche i suoi vicini lo imitino, e gli restituiscano quella stessa carità che egli ha cominciato a donare loro. Penelope rappresentava la dimostrazione lampante di questa tesi perché, resasi conto che la sua padrona la trattava come un essere umano, anziché come un arnese da pulizie, non aveva pensato di ribellarsi a lei, ma era diventata ancor più obbediente e sottomessa nei suoi confronti; e, vista la folla asatanata che invocava la croce per Gesù di Nazareth, anziché unir-

si al coro di imprecazioni contro di lui, ne era rimasta impietosa al punto da capire che era lui dalla parte del giusto, e che il modello di vita da lui proposto era valido e raccomandabile a chiunque, anche ad una semplice schiava quale era lei.

Accortasi di aver imparato moltissimo da quella giovane che doveva essere sua coetanea, Maria de Marchi parlò attraverso la bocca di Claudia Procula, con voce carica di emozione quanto è carica di acqua una spugna estratta zuppa da un secchio d'acqua:

"Coraggio, figliola. Anch'io ho sbagliato a punirti, quella volta che hai rotto il prezioso vaso persiano che conservavo come un ricordo di mio padre, e te ne chiedo perdono, come lo chiedo al Nazareno. Quando sarà in croce, Egli aprirà le braccia e ci racchiuderà tutti in un amplesso di amore infinito, mondanoci tutti quanti per sempre dall'atavico male che ristagna nei fondali della nostra anima. Ed allora capiremo che la sua morte ha avuto un senso, e la nostra vita pure."

Le due donne si abbracciarono ancora più strette, piangendo l'una sulla spalla dell'altra, e rimasero là, seminascode dietro lo stipite della porta che dava nel Pretorio. Poterono così udire il boato che doveva accompagnare la comparsa sul balcone di Gesù Barabba, il vero beniamino del popolo, ed anche la stentorea voce di Pilato che, al di sopra di quegli strepiti assordanti, domandava alla folla per mezzo dell'interprete:

"Chi volete che vi liberi, quest'oggi: Gesù Barabba, o Gesù detto il Cristo?"^(*)

Anche in questo caso, Maria-Claudia non poté fare a meno di notare l'incredibile ironia nascosta in quelle parole: riandando al significato etimologico degli epiteti dei due Gesù, suo marito aveva domandato ai giudei: « Chi volete libero, Gesù figlio del padre umano (Bar-abbà) o Gesù l'unto (Cristo, in ebraico Messia) dal Padre divino? » La scelta era tra il messia politico, dichiaratamente uomo e figlio di uomini, la cui promessa era quella di restaurare la grandezza del regno di Davide e di Salomone, ed il Salvatore religioso, colui che aveva sempre tenuto separata la sfera del sacro da quella politica ed economica, che ci aveva tenuto a sottolineare il fatto che « **il mio regno non è di questo mondo** », e che prometteva a tutti la vita eterna in un universo dove non c'è più né lutto né pianto, dove la morte è stata vinta per sempre, e dove sulle ceneri dell'odio ha trionfato definitivamente lo smisurato amore dell'Uomo-Dio.



"Colonnello, il tasso di produzione di adrenalina è salito quasi all'improvviso del settanta per cento, ed il ritmo dell'attività neuroelettrica che normalmente equivale alle forti emozioni mostra un picco addirittura del centodieci per cento. La mente ha cominciato a comandare la produzione controreazionata degli ormoni preposti a diminuire automaticamente la pressione arteriosa ed il ritmo respiratorio."

^(*) Cfr. Matteo 27, 17. Più sotto è citato Giovanni 18, 36 (N.d.A.)

Facendo uso di questi aridi numeri e di questo gergo da neuroscienziata, Coma Beriniciis stava descrivendo, in un istante « contemporaneo » che si trovava in realtà centonovantasette decenni più avanti nel futuro, il ribollire dei sentimenti dentro la mente di Maria de Marchi, mano a mano che, grazie al suo provvidenziale intervento nel primo secolo d.C., gli eventi del Venerdì Santo procedevano verso l'esito che tutti conosciamo. Frater Johannes si tersa alcune gocce di sudore dalla fronte e commentò:

"Ci siamo, evidentemente si avvicina il momento cruciale."

Emma abbozzò a fatica: "...Quello della condanna di Gesù?"

"Se la nostra eroica viaggiatrice è riuscita nell'impresa, sì. Mi aspettavo una simile reazione da parte della sua mente, perché la Torre Incrollabile si è trovata nella stessa situazione di Caifa: dover sacrificare un uomo (e quale uomo!) per la salvezza dell'intera storia umana. Lei sicuramente è stata tentata di salvare Gesù dalla morte di croce, ma ha dovuto invece accelerare quell'evento, remando contro le interferenze di Nehemiah Ben Jacobi. Questo è forse il momento più pericoloso di tutta la missione."

Samson non poté fare a meno di interloquire:

"Vuol dire che la stabilità mentale del tenente è in serio pericolo, senza che noi possiamo fare nulla?"

"In realtà qualcosa possiamo fare", fu la risposta. "Ho definito un parametro M basato su tutti quelli che esprimono il funzionamento della sua neuroelettricità, che il computer calcola automaticamente in base alle letture degli strumenti neurotronici, e gli ho arbitrariamente assegnato il valore 100 all'inizio della missione. Poco fa era a 113, ora è salito di colpo a 146. Va tutto bene finché M non supera il valore 169, considerato la soglia limite al di là della quale la mente umana impazzisce irreversibilmente sotto l'effetto degli stimoli provenienti dall'esterno; se sfiora appena appena il valore 165, io agirò sulle tracce bradioniche della mente tachionica di Maria, e la farò ritornare nel nostro tempo. Infatti, ella potrebbe crollare irreversibilmente sotto il peso delle proprie emozioni, unicamente per aver assistito alla morte di Cristo; se ciò avverrà, vorrà dire che l'obiettivo è stato raggiunto, l'era cristiana è salva, ed ella non potrebbe fare comunque più nulla. La missione verrà allora interrotta prima del termine massimo previsto, e la sua coscienza verrà nuovamente trapiantata nel corpo che è tenuto in vita su questo lettino."

Tutti tacquero, osservando i diagrammi sugli schermi di « Dilmun Due » che erano balzati all'improvviso verso l'alto, e fu solo dopo un buon momento che Luca riuscì a replicare:

"Beh, se le cose stanno così, tenga d'occhio l'indice del contatore che misura quel benedetto parametro M, come se fosse la quantità di ossigeno che le resta nelle bombole durante un'immersione ad alta profondità, e tenga il dito appoggiato sul pulsante di inversione di rotta di questa specie di Macchina del Giudizio Universale. Non mi va di perdere la mia migliore amica solo perché lei stava pulendosi gli occhiali mentre gli indicatori superavano il livello di guardia!"

"Se i rubinetti si potessero aggiustare rimproverandoli a parole di essersi rotti, tu saresti il re degli idraulici", brontolò il

primo scienziato della « Spada Spezzata ». "Chiudi il becco e lasciarmi fare il mio mestiere, e ti prometto che ti riporterò indietro la tua compagna di studi più vispa ed arzilla di prima."

"È ciò che spero", ribattè l'altro che, punto sul vivo, aggiunse con sarcasmo: "Veda di non sbagliarsi, genio, e di non riportare per errore nel corpo di Maria de Marchi la mente di san Pietro, quella di Pilato o, peggio, quella di Barabba!"

XIX

“**B**arabba! Vogliamo libero Barabba!" tuonò la folla, quasi riecheggiando attraverso un mare di generazioni le parole che Luca stava pronunciando nel « presente parallelo » a quello della Gerusalemme del 30 d.C. Orbene, dopo le considerazioni da lei svolte poco prima nell'intimo del proprio essere, potete facilmente immaginare con quale stato d'animo la donna dalle due menti udì risuonare quel terrificante grido attraverso le porte che la separavano dal balcone del giudizio. Sembrava il frastuono di una mareggiata che si abbatte sugli scogli, bramosa di lasciare via con sé qualunque cosa fin nelle profondità dell'oceano, e pareva squassare fin dalle fondamenta la pur robusta fortezza Antonia, tanto da dare alle due donne l'impressione che essa cominciasse a tremare, come sotto l'effetto di un immane movimento tellurico. A differenza di Penelope, Maria non aveva mai nutrito sentimenti antisemiti, e si era sempre rifiutata di dare ragione a coloro che accusavano in blocco tutti gli Ebrei di deicidio; in quel momento, tuttavia, si chiese se davvero le innumerevoli traversie attraversate nei secoli dallo sfortunato popolo d'Israele non fossero state causate dall'impressionante urlo risuonato quel giorno nel piazzale di fronte alla fortezza di Pilato. Per fortuna, questo dubbio non le persistette in mente che per un solo secondo, dopo il quale ella tornò a rendersi conto del fatto che nessuno può essere accusato dei peccati commessi da un altro: se anche alcune centinaia di giudei facinorosi ed esaltati si erano addossati, il 7 aprile del 30 d.C., la colpa della condanna a morte di Gesù, questo non solo non poteva in alcun modo rendere degne di biasimo tutte le altre decine di migliaia di circoncisi sparsi in Terrasanta e nell'intero bacino del Mediterraneo, ma non poteva neppure giustificare i roghi del Medioevo, i pogrom russi, i lager nazisti o il terrorismo palestinese. L'antisemitismo era qualcosa di assolutamente ingiusto ed inumano quanto l'anticristianesimo, se non altro per il fatto che Gesù stesso, dopotutto, non era altro che un giudeo.

Mentre rimuginava queste cose tra sé e sé, la nostra eroina aveva continuato a tenere gli occhi fissi verso la porta sul lato opposto della sala, sulla cui soglia ancora si trovava, sbirciando al di sopra delle spalle dei legionari di guardia, perché sapeva che al di là di quella porta, benché a lei invisibili, si trovavano suo marito, Barabba e il Redentore. E fu proprio da quella porta, che vide passare un giovane servitore che recava un'anfora dritta sulla spalla sinistra. Non ci volle molto per capire a che cosa

serviva l'acqua in essa contenuta: dopo pochissimo, difatti, udì la voce di suo marito che sbraitava con la grinta di un generale che arringa delle truppe di scarsa disciplina:

"Io mi ritengo innocente del sangue di quest'uomo. Che esso ricada su di voi. E buon pro vi faccia!"

Seguì un nuovo urlo da parte della folla là riunita, certamente composta interamente da sostenitori della élite di farisei che sedevano nel sinedrio; un urlo in parte dovuto alla gioia, per l'avvenuta condanna a morte di Gesù, ed in parte alla stizza, per l'ennesimo insulto plateale da parte del governatore romano, che aveva già fatto di tutto per negare loro lo spettacolo della crocifissione. E fu allora che Maria-Claudia lo vide.

Fu solo per un momento, perché i soldati romani lo spingevano brutalmente in avanti, conducendolo sul piazzale per caricarlo del *patibulum*, il braccio orizzontale della croce, che avrebbe dovuto portare a spalla fin sul Calvario. Tuttavia, pur nell'intensissima emozione del momento, ella non poteva sbagliarsi, per via del manto rosso di « re dei Giudei » sulle spalle e del casco irto di spine sui capelli lunghi, tutti striati di sangue. Era proprio come se lo era immaginato sempre, « *uomo dei dolori che ben conosce il soffrire* »: niente andatura altera, niente insensibilità alle percosse ed alle frustate, nessun segno di divinità invincibile dietro alla sua fragilità umana. Quella figura schernita e insanguinata avanzava con le spalle curve, chine sotto il peso di un dolore più immane del nostro intero pianeta, barcollando per il gran sangue perduto durante l'impressionante flagellazione cui era stato sottoposto, nella speranza che il popolo avesse pietà delle sue profonde ferite, e lo liberasse al posto del *killer* irriducibile avversario di Roma, che nessun romano avrebbe mai voluto liberare. Sembrava veramente che tutto il Male dell'universo si fosse scatenato contro quell'innocente, come in un sadico gioco nel quale si godeva a vederlo ridotto ad un grumo di carne sanguinolenta ed ululante di sofferenza. Per giunta, mentre quell'Uomo passava di fronte alla porta verso cui le due, schiava e padrona, tenevano incollato lo sguardo, egli volse il capo verso l'interno, e parve fissare entrambe per tutta la durata del minuto secondo che gli fu necessario per superare l'ampio portale. In particolare, alla nostra eroina parve che fissasse intensamente i suoi occhi, anche se la cosa sembrava impossibile, perché il condannato veniva da un ambiente inondato di luce ed aveva lo sguardo ottenebrato dal sangue, mentre ella si trovava in un corridoio angusto e buio al di là di un'altra porta e, per di più, quasi completamente celata dai robusti corpi dei soldati di guardia.

Eppure, nonostante tutto questo, Claudia Procula sentì che l'Uomo Sofferente stava fissando proprio lei, come se cercasse il suo sguardo per ringraziarla di quanto aveva fatto perché si compissero le profezie, a dispetto dei maneggi di Ben Jacobi, e per l'umana pietà da lei provata nei suoi confronti. Certamente Egli sapeva che la nipote di Cesare avrebbe fatto di tutto pur di salvargli la vita, perché aveva dimostrato di saper leggere dentro le coscienze degli uomini come si legge l'indirizzo scritto su di una busta, così come aveva fatto con Zaccheo e con la Samaritana; ma ciò che fece davvero

impressione alla nobildonna fu la sensazione che colui del quale suo marito aveva detto: « **Ecce homo!** » stesse fissando non solo Claudia Procula, ma anche Maria de Marchi, attraversando con il proprio sguardo lo spessore della sua scatola cranica, e leggendo direttamente tra le sinapsi dei suoi neuroni. La cosa pareva non solo impossibile, ma pure impensabile; eppure, come ormai già sapete, Maria non era tipo da provare sensazioni fallaci o fuorvianti. Quando la sua sensibilissima mente appuntava la propria attenzione su un oggetto, un fatto, una situazione, essa era in grado di « vedere » al di là dello spessore di materia, e di conoscere in maniera infallibile il perché di esso, o addirittura il futuro che lo aspettava. Se aveva l'impressione che una vicenda si sarebbe conclusa in un certo modo, potete stare certi del fatto che quello sarebbe stato il suo destino. Se dentro di sé sentiva una voce senza corpo sussurrarle che il motivo di un certo stato di cose era questo anziché quello, poteva benissimo escludere ogni altra possibilità, perché aveva fatto centro un'altra volta.

Dunque, se le era parso che Gesù di Nazareth stesse fissando anche Maria de Marchi, e non solo Claudia Procula, voleva dire che era proprio così. Voleva dire che Egli sapeva perché lei si trovava lì in quel momento, e non nel tempo nel quale era nata. Voleva dire che era a conoscenza del piano di Ben Jacobi, delle contromisure di Jacobowsky, delle mirabolanti invenzioni di Frater Johannes, della appartenenza di Maria & C. alla « Spada Spezzata » e, in una parola, di TUTTA la storia presente e futura dell'umanità. Voleva dire che la sua conoscenza si estendeva dall'alfa all'omega, dall'Eden all'Armageddon, dalla Creazione degli Angeli al Crepuscolo degli Dei, dal Big Bang fino all'ultimo, tremendo collasso di tutte le galassie in un punto solo. E questo mistero aveva un'unica, possibile soluzione: l'Uomo dei Dolori che ben conosce il patire, l'agnello condotto al macello che non aprì la sua bocca, il disprezzato e reietto dagli uomini, la radice in terra arida, in realtà non era affatto un semplice uomo come tutti noi.

Quanto Maria sentiva dentro di sé voleva dire, senza poter addurre nessun'altra possibile spiegazione, che Egli era Dio.

"Ho contemplato il volto di Dio. A fissarmi sono stati gli occhi di Dio. A parlare silenziosamente al mio cuore è stata la voce di Dio. Cosa ho fatto di bene io, misera mortale peccatrice, per meritarmi l'onore che toccò ad Abramo, a Mosè, a Buddha, a Isaia, a san Pietro, a santa Margherita Maria Allacocque?"

La nostra protagonista non poté fare a meno di rivolgere a sé stessa queste domande, non appena Colui che dava il nome alla religione da lei praticata fu sparito al di là della porta che per un attimo, per lei, si era trasformata nella famosa « porta nei cieli » dell'Apocalisse, che si spalanca sulla realtà ultraterrena e sugli indecifrabili misteri d'Iddio. Il cuore le ardeva nel petto come ardeva ai discepoli di Emmaus, per loro stessa ammissione, mentre il Risorto apriva loro la mente all'intelligenza delle scritture, e sentiva bruciare ogni fibra del suo corpo come se la avesse investita una delle fiamme piovute sugli apostoli e sulle pie donne nel cenacolo, il giorno di Pentecoste. In realtà, rifletté, era pro-

prio così: attraverso quello sguardo, si era travasata in lei un'abbondanza di Spirito Consolatore, che aveva lenito la pietà puramente umana per quel corpo martoriato, facendo balenare sotto quel sangue e quelle torture ciò che inizialmente sembrava impossibile intravedere, e cioè l'ineffabile sapienza della Seconda Persona Divina. Ed allora Maria-Claudia comprese anche l'ultima lezione che le era rimasta da comprendere, nel corso di quell'avventura al di là delle possibilità umane. Per chi guardi alla figura di Gesù con gli occhi distaccati di uno che pretende di capire tutto e di utilizzare unicamente la logica di mister Spock, Gesù non resta che un uomo: grandissimo, buonissimo, amorevolissimo, ricchissimo di saggezza e di dottrina, ma... solamente un uomo. Arrivare a compiere il grande passo, cioè riconoscere che dietro al misero e torturato Gesù della storia vi è lo sfolgorante ed invitto Messia della fede, non è cosa tale da rientrare nelle capacità concesse all'uomo dal suo cervello, che pure è il più straordinario marchingegno mai comparso sulla faccia del nostro pianeta. Vedere la luce oltremondana che promana dalle Sue piaghe ci è proibito esattamente quanto è proibito, per gli occhi di una talpa, registrare i raggi ultravioletti.

Solo un occhio, in tutto il creato, può avere almeno un barlume del fulgore che si diffuse dalla tomba di Gesù quando la pietra che la sigillava fu rovesciata dall'impeto della risurrezione; solo un occhio può contemplare, attraverso la spessa rete di storture e di malanni dell'umanità e della stessa Chiesa cattolica, l'opera costante e fedele di un artefice non umano, bensì divino; solo un occhio può rendersi conto del fatto che la carità è migliore dell'egoismo, il perdono è migliore della vendetta, la sincerità è migliore della bugia, la continenza è migliore della sfrenatezza, la pace è migliore della guerra, il sacrificio è migliore dell'edonismo, ancorché, secondo le vedute umane, risulti meglio esattamente il contrario. Quest'occhio è quello della fede, un dono puramente gratuito di Dio, un « optional » che Egli ci dà insieme alla vita, e che noi possiamo scegliere o meno di accettare. L'amore ci rivela il vero aspetto di Dio, la speranza ci assicura che quello un giorno sarà anche il nostro aspetto, ma la fede è quella che ci fa entrare in simbiosi diretta con il Principio Primo ed il Termine Ultimo di tutte le cose. Naturalmente, a differenza di Claudia Procula e di Penelope, Maria possedeva già un tale regalo, ma in lei era stato riacceso e rinfocolato come si riattizza la brace in un caminetto alimentandolo con nuova legna, ed ora lo sentiva ardere nei suoi precordi e garrire al vento come una bandiera che non sarà mai più ammainata; era proprio con questo dono gratuito, che il Nazareno aveva voluto ringraziare la Torre Incrollabile di quello che aveva fatto per Lui e per tutta l'umanità, perché in virtù di esso ella riuscì a saltare immediatamente dal cupo dolore del Venerdì Santo all'incontenibile esultanza delle donne che, la mattina del primo giorno dopo il sabato, urleranno giubilanti al mondo intero: « **È risorto!** »

"È GIÀ risorto", ripeté Maria-Claudia a sé stessa, come per inchiodarselo nella testa. "È già fin da ora Dio glorioso e padrone

della storia dell'umanità. Nel momento in cui soffre e muore, Lui ha già rotto la dura scorza di disumanità che ci porta a preferire che « *un uomo solo muoia per tutto il popolo* », e a concludere che è molto bello se qualcuno dona la propria vita per il prossimo, a condizione che questo qualcuno non siamo noi. Nel momento in cui si erge sulla croce, è come se si affacciasse sul mondo intero dall'orizzonte, a proclamare la propria trascendenza ed il proprio diritto a giudicare senza essere giudicato. È lì, non nel radioso momento della trasfigurazione sul Tabor, o nella spettacolare apparizione a cinquecento discepoli in una volta sola, che Egli si innalza fino al sommo dei cieli, e contemporaneamente si abbassa fino al livello di noi uomini, prostrati dal dolore e dalla disperazione. In quel supremo momento, è Lui la vera scala di Giacobbe, che fa da ponte tra l'inattingibile supremazia del Padre e l'infima povertà dei Suoi fratelli. Il soffrire così, ed il soffrire così per noi, lo fa vero Uomo e vero Dio allo stesso tempo, e i due mondi contrapposti si saldano in uno solo, facendo del Dio-degli-dei il Dio-con-noi, ed « *indiando* » noi tutti, a cominciare dal buon ladrone, in quell'Universo d'Amore che per amore fu, e per amore ancora più grande non avrà mai fine."

"Quello che hai detto è veramente stupendo, padrona. Adesso, dopo aver veduto con quanta carità per noi tutti ha affrontato la morte, anch'io credo che in lui abiti un essere divino, che non potrà mai essere ucciso da alcun sinedrio."

Solo dopo che Penelope le ebbe rivolto queste dolci parole accarezzandole i capelli, la donna dalle due menti si riscosse, e si accorse di aver pronunciato ad alta voce tutte le considerazioni da lei svolte nel proprio animo dilaniato tra la pochezza della ragione e le infinite risorse dello Spirito. Si accorse anche, finalmente, di trovarsi di nuovo nel proprio appartamento, questa volta nella sala di soggiorno, un locale al cui centro era posto un tavolo basso, circondato da tre triclini ricoperti di stoffa pregiata. Le pareti erano vivacemente affrescate ed il pavimento era ricoperto da preziosi tappeti, provenienti dai lontani potentati cammellieri dell'Arabia e dell'Asia centrale. In mezzo al tavolo era posto un piatto d'oro colmo di frutta fresca e, sul lato rivolto verso di lei, la padrona di casa vide appoggiata la cetra di tartaruga che Penelope suonava dopo pranzo, per conciliarle il riposo, o nei momenti in cui si sentiva l'animo turbato per qualche motivo indipendente da cause fisiologiche. Era seduta sul triclinio centrale, con accanto la fedele schiava che doveva averla riportata lì mentre viaggiava sulle ali del pensiero, e che la teneva abbracciata come se fosse la sua figlia carnale. Claudia Procula aveva la finestra sulla destra, ma da questa non proveniva che una luce tenue e grigiastra, qual è quella che filtra dai nubi nell'imminenza di un temporale tropicale.

"Ma che ore sono?" domandò smarrita, drizzando lo sguardo verso la finestra chiusa da un leggero tendaggio. "Quanto tempo è passato da quando ci trovavamo nel litostroto?"

"Quasi tre ore", le replicò Penelope, con gli occhi ancora vermigli di pianto. "Da quando il Nazareno è stato condannato alla croce, non hai fatto altro che parlare a te stessa, come se ti tro-

vassi in uno stato estatico: ora so che espressione ha la Sibilla di Delfi, quando pronuncia le sue celebri profezie! Io ti ho riportata qui per mano, e tu mi hai seguito docilmente, come se io fossi la padrona, e tu la mia schiava; sono rimasta ad ascoltarti assorta fino ad ora, sperando di catturare un poco del tuo spirito profetico, e ti ho interrotta solo perché, quando hai pronunciato l'ultima straordinaria frase, non sono più riuscita a trattenermi, e ho voluto dire anch'io la mia. Perdonami, padrona."

"Non vedo quale colpa dovrei perdonarti...", accennò Maria-Claudia, ma la sua mente era già corsa avanti, identificando facilmente l'origine di quelle tenebre che avevano oscurato la luce del giorno. Penelope dovette intuire il motivo per cui la matrona fissava la finestra, e riprese:

"Sì, lo so, quest'oscurità è inspiegabile, alle tre del pomeriggio. A mezzogiorno c'era una luce che sembrava poter penetrare fin nel regno ipogeo dei morti, ed ora... Si direbbe che, addolorato per la tragica fine di Gesù, il Cielo stesso si sia chiuso in lutto, accompagnando con lo spegnimento della propria luce la morte della Luce che Egli rappresentava per noi."

"Quel buio..." mormorò la donna dalle due menti, sempre più amalgamate in una sola. "È il sudario che il creato gli prepara, per avvolgerlo e depositarlo nella tomba, esattamente come l'oscurità avvolge il seme di frumento, quando viene depositato nella terra, ed avvolge anche il seme maschile, quando è iniettato nel corpo femminile per generare una nuova vita."

"Aveva ragione Eraclito", soggiunse la fanciulla appoggiando il capo corvino sulla spalla di Claudia. "Πάντα χωρεῖ καὶ οὐδὲν μένει: **tutto scorre, e nulla rimane immobile**. È l'inizio della palingenesi, della rifioritura dell'umanità dalle proprie ceneri, un po' come nel mito orfico ai cui misteri sono stata iniziata nella mia terra natale. L'unica differenza sta nel fatto che, secondo il Nazareno, l'umanità e la nostra stessa vita saranno rigenerati dall'amore."

La matrona stava per risponderle: "È proprio così, hai capito perfettamente, tu sei già cristiana senza saperlo"; ma non poté farlo perché, in men che non si dica, la stanza in cui si trovava, l'intera fortezza Antonia e tutto l'altopiano su cui sorgeva Gerusalemme vennero squassati da un potente tremito, simile a quello che si dovette avvertire in Egitto, nell'istante in cui il vulcano dell'isola di Santorino saltò per aria, cancellando la civiltà minoica dalla faccia della terra. Non era un sisma di forte intensità, al massimo poteva provocare la caduta di qualche tegola e di qualche cornicione pericolante; sta di fatto che tutti lo avvertirono, e la coincidenza con quanto stava avvenendo sul Golgota impressionò più di uno tra coloro che in quel momento risiedevano nella Città Santa. Figuriamoci se non impressionò Penelope, che diede un breve urlo sbigottito e si strinse ancor più al corpo di colei che la aveva comperata come un mestolo, ed ora la trattava come un parto del proprio ventre.

"Calmati", la rassicurò questa, "è già passato. Tutto è finito, perché anche la Sua vita sulla terra ha avuto termine. Il mondo vecchio è crollato fin dalle fondamenta, e quello che hai sentito

è stato l'eco di questa rovina. Gesù ha fatto la sua parte; la sua opera, sulla terra, è tutta compiuta, perché Egli ci ha salvati tutti, ebrei e greci, romani e barbari, schiavi e liberi, donne ed uomini, imperatori e contadini. Adesso tocca a noi, costruire il mondo nuovo nel quale l'uomo sarà luce, e non più lupo, per gli altri uomini."

"Ma ne saremo capaci? Noi, dopotutto, non abbiamo poteri divini."

"Ti sbagli. È proprio adesso che cominciamo ad averli. È da questo momento in poi, che sappiamo qual è l'amore più grande, e come metterlo in pratica: spendendo tutta la nostra vita per coloro che amiamo. Questa non è qualità di uomo, bensì di Dio; realizzandola in effetti, smettendo di pensare unicamente a noi stessi, non rispondendo all'odio con nuovo odio, uccidendo il peccato ma salvando il peccatore, diventeremo anche noi figli dell'Altissimo come Lui, e potremo dire: non dalla carne né dal sangue né da volere di uomo noi siamo stati generati, ma direttamente da Dio."

"Tutto questo è bellissimo, padrona", ripigliò Penelope dopo un attimo di pausa, sollevandosi dal lunghissimo abbraccio nel quale era rimasta congiunta a Claudia Procula per ore ed ore. "Queste parole mi rendono più forte di quanto mi farebbe il fatto di vedere dei feroci zeloti fare irruzione qui dentro per cercare di ucciderti, e di ritrovarmi tra te e loro con una daga in mano. Nonostante Lui sia morto, sento di avere in corpo una nuova vita, e per questo fatto mi viene voglia di cantare."

Così dicendo, prese in mano la cetra con cui tante volte aveva rallegrato la sua padrona, declamando le odi di Pindaro o i carmi amorosi di Alceo, ma non ne sfiorò neppure le corde, e riprese:

"Temo però che qualunque mia parola sia inadeguata alla grandezza degli eventi che ho vissuto, e che perciò finiscano per svilirli, anziché celebrarli come avrebbero fatto un Eschilo, un Erodoto, un Polibio o un Senofonte."

"Quegli eventi non vogliono essere celebrati con pomposi versi, ma messi in pratica nella vita di ogni giorno", le fece osservare Maria-Claudia, la quale, tuttavia, le prese di mano lo strumento, lo imbracciò e ne sfiorò le corde, traendone una melodia languida e meravigliosa.

Penelope sbarrò gli occhioni per la sorpresa. "Claudia... Padrona... Tu non hai mai saputo suonare la cetra in vita tua, ed ora la maneggi meglio di me, che ho imparato quasi prima a fare musica che a camminare! Chi ti ha insegnato a pizzicare le corde con quel tocco degno di Apollo?"

Maria de Marchi, all'interno del corpo di Claudia Procula, sorrise al pensiero che, solo un mese prima (anche se in tutt'altro secolo), don Aldo, il parroco di Sant'Eugenio Milanese, ed il sindaco del paesello, vecchio amico di suo padre, le avevano chiesto di tenere un concerto d'arpa nella sala civica del comune per raccogliere fondi da destinare alla ristrutturazione di tre vecchi casolari, che avrebbero dovuto ospitare alcune famiglie di profughi dal Kossovo in fiamme. Il concerto era stato meticolosamente preparato, nonostante l'incalzante scritto di Analisi II, ed era stato un successo, che aveva mandato in visibilio i circa trecento astanti, accalcati all'inverosimile nella piccola sala delle assemblee pub-

bliche del suo comune; era perfino venuta una radio privata di una vicina cittadina, a trasmettere la sua esibizione sulle ali dell'etere. Ovviamente Maria non possedeva un'arpa, strumento ingombrante, delicato e costoso, ma per l'occasione la diocesi di Milano ne aveva procurata una accordata in modo decente; la nostra eroina aveva imparato a suonare questo ed altri strumenti di solito inaccessibili al grande pubblico, come il mandolino e la balalaika, lavorando come volontaria fin da ragazzina in un centro di riabilitazione psicomotoria per anziani e per persone in genere colpite da paresi o affezioni di quel tipo. In quel centro, situato in campagna al confine tra il suo comune ed uno vicino, si praticava attivamente la musicoterapia; e siccome il personale della clinica aveva scoperto nella biondissima bambina un incredibile ed innato talento musicale, avevano deciso di incoraggiarlo facendole imparare a suonare non solo la chitarra classica, con la tecnica dell'arpeggio, ma anche parecchi altri strumenti a corda, esclusi gli archi. E siccome l'arpa moderna non è altro che l'erede delle antiche cetre egizie, greche e romane, non vi sarà difficile comprendere per quale magia Claudia Procula, avendo assunto una volta per sempre dentro di sé le qualità della sua omologa del XX secolo, ora sapeva far cantare le corde di quello strumento come se fosse nata con quello in mano.

Maria-Claudia tuttavia trascorse scarso tempo a ricordare in che occasione avesse imparato a trarre melodie dalle corde pizzicate. In quel momento, infatti, i suoi precordi erano stracolmi di ben altri sentimenti, quelli che le avevano ispirato tutte le considerazioni mistiche da lei svolte nelle ore precedenti, e che erano stati a loro volta ispirati dalla visione, e non in estasi, del proverbiale « *servo di Jahwè* ». Ogni latebra del suo animo (ma in realtà ogni tensione elettrica della sua mente) traboccava di un tale pathos, che nuovamente le labbra della moglie di Pilato si mossero praticamente da sole, ed intonarono questi semplici ma efficacissimi versi:

**« Dove sei, Gesuuuù?
Dove sei, Gesuuuù?
Alla destra del Padre?
Nella gloria dei Cieli?
Sei sulla croce con meee! »**

Claudia non era intonata come Maria, ma si sa che l'attitudine al canto dipende tanto dalla conformazione delle corde vocali quanto dalle capacità cerebrali. Siccome queste ultime si erano notevolmente potenziate dopo l'« innesto » del software mentale proveniente dal 1998 d.C., la strofa venne cantata in modo non eccelso, ma comunque passabile. La cosa curiosa stava però nel fatto che questi cinque versi non furono declamati in greco o in latino, bensì in italiano, misteriosamente riemerso dalla memoria che era appartenuta alla studentessa di ingegneria. Infatti, quando la strofa fu terminata, Penelope domandò nella lingua di Omero:

"Non posso capire ciò che canti, padrona, se ti esprimi nel tuo dialetto natale. Ti spiace ripetere?"

Non ottenne alcuna risposta. Guardò Claudia Procula in viso: il suo sguardo era catatonico, ed il labbro inferiore le sussultava, come sussulta un tubo di gomma quando il rubinetto a cui è collegato è stato aperto, e l'acqua sta percorrendolo per erompere dalla sua estremità. Penelope si turbò ed aggiunse:

"Che succede, amata padrona? Per caso non stai bene, dopo le intensissime emozioni di questa giornata?"

Non solo l'altra non parlò, ma rovesciò gli occhi all'indietro, tanto che la schiava poté vederne solo il bianco; lasciò andare la cetra, che ricadde rimbalzando sul tappeto, e si piegò letteralmente in due su di un lato del triclinio, rischiando di crollare a terra e di dare una craniata sul pavimento. Immediatamente Penelope intervenne a sostenerla, slanciandosi più che poteva verso di lei, e si mise a strillare terrorizzata:

"Padrona! Padrona! Cosa ti capita? Rispondimi, te ne prego! Eumeo! Anticlea! Correte, presto! La signora sta molto male!"

XX

Senza alcun preavviso, mentre ancora Luca Agugliari e Frater Johannes erano impegnati a beccarsi l'un l'altro circa il da farsi in caso di emergenza, l'emergenza si verificò. Sul pannello di controllo della "macchina del tempo" si accesero contemporaneamente sei display rossi, ed il sintetizzatore incorporato nell'elaboratore della macchina simulò il fischiare acuto di una sirena. A tutti i presenti corse un brivido freddo lungo la schiena, simile a quello che avvertiamo tutti quando ci vediamo schizzare davanti un'ambulanza a sirene spiegate, che sta correndo a rotta di collo verso il luogo di un disastro per soccorrere i feriti e raccogliere i morti.

"Allarme rosso!" urlò subito Coma Berenicis. "Colonnello, il parametro M è schizzato di botto dal valore 151 al valore 167,5. La stabilità mentale di Turris Immota è gravemente a rischio!"

"Cosa? È impossibile!" esclamò il primo ingegnere della « Spada Spezzata », facendo correre le proprie robuste dita sui tasti della consolle come una dattilografa che cerchi di battere il record mondiale di velocità di battitura. "Ho calcolato che un simile squilibrio mentale potrebbe verificarsi solo se una persona che passeggia da sola di sera, al lume della luna, vedesse spuntare dal fondo della strada cento mani di zombie che cercano di afferrarlo... e questo non può certo essere accaduto a Turris Immota!"

Padre de Carli trasalì. "No di certo: se escludiamo Lazzaro, nella Palestina sotto Ponzio Pilato non c'era in giro alcuno zombie a far impazzire di colpo le ragazze perbene! Come può essere che si sia verificato qualcosa che lei non aveva previsto?"

"Davvero non capisco. Avevo eseguito la simulazione numerica di almeno un centinaio di casi diversi, attribuendo al parametro M uno spettro di valori così ampio da comprendere sicuramente tutti i valori significativi... Ad ogni modo, ho già dato il via alla procedura di rientro. Le particelle della « traccia » bradionica

della mente di Maria de Marchi, rimaste nei circuiti di « Dilmun Due » per permetterci di analizzarne l'evoluzione, verranno ora perturbate in modo da subire una « riflessione isocronica ». Avete presente cosa succede quando vi guardate nello specchio? Subite quella che si può definire una « riflessione isomorfa », perché la vostra immagine è identica a voi in ogni particolare, fuorché nel fatto che la destra è scambiata con la sinistra. Allo stesso modo, io sto invertendo l'isospin di quei bradioni « immagine », in modo che anche i loro corrispettivi nel 30 d.C. subiscano lo stesso fenomeno, per effetto dell'« azione a distanza ». Per quelle particelle, tuttavia, subire una riflessione rispetto allo scorrere del tempo significa ritornare tachioni, e viaggiare verso il futuro, ripetendo al contrario il percorso dell'andata. Con un po' di fortuna, riusciremo ad ottenere una riflessione isocronica perfetta, e la nostra Maria riavrà la sua mente in men che non si dica."

"Spero che gli ingranaggi di quell'affare si muovano tanto rapidamente quanto la sua lingua", commentò Angelo, che si tergeva con un fazzolettone il sudore freddo della paura. Emma invece rimase in silenzio, resasi conto con sgomento che i sospetti da lei nutriti poco prima stavano facendosi tristemente realtà. Una semplice coincidenza, o la ragazza paraplegica aveva veramente veduto il futuro, quando aveva avuto sentore del fatto che le cose non sarebbero andate così lisce come speravano Frater Johannes e soci? Il fatto di arrovellarsi su questa domanda la salvò dal morire di terrore per la sorte della sua più cara amica, colei per salvare la quale si era buscata perfino una pallottola nel cervello; chi stava peggio era però Luca Agugliari, il quale sentiva il PROPRIO parametro M schizzato ben al di là del valore 200. Mentre osservava impazzire i diagrammi sugli schermi della scienziata afgana, fu costretto a portarsi una mano al collo ed infiggersi le unghie dell'indice e del medio nel muscolo trapezio, in modo che il dolore fisico facesse passare in secondo piano quello spirituale, come faceva quando si trovava coinvolto in situazioni veramente delicate, per portare rimedio alle quali non possedeva i mezzi adeguati. Siccome però la preoccupazione continuava a crescere, anziché scemare, egli fu costretto a cambiare il punto dove infliggersi dolore, e ad artigliarsi la carne con tre e poi con quattro unghie; ma anche questo non bastò più, ed il suo collo possente era divenuto totalmente insensibile a questo tipo di sofferenza, quando Coma Berenice esclamò con voce strozzata:

"Frater Johannes, si è verificato un altro scompenso. La mente di Turris Immota non reagisce. Non riesce a ritrasformarsi completamente in forma tachionica: la conversione si è arrestata al 33 per cento. Se non completa la trasformazione, non può fare ritorno né nella sua epoca né nel suo corpo!"

===== o =====

Maria-Claudia si trovava in uno stato sospeso, che non era né sonno, né veglia, né allucinazione. La sua mente voleva vedere ciò che circondava il suo corpo, ma era come se le mancassero gli occhi per farlo. Voleva sentire ancora la voce della fedelissima

schiaava Penelope, ma era come se le sue orecchie si fossero disattivate, e mancasse la connessione materiale fra esse ed il suo cervello. Voleva ragionare sul da farsi, cercando di capire il perché del suo repentino svenimento, ma era come se la sua stessa corteccia cerebrale si fosse frammentata in pezzi, ed alcuni pensieri elaborati in una parte di essa non trovassero più l'adatta sede neuronale dove venire processati per trarne un ragionamento coerente. Era certa che tutta la servitù si stava affannando intorno al suo corpo per tentare inutilmente di farla rinvenire, ma era altrettanto certa del fatto che neppure le sue facoltà extrasensoriali potessero più consentire alla sua mente di riprendere possesso del cervello nella quale era stata impiantata. Era anche sicura che, nel dicembre del 1998 d.C., Frater Johannes ed i suoi amici stavano facendo di tutto per riportare la sua attività cerebrale a livello tachionico, in modo da farla di nuovo viaggiare lungo i secoli, questa volta nella stessa direzione della Freccia del Tempo, e farle così riprendere possesso del suo encefalo originale; tuttavia, chissà come, era altresì convinta del fatto che questo non fosse possibile, e che lei dovesse rimanere per sempre in quello stato, non più nel primo ma neppure nel ventesimo secolo, non più nel sistema nervoso di Claudia Procula ma neppure in quello di Maria de Marchi, non più nel coma controllato da Frater Johannes ma neppure nella normale vita dei desti, in un limbo inesplorato ed inesplorabile nel quale, alla fine, era destinata a sciogliersi come una zolletta di zucchero in una tazzina di tè, divenendo parte integrante del tutto universale che aveva già avuto una volta la ventura di attraversare. Questo, naturalmente, avrebbe significato la morte sia per il corpo della matrona romana che per quello della studentessa lombarda, e quindi molto pianto che doveva sgorgare dagli occhi degli amici dell'una e dell'altra. Le due menti delle protagoniste del mio racconto, tuttavia, non erano più in grado di formulare una deduzione che consentisse loro di trarre le conclusioni della situazione in cui si trovavano: esse erano, per così dire, « congelate » nell'istante stesso in cui la loro coscienza era venuta meno, e la mente di Maria aveva inutilmente tentato di riassumere qualità tachioniche, per lasciare quell'epoca e far ritorno nella sua. Glielo impediva il fatto stesso che tale metamorfosi era stata solo parziale, e che parte della sua neuroelettricità ora aveva natura tachionica, e parte aveva ancora natura bradionica. Né poteva essere altrimenti, perché la mente di Claudia Procula NON era venuta dal futuro, non aveva mai provato a viaggiare più veloce della luce, né poteva ritornare ciò che non era mai stata. Per lei, « riflessione isocronica » significava ritornare al proprio passato, non al proprio futuro. La fortuna delle due donne, così lontane eppure così vicine, stava proprio nel fatto che il funzionamento parziale delle loro menti impediva loro di avere paura di ciò che sarebbe accaduto loro. In una parola, impediva loro di temere la morte.

===== o =====

"Cooosa?" ruggì Luca Agugliari, ora più simile al Leoncello che

all'Asinello di Dio. "Come sarebbe a dire che la trasformazione si è arrestata? Chi la ha fatta arrestare?"

Frater Johannes taceva, impietrita, osservando gli schermi che le confermavano quanto aveva paventato il tenente colonnello di colore. Vistala così silenziosa in un frangente tanto drammatico, anche Elena scoppiò, ironizzando:

"Insomma, ci dev'essere una spiegazione per tutto questo! Possibile che, tra cento simulazioni al calcolatore, nessuna corrisponda a quanto sta accadendo in realtà?"

La neuroscienziata continuava a volgere loro le spalle, immobile come una statua di pietra. Angelo non poté allora fare a meno di insinuare:

"Perché tace? Cosa ci vuole nascondere? Vogliamo sapere che cosa sta accadendo a colei alla quale, fra noi tutti, potete permettervi in minor misura di rinunciare!"

A questo punto, stimolata da queste sferzanti allusioni, Frater Johannes finalmente parlò, ma lo fece con la voce mogia di un negro che è stato appena buttato fuori da un bar per soli bianchi:

"Oh, non voglio nascondere nulla a nessuno. E, men che mai, voglio nascondere a voialtri la mia incredibile stupidità, la mia abissale idiozia, la mia spaventosa dabbenaggine, la meravigliosa capacità della mia mente nello svolgere calcoli complicatissimi sì, ma tutti sbagliati."

I presenti furono colpiti da quella sequela di autoumiliazioni, che sulla bocca della corpulenta scienziata suonavano come poesie di Pascoli sulla bocca di un disc-jockey. Il gesuita Sacerdos in Aeternum, infatti, la interpellò con tono molto diverso da quello dei tre che lo avevano preceduto:

"Che cosa è successo? Per caso il suo infallibile computer ha calcolato uno più uno uguale a tre?"

"Magari fosse così", fu la disarmata risposta. "Purtroppo la colpa non è del computer, ma interamente della sottoscritta, e me ne assumo tutta la responsabilità. Avrei dovuto tenere conto di questo fatto, quando ho progettato il sistema di ritorno tramite inversione locale dell'orologio proprio delle singole particelle tachioniche della mente di Maria."

"Lasci da parte i paroloni, colonnello", interlocuì Samson, "e ci dica una buona volta che cosa sta andando storto."

"Ricordate quando, poco fa, mi avete chiesto se la mente della nostra esploratrice avrebbe potuto essere turbata in via definitiva da questa esperienza? Io vi ho risposto che ognuna delle due menti avrebbe potuto conservare qualche caratteristica dell'altra, avendo dovuto convivere così a lungo in uno stesso encefalo. Beh, le cose sono andate esattamente come avevo prospettato. Le due menti si sono praticamente fuse."

Emma storse il naso come la proboscide di un tapiro. "Come? Ho capito proprio bene? Ha detto proprio FUSE?"

"È esatto, Fons Amoris. I due software dovevano controllare lo stesso hardware, e così hanno finito per lavorare in sintonia. La struttura elettrica dei pensieri preposti al funzionamento della vista di Maria controllava la stessa area corticale in cui aveva sede anche l'omologa neuroelettricità di colui che le aveva « pre-

stato » il suo corpo, per cui le due aree della mente hanno lavorato in sincronia, finendo praticamente per diventare una sola. Così può dirsi per tutti gli altri settori della mente preposti al controllo delle funzioni organiche, dei centri motori, delle azioni riflesse, e così via; solo le aree del pensiero e le memorie sono rimaste nettamente separate. È stato proprio questo che ha causato il collasso del fattore M: l'eccesso di emozioni provate nel giorno della passione e morte di Cristo deve aver sovraccaricato le aree della mente che analizzano queste sensazioni per tradurle in ragionamenti e poi in ricordi, mettendo in pericolo la stabilità psichica di entrambe le personalità. Le stesse informazioni raccolte dai sensi dovevano venire rielaborate per ben due volte da due diversi « processori » mentali, con interscambi continui fra i due, e questo ha provocato la spaventosa crescita del fattore M, che io credevo dovuta solo alla sofferenza di fronte all'indescrivibile tragedia del Golgota.

Ma il mio errore di valutazione non si ferma qui. Un attimo fa, io ho cercato di trascinare in blocco nel nostro tempo i pensieri di Maria, senza tenere conto del fatto che, in parte, essi erano entrati in simbiosi con quelli di un uomo del passato. Le trame sinaptiche che controllavano gli organi e i riflessi dell'organismo ospitante, tuttavia, non potevano affatto riassumere natura tachionica, perché le loro « gemelle » non erano mai state costituite da altro che da bradioni. Per poter assicurare a Maria il ritorno, avrei dovuto prima cercare di separare i due intelletti, sviluppando in anticipo un modello teorico ad hoc, perché, con quelli che ho a disposizione io, la mente della nostra insostituibile crononauta, tuttora legata a colui che l'ha ospitata all'epoca di Cristo, ha tante possibilità di viaggiare verso il futuro alla volta del proprio corpo, quante ne ha un piccione di volare con un camion con rimorchio legato sulla schiena!"

La notizia gettò tutti i presenti nella più profonda prostrazione. L'unica che riuscì a spiacciare parola fu Elena Rocci che, lasciata da parte l'ironia, poté appena miagolare con le lacrime agli occhi:

"Questo vuole dire... vuole dire che per Maria non c'è più speranza? Che dovrà rimanere per sempre nel trenta dopo Cristo, e noi non sentiremo mai più la sua voce melodiosa, né il canto angelico dell'arpa sfiorata dalle sue dita?"

Frater Johannes si voltò a guardarla, esibendo sul viso un'espressione scoraggiata che abbatté nei nostri le residue speranze:

"Magari potesse vivere nell'epoca di Gesù. Agendo invece come se le due menti fossero sempre state fisicamente separate, io le ho in pratica lacerate entrambe, facendo sì che una parte di esse ora viva sotto forma di tachioni, ed un'altra di bradioni. In questa situazione, sarebbe impossibile non solo la vita di un essere umano, ma persino quella di un moscerino."

Come tutti si aspettavano, Luca rifiutò di rassegnarsi, e tuonò con voce terribile:

"Ma faccia qualcosa, diamine! Faccia ridiventare bradioni tutte le particelle della sua mente, in modo che possa vivere normalmente perlomeno in quel secolo remoto! Anche se non la rivedremo mai

più, ci dia almeno la consolazione di saperla viva ed in buona salute, e magari tra i primi discepoli del Risorto!"

"È impossibile", tagliò corto l'altra. "Non crederai che la riflessione isocronica si possa fare quando ci salta il ticchio. Se studi ingegneria nucleare, sai meglio di me che, una volta perturbato lo stato quantico di una particella, essa non conserva assolutamente memoria di quello che era stata prima di quella perturbazione. Una volta eseguita la riflessione attraverso il presente, dunque, viene cancellato ogni ricordo della « vita precedente » della particella, compresa l'informazione sulla sua storia pregressa. In queste condizioni, purtroppo, non vi è più un « passato » sul quale riflettere specularmente il futuro della particella, e la scienza deve dare forfait. Come avevo già anticipato, e come la tua cara vicina di casa sapeva benissimo, non avevamo a disposizione un secondo tentativo, se il primo fosse andato male."

"Non c'è proprio più nulla da fare?" gemette Angelo, a cui pareva di rivivere il terribile momento in cui la Rocci aveva attentato alla vita della propria fidanzata. L'altra lo guardò in viso e replicò tristemente:

"Macché. L'unica possibilità per riparare al danno che ho compiuto consisterebbe nel prendere un'altra mente dalle capacità telepatiche assai sviluppate ed inviarla a sua volta nel passato, nel tentativo di riprendere contatti con la parte bradionica e con quella tachionica della coscienza di Turris Immota, in modo da riportarla « manualmente » allo stato tutto-tachionico o tutto-bradionico. Sta di fatto però che questa mente dovrebbe avere capacità neurali almeno paragonabili a quelle di Maria de Marchi, mentre noi non conosciamo nessuno che le possieda, perché lei era un pezzo unico; e non abbiamo neppure un'altra macchina del tempo, per compiere l'ardito blitz di salvataggio. Noi ci troviamo nella situazione di una famiglia di conigli che vorrebbero salvare un loro congiunto, afferrato tra gli artigli da un'aquila e da questa portato via con sé nel suo nido: potrebbero riuscirci se si facessero spuntare le ali, gli artigli ed il becco adunco, prima che la vittima venga divorata." Dopo breve pausa, aggiunse:

"Sono desolata, Asellus Dei, ma la mente della Turris Immota non potrà che sopravvivere poche decine di minuti, in quella situazione; ed il corpo che l'ha ospitata, ancora meno. Ti rimanga la consolazione che è riuscita in qualche modo a sventare il piano di Ben Jacobi, perché lo stesso fatto che il suo parametro M sia schizzato in su è, come ti ho detto, indice del fatto che Cristo è morto, mentre la cristianità vivrà."

Così dicendo, anche a lei corse una lacrima lungo la gota, mentre Emma, Elena e Coma Berenice scoppiavano in violenti singhiozzi.

"No!" sbraitò invece Luca fuori di sé. "Non mi accontento di questo. Che cosa dirò ai genitori di Maria, che non hanno altra figlia che lei, e me l'hanno affidata perché la proteggessi come una candela accesa in mezzo ad una bufera? Dichiarerò forse con enfasi: « Oh, state allegri, avete perso una ragazza fantastica, ma avete acquistato un'eroina? »"

"Tutti noi sappiamo quello che rischiamo, lavorando per la « Spada Spezzata », lo avvertì padre de Carli, tirando fuori di tasca l'o-

lio santo che si era prudentemente portato con sé, e preparandosi ad impartire l'estrema unzione al corpo di Maria, disteso sul lettino di fronte a lui. "Non era la prima volta che lei giungeva ad un passo dalla morte, eppure ha accettato ugualmente di compiere questa rischiosissima missione. Ai suoi genitori parlerò io. Si è fatta una ragione Angelo del fatto che la sua fidanzata era stata ferita a morte; dovranno farsi forza anche loro, anche se sarà dura."

"Ma Emma è sopravvissuta!" urlò Luca con tutta la forza dei propri polmoni di baritono, respingendo anche Angelo che lo aveva preso sottobraccio nel tentativo di consolarlo. "La « Spada Spezzata » può mettere in pratica tanti miracoli tecnologici, possibili che non possa fare nulla in questo momento?"

"Noi non resuscitiamo i morti", gli fece notare Samson, indispettito perché il giovane rugbista alzava la voce, anziché rendere omaggio con il silenzio, come faceva lui, alla militante che ormai considerava caduta nell'adempimento del suo dovere. "Perché, invece di criticarci tanto, non provi a far qualcosa tu? Tu che hai dimostrato di essere capace di aggiustare i motori delle automobili semplicemente sussurrando loro dolci parole, prova ad aggiustare anche la mente lacerata di colei che ami, e solo se ci riuscirai tu, potrai accusare gli altri di incapacità!"

"Non mi tiro certo indietro", rombò il giovane, fronteggiando il suo capitano con lo stesso cipiglio che aveva esibito il giorno in cui lo aveva visto per la prima volta, sulla porta del pullman che lo riportava a casa da Roma. "Collegate me a quella macchina diabolica. Andrò IO nel passato, a giocare l'estrema carta a cui ha accennato poco fa. Se necessario ci andrò di persona, con il corpo e tutto, pur di riportare a casa *colei che amo!*"

Aveva pronunciato queste ultime parole imitando con disprezzo la voce di Samson, come per sfidarlo, e Frater Johannes fu costretta a prevenire uno scontro tra i due militanti, insistendo:

"Ti ho già detto che è impossibile! Non puoi farlo!"

Luca si volse verso di lei e le puntò contro l'indice ammonitore. "Certo che lo farò, invece, anche se fosse l'ultima azione della mia esistenza terrena!"

"E invece no! Sarà Emma Maffioli, a farlo! E questa non sarà certo l'ultima impresa che ella compirà!"

XXI

Tutti si voltarono di scatto, udendo quelle decise parole, anche perché avevano già riconosciuto la voce di colui che le aveva pronunciate, ancor prima di vederlo con i propri occhi, sebbene nessuno credesse alle proprie orecchie.

"Colonnello Septimus inter Septem!" esclamarono tutti all'unisono scattando sull'attenti, quando videro Jacob Jacobowsky che veniva verso di loro in mezzo a quel dedalo di fili e di macchinari. Solo il solito Luca si peritò di aggiungere:

"Che cosa voleva dire, con queste parole?"

"Volevo dire quello che tu hai capito benissimo!" replicò l'inde-

cifrabile slavo, dopo aver fatto cenno ai suoi sottoposti di rompere le righe. "Tu non possiedi le qualità per salvare la ragazza che ti sta a cuore come... il tuo stesso cuore, ma la Fons Amoris sì, e perciò, se vorrà, potrà tentare l'ultima disperata mossa di questa terribile partita."

Tutti i presenti concentrarono i loro sguardi perplessi su Emma, e questo la fece sentire come se si trovasse nel fuoco dell'immenso paraboloide di un impianto per la produzione di energia solare. Con gli occhi velati di amaro pianto, la giovane osservò a sua volta il proprio superiore come un accattone guarda un gentleman che lo ha chiamato « commendatore », e la sola frase che riuscì a spiacciare fu:

"Io? Ma... com'è possibile?"

Jacobowsky sorrise e replicò:

"Anche la Vergine di Nazareth rispose con le stesse parole all'angelo che le annunciava la maternità verginale: « *Com'è possibile? Io non conosco uomo!* » Eppure, Gesù è nato. È vero, tu non possiedi più l'uso delle gambe, ma nonostante questo hai dentro di te tutte le energie psichiche per affrontare il viaggio nel tempo, per realizzare il quale non occorre né uno scatto da velocista né il brevetto di pilota, bensì una mente superiormente dotata ed una volontà forte per far uso di tali doti superiori."

Padre de Carli cascò dalle nuvole. "Io credevo, colonnello, che solo Turris Immota possedesse le speciali qualità per..."

"Tutti lo credevano", lo interruppe l'altro. "Lo credevo anch'io, fino a pochissimo tempo fa. Siccome però stavo seguendo da vicino insieme a voi, sul mio computer, l'incredibile impresa di « rattoppo del cronotopo » che è stata portata a termine, mi sono accorto prima di voi delle terribili implicazioni che poteva avere il fatto che due menti diverse convivessero nello stesso corpo, ed ho compiuto celeri quanto accurati studi per accertare come porre rimedio a questa ingarbugliata situazione. Ho così individuato l'unico modo possibile per andare a recuperare la bionda animatrice d'oratorio prima che per lei e per il suo partner del primo secolo sia troppo tardi."

Samson si permise di intervenire, incredulo:

"Scusi, colonnello, ma che studi poteva compiere lei, lontano da qui, più accurati di quelli che ha portato avanti Frater Johannes, la quale, come possiamo testimoniare tutti, non si è mai scollata un momento da quell'affare, come se esso stesse tenendo in vita anche il suo corpo, e non solo quello di Turris Immota?"

Nella sua scia, anche Elena intervenne: "E come ha potuto scoprire in anticipo il tallone d'Achille della spedizione nel passato, se non ci ha pensato neppure Frater Johannes, la quale, senz'ombra di dubbio, può essere definita la più grande neuroscienziata di tutto il mondo?"

Anche Angelo volle dire la sua: "Inoltre, mi piacerebbe sapere come ha fatto in questo pomeriggio a « studiare accuratamente » la mente di Emma, e ad accorgersi che anche lei possiede delle facoltà extrasensoriali, se intorno al cervello di lei non c'è alcun neurotrasmettitore, come ve ne sono intorno al cervello di Maria!"

"Oh, bando alle ciance", li liquidò tutti Jacobowsky, agitando ner-

vosamente una mano davanti a sé. "Voi state qui a chiacchierare e a cincischiare, come se per la nostra eroica inviata in terra di Canaan non ci fosse più nulla da fare, e quindi non ci fosse motivo per darsi una mossa. Invece, non è affatto spacciata, e se morirà sarà colpa unicamente della vostra scarsa decisione nel correre in suo aiuto."

I presenti si sentirono imbarazzati di fronte a quei rimproveri, e si guardarono le scarpe, come per sfuggire lo sguardo del loro comandante in capo. A dare voce al disagio generale fu però la neurofisica nata nell'Asia centrale:

"Io... non so che giustificazione addurre alla mia ignoranza, Septimus inter Septem. È colpa mia se Turrus Immota si trova in questa situazione. Mi assumo piena responsabilità del disastro che ho combinato con la mia scarsa capacità di prevedere le conseguenze delle mie stesse azioni, e sono pronta ad essere processata e degradata, per pagare lo scotto dei miei errori."

"Se seguirà scrupolosamente i miei ordini", tagliò corto l'altro, "non ci sarà alcun processo né alcuna degradazione. Sono venuto apposta di persona nel suo laboratorio mobile, per prendere personalmente il comando della missione che, da questo momento in poi, diventa finalizzata unicamente al recupero del sublime intelletto della nostra bionda tenente. E a mettere materialmente in atto la fase due dell'operazione sarà la qui presente Fons Amoris... Naturalmente, se lei è d'accordo."

Emma parve riscuotersi dalla sorpresa che la aveva paralizzata per breve tempo, e si affrettò ad assicurare:

"Ma certo, che sono d'accordo! Se fosse necessario, chiederei a Frater Johannes che espiantasse la mia mente dal cervello della sottoscritta, e la trapiantasse in quello di Maria, anche se so bene che ella ci perderebbe assai, nell'utilizzare i pensieri di un somaro patentato come me!"

"Se i pensieri di tutti fossero all'altezza di un somaro come te", replicò il colonnello, "noi uomini saremmo un popolo di sagaci e percettivi telepatici, che sanno sempre qual è la scelta più giusta da compiere in ogni occasione; il contrario esatto, insomma, di quello che mostriamo di essere ora."

Angelo parve trasalire:

"Che cosa? Emma telepatè? Ma quando mai...?"

"Effettivamente mi ero già resa conto che qualcosa era cambiato dentro di me", lo interruppe la sua ragazza, prevenendo anche le domande degli altri amici. "Anch'io, da qualche tempo a questa parte, ho cominciato ad avvertire dentro di me qualcosa di simile alle « sensazioni » che Maria ha sempre provato dentro di sé. Anche a me, insomma, sembrava che qualcuno suggerisse in anticipo le conseguenze delle azioni compiute da me o da coloro che mi stavano attorno; Avevo però pensato sempre a coincidenze, almeno fino ad oggi pomeriggio, quando ho « sentito » che un solo viaggio a ritroso nel tempo non sarebbe bastato per portare a termine la missione."

Luca sbottò: "Cosa? E non ci hai detto nulla?"

"Ma cosa avrei dovuto dirti? Se non credevi ai sofisticatissimi strumenti di Frater Johannes, come avresti potuto credere ad un'idea peregrina che mi sfiorava da lontano la cucuzza?"

"E va bene", obiettò il tenente colonnello Coma Berenicis, tanto per porre fine a quel battibecco; "ammettiamo pure l'improvvisa comparsa dal nulla, negli schemi mentali di Fons Amoris, delle tre fondamentali capacità extrasensoriali, e cioè la **telepatia**, vale a dire la conoscenza del pensiero altrui, la **chiaroveggenza**, come ad esempio la lettura di carte da gioco coperte, o addirittura la **precognizione** del futuro. Come potremmo sfruttare queste doti, in assenza di un'altra macchina del tempo? Se staccassimo il corpo di Maria de Marchi da quella che abbiamo, esso morirebbe..."

"Sì che ce l'avete, un'altra macchina per realizzare i sogni di Wells", fece subito notare Jacobowsky. "Non è stata lei stessa, poco fa, a parlare di un prototipo utilizzato per i test di preparazione all'esperimento?"

La scienziata di colore era incerta se stupirsi di più per il fatto che Jacobowsky conosceva a distanza le proprie azioni, o per il fatto di essere stata così stupida da non pensare a quel prototipo. Fu però il sagace gesuita a ribattere:

"Sì, ma il tenente colonnello ha anche fatto presente che non è prudente utilizzare quella macchina. Non ha tutta la struttura completa di questo modello più perfezionato!"

"Io lo utilizzerò!" trillò Emma, facendo sobbalzare tutti, compresa forse la stessa macchina del tempo. "Il suo « modello perfezionato » non lo era abbastanza da assicurare in ogni caso il ritorno alla mia vecchia compagna di banco. A volte, sono i macchinari più semplici, quelli dai quali si ottengono i migliori risultati: una macchina per scrivere meccanica si guasta sempre meno di una stampante laser collegata al più potente dei computer!"

Ripresasi dallo stupore seguito a quella risposta, tanto semplice quanto logica e disarmante, l'ingegnere capo della « Spada Spezzata » tenne duro sulle posizioni prudenti espresse dai colleghi:

"Ma non posso collegarti a quel letto di Procuste senza avere a disposizione un'accurata lettura della tua mente, per preparare un « piano di volo » fino al 30 d.C.! Sarebbe come operare un paziente per una frattura al bacino senza avergli prima fatto neppure una radiografia!"

Improvvisamente, il Settimo tra i Sette estrasse dalla tasca posteriore destra dei pantaloni un disco floppy, e lo agitò di fronte agli occhi dell'afgana come si agita un bastoncino davanti agli occhi di un cane, prima di lanciarlo perché corra a riprenderlo.

"Ma guarda che combinazione! L'analisi neurografica che lei cerca è tutta qui dentro. Mi sono permesso di eseguirla io ad insaputa della Fonte d'Amore. Speriamo che non ne abbia a male."

"Non più di quanto farei se avesse rubato lo stereo che la mia vicina suona fino a tarda sera", replicò Emma, entusiasta. "Lei dovrebbe compiere più spesso furti del genere, che capitano come il proverbiale cacio sui maccheroni!"

Frazer Johannes restò lì impalata per una frazione di secondo ad osservare il dischetto che Jacobowsky le porgeva, forse rimuginando dentro di sé ciò che poteva fare, poi partì come un razzo. Afferrò il floppy disk come un uomo che non mangia da tre giorni afferra il sostanzioso panino al prosciutto che gli viene porto, ed urlò

come una forsennata:

"Presto, portate qui il nostro prototipo! Prendete anche dei cavi per interfacciarlo con « Dilmun Due »! Coma Berenicis, cominci ad impostare i calcoli per la nuova conversione tachionica! Alzate i tacchi! Chi non si sbriga è un talebano!"

Solo vedendo gli ingegneri rimuovere una delle macchine che sor-gevano lì vicino per far posto alla nuova « capsula temporale », e affacciandosi per ripetere l'operazione già riuscita poco prima con Maria, i ragazzi lì presenti si resero conto pienamente di quello che stava per accadere. Il primo a reagire fu ovviamente Angelo che, poste le mani sulle spalle della fidanzata, mormorò:

"Io... io stavo male al solo pensiero della fifa che doveva provare Luke quando era Maria a doversi sottoporre agli esperimenti stile Mengele di questa gabbia di matti; figurati come mi sento ora, all'idea che sia TU a dover essere strappata dal tuo cervello, per trasformarti in un groppo di tachioni!"

La paraplegica lo abbracciò a sua volta, lo baciò sulle labbra e poi replicò con decisione:

"Ma non capisci che DEVO farlo? Tu non ti sottoporresti alla conversione tachionica, se Jacobowsky avesse detto a te che possedevi l'arma in più per riportare Maria in mezzo a noi?"

"Naturalmente sì, ma questa considerazione non mi impedisce di sentirmi come una pecora che vede il suo agnellino condotto dentro il macello!"

"Non mi sembra questo il suo caso", abbozzò Elena per cercare di smorzare la tensione, che anche in lei cresceva come la marea intorno a Mont-Saint Michel. "Jacobowsky non metterebbe mai a repentaglio la vita di una sua militante, se sapesse che ci sono zero possibilità per lei di salvarsi. Non è certo venuto qui tanto tempestivamente, solo per perdere due care amiche anziché una sola!"

"Nessuno mette in dubbio le miracolose capacità del colonnello", mise in chiaro Luca Agugliari, che aveva ripreso a fregarsi nervosamente le mani. "Tuttavia, per Emma il rischio di fare la fine di Maria è molto grosso. Ciò che è andato male una volta, può andare peggio la seconda, e si sa che la cattiva sorte è assai più persistente di quella buona."

"Facci le corna", esclamò Samson, impegnato a trasportare praticamente con le sue sole forze il prototipo accanto al lettino dove riposava Maria, grazie alla forza erculeo di cui era dotato. "Se necessario, porteremo un'autobotte di acqua di Lourdes, sufficiente per annegare qualunque diavolo guastafeste!"

"Ottima idea!" esclamò Jacobowsky, a sua volta intento ad aiutare Frater Johannes nel riprogrammare il dispositivo per il viaggio nel tempo. "Da ora in poi, voglio sentire solo affermazioni ottimistiche, in questo laboratorio! Ed ecco la prima: non appena farai ritorno tra di noi insieme a Turris Immota, Fons Amoris, farò ad entrambe un regalo per aver salvato la storia della religione cristiana e dell'intera umanità!"

"Il regalo più bello che può farmi", rispose la fanciulla avvicinandosi ai macchinari con la propria sedia a rotelle, "consiste nel darmi la possibilità di salvare di nuovo colei che ho già salvato una volta, e che a sua volta mi ha salvata dalla morte."

Luca ed Angelo si interrogarono reciprocamente con gli occhi sul significato di quest'ultima affermazione, perché essa sembrava richiamare il fatto che, se Emma si era interposta tra Maria ed Elena che la voleva uccidere, la bionda chitarrista di sant'Eugenio aveva a sua volta misteriosamente richiamato la vita nel corpo di Emma, quando ormai essa sembrava già incamminata sul viale che non ha ritorno. Forse che la ragazza dalle gambe paralizzate, in virtù dei nuovi poteri che sembrava aver acquisito, aveva avuto qualche sentore del segreto conservato gelosamente da Maria, Luca ed Angelo circa la sua inspiegabile « risurrezione »? In quel momento, i due amici non ebbero il tempo di arrovellarsi troppo a lungo intorno a quella questione, poiché quasi subito Jacobowsky accennò loro con la mano, perché aiutassero la Fons Amoris ad assumere la posizione di partenza. Subito il forzuto Luca infilò le braccia sotto il tronco della giovane e la sollevò dalla sedia a rotelle, aiutato da Angelo che le reggeva le gambe; i due la depositarono delicatamente sul lettino del prototipo di macchina del tempo, che era disposto parallelamente a quello dove giaceva il corpo di Maria, alla sua sinistra, e a non più di un metro e mezzo da lei. Prima di staccarsi dalla coraggiosa inviata, Luca le sfiorò i capelli, la baciò su una gota e mormorò:

"Se riuscirai a riportare indietro Maria, credo che farò fatica a trovarti un regalo adeguato a contraccambiare quanto hai fatto per lei e per me!"

"Io non voglio nulla, fuorché vederti felice insieme a colei che ami", fu la risposta. "Stai tranquillo: non tornerò mai indietro senza di lei. A presto, Dominguez in miniatura."

Seguirono rapidi baci e abbracci ad Angelo, Elena e padre de Carli, dopo di che intorno al suo capo venne chiusa una gabbia di aguzzi agganciatori neurotronici, poco dissimili da quelli che circondavano le bionde chiome di Turris Immota. Il Septimus inter Septem si informò:

"Sono pronte le coordinate della destinazione?"

"Già fornite ed inserite con precisione in quell'aggeggio degno del « Tagliaerbe » di Stephen King", replicò con prontezza rassicurante l'esegeta. Jacobowsky tuttavia incalzò:

"Tenente colonnello, i cinque milligrammi di ciclostreptomielina per prevenire l'instabilità delle onde beta..."

"Sto già provvedendo all'iniezione", lo precedette Coma Berenicis legando il laccio emostatico intorno al braccio di Emma; in men che non si dica, anche quell'operazione fu compiuta. Intanto, il colonnello si volse a Frater Johannes:

"Ingegnere, è tutto pronto?"

"Come un pranzo di nozze", gli replicò il donnone, tenendo d'occhio i quadri comandi di due macchine del tempo contemporaneamente. "La mente di Fons Amoris sarà interamente convertita in tachioni, e dovrebbe rimaterializzarsi in bradioni pochi istanti dopo il collasso del parametro M nella neuroelettricità di Turris Immota."

"Molto, molto bene", fu il commento finale di Jacobowsky. "Adesso basta con le analisi. Frater Johannes, dia inizio alla procedura. La fase due ha ufficialmente inizio in questo momento." Voltosi ad Emma, le prese la mano destra nella propria e proseguì:

"Ora apri bene le orecchie, Fons Amoris, perché tra poco cadrai anche tu in coma controllato, e resterai lì insensibile a tutto come lo è ora la Torre Incrollabile. Come già sai, quest'ultima non può far ritorno finché non viene ripristinata l'integrità bradionica del suo impareggiabile intelletto; e questo potrà avvenire solo se tu ti inserisci a tua volta nel cervello che lo ospita, e ti colleghi telepaticamente con esso. In questo sarai avvantaggiata dal fatto che nessuno, su questa terra, conosce bene Maria quanto la conosci tu, anche se all'inizio potrai trovare difficile controllare le nuove facoltà che hai scoperto di possedere, esattamente come appare difficile cavalcare un cavallo ombroso appena acquistato. Ti accorgerai che questa similitudine non è semplicemente retorica." Fece una breve pausa, scrutando i display degli elaboratori, quindi concluse:

"Se riuscirai a reintegrare la mente della tua amica del cuore, ti scontrerai con un'altra difficoltà: quest'ultima e quella dell'uomo (o della donna) che la ospita si sono amalgamate a tal punto fra di loro, che dovrai agire direttamente su entrambe, per riuscire a ripristinare la loro individualità. Il modo giusto per farlo, lo scoprirai una volta giunta a destinazione. Infine, siccome le tracce quantistiche del viaggio a ritroso nel tempo sono state cancellate dai bradioni neuroeletttrici della mente di Maria, dovranno essere quelle dei TUOI neuroelettroni a consentire la riflessione isocronica che permetterà il ritorno di entrambe. Hai capito bene, o devo ripetere?"

"Non è necessario", rispose la ragazza, cominciando a socchiudere gli occhi per il gran sonno che la stava fasciando come l'oscurità avvolge un satellite entrato nel cono d'ombra del suo pianeta. "Ho capito benissimo. Sarò anche assonnata, ma mica scema! Ci riuscirò, a completare la missione che lei mi ha affidato, anche se dovessi metterci... Aaa-ung... duemila anni..."

I suoi occhi castani si chiusero, ed il dolce dondolare su e giù del suo sterno mostrò a tutti, inequivocabilmente, che anch'ella era ormai partita per la più stupenda e disperata delle imprese. Il prode Angelo Mai non poté fare a meno di spostare lo sguardo dal corpo di lei alle macchine a cui ora era inscindibilmente collegata, bisbigliando: "Emma, dove sei finita?" Gli sembrava quasi di vedere la mente della sua fidanzata travasarsi dall'encefalo organico che l'aveva ospitata fino ad allora, dentro i minutissimi e complicatissimi microchip del cervello elettronico nel quale sarebbe stata convertita in tachioni, esattamente come l'acqua piovuta dalle nuvole si riversa nelle pozzanghere, negli stagni, nei rivoli, nei fiumi, nei laghi e nei mari della terra, distribuendo la vita a tutto ciò che lambisce. Proprio per restituire la vita alla disgraziata chitarrista di Sant'Eugenio, ella aveva infatti deciso di gettarsi a capofitto nell'oceano universale di tachioni; e proprio al tortuoso cammino dell'acqua piovana dalle falde dei monti fino al mare, Angelo paragonò il cammino della mente di Emma in barba al cartello di « senso unico » esposto sulla strada dei secoli, sicché quasi gli pareva di udire lo scroscio dei tachioni da cui ora era costituita quella carissima coscienza, nell'atto di erompere da quella scatola cranica incorniciata di capelli castani

come l'onda di piena erompe da una diga lacerata, e riversarsi come una cascata ribollente e tumultuosa fin sul fondo del mostruoso abisso delle ere passate.

Fu Luca a riscuoterlo da questi sogni ad occhi aperti:

"Animo, si trova sì in coma, ma non come otto mesi fa, quando è giunta ad un solo centesimo di millimetro dal bordo del baratro della morte. Adesso è viva e vegeta, è perfettamente cosciente, ed è lanciata al recupero della nostra grande amica!" Indicando le due fanciulle dormienti, il cui respiro regolare e quasi sincronizzato costituiva in quel momento il rumore più intenso udibile in quel momento nel laboratorio, tanto da poter quasi scandire i secondi che passavano, il rugbista si sentì particolarmente ispirato ed aggiunse: "Guardandole così, chi direbbe che il loro corpo è qui, mentre la loro mente si trova in un altro spazio ed in un altro tempo? Esse sembrano aver realizzato la profezia suggerita dal rinnegato Annorax nella puntata di « *Star Trek, Voyager* » intitolata « **Year of Hell** », da te ricordata mentre venivamo qui: « **Past, Present and Future... They exist as one, they breathe together** »!"

Seguirono alcuni secondi di silenzio, durante i quali i presenti soppesarono l'ardito accostamento effettuato da colui che Emma aveva affettuosamente accostato a Dominguez, il grande rugbista italo-argentino; tale silenzio fu improvvisamente rotto da Frater Johannes, che esclamò inopinatamente: "Pazzesco!"

I presenti si volsero di scatto verso di lei, e padre de Carli domandò con apprensione: "Pazzesco cosa, il discorso dell'*Asinaccio di Dio*, o qualche altro intoppo in cui Emma è incappata?"

"Né l'uno né l'altro", riprese l'afgana, continuando a fissare incredula gli schermi dei computer. "È che... mi chiedevo cosa c'è mai di tanto gioioso, nei meandri dell'universo tachionico. Infatti, nonostante la comprensibile preoccupazione che continua ad aleggiare nella sua elettricità neuronale, secondo i miei parametri anche Fons Amoris, come già Turris Immota, sta..." Esitò un poco, poi si decise a completare la frase: "...sta cantando!"

XXII

E inutile che perda tempo a descrivere minuziosamente un'altra volta tutte le percezioni extrasensoriali provate da Emma Maffioli negli ineffabili momenti senza durata che seguirono la conversione del suo intelletto in particelle tachioniche, perché esse non furono dissimili da quelle avvertite in tutto il proprio essere dalla pioniera Maria, allorché, primo essere umano nella storia, si era avventurata attraverso le sconfinite praterie del continente di tachioni. Differenti furono invece le emozioni da lei provate nel corso del viaggio, perché le menti non sono tutte uguali tra di loro, e reagiscono in modo differente agli stimoli provenienti dall'ambiente esterno, qualunque sia la natura di questo ambiente. Anzi, le intelligenze sono tutte nettamente dissimili l'una dall'altra, esattamente come lo sono le impronte digitali e le circonvoluzioni dei padiglioni auricolari, tanto che non si

troveranno mai sulla terra due persone con le attività neurali perfettamente identiche, neppure se fossero due cloni dello stesso organismo, perché la diversa educazione e le diverse esperienze della crescita influenzano inevitabilmente lo sviluppo della personalità, come sa bene chi studia una coppia di gemelli monozigoti separati in età infantile. È la nostra mente ragionevole a identificarci inequivocabilmente come entità singole, dotate di una personalità unica nel cosmo e, per questo, incredibilmente preziosa.

E così, mentre a Maria de Marchi lo sprofondare tra i gorgi tachionici del Tutto era sembrato durare intere ere geologiche, ad Emma il viaggio al di là dell'impossibile sembrò rapido come la folgore, quasi che lo spessore impenetrabile di venti secoli di storia si fosse contratto di fronte a lei fino allo spessore di un foglio di cartone per imballaggio, esattamente come la contrazione relativistica delle lunghezze fa apparire più breve ai muoni prodotti nell'alta atmosfera il cammino fino alla superficie terrestre, permettendo loro di essere rivelati anche al suolo. Non è facile spiegare il perché di questa improvvisa compattazione dei decenni di fronte a lei; ma, probabilmente, la risposta giusta si può dare ricordando che queste fenomenologie non avevano valore noumenico, bensì dipendevano unicamente dalle strutture mentali nelle quali venivano inserite per permetterne la decifrazione e l'interpretazione da parte degli osservatori. Tanto per esprimermi in termini meno kantiani ma più facilmente comprensibili, vi dirò che lo spazio, il tempo, le dimensioni fisiche e psichiche, le categorie del pensiero, i modelli con cui noi ricostruiamo autonomamente la realtà, non sono affatto intrinseche nel mondo che ci circonda: sono invece parte integrante del nostro stesso modo di ragionare. Quando un fenomeno colpisce i nostri sensi, noi lo cataloghiamo secondo precisi schemi da noi stessi elaborati, tramite i quali lo riconosciamo per confronto con quanto ci viene comunicato dall'apprendimento e dal bagaglio dell'eredità innata: giustamente si può dire che il 60 % delle nostre esperienze proviene da dentro di noi, e solo il 40 % dal mondo che ci circonda. La meccanica quantistica e la relatività einsteiniana hanno ormai dimostrato una volta per tutte che la realtà dipende inscindibilmente dal soggetto che la osserva, che lo stesso cronotopo cambia a seconda dell'individuo che lo adopera per descrivere l'universo fisico, e che l'operazione di misura altera in modo irreversibile la natura di ciò che si vuole misurare. Il soggetto senziente è parte attiva dell'universo in cui è immerso, perché modella in modo autonomo l'immagine che può avere di esso, e quindi soggetti differenti hanno percezioni assai diverse del medesimo « **sitz im leben** » (l'*ambiente vitale*) in cui si trovano a convivere. L'unico punto di vista « oggettivo » è allora quello divino, il cui pensiero però coincide con la medesima realtà intrinseca del Suo creato, perché l'intero cosmo è una libera espressione della volontà creatrice dell'Essere Supremo. Come vi ho già spiegato altrove, mentre per noi pensare significa rappresentare la realtà, per Lui significa farla essere. Noi stessi non siamo altro che categorie intellettive di quell'infinito pensiero nel quale mirabilmente si sublima « **ciò che per l'uni-**

verso si squaderna »^(*); né alcunché può mai essere in potenza o in atto, se non viene prima pensato da quell'immisurabile Intelligenza provvidente che amando crea, e creando ama.

Giunti a questo punto, tuttavia, siamo costretti a concludere il discorso, impossibilitati dalle nostre limitate capacità di astrazione a spingerci più in là nella comprensione della differenza fra fenomeno e noumeno. Come Dante, il padre di tutti gli scrittori in lingua italiana, anche noi siamo costretti ad ammettere, scoraggiati ed un poco arrabbiati con noi stessi:

**« Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! E questo, a quel ch'i' vidi,
è tanto, che non basta a dicer "poco". »**^(**)

Tuttavia, quanto detto basta a far capire il perché delle abissali differenze tra le percezioni temporali di Maria e quelle di Emma nel corso delle loro avventure al di là della barriera della luce: come avrete già compreso, la mente di Maria era analitica, curiosa, indagatrice, e tendeva sempre ad analizzare nei minimi particolari tutto ciò che capitava nel suo campo percettivo, sia che si trattasse di comuni oggetti bradionici, sia che la circondasse un universo alieno abituato a vorticare a velocità inesprimibile numericamente. Se di notte si soffermava a contemplare il cielo, e vedeva la Luna circondata da un alone multicolore, ne deduceva subito che nell'atmosfera era presente una certa quantità di goccioline d'acqua in sospensione, ne valutava la quantità, e decideva se questo era dovuto al maltempo passato, o annunciava un temporale prossimo venturo. Era perciò logico che la sua mente geniale si soffermasse su tutti i particolari che « avvertiva » intorno a sé durante la caduta a picco lungo i secoli, simile a quella dell'imprudente Alice di Lewis Carroll, dopo che fu entrata nel cavo dell'albero per inseguire il coniglio bianco che asseriva di essere in terribile ritardo. Tutte le sue facoltà telepatiche, già perfettamente sviluppate come l'organo riproduttore di un individuo che ha raggiunto la maturità sessuale, si erano concentrate sulla comprensione della causa dei « lampi scuri » che lasciava dietro di sé nella propria folle corsa, fino ad identificarli con le realtà bradioniche che avevano costituito il passato del nostro universo, così da ricavare l'esistenza del tempo a partire da quella dell'eternità; e proprio questo le aveva dato l'impressione che la propria analisi durasse quanto la vita stessa dei mondi da lei intravisti in quella nebulosa superluminale, e cioè secoli e secoli. Per Emma invece era diverso. Pur non potendo affatto essere giudicata una persona superficiale, ella non si fermava mai a ragionare troppo su ciò che la circondava, preferendo accettare come un dato di fatto quanto scorgeva intorno a sé, e dando per scontato che esistesse una causa razionale per tutto, anche per il fatto stesso che il Padreterno le avesse tolto l'uso degli arti inferiori.

^(*) Cfr. Paradiso XXXIII, 87 (N.d.A.)

^(**) Cfr. Paradiso XXXIII, 121-123 (N.d.A.)

Piuttosto che a lunghi ragionamenti, Emma preferiva affidarsi all'intuizione ed al buon senso per prendere la decisione giusta, spesso agendo d'istinto, senza star lì a cincischiare soppesando i pro ed i contro, come aveva fatto allorché aveva salvato Maria dal proiettile che avrebbe dovuto ammazzarla. Per lei, contavano soprattutto le emozioni e le impressioni lasciate sul suo animo da quanto le capitava attorno, e per questo le sue categorie di pensiero impiegavano assai meno « tempo proprio » (cioè una minor impressione neurologica relativa alla durata del viaggio) per assaporare fino in fondo tutte le sensazioni provate nella conversione del suo pensiero in tachioni, nel sentirsi riassorbita da quel tifone vorticante di energia cosmica, nonché nel volare diritta come una saetta fino al momento ed al luogo dell'esecuzione di Gesù. Ella non stette lì a chiedersi cos'erano le luci e cos'era il buio, e giunse immediatamente alla conclusione: tutto quello che sentiva intorno a sé con le proprie neonate facoltà extrasensoriali, ancora in embrione come i testicoli di un feto, non era interpretato da lei come le caravelle di Cristoforo Colombo, un concerto tenuto da Bach in persona o la battaglia di Austerlitz che riemergevano dall'oceano spumeggiante di tachioni, quanto piuttosto come un immenso dono da parte di quell'infinito Amore che aveva voluto che tutto ciò sorgesse dalle brume del nulla, come un castello ricco di merli e torri sul cocuzzolo di una brulla montagna, e così giunse immediatamente, senza complessi ragionamenti intermedi, alla percezione del Divino che impronta di sé tutto l'Essere, pur mantenendosi Persona separata da esso, e dell'immenso ciclo vitale del quale noi uomini, con la nostra storia meravigliosa e terribile, e con tutte le arditissime creazioni del nostro genio, che pure ci rendono superbi della nostra scienza fino al punto da sostituirci al nostro stesso Creatore, altro non siamo che pochi atomi d'idrogeno sperduti nell'interminabile involucro delle nubi di Giove.

Avete mangiato la foglia? Per chiarirvi ancor meglio il paradosso di viaggi identici avvertiti da persone diverse come se avessero durata diversa, mi permetto di ricordarvi questi due celeberrimi versi di Dante, che sintetizzano bene anche l'avventura di Emma:

**« ...Io, che al divino dall'umano,
ALL'eterno DAL tempo era venuto... » (*)**

Nel caso di Maria, si poteva dire esattamente il contrario: ella era giunta DALL'eterno AL tempo, cioè aveva inferito l'esistenza del mondo bradionico a partire da quella del mondo tachionico, in linea con la propria incredibile capacità deduttiva, e per questo ne aveva ringraziato Iddio, mentre Emma aveva proceduto in modo induttivo, esultando in sé medesima per le cose stesse che contemplava dentro quella sfera suprema e fino al allora inviolata dagli intelletti umani, e di ciò lodava Iddio sopra ogni altra cosa; la sua mente reagiva proprio come se la sua bocca (ma non ne aveva alcuna, per il momento) stesse cantando di gioia, A ciò si aggiunga il non trascurabile fatto che lì le pareva di correre, correre,

(*) Cfr. Paradiso XXXI, 37-38 (N.d.A.)

correre come se non avesse mai perso la mobilità degli arti inferiori; ed ecco perché Frater Johannes & soci stavano registrando proprio quegli inaspettati schemi neurali, nel « presente » del loro « tempo proprio »!

Coerentemente con la differenza tra le due coscienze umane inviate nel passato, tuttavia, vi era un altro motivo per cui Emma Maffioli aveva voglia di spiccare salti di gioia come un capriolo; e questo motivo era il fatto che, avendo sentito diminuire la propria velocità al di sotto della soglia della luce, la mente della ragazza aveva subito... trovato quella di Maria.

Infatti, quest'ultima praticamente non si era accorta del « frenamento » seguito all'arrivo nel 30 d.C., poiché, non appena giunta ivi, la sua mente si era ritrovata nel corpo di Claudia Procula, che in quel momento era profondamente addormentata, senza che fosse in corso neppure una fase REM (una di quelle che presiedono ai sogni). Così, la sua attività neuronica era discesa al di sotto del livello cosciente nel preciso istante in cui aveva trovato una nuova realtà bradionica di cui avere coscienza. È vero che Maria-Claudia si trovava svenuta anche nel momento in cui l'intelligenza di Emma fece la sua comparsa nell'Impero Romano; tuttavia il cervello di Claudia Procula (inteso come oggetto materiale, fatto di cellule nervose e di guaine mieliniche) in quel momento funzionava benissimo, la sua coscienza si era momentaneamente disattivata solo per via di un sovraccarico emotivo sul software neuroelettrico che in esso « girava », e reagì normalmente all'arrivo di un nuovo « programma uomo » che veniva « caricato » su di esso, esattamente come un computer moderno il cui sistema operativo non gira più correttamente, ma sul quale ne viene installato uno nuovo, perfettamente funzionante. I neurotrasmettitori furono attivati dall'azione della nuova attività elettrica come se questa fosse sempre appartenuta all'essere umano chiamato Claudia Procula e, da quel momento in poi, anche se per breve tempo, le menti che convivevano dentro quell'encefalo furono addirittura... tre!

Tuttavia, già nell'istante immediatamente precedente a quello in cui avveniva la « decelerazione » fino allo stato bradionico, Emma sentì chiaramente che Maria era lì: sentì la sua intelligenza, la sua bontà, la sua discrezione, l'amicizia che provava per lei, come se tutte queste emozioni pulsassero direttamente nel proprio intelletto; e per lei questa fu un'esperienza sconvolgente. Fino a quel giorno, infatti, si era vantata di conoscere Maria come nessun altro, perfino più dello stesso Luca, che era cresciuto con lei, perché condivideva con lei il sesso femminile, e quindi quel quid che permette a due creature di risultare sensibili e delicate l'una verso l'altra, più di quanto un maschio ed una femmina potranno mai fare, neppure sotto l'impulso della reciproca attrazione sessuale. Eppure, Emma non aveva mai provato ad immedesimarsi nella mente stessa di Maria, a pensare con i suoi pensieri, a sentire con i suoi sentimenti, a gioire con le sue gioie, a temere con le sue paure; non aveva mai neppure immaginato di poter sentire la cara Maria come una parte stessa del proprio essere, come se in realtà fossero i due emisferi di un medesimo cervello, le due echi

di una medesima voce, le due lacrime di un medesimo pianto di gioia o di dolore. I ricordi di Maria ora erano i suoi, le sue conoscenze erano le sue, le sue sofferenze erano anche le sue, ed era certa che anche per la bionda animatrice di oratorio sarebbe stata la stessa cosa. Ne era certa perché ora in parte ERA la bionda animatrice d'oratorio, esattamente come due computer messi in rete, tanto per proseguire la nostra analogia con l'informatica, si comportano in realtà come un solo computer, pur mantenendo ciascuno la propria identità di hardware e di software.

E così, quando sentì completato il rallentamento fino alla completa riconversione in elettroni bradionici, il pensiero di Emma corse subito al nucleo intellettuale di quello di Maria, come un cane da valanghe corre premuroso verso un ferito, dopo averne individuato il corpo tramite l'olfatto, e cercò di mettersi in contatto con lei prima ancora di chiedersi nella scatola cranica di chi si trovasse ora:

"Maria! Maria, sono Emma! Mi senti?"

Potete ben capire quanto sentì crescerle addosso la voglia di cantare, quando udì una sorta di « voce » telepatica pulsarle dentro tutto l'essere, come se fosse entrata in risonanza con essa:

"Emma! Sei proprio tu? Ma come ti trovi qui? Ed io stessa, dove mi trovo in questo momento?"

Era difficile dare una risposta a questa domanda, perché Emma stessa non lo sapeva con precisione. Le sembrava di trovarsi a camminare in una stanza vuota e completamente buia, della quale non avvertiva nemmeno il pavimento, e neppure l'aria che la circondava, ma solo la tenebra conseguente all'acceccamento di tutti i sensi. Ebbe allora un'idea: stimolò telepaticamente l'inizio di una fase REM del sonno, e cominciò a sognare.

Nel suo sogno si trovava seduta su una sporgenza rocciosa, che faceva parte di quella che pareva la parete di una montagna, lascia come se fosse stata passata con la fresa, rilucente come se fosse tutta di granito rosa, e verticale come se un architetto sovrumano la avesse tracciata con la squadra. Quella sporgenza doveva essere l'unica irregolarità presente su quella parete, che sembrava elevarsi per chilometri e chilometri sopra di lei. Le gambe di Emma penzolavano nel vuoto, perché il bordo della sporgenza le lambiva le ginocchia; la ragazza non aveva il coraggio di sporgersi al di là per guardare, ma sapeva con certezza che lo strapiombo su cui si affacciava non aveva fine. Di fronte a lei, solo cielo azzurro, appena solcato qua e là unicamente da alcune tenui nuvolette bianche, come quelle che sapeva formarsi solo a quote superiori ai dieci chilometri nella troposfera terrestre. Nessun uccello solcava quel cielo finto, come se nessun essere alato volesse avventurarsi fino a quelle altezze; la densità dell'aria che respirava le sembrava però assolutamente normale, per una di quelle assurde contraddizioni che popolano il globo onirico.

Tutt'intorno alla sporgenza su cui era seduta si apriva una specie di nicchia nel fianco della montagna, simile ad un arco a sesto ribassato che sembrava levigato da mani umane, e non scavato dall'inclemenza delle intemperie; tale nicchia era sufficiente ad accogliere due persone agevolmente sedute, ed infatti lei vi stava

comodissima, senza neppure bisogno di appoggiarsi con la schiena sul fondo di essa. Era questo un sogno ricorrente per Emma, da quando si era risvegliata dal coma, e gli psicanalisti dell'ospedale lo avevano interpretato come la convinzione inconscia da parte sua di essere isolata in una « nicchia » solitaria, a motivo del fatto di non poter più camminare come i suoi amici e conoscenti, e di desiderare di strapparsi di dosso le gambe ormai inservibili per scaraventarle in un precipizio. C'era però una differenza, tra quel sogno e quelli analoghi che aveva avuto fino ad allora. Di solito la nicchia poteva ospitare due persone, ma lei era sola in essa, quasi a rimarcare l'assenza di qualunque amico nel ridottissimo angolo a cui il suo universo si era purtroppo ridotto; c'è da dire però che Emma aveva sempre respinto quell'interpretazione freudiana, perché Angelo, Maria, Luca, i suoi cari e i segreti amici della « Spada Spezzata » le erano rimasti accanto come altrettanti angeli custodi. Quella volta, comunque, seduta alla sua sinistra c'era un'altra persona.

C'era Maria, voi direte. Ed infatti, quando quella persona aprì bocca ed esclamò: "Emma! Ma allora sei proprio tu, non ho avuto un'allucinazione!", la nostra eroina paraplegica non tardò a riconoscere l'approccio denso di simpatia e l'inconfondibile modo schietto ed affabile di esprimersi, che poteva appartenere unicamente alla studentessa di ingegneria nucleare. Tuttavia, né l'aspetto né la voce di quella persona erano quelli di Maria de Marchi. Al posto di quest'ultima, Emma Maffioli si trovò accanto una matura matrona romana, vestita con tanto di peplo, ed acconciata come le donne che aveva visto illustrate sugli affreschi di Pompei, allorché vi si era recata da turista qualche anno prima.

Senza saperlo, la coraggiosa fanciulla si trovava accanto Claudia Procula, la leggendaria moglie di Ponzio Pilato.

XXIII

Emma era sbigottita come se si fosse ridestata il mattino dopo la sua prima notte di nozze, e si fosse accorta che a dormirle accanto non era stato Angelo, suo marito, bensì un altro uomo a lei affatto sconosciuto. La sorpresa le permise unicamente di tartagliare con voce incerta:

"Ehp! O-ora so-sono io, a no-non sapere più se chi vedo è Maria de-de Marchi, o uno spettro della mia immaginazione perversa!"

"Tranquillizzati", la rassicurò l'altra, ponendole una mano sulla spalla. "È proprio con la mente di Maria de Marchi di Sant'Eugenio Milanese, che tu sei entrata in contatto telepatico. Mi vedi sotto quest'aspetto solo perché i miei pensieri si sono amalgamati con quelli dell'individuo che mi ha ospitato, durante la mia permanenza nell'anno decimosettimo dell'impero di Tiberio Cesare."

"Che stupida!" esclamò immediatamente Emma, non avendo tardato a fare due più due. "E sì che Frater Johannes mi aveva spiegato a chiare lettere che la tua personalità è stata temporaneamente alterata da questa simbiosi. Evidentemente, ho lasciato la testa nel

1998." Si portò una mano alla tempia per sottolineare la propria sbadataggine, ma subito si riprese e proseguì, osservando con attenzione la propria interlocutrice:

"...Una nobildonna romana? Ti confesso di aver pensato che chiunque avrebbe potuto ospitarti nel proprio cervello, nella Gerusalemme contemporanea di Gesù, fuorché colei nei cui panni ora ti vedo calata."

"La sorpresa ha stordito anche me, inizialmente", precisò Maria-Claudia. "Più tardi ti spiegherò tutto.. ovviamente se mai ci sarà un « più tardi », in questo guazzabuglio cronotopico."

"Ci sarà, te lo assicuro io", mise in chiaro Emma, felice. "Il fatto stesso che tu ora ti trovi qui a parlare con me, in questo sogno che somiglia ad un incubo, è chiaro indice del fatto che la tua mente è ritornata integra, grazie al mio soccorso."

"Integra? Perché, si era per caso rotta in più pezzi?"

"Non ci crederai, ma è proprio così", le spiegò l'amica, che in breve le riassunse gli eventi seguiti al suo repentino svenimento, dei quali io vi ho già fornito un'accurata relazione. "Ho ovviamente obbedito con entusiasmo", concluse, "quando il colonnello Septimus inter Septem mi ha chiesto di infilare il mio pensiero nel prototipo di macchina del tempo messo a punto da Frater Johannes per proiettarci indietro nei secoli e venire fin qui, se mi passi l'espressione, a... ripescarti!"

Adesso fu il turno di Maria, per stupirsi e far assumere al volto di Claudia un'espressione incredula. "Tu dunque hai delle facoltà mentaliche simili a quelle di cui sarei dotata io? Ed hai accettato di usarle per salvarmi la vita?"

Emma spiegò, incurante del suo sbigottimento:

"Quanto alla prima domanda, so controllare le mie facoltà telepatiche quanto tu sai controllare le tue, e mi stupisco della loro esistenza almeno quanto tu di stupisci delle tue « sensazioni », le quali ora hanno contagiato pure me. Quanto poi alla seconda domanda, dimmi: se mi fossi trovata io in pericolo di vita, tu cosa avresti fatto, avresti forse detto: « *Arrangiati* »?"

"Ma no! Tuttavia, con questo coraggioso tentativo, anche tu hai messo a repentaglio la tua stessa salute mentale!"

Emma alzò le spalle, come se stesse parlando di aiutare l'amica a rigonfiare la gomma della sua bicicletta, e dichiarò:

"Certo che l'ho fatto. E lo rifarei un'altra volta, se fosse necessario. E poi un'altra ancora, finché nel mio cervello ci fosse un solo elettrone in grado di farlo funzionare!"

"Ma... se fino a poche ore fa non sapevi neppure di possedere capacità extrasensoriali, come hai fatto a ripristinare l'integrità della mia mente?"

"È stato più semplice del previsto", asserì l'amica con un sorriso. "Jacobowsky l'aveva detto, che avrei trovato da sola la soluzione giusta. Ed aveva anche rimarcato il fatto che non avrebbe mai potuto mandare Luca o Angelo in missione al mio posto, questa volta. Anche se loro fossero stati telepati quanto me, difatti, ero IO quella che ti conosceva meglio di chiunque altro. Ed è stato proprio il fatto di conoscerti come nessun altro sulla terra a permettermi il tuo salvataggio in extremis."

"Sì, ma come?"

Qui potete verificare quanto vi dicevo poc'anzi, e cioè la curiosità innata nella mente di Maria, ed il suo desiderio ineludibile di conoscere sempre la giusta spiegazione di ogni mistero. Ovviamente, Emma si affrettò ad accontentarla:

"È avvenuto tutto nel giro di un microsecondo. Quando la mia mente, ancora sotto forma tachionica, è giunta all'epoca e nel luogo in cui avrebbe dovuto riprendere la sua originaria struttura bradionica, ha avvertito la tua presenza, così come un segugio avverte la presenza della preda prima ancora di vederla. Automaticamente, i miei pensieri si sono « agganciati » ai tuoi, perché erano protesi alla tua ricerca, e confidando sul fatto che li conoscono come un professore conosce il libro tramite il quale insegna. In questo, sono stati aiutati da due contingenze fortunate. Primo, la loro natura era ancora tachionica, un istante prima della decelerazione, e quindi era sensibile alla metà della tua mente divenuta tachionica e laceratasi dal resto. Secondo, a divenire superluminali erano stati i tuoi pensieri più intimi, la tua memoria, i tuoi affetti, insomma tutto ciò che non avevi condiviso con la tua « locandiera » del primo secolo, perché a fondersi con questo erano state la parti della mente che controllavano le funzioni organiche, l'andatura bipede, l'elaborazione della parola, e così via.

Ma erano proprio i tuoi sentimenti come l'amicizia e la fedeltà nei miei confronti, che mi guidavano a te come il profumo del miele attira all'alveare un orso affamato. Io ho seguito quella provvidenziale traccia e ti ho afferrato, proprio come una gatta afferra tra le mascelle la pelle del collo dei suoi micini, per portarli in salvo in caso di pericolo. E siccome ti ho « afferrata » con la mia attività telepatica proprio nell'istante in cui mi ri-materializzavo in questo spazio-tempo, ho « trascinato » indietro nel mondo dei bradioni anche la parte della tua mente che si era convertita in tachioni; « installandomi » nel cervello della matrona romana che ti ha ospitato nelle ultime ore, ho così ripristinato l'unità del tuo tessuto neuroelettrico, e tu pure hai potuto avvertire la mia presenza, e rispondere alle mie chiamate, così come il pilota di una navicella Apollo in fase di rientro sulla terra tornava a rispondere alle chiamate del centro di controllo da Houston, dopo che erano finiti i tre minuti di silenzio radio dovuti all'interazione violenta con l'atmosfera terrestre."

La matura matrona romana che racchiudeva in sé la mente di Maria-Claudia sbarrò gli occhi, ad udire con quanta semplicità la ventenne ragazza milanese aveva portato a termine un'operazione tanto incredibile quanto complicata; dopo essere rimasta attonita per alcuni istanti, come se ripetesse dentro di sé quel ragionamento per assicurarsi della validità di ogni suo singolo passaggio, ella atteggiò il volto al più radioso dei sorrisi, allungò il braccio destro per circondare le spalle di Emma e la baciò intensamente su una gota.

"Non pensavo che si potesse trovare tanto affetto fraterno, condensato in un'amica sola", le sussurrò. "Questa è la seconda volta che intervieni a salvarmi dalla morte, nel giro di pochi mesi. Cosa potrò fare per contraccambiare? Non vivrò abbastanza, per lavo-

rare per te come tua schiava quanto basta per saldare il debito che ho contratto nei tuoi confronti!"

L'altra la abbracciò a sua volta, ricambiò il bacio e le mormorò intensamente in un orecchio:

"Scordatelo. A differenza delle superbe *dominae* romane, noi signorine dell'era informatica non abbiamo l'abitudine di acquistare delle schiave di alcun genere. Noi cerchiamo unicamente di conservarci ad ogni costo delle amiche."

"Tu ci sei riuscita perfettamente", fu la risposta. "Cosa ci potrà mai separare, io e te, quando non ci ha divise neppure uno spaventevole abisso di duemila anni?"

Subito dopo, tuttavia, si staccò da lei e proseguì, con la preoccupazione incisa sul volto come un altorilievo. "Ma che accadrà, ora? Se ho capito bene, una volta fallito il tentativo di riflessione attraverso l'origine dell'asse dei tempi, non è più possibile per me rientrare nel nostro presente. Come potremo dunque restare assieme anche in futuro? Rimarrai qui per sempre con me? Ma non è certo per questo, che Jacobowsky ti ha inviato all'epoca di Pilato e compagnia. Allora sarà forse nella morte, che saremo unite per sempre?"

"Se morissimo assieme, e le nostre anime rimanessero congiunte per l'eternità, io lo riterrei un notevole privilegio degno dei cieli più alti del Paradiso", ribadì Emma, senza tradire al contrario alcuna apprensione. "Però, io ho promesso a Luca di riportarti a lui anche se ciò mi costasse la perdita dell'uso delle braccia, dopo quello delle gambe; confido dunque nelle capacità mentaliche che ho scoperto di possedere, per fare ritorno assieme a te nell'era dei videogames, della musica techno e dei nostri bellimbusti, che ci attendono per farci assistere a travolgenti partite di rugby e a nuove avventure del capitano Janeway!"

"E come farai?" domandò l'altra, con un mesto sorriso. "Mi porterai sulle spalle? Faresti meno fatica se dovessi trasportarmi fino in cima a questa montagna?"

"Non è esatto", soggiunse Emma. "Farò molto meno fatica di così. Aniché arrampicarci, infatti, ci butteremo giù."

L'altra impallidì, tanto che il sogno le diede quasi l'aspetto di un cadavere. "Cosa? Ti spiace ripetere, per favore?"

"Dico sul serio. Non dimenticarti che questo è solo un incubo. La matrona che ti ospita è svenuta, noi due stiamo dormendo, ed entrambe stiamo vivendo lo stesso sogno, grazie alle facoltà telepatiche che abbiamo in comune. Questa è una delle visioni ricorrenti che mi turbano il sonno da quando ho le gambe fuori servizio; tutte le volte che mi ci ritrovo in mezzo, provo una paura terribile di cascare giù, oltre all'angoscia della solitudine di quest'assurda situazione, ed al mistero su come ci sono finita. Questa volta, però, è diverso, perché sono insieme a te: non provo terrore, ed anzi sono felice come una pasqua di averti ritrovata e di aver ripristinato l'integrità della tua insostituibile mente. Sicuramente, nel laboratorio di Frater Johannes staranno rilevando queste sensazioni, e le interpreteranno di conseguenza. Se però mi getto giù, nel burrone delle mie paure inconsce, gli indici del terrore nelle tracce bradioniche della mia mente schizzeranno in su, e

questo sarà per loro il segnale di farmi tornare indietro."

"D'accordo", assentì l'altra, "ma non hai ancora risposto alla mia domanda. Come conti di far tornare anche me nel XX secolo?"

"È ovvio. Conto sul fatto che la tua mente si fonda parzialmente con la mia, così come ha fatto con quella di colei che oggi ti ha tenuta a pigione nel 30 d.C."

Evidentemente, quella era la giornata delle sorprese. "Fuse?" ripeté Maria-Claudia incredula. "Le nostre due menti, fuse? E come?"

"Si stanno già fondendo", fu la tranquilla replica. "Ogni minuto del nostro tempo proprio che passa, coalescono sempre più in un tutto solo. Ora, infatti, occupano lo stesso corpo, vedono le stesse immagini, provano le stesse emozioni, vivono lo stesso incubo, in pratica funzionano all'unisono come cronometri fatti partire nel medesimo istante. Nello stesso tempo, calano i legami mentali con la donna che ha rischiato di trattenermi per sempre nel primo secolo. Lo sento con gli occhi della mia mente, ma anche con le orecchie virtuali di cui questo sogno mi dota, poiché adesso percepisco chiaramente la voce di Maria de Marchi che esce da quella bocca a me ignota."

L'altra si rese conto che era vero. L'arrivo di Emma aveva allentato i suoi legami con Claudia Procula, sia perché era cessato l'uso del corpo di questa, che ne influenzava grandemente i comportamenti, sia perché per lei la moglie di Pilato era una perfetta sconosciuta, mentre Emma Maffioli le era cara come una sorella. Non capita anche voi, quando siete con una persona che conoscete appena, di piantarla in asso non appena vedete spuntare un vostro amico intimo, per riunirvi a lui? Mutatis mutandis, era la stessa cosa che stava capitando alla bionda chitarrista di Sant'Eugenio. Ed era proprio quello che Jacobowsky ed Emma volevano, perché, come Claudia Procula aveva « aspirato » nella sua epoca parte della mente di Maria, quando aveva cercato di rientrare nel suo tempo, così la Fons Amoris poteva « attrarla » con sé per intero, durante il proprio viaggio di ritorno, a condizione che l'armonia tra i due intelletti fosse totale.

"Ma che succederà", Maria domandò infatti, "se la fusione sarà solo parziale, come è avvenuto in precedenza? Non rischieremo di lasciare di nuovo entrambe le nostre coscienze? E in questo caso, chi ci salverebbe da certa morte?"

"Nessuno", fu la secca replica. "Questa volta non avremo una seconda opportunità. Però è giusto così: chi non seppe aiutare, non è degno di aiuto. Inoltre, per realizzare quest'obiettivo, io conto su un'arma segreta che nessuno, oltre a noi due, può vantare."

Maria annuì, perché conosceva la risposta, e poté precedere la cara compagna: "Certo. Tu conti sulla nostra inscindibile amicizia, l'unica cosa che può far battere due cuori diversi dentro una sola gabbia toracica."

"Hai fatto centro. Se può far questo, può anche far pulsare due menti sole in uno stesso pensiero, e quindi salvarci entrambe dalla fine, come anche dal convivere per sempre in un corpo che non ci appartiene."

A Maria scappò da ridere. "Già, sarebbe una scocciatura. Come faremmo a sposare due uomini diversi, vivendo in un organismo solo?"

Loro due ci corteggerebbero... a turni?"

Emma si unì alle risate. "E pensa che pasticcio, quando ci si deve cambiare d'abito. Io ne vorrei uno rosso quando tu ne desidereresti uno blu, e viceversa!"

"Immagina solo la fatica che faremmo per camminare", continuò a celiare l'altra, come era solita fare all'Oratorio di Sant'Eugenio. "Io vorrei andare a destra, tu a sinistra, e continueremmo a girare in tondo, senza andare da nessuna parte!"

Entrambe le ragazze diedero in una calorosa risata, nel modo che era proprio di ciascuna secondo quanto vi ho descritto nel primo capitolo di questo racconto, e quando Emma riaperse gli occhi, al termine del proprio breve accesso di riso, esultò come poche volte le era capitato fino ad allora: di fronte non aveva più una sconosciuta matrona romana, bensì la biondissima compagna di tanti anni e di tante avventure, riportata ad essere sé stessa dal potere della gioia condivisa e del rischio corso accanto a coloro che ci amano.

Emma Maffioli e Maria de Marchi, infatti, erano state educate fin da bambine a ritenere che, quando due persone mettono in comune le gioie ed i dolori della vita, allora l'una compartecipa pienamente di *tutto* l'essere dell'altra: un qualunque rapporto umano, dall'amicizia al matrimonio, dal rapporto di lavoro fino alla decisione di affrontare assieme la morte, può basarsi unicamente su una fiducia totale, che consiste per l'uno nel godere dei piaceri che allietano l'altro, e dolersi lui pure per le sofferenze del compagno: è questo il famoso *compatire*, cioè il « sentire assieme » dei latini. Orbene, in quel frangente le due amiche di lunghissima data godevano assieme per essersi ritrovate anche tra i meandri della storia passata, e trepidavano assieme per il pericolo che le attendeva in agguato sulla strada del ritorno; ma ognuna delle due temeva non tanto per quale sarebbe stata la propria sorte, quanto soprattutto per quale sarebbe stata la sorte della propria compagna. Non esiste cemento più forte tra due esseri umani, ve lo assicuro; e fu proprio questo, ad eliminare il residuo legame tra la mente di Maria e quello di Claudia Procula, e ad incollare invece tutti i pensieri della prima su tutti gli omologhi pensieri della sua salvatrice giunta dal lontano futuro.

"Credo che sia ora di andare", stabilì infine Emma, accarezzando i capelli della propria amica, senza quasi riuscire a credere di vedersela di nuovo dinanzi. "Sarà un salto nel buio, ma almeno lo eseguiremo assieme."

"Emma, ho paura", le confessò l'altra, circondandole la vita con il braccio destro. "Che accadrà se le nostre menti si separeranno durante il ritorno? Mi perderò nel *mare magnum* tachionico, mi scioglierò nel tutto, e non rivedrò mai più coloro che amo!"

"Non dire così", la rassicurò l'amica, sforzando di abbracciare il più possibile con la propria mente quella di Maria, che in ogni caso le era infinitamente superiore. "Ti riporterò indietro, a costo di perdermi io nei meandri della galassia superluminale."

La bionda chitarrista tuttavia insistette:

"Appunto. Non solo potrei smarrire io la strada, ma potrei addirittura trascinare anche te fuori rotta, con il risultato che anche tu non ti risveglieresti mai più dal coma. In questo modo,

riuscirei io là dove hanno fallito i proiettili dei maoisti!"

La Fonte d'Amore si preoccupò non poco perché, nel sogno, le pareva che l'immagine di Maria seduta accanto a sé tremolasse come l'ombra di una persona proiettata dal lume di una candela, e a tratti tendesse addirittura a svanire. La paura del fallimento minava la coesione della mente di Maria con la sua, allentando i vincoli telepatici che aveva pazientemente costruito, ed accrescendo il rischio che l'unione venisse meno proprio nel corso del viaggio di ritorno in direzione del futuro; ed allora sì, che sarebbe stata la fine.

"Così non va bene", esclamò allora Emma, cercando di mostrarsi assai più sicura di quanto non fosse in realtà. "Il processo di degenerazione della nostra fusione mentale è involutivo: più tu hai paura che tale amalgama venga meno, più essa viene meno in effetti, meno tu ti senti sicura della riuscita dell'impresa, più cresce in te la paura, e così via, in una spirale che potrebbe davvero mandare all'aria tutti i piani di Jacobowsky. No, tu devi avere dentro di te la certezza assoluta che partiremo insieme, ed arriveremo insieme."

"Sì, ma non è mica facile!"

"E invece sì. Basta che tu agisca come hai agito oggi pomeriggio ...cioè, durante l'ultimo pomeriggio da te trascorso nel ventesimo secolo."

Maria aggrottò la fronte. "Che cosa vuoi dire?"

"Non ricordi? Tu e Luca siete stati a pattinare sul ghiaccio, sulla pista approntata dal comune di Milano in mezzo a piazza Duomo, ed avete riscosso gli applausi di tutto il pubblico presente."

"Certo, mi ricordo benissimo. Però questo che cosa c'entra con il viaggio nel tempo?"

"C'entra eccome. Ho pattinato pochissimo in vita mia, ma so bene che un difficile esercizio in coppia sui pattini da ghiaccio può riuscire soltanto se vi è perfetto sincronismo fra i due partner. Quando entrambi roteavate sul ghiaccio, leggeri come piume, sarebbe bastato che tu ti sbilanciassi di poco, perché entrambi faceste la fine del borioso pattinatore che tu hai provveduto a ridimensionare con il tuo magnifico triplo axel. Allora, tu ti sincronizzavi con Luca facendo uso della vista; adesso, invece, dovrai accordare ogni fibra del tuo pensiero con il mio facendo uso delle tue speciali qualità, grazie alle quali tu puoi leggere nella mia mente come se fosse un tazeao esposto sulla pubblica piazza. Dovrai pensare ciò che penso io, sentire ciò che sento io, sperare ciò che spero io, se necessario temere ciò che temo io, sicché non saremo più due menti, ma una sola, esattamente come, durante il tuo balletto sulla pista ghiacciata, tu e Luca non eravate più due pattinatori diversi, ma uno solo che si esibiva nel modo migliore possibile. Vedrai, per te sarà facile proprio come se tu stessi danzando sul ghiaccio; solo che il tuo partner questa volta sarò io, la tua pista sarà l'intero universo tachionico, e il balletto che eseguirai con me sarà il cammino che ci riporterà diritti fin sulla soglia di casa!"

Per un attimo Maria fu spiazzata da quel paragone, ma poi si rese conto che Emma aveva di nuovo visto giusto. Messa in quei termini,

l'allucinante avventura del ritorno in coppia poteva rientrare facilmente negli schemi neuroelettrici della sua mente, e dunque le sembrava non solo meno spaventosa, ma persino realizzabile. La spaventò solo per un momento l'idea di esibirsi su di una pista di pattinaggio lunga quanto l'estensione dell'universo e larga quanto tutta la durata del tempo; anzi, in breve quel pensiero la stuzzicò fino a farle desiderare di stringere i tempi, per tentare il più presto possibile di dar vita a quella meravigliosa danza cosmica, che come spettatori avrebbe avuto le galassie ed i mondi del passato, del presente e del futuro. Ovviamente Emma, che si trovava in stretto contatto telepatico con lei, avvertì il crescere di quest'aspettativa, vide l'immagine onirica della compagna ritornare nitida di fronte agli occhi della propria mente, e tripudiò dentro di sé, avvertendo crescere anche nella propria mente la certezza di riuscire a condurre in porto l'impresa. Anche il coraggio, non solo la paura, aveva evidentemente un effetto auto-incrementante; e si sa quant'era importante lo spirito di gruppo, per il successo dell'operazione più difficile che la « Spada Spezzata » avesse mai messo in atto. Dopotutto, Jacobowsky aveva voluto che tutti gli amici di Maria fossero presenti nel laboratorio, al momento in cui la sua mente veniva spedita nel lontano passato, proprio perché la loro solidarietà rafforzasse le capacità mentali della bionda, e le desse maggiori chances di percorrere nel modo giusto la carovaniere che fino ad allora non era mai stata seguita da nessun essere umano. Ed era precisamente ciò che stava accadendo anche in quel momento tra Emma e Maria.

Entrambe si sporsero un poco al di là del bordo della nicchia, ma ebbero timore di guardare nel vuoto, quasi temendo di avere un capogiro e di precipitare giù prima di essersi preparate psicologicamente a quel supremo passo: se dovevano cascare in quel pozzo senza fondo, che ciò avvenisse almeno nel momento scelto da loro. D'altro canto, per quel poco che si arrischiarono a vedere, sotto di loro non si stendeva altro che una vaga nebbia indistinta, simbolo del mistero che avvolgeva, ai loro occhi, la via che avrebbero dovuto percorrere per fare ritorno al 1998.

"Adesso so perché sognavo sempre questa montagna", mormorò ancora Emma. "Le mie embrionali facoltà telepatiche, che si stavano sviluppando a poco a poco, antivedevano il momento in cui avrei dovuto scavarmi una « nicchia » nell'immensa montagna dello spazio-tempo, per raggiungerli e ricondurli dagli altri. Mentre però tu hai delle « sensazioni » di ciò che avverrà, la mia mente ha partorito dei sogni. E, nel mio sogno, dentro la nicchia c'era appunto posto per un'altra persona: tu, con la cui mente la mia doveva fondersi, acciocché venisse realizzato lo scopo per cui il Padreterno ha permesso che io sopravvivessi all'attentato."

Maria la prese per mano, stringendole forte forte le dita nelle proprie. "Mentre pattinavo, là nella piazza Duomo del XX secolo, ho avvertito come un fremito che ha percorso tutto il mio essere, subito dopo che Elena ti ha confortato dicendoti: « *puoi ancora riuscire utile in moltissime cose che agli altri sono precluse* ». In quel momento, ero già sicura che la tua presenza tra di noi non era un semplice omaggio della Provvidenza, e che, se questa ti ha

conservata in vita, ciò è avvenuto perché avresti dovuto risultare indispensabile per la « Spada Spezzata », per Jacobowsky e soprattutto per me, a dispetto della tua menomazione agli arti inferiori. Ed ora, dentro di me, sento con sicurezza che tu sarai premiata per quello che stai per fare, e che questa tua menomazione non durerà per sempre, così come non furono eterne la sterilità di Sara né la cecità di Tobia."

"In questo momento, il mio unico desiderio è quello di riportarti tra le braccia dei tuoi genitori", replicò Emma, ricambiando affettuosamente la stretta, ma con un po' di scetticismo nello sguardo: si era infatti ormai rassegnata, a dover passare il resto dei propri giorni su di una sedia a rotelle, e riteneva una pia illusione riuscire a recuperare la sensibilità nella parte inferiore del proprio corpo. Scacciando le vane speranze che sembravano fornirle le parole di Maria, aggiunse: "Io sono pronta per iniziare la « danza » che ci riporterà a casa. E tu?"

"Se lo sei tu, io non sono da meno", fu la semplice risposta. "Sarà un piacere, averti come partner."

"Arrivederci tra 1968 anni, allora", concluse l'altra, ben sapendo che in realtà non avrebbe mai perso di vista Maria neppure per un nanosecondo. Entrambe guardarono di fronte a sé, respirarono a pieni polmoni come per trarre energia da un'aria che non esisteva se non nei loro sogni, e quindi, sempre con le mani intrecciate l'una all'altra, balzarono al di là del bordo del ripiano che le sosteneva, e precipitarono a folle velocità in una dimensione che si trovava al di là di ogni dimensione.

XXIV

“**V**enga a vedere, colonnello, Frater Johannes!" strillò Coma Berenicis, mentre i grafici della neuroelettività di Emma e di Maria schizzavano di colpo verso l'alto. "Sta succedendo qualcosa: si direbbe che siano entrambe terrorizzate! Ma com'è possibile, dato che un momento fa l'una cantava e l'altra sembrava in preda ad una gioia incontenibile mista ad un indicibile stupore?"

"Cerchi di controllarsi, tenente colonnello", la ammonì l'ingegnere capo, facendo correre sulle tastiere le sue dita grassocce come se stesse suonando l'organo della cattedrale di Salisburgo. "Le assicuro che questa volta mi adopererò personalmente per non perdere nessun coraggioso militante della nostra organizzazione!" Era scattata come scattò di corsa la madre di Bambi quando, nell'omonimo film di animazione di Walt Disney, avvertì la presenza dei cacciatori a poca distanza dal proprio piccolo. Jacobowsky se ne accorse e le mise una mano sulla spalla, tranquillizzandola:

"Se fossi in lei, sarei io a cercare di controllarmi, colonnello. Non vede che la mente di entrambe sta attraversando una fase REM?"

Frater Johannes si calmò, osservò meglio i diagrammi, quindi si diede una manata sul testone, così forte da rischiare di farselo saltare via:

"Per l'anima nera di Bakunin!" esclamò nel suo linguaggio colori-

to e tutt'altro che reticente. "Ero così terrorizzata dall'idea che anche i parametri psicosinaptici di Fons Amoris potessero impazzire, che ho trascurato di analizzare lo stato globale della sua mente! Ma allora, entrambe stanno dormendo!"

"Non stento a crederlo", si intromise padre de Carli, che praticamente si trovava gomito a gomito con Jacobowsky. "Quando il parametro M, o come accidenti lo ha chiamato, della nostra Maria ha sfiorato il livello di collasso, ella deve essere svenuta, lasciando nell'incoscienza anche colui o colei che la ospitava. Se poi anche Emma si è intrufolata nel medesimo cervello, è logico che tutte e tre stiano ronfando della grossa."

"La sua analisi mi sembra corretta", ammise la scienziata afgana. "Questo dimostra quanto sia importante, in un frangente come questo, il lavoro di squadra: ciò che sfugge all'uno, può venir facilmente rilevato dagli altri."

"Sì, ma adesso basta con le conferenze", esplose Angelo. "Io voglio sapere cosa ha terrorizzato la mia morosa, e lo voglio sapere subito, se non vi dispiace!"

"Datti una calmata anche tu", gli ribatté impassibile il Settimo tra i Sette: "la tua bella non rischia di fare la fine di Tasha Yar. È normale provare paura durante un incubo, anche se non c'è nessun lupo mannaro in agguato sotto il nostro letto."

Elena si grattò nervosamente un orecchio. "Ma per quale motivo Emma e Maria dovrebbero avere incubi, laggiù nel primo secolo? Forse che la missione di recupero è andata male?"

"Anzi, è andata benissimo", spiegò l'inesplicabile colonnello, facendo correre l'indice destro sugli schermi delle due macchine del tempo interfacciate. "Vedi l'evoluzione temporale delle attività neuroeletttriche delle nostre amiche? Come puoi notare, si sono progressivamente uniformate fino a diventare quasi identiche. Ciò può voler dire una sola cosa: nel corso dello stato di sonno nel quale ora si trovano, le loro menti sono entrate in contatto telepatico, ed hanno finito per fondersi tra di loro."

Luca precedette Angelo nell'esternare la propria sorpresa: "Che cosa? Si sono fuse?"

"Sì, ma tu ed Exodus de Aegyptio potete stare tranquilli", precisò l'altro sorridendo bonariamente: "D'ora in poi non dovrete fare la corte alla stessa fanciulla. La fusione mentale durerà solo per il tempo necessario al loro rientro nei rispettivi corpi." Ciò detto, indicò le due ragazze che dormivano beatamente ognuna sul proprio lettino, con la testa ingabbiata dagli agganciatori neurali, prima di continuare: "Anzi, tale fusione era proprio ciò che io volevo, perché ha liberato la Torre Incrollabile dall'abbraccio troppo stretto da parte della mente con cui conviveva nel 30 d.C., ed ora ella potrà far ritorno nella nostra epoca."

"Ehi, questa sì che è buona notizia!" sbottò improvvisamente Samson, ricomponendosi solo dopo essersi reso conto di trovarsi in presenza dei propri superiori. "Chiedo scusa, ma la felicità mi ha sopraffatto, perché potremo riabbracciare le due viaggiatrici nel tempo a cui tanto siamo affezionate!"

"Concordo in pieno, però continuo a non capire il senso del terrore che ha invaso le neuroeletttricità delle due militanti", riba-

dì Frater Johannes, non meno accanita di Maria de Marchi nel cercare un perché in tutte le cose. "Si direbbe che esse stiano sognando di essere legate ai binari della ferrovia, con il minaccioso fischio del treno in arrivo che si avvicina sempre più. Se il corpo che le ospita è ancora svenuto, che cosa può averle spaventate tanto da indurre loro un simile incubo?"

"Lei ha tanta paura di sbagliare un'altra volta nel maneggiare queste macchine", le fece notare bonariamente Jacobowsky, "che esita perfino a sfiorarle con lo sguardo per tenere sotto controllo le nostre due crononaute. Dia un po' un'occhiata allo schermo su cui ha visualizzato la distribuzione dell'attività mentalica nelle tracce bradioniche di Emma e di Maria. Da dove vengono le immagini che costituiscono la loro visione onirica?"

"Direi dalle aree neuroelettriche che di solito presiedono alla fantasia", rispose contrita la corpulenta scienziata, con l'aria di un alunno ripreso dal proprio maestro per la sua cattiva calligrafia. "E questo significa... Ulp! Che razza di idiota sono stata! A generare l'incubo sono le medesime facoltà telepatiche delle due intrepide ragazze!"

Elena si grattò il mento con la mano. "Scusatemi, ma io non vi sto più seguendo. Cosa può voler dire, il fatto che Emma e Maria stanno reciprocamente inducendosi un sogno tanto spaventoso?"

"A questo punto non ho più dubbi", replicò la donna che aveva assunto come nome di battaglia quello di fra Giovanni da Pian del Carpine. "In qualche modo, hanno usato questo insolito sistema per darci un segnale, il segnale che la loro missione era compiuta, e che noi potevamo « ripescarle ». Se davvero la mente di Turris Immota si è accuratamente fusa con quella di Fons Amoris, inducendo la riflessione isocronica nei bradioni dell'una, trascineremo nella nostra epoca anche l'altra, mentre la terza mente, quella dell'« albergatore », rimarrà nel primo secolo per animare il corpo che era originariamente tutto suo, facendolo ridestare normalmente come se nulla fosse accaduto."

"Ingegnoso!" esclamò padre Filippo, ritirando finalmente nel proprio borsello l'ampollina con l'olio santo che aveva prudenzialmente conservato in mano fino a quel momento. "Allora, cosa aspettiamo a pestare sui tasti che faranno risvegliare le nostre due principesse dormienti, più efficacemente di quanto non farebbe un bacio da parte dei loro cavalieri?"

Frater Johannes esitò. "Er... Non ci crederà, ma ho quasi timore... Ho timore di fallire di nuovo..."

Tutti i presenti guardarono la corpulenta scienziata come se non la riconoscessero più. "Lei ha timore di fallire? Non ci credo!" esclamò il Settimo tra i Sette, sorridendo sotto i baffi. "Non avrei mai creduto che in quel suo corpo massiccio si potessero trovare diluiti alcuni grammi di umiltà!"

"Fa bene a rimproverarmi, colonnello", replicò l'altra piena di imbarazzo, fissando il pavimento come se fosse un « gobbo » sul quale leggeva le parole da usare in quella circostanza, insolita per lei. "È tutta colpa mia se stavamo per perdere la preziosissima Turris Immota, ed anche ora, se non ci fosse stato lei, non avrei saputo interpretare il messaggio che le due crononaute ci inviava-

no dal passato. Non merito altro che il pubblico ludibrio, per il disastro che stavo per combinare!"

La risposta di Jacobowsky spiazzò i presenti almeno quanto l'ammissione di colpa di Frater Johannes:

"Ma no, sciocca, lei non ha combinato nessun disastro, perché tutto quanto è avvenuto, era già stato da me previsto e preordinato. Tutto doveva svolgersi proprio così, per riparare lo strappo nel cronotopo causato da Nehemiah Ben Jacobi, ed altri strappi nella nostra vita di tutti i giorni... A questo punto però ha ragione Exodus de Aegyptio: abbiamo discusso troppo ed agito troppo poco. Vuole o no invertire i parametri dei quark che compongono le menti di Emma Maffioli e di Maria de Marchi, perché ritornino nei rispettivi sistemi nervosi?"

Siccome Frater Johannes esitava ancora, più impegnata a pensare in che modo il suo fallimento fosse previsto e necessario, che non a domandarsi se avrebbe fallito di nuovo, Jacobowsky la precedette: "E va bene. Allora lo farò io!"

Ciò detto, davanti agli occhi di tutti raggiunse la consolle di comando dell'esperimento, e digitò i comandi per il rientro con la rapidità con cui si immettono i propri dati nel bancomat per eseguire un prelievo. Immediatamente, i display modificarono il proprio output, così come la fenolftaleina muta colore in presenza di una soluzione basica, e per un momento parvero impazzire, così come avevano fatto durante il primo tentativo di richiamare Maria nel suo presente, perché gli elettroni bradionici delle due menti tra loro congiunte come una coppia di pattinatori stavano riflettendosi attraverso lo specchio del tempo, riprendendo la loro natura tachionica. E siccome viaggiavano specularmente rispetto al loro comportamento normale, anziché tornare ancor più indietro nei secoli, fino all'epoca di Sargon e di Cheope, ora stavano viaggiando in direzione dell'anno del Signore 1998, esattamente come io sembro scrivere con la sinistra, se mi guardo nello specchio, anche se in realtà non ho mai tenuto la penna in nessun'altra mano se non nella destra.

Per alcune lunghissime decine di secondi tutti i presenti rimasero silenziosi, scrutando con occhi avidi i monitor delle macchine del tempo, come se essi potessero parlare loro con voce umana, confermando che tutto stava andando per il verso giusto. Fu un silenzio carico di tensione, come quello che circonda il toro ed il torero nell'arena, quando il primo sta per caricare contro l'altro a testa bassa. Pur agognando di ricevere notizie in proposito alla conversione tachionica, nessuno dei presenti osava chiederle, nel timore di riceverne di cattive, proprio come quando i medici escono dalla sala operatoria dove hanno appena eseguito un delicato intervento su un nostro congiunto, e noi non troviamo il coraggio per informarci presso di loro sulla sua salute, in una terribile gara tra i nostri sentimenti che, come esito finale, può avere solo l'ulteriore accrescersi dell'apprensione generale. Solo dopo un minuto buono, il solito Luca prese il coraggio a due mani e domandò con voce angosciata:

"Allora, Emma e Maria rientreranno indenni oppure no?"

Non ci fu risposta né da parte di Jacobowsky, né da parte di Fra-

ter Johannes, né da parte degli altri che stavano scrutando insieme a loro i pannelli di controllo del viaggio nel tempo: tutti continuavano a studiarli con cura, come se vi fosse spiegato come si fa a vincere con sicurezza cinquanta miliardi al Superenalotto, e sembravano non curarsi dei giovani, i quali invece erano ormai tanto tesi che li si sarebbe potuti suonare come corde di contrabbasso. Spazientito, Luca ripeté:

"Per cortesia, ditecelo: rientreranno indenni oppure no?"

Questa volta, Coma Berenicis rispose con la voce che sembrava trillare dalla felicità:

"Gli strumenti a nostra disposizione confermano che la conversione in tachioni delle menti del tenente Turris Immota e del maggiore Fons Amoris è ora completa. Viaggiano congiunte tra di loro come i due astri che compongono un sistema stellare binario, e stanno puntando diritte verso il XX secolo. Stanno puntando diritte verso questo stesso luogo in questa stessa sera!"

Subito, il laboratorio mobile venne squassato da un boato di felicità, al quale si unì anche lo stesso colonnello Jacobowsky. I ragazzi, il gesuita, Samson, Frater Johannes e gli altri si abbracciarono reciprocamente, pazzi di gioia, e la scienziata centroasiatica dovette portarsi le mani al viso per nascondere le lacrime di contentezza che le spuntavano dagli occhi. Luca la confortò con una robusta pacca sulla schiena, di quelle che avrebbero rotto in due anche un pilastro di calcestruzzo, poi strinse energicamente la mano anche a Jacobowsky:

"Complimenti, colonnello. Lei è riuscito là dove noi tutti pensavamo di aver fallito, e sapevamo solo disperarci o indignarci. Ha dimostrato di meritarsi a buon diritto il titolo di comandante in capo della « Spada Spezzata »!"

Rispondendo con calore alla sua manifestazione di gratitudine, e stringendo le mani anche degli altri suoi affettuosi sottoposti, il colonnello replicò con il tono bonario che lo aveva contrassegnato per tutta la durata di quella allucinante avventura:

"Caro il mio Maciste dal cuore tenero, l'unico comandante in capo di ogni evento della nostra esistenza e dell'intera storia dell'uomo è Colui del quale tu dici di essere l'Asinello. È Lui che ha reso immortale Morimondo Sanguinoso, al di là del sacrificio di sé stesso che egli ha compiuto per i suoi fratelli, ed è solo Lui che ha deciso di salvare le nostre due inviate speciali, pure esse pronte al sacrificio supremo per coloro che amano."

Il gesuita scimmiettò il tono faceto ed anche la voce profonda del suo superiore: "Oh, se è solo per questo, nella mia qualità di membro del clero secolare, qui sono stato il primo a dirlo, io: Dio esiste, dopotutto!"

"Shht! Non parli troppo forte!" gli consigliò Elena Rocci, affermandolo amichevolmente per un braccio. "Egli si nasconde così bene dietro le disavventure da noi vissute che, se la sentisse, potrebbe non gradire il fatto di essere stato scoperto!"

Seguirono ovviamente risate generali, a cui non poterono prendere parte solo Emma e Maria, perché tuttora immerse nel coma controllato necessario per il balzo temporale delle loro menti. Tali risate furono tuttavia interrotte da Coma Berenicis, che soggiunse:

"Scusatemi, non vorrei raffreddare l'entusiasmo generale, ma non siamo ancora certi che la missione sia riuscita al cento per cento. Se le due menti dovessero disgraziatamente separarsi tra di loro durante il viaggio di rientro..."

"Aspetti, che vado a prendere il gufo che tengo nella gabbietta in camera mia", la interruppe Angelo Mai, che non vedeva l'ora di riabbracciare la propria fidanzata. Anche Luca commentò, agitando uno dei propri pugni simili a batticarne:

"Spero che lei abbia intrecciato le dita mentre diceva questo, altrimenti la aspetterebbe un bruttissimo quarto d'ora. Non mi andrebbe di perdere nuovamente la mia vicina di casa, dopo che abbiamo fatto tanto per ripescarla. Senza di lei, assieme a chi preparerei così bene gli esami universitari?"

"Ahah, c'era un secondo fine nelle tue parole!" esclamò Jacobowsky, puntandogli contro l'indice accusatore. Immediatamente però si rifecce serio: "Comunque, non ha torto neanche il tenente colonnello. Un margine di rischio esiste ancora. Sarà meglio controllare con cura l'itinerario spazio-temporale delle nostre due eroine, per evitare sgradite sorprese."

"Lo sto già facendo", dichiarò l'ingegnere capo, "ed una sorpresa l'ho già avuta, anche se più strabiliante che sgradita."

"E quale?" domandò Samson con premura. "Per caso, Turris Immota e Fons Amoris hanno trascinato con loro nel futuro anche la mente di colui che le ha ospitate in Palestina?"

"Oh, no: questo non era fisicamente possibile, poiché quella mente non proveniva dal nostro evo, e non era mai stata convertita in tachioni. Quanto ha prospettato or ora è tuttavia normale routine, rispetto a quanto sto leggendo sui miei strumenti. Vi sembrerà assolutamente incredibile, ma... No, non posso dirvelo, o perdereste definitivamente ogni stima di me come scienziata."

Angelo perse la pazienza. "Oh, insomma, fra Giovanni, non siamo mica bambini dell'asilo, a cui bisogna raccontare che i reparti di ostetricia degli ospedali sono in realtà sterminate piantagioni di cavoli. Tagli corto e ci spieghi cosa le dicono quegli affari."

"E va bene, ma poi non accusatemi di essere brilla. Qui risulta che entrambe le ragazze, tuttora in viaggio attraverso i tachioni che saturano l'universo, stanno elaborando i loro pensieri superluminali come se stessero... danzando insieme!"

XXV

Maria danzava. Eterea, esile, leggera come la brezza che annunciò ad Elia l'inizio della teofania, scivolava sul ghiaccio appoggiando su di esso il solo pattino sinistro, mentre teneva la gamba destra ripiegata all'indietro, e le braccia alte sopra la testa, leggermente incurvate come a formare un'ogiva a sesto acuto, nella posizione più aggraziata che aveva mai assunto in vita sua. Indossava un tutù di raso rosa, con un gonnellino che rendeva visibili a tutti le sue gambe degne di una scultura di Gianlorenzo Bernini, ed i suoi capelli erano acconciati in minu-

tissime trecce, legate con nastri e fiocchi di tutti i colori dell'arcobaleno, e a loro volta intrecciate in una complessa pettinatura che, sotto la luce dei riflettori, sfolgorava come il leggendario Eldorado sotto l'implacabile sole del deserto. Le sue braccia erano ornate di braccialetti tempestati di diamanti, dai minuti lobi delle orecchie le pendevano due rubini che mandavano lampi rossastri come la stella Antares, ed intorno al collo le girava un collier degno del tesoro della regina d'Inghilterra. Un pubblico immenso ammirava le sue evoluzioni, la applaudiva, le tributava ovazioni, ed il suo nome sembrava ripercuotersi infinite volte all'interno della concava sfera del firmamento.

Ella era però sicura di non essere sola su quella pista, di avere un partner che la conduceva in ogni sua movenza, anche nelle più complicate: quando eseguiva un triplo toe, era quell'invisibile compagno che la sollevava dal ghiaccio e la riportava giù indenne, senza farle rischiare di perdere l'equilibrio, in un capitombolo ben più fatale di quello occorso al borioso pattinatore da lei stessa svergognato nel bel mezzo di piazza Duomo. Non riusciva a vederlo, come non è possibile vedere il pianeta Marte fino a che è occultato dietro la Luna, ma sapeva che c'era, esattamente come un corpo celeste non cessa di esistere solo perché è invisibile nel corso di un'eclisse. Era lì, accanto a lei, le dava sicurezza, e la rassicurava sulla possibilità di condurre a termine la propria mirabile evoluzione.

Poi, all'improvviso, la vide. Specchiando sé stessa nella lastra di ghiaccio su cui scivolava lieve come una farfalla, non vide riflessa la propria immagine, bensì quella di una ragazza dai capelli e dagli occhi scuri, che indossava un tutù verde come uno dei tre colori della bandiera italiana, ed era ingioiellata ed acconciata sfarzosamente quanto lei. Per un attimo pensò di non riconoscere sé stessa, bardata com'era per quell'esibizione; in un secondo momento, però, riconobbe nelle fattezze della ragazza che stava al di là del ghiaccio quelle a lei familiarissime di Emma Maffioli, e si rese conto che il suo nome, riecheggiante mille e mille volte da una stella all'altra, era in realtà pronunciato proprio da lei, con la sua voce morbida e carica di affetto come il vagoncino di una miniera lo è di pepite d'oro. Quella voce si dilatava fino a riempire l'universo, il suo universo, e l'immagine di lei si rifletteva mille miriadi di volte, come nella sala degli specchi di un luna park, nel blu limpidissimo di cui riluceva il cielo, sì che in realtà era sempre il suo volto, quello dei miliardi di spettatori che le era sembrato di avere, e che occhieggiava amore nei suoi confronti da ogni angolo dello spazio e da ogni istante del tempo.

Ed ecco, all'improvviso tutti quei trilioni di immagini riflesse tornarono a concentrarsi in una sola, e le apparve di fronte quell'amato viso, tutto circondato dai nostri dorati che le legavano i capelli in una pettinatura che non sarebbe sembrata troppo elegante neppure per Valeria Mazza. Il corpo di colei che guidava ogni suo movimento non era più confinato al di là del durissimo ghiaccio, come i traditori confitti da Dante nell'ultimo cerchio dell'inferno, ma era proprio di fronte al suo; le mani di lei ora e-

rano sulle sue spalle, come quelle di Maria erano saldamente strette intorno alle spalle dell'adorata partner, ed entrambe piroettavano intorno ad un asse comune, piroettavano come gli anelli di gas che stanno per concentrarsi e dar vita ad una nuova stella, piroettavano come se fossero un solo organismo di forma stellata, tanto evanescente da parere composto di pura trasparenza, simile ad un celenterato o ad uno ctenoforo, con la sola differenza che la stella marina cui esse davano vita, nuotava in quel mare magnum che è l'infinito amore di Dio per le sue creature.

Non c'era più il ghiaccio sotto di loro, né i pattini ai loro piedi; esse non indossavano più alcun abito da ballo, né avevano più un corpo sopra il quale indossare abiti; erano mere essenze tachioniche, creature fatte di pura energia più veloce della dama di nome Brillante che ritornò la notte precedente, e la loro danza si svolgeva su quell'infinito palcoscenico che è la circonferenza del cosmo, percorsa in ogni direzione da tachioni localizzati, i quali possono occasionalmente rallentare per dare vita ed anima ai mondi. Il richiamo telepatico di Emma aveva posto fine all'illusione in cui viveva Maria dopo lo shock dovuto alla riflessione isocronica, dovuto al fatto che la sua mente trasmutata e trasfigurata cercava di porre entro categorie spazio-temporali a lei ben note le inaudite percezioni ricevute da quell'ambiente alieno ed inesplorabile al di là di ogni umano cimento. La prima volta, provenendo dalla veglia, le era sembrato di precipitare in un gorgo di luce senza materia né peso; adesso, siccome la sua mente era divenuta bradionica nel corso di un pazzesco sogno, aveva continuato a sfornare immagini oniriche come su di una catena di montaggio, e queste si erano accresciute intorno alla metafora del ritorno come danza sui pattini, dando vita all'inusitata visione di sé stessa nei panni di una star del pattinaggio artistico. Però la realtà, certe volte, è più splendida ed indescrivibile di qualunque chimera.

"Emma!" Maria provò a sua volta a chiamare la propria carissima compagna, quasi sperando che anch'ella sentisse il suo nome ripetuto all'unisono da tutte le galassie, come le era parso che fosse accaduto a lei. "Emma, mi senti?"

"Certo che ti sento. La tua mente sta vibrando dentro la mia, come le corde dentro la cassa di un pianoforte."

In effetti la bionda chitarrista udì questa voce risuonare nei recessi più intimi della propria coscienza, come se fosse questa stessa ad averla pensata e voluta, e non come se l'avesse udita formulare dai pensieri di un altro. Le bastò pensare di rispondere per far giungere all'amica la propria risposta:

"Dunque, siamo in viaggio. In questo istante, se ha ancora senso usare questa parola, le nostre idee stanno correndo sulle ali del tempo, assai più veloci della luce."

"Per la precisione", fu l'immediata risposta, "tu stai correndo sulle mie ali, come se tu fossi un pulcino di albatro, ed io la mamma albatro che ti sta portando in salvo sulla scogliera."

Ogni emozione dell'una si riverberava anche nell'altra, per cui entrambe si sentirono al settimo cielo quando Maria esultò:

"Oh, Emma, è meraviglioso! Io provo tutto ciò che provi tu, e mi

sembra di fare un tutt'uno con il tuo essere! Non so come farò a continuare a vivere, quando la mia mente tornerà nel mio corpo, e la tua nel tuo, e nel mio encefalo i miei pensieri si sentiranno soli come Prometeo incatenato sulla cima del Caucaso!"

"Non preoccuparti. Una volta riconvertita in bradioni, la tua mente tornerà ad essere autosufficiente. Una cosa però è certa: la mia amicizia non ti lascerà mai, neppure se un giorno tu dovrai risiedere ad Irkutsk, ed io a Capo Horn!"

"Su questo non ho il minimo dubbio. Ma come potrò ringraziarti, per avermi tratto in salvo « aspirandomi » dentro i tuoi medesimi pensieri, quasi che la mia mente non fosse altro che una parte della tua?"

All'interno dello spirito di Maria risuonò l'infinita gratitudine della propria compagna: "Sono io che, in questo modo, sto ringraziandoti per quanto hai fatto per me, nel marzo di quest'anno."

La studentessa di ingegneria nucleare si sentì saturare dallo stupore ma, in quella situazione, nulla dei suoi pensieri poteva essere celato a colei che ora faceva parte integrante del suo intelletto sensibile. Si limitò perciò ad abbozzare:

"Dunque tu... tu sai?"

"Per forza, la tua mente per me è ora come un libro aperto e posto su un leggìo davanti ai miei occhi. Ti confesso che già da tempo nutrivo dei sospetti sulla parte da te avuta nella mia inaspettata sopravvivenza dopo l'attentato, perché evidentemente da quell'evento in poi le facoltà mentaliche hanno cominciato a crescere dentro di me come i seni crescono ad una ragazzina che entra nella fase di maturità sessuale, e devo aver avuto qualche sentore di ciò che è realmente accaduto la notte in cui i maoisti hanno rapito padre Filippo de Carli. Alludevo a questo quando, ieri sera a casa del mio moroso, ti ho definita il mio « angelo custode terrestre », perennemente visibile ai miei occhi, per quanto strabici essi siano. Ora, comunque, ho la certezza che non mi sbagliavo: sei stata tu, a richiamare la mia vita dal mondo dei morti."

Improvvisamente, Maria si sentì imbarazzata come un padre che si vede scoperto dai figli nell'atto di depositare i doni sotto l'albero, durante la notte di Natale, facendo così le veci del leggendario Santa Claus. Subito, sentì il bisogno di sminuire il proprio ruolo in quell'evento al di là di ogni comprensione umana:

"Emma, io non ho poteri taumaturgici. Non sono Paolo di Tarso che richiama in vita Eutico, né Elia che fa risorgere il figlio della vedova di Zarepta. Io mi sono limitata a pregare l'Onnipotente affinché non ti strappasse al nostro amore; e Dio sa quante volte mi sono pentita di averlo fatto, avendoti sottratto il godimento della luce del Paradiso per farti rimanere inchiodata sulla tua sedia a rotelle!"

Maria sentì ogni elettro-ne tachionico della mente di Emma atteggiarsi al sorriso, mentre questa le rispondeva:

"Non mentire a te stessa. Anche Elia e san Paolo non avevano il potere di infondere la vita nei morti, ma possedevano abbastanza fede da credere che Dio poteva farlo; la stessa fede che hai dimostrato di possedere tu. Riguardo poi al presunto « furto » della beatitudine nei cieli che tu avresti perpetrato ai miei danni,

beh... ti dirò che, come recita il titolo di un vecchio film con Warren Beatty, « *il Paradiso può attendere* ». Dopotutto, anche il nostro mondo arido e peccaminoso può diventare un Paradiso, se viene irrigato e concimato dal fiume dell'amore di spiriti magnanimi come te. Perfino una sedia a rotelle può somigliare ad un seggio nella dantesca rosa dei Beati, se intorno ad essa ci sono amici come Angelo, Luca, Samson, Jacobowsky e, naturalmente, come la bionda compagna degli anni più belli della mia vita, che ora sto cercando di ripagare con la giusta moneta."

Se quello allora in atto tra Maria ed Emma fosse stato un abbraccio materiale, la prima avrebbe stretto la seconda così forte che non solo le loro menti, ma pure i loro organismi avrebbero finito per fondersi in un solo corpo. Quasi contrita, l'arpista comunicò alla compagna questi pensieri:

"Oh, Emma, perdonami se non ti ho detto nulla, ma non volevo in alcun modo apparire ai tuoi occhi come colei che è dotata di poteri soprannaturali, e va riguardata con lo stesso atteggiamento con cui dei miseri fraticelli contemplano Sua Santità il Papa. Io volevo essere per te quello che ero sempre stata, e cioè una ragazza tua pari, che degli altri non cerca l'ammirazione o addirittura la venerazione, ma solo l'amicizia e la simpatia."

"Lo so benissimo", le replicò l'altra, non cessando di sprizzare affetto da tutti i recessi dell'intelletto. "So anche che lo hai confidato ad Angelo per farlo uscire dallo stato di prostrazione nel quale era caduto, e a Luca perché, dopotutto, tu lo ami quanto io amo Angelo, e non puoi nascondergli nulla di così importante. Tuttavia, non hai bisogno di giustificarti con me per quanto hai deciso di fare: la tua superiorità nei miei confronti era per me cosa già nota assai prima che tu dimostrassi quanto è possibile allo spirito di un giusto, allorché intercede presso Dio."

"Emma, io non sono superiore a ness..."

"E invece sì", insistette la sua salvatrice. "Sei superiore a tutti noi. Ha voluto così l'Onnipotente, perché tu spendessi i talenti che ti ha dato a vantaggio del tuo prossimo o, come hai fatto oggi, dell'intera storia dell'uomo. Solo da pochissimo ho scoperto che Dio ha voluto concedere anche a me una parte di quei talenti, perché anch'io li metta a frutto secondo il tuo esempio." Dopo una pausa la cui durata non era quantificabile, in quell'emisfero senza tempo, la giovane continuò: "Ecco, se io fossi in te, mi stupirei piuttosto di un'altra cosa: del fatto di trovare intorno a te tante persone disposte ad imitarti, a vivere come vivi tu, a trasfondere in ogni loro azione la passione ed il calore umano che tu dimostri di possedere; in una parola persone disposte a sacrificarsi come te per il bene del proprio prossimo. Siccome tu poco fa hai nominato i fraticelli, io rivolgerò a te le stesse parole che uno dei frati minori rivolse un giorno a san Francesco: « **Chi sei tu, perché il mondo ti venga dietro?** »"

L'immensa gioia che investiva l'essere intero di Emma coinvolse ovviamente anche quello di Maria, che in quella situazione formava un tutt'uno inscindibile dal suo, e le venne voglia di mettersi di nuovo a cantare a squarciagola, come durante il precedente viaggio

attraverso l'oceano del tempo. Fu allora che si rese conto di essersi dimostrata un'altra volta buona profetessa, a mo' di Debora, o di Anna figlia di Fanuele⁽¹⁾: in quell'impresa al di là della frontiera dell'impossibile, ella aveva conquistato molto più di quanto aveva messo in palio, perché aveva dato ad Emma la possibilità di ripagare adeguatamente la propria amica del cuore, donandole in extremis, con i propri mezzi ed il proprio coraggio, quella stessa salvezza che Maria aveva ottenuto per lei dal Cielo, quando sembrava che ormai non ci fosse più nulla da fare!

"Canta pure, Maria, mentre ti riporto a casa sulle mie braccia", le sussurrò la mente empatica dell'amica, quando avvertì quei pensieri vibrare anche dentro di sé. "Canta l'esultanza che ci satura entrambe per i doni che il Signore ci ha fatto. Anche Anna magnificava il Dio di Israele per aver concesso al suo popolo la nascita di Gesù il Salvatore, come pure l'antica profetessa di Rama, dopo la vittoria sull'empio Sisara, elevò insieme a Barak il sublime cantico⁽²⁾ che rappresenta forse il più arcaico testo scritto di tutto il Vecchio Testamento."

Evidentemente, anche per quanto riguarda i canti di vittoria e di felicità, nulla è così antico da non essere attuale!

"Padrona, te ne prego, svegliati", implorò per l'ennesima volta Penelope, tenendole la testa sollevata tra le mani, in modo che non si rovesciasse all'indietro. La moglie di Pilato era ancora distesa sul triclinio sul bordo del quale, svenendo pochi minuti prima, si era lasciata ricadere a corpo morto. La serva Anticlea le faceva energicamente aria da dietro il triclinio con un ventaglio di piume di gallo selvatico, mentre Eumeo era corso a chiamare un medico, perché Claudia Procula non voleva saperne di rinvenire, nonostante tutti i tentativi dell'affezionata servitù.

"Ho paura che non ci sia più modo di farla tornare in sé", gemette tristemente Anticlea. "Dove troveremo un'altra padrona che non ci frusti mai per puro divertimento?"

"Che il tuo cadavere possa essere divorato dai cani, se ripeti un'altra volta una cosa del genere", fu la rabbiosa reazione della fanciulla nata nelle isole dell'Egeo. Si rese però conto che l'anziana domestica poteva anche aver ragione, perché il demone che aveva tormentato il sonno e la veglia della matrona nelle ultime ore poteva aver sferrato l'attacco decisivo per la conquista del suo spirito. Le salirono le lacrime agli occhi, al solo pensiero di aver perduto la propria padrona proprio quando questa aveva cominciato a trattarla come una vera figlia: la sua madre carnale era morta di parto quand'ella era ancora in tenera età, e suo padre era così povero, che era stato costretto a vendere come schiavi tutti i figli, pur di saldare i propri debiti. La sua esistenza era stata tutta un continuo passare da un padrone che la violentava ad un altro che la faceva frustare per ogni minima mancanza, fino a che al mercato dell'isola di Rodi non era stata acquistata da quella nobildonna colta e raffinata, che la aveva fatta studia-

⁽¹⁾ Vedi Lc 2, 36 e segg. (N.d.A.)

⁽²⁾ Vedi Giud 5, 1-31 (N.d.A.)

re e la aveva trattata perlomeno come si tratta un essere umano, e che da quella mattina in poi le aveva addirittura spalancato le porte del proprio cuore. Penelope non voleva essere nuovamente venduta, per finire nell'harem di qualche signorotto orientale, gaudente quanto crudele, e rimpiangere per tutto il resto dei propri giorni quale sarebbe stata la sua vita in compagnia di una madre affettuosa quanto Claudia Procula. Visto perciò che ella non rinveniva, ed anzi che il suo battito cardiaco ed il ritmo del suo respiro tendevano a scemare, decise di tentare l'ultima carta; appoggiò la propria fronte su quella della padrona, e pregò intensissimamente fra sé e sé:

"Anche se non ti ho mai conosciuto, ed anzi in passato ti ho disprezzato, adesso, Gesù Nazareno, oso rivolgerti la mia preghiera: se vi è un Regno nei Cieli al di sopra dell'Olimpo, dove tu sei re glorioso, fai rinvenire la mia padrona, ed io ti prometto che non adorerò altro Dio che te, anche se io sono greca, e tu il Dio del popolo giudeo. Se è necessario prenditi la mia vita, come tu hai dato la tua sulla croce, perché per me è meglio morire che finire tra le grinfie di un altro sadico padrone, mentre Claudia ha bisogno di vivere, per assistere anch'ella alla tua vittoria, ed adorarti come si adora il re degli dei."

Aveva appena finito di recitare questa orazione, quando sentì che la matrona si muoveva e si lamentava sommessamente. Credette di essersi ingannata, di aver addosso anche lei lo spirito malevolo che aveva tormentato la moglie di Pilato fino ad ucciderla, e che ora questo la stesse ingannando con false speranze; invece, quando rialzò il capo, vide che Claudia sbatteva le palpebre, riapriva gli occhi e la fissava, come se cercasse di metterne nuovamente a fuoco l'immagine. Di colpo si sentì investire da una felicità immensa almeno quanto quella che ricolmava Emma e Maria durante il loro viaggio superluminale, e la chiamò:

"Padrona! Padrona! Oh, sia lodato Gesù sopra tutti gli altri dei! Sono Penelope! Mi riconosci?"

L'altra riuscì finalmente a distinguere chiaramente il suo viso e, sotto lo sguardo incredulo dell'anziana Anticlea, alzò lentamente un braccio per cingere le spalle della fanciulla, le sorrise amabilmente e mormorò:

"Come non potrei? Tu sei mia figlia, ed io sono tua madre. Adesso sono di nuovo me stessa, e perciò puoi star certa che le mie parole sono pienamente sincere."

Penelope non comprese il significato dell'ultima frase di Claudia, ma ugualmente sentì il proprio cuore tripudiare dopo aver udito una simile manifestazione d'affetto da parte dell'altera consorte del procuratore della Giudea. Non poté fare a meno di abbracciarla a sua volta, piangendo di felicità, perché le era stato concesso un dono così grande, che neppure Era avrebbe mai potuto riceverlo da Zeus: nel giro di poche ore aveva scoperto l'amore della sua padrona e quello di Gesù, il Cristo.

Parlare di « contemporaneità » fra due eventi separati da più di diciannove secoli e mezzo ha indubbiamente tanto senso quanto può averne parlare di presenza contemporanea nello stesso posto per due persone che si trovano agli antipodi del globo. Tuttavia, si sa che quest'espressione può aver senso se queste due persone sono collegate tra di loro in videoconferenza per mezzo della rete Internet; dunque, cari lettori, potrete accettare il « contemporaneamente » che userò tra poco, tenendo conto del fatto che due punti dello spazio-tempo-energia diversissimi tra loro, come la provincia romana di Giudea dei tempi di Gesù e la periferia milanese dell'era tecnologica, erano stati congiunti da una sorta di galleria scavata attraverso l'universo, quasi un passaggio segreto che aveva consentito non solo ad una, ma a ben due coraggiose esploratrici di compiere il viaggio di andata e ritorno tra il passato ed il presente che, una volta completata metà del viaggio, si trasformavano rispettivamente in presente e futuro. Fino a che questo « svincolo nel tempo » era aperto, dunque, gli eventi che accadevano ai suoi due estremi potevano considerarsi simultanei, anche se, allorché si tenta di risolvere le equazioni del tempo, tutti i concetti a noi più famigliari vanno accuratamente ridefiniti, così come si devono ridefinire i concetti di riferimento assoluto e di tempo proprio, quando si intraprende lo studio della relatività di Einstein.

Fatta questa premessa, mi consentirete di affermare che, *contemporaneamente* al risveglio di Claudia Procula nella sua epoca, anche Maria ed Emma si risvegliavano felicemente nella loro, cominciando a gemere indistintamente e a muovere il capo a destra e a sinistra, come se cercassero di scuotersi dal cervello il pesante sonno che fino ad allora le aveva tenute prigioniere. Subito, Coma Berenicis fece aprire come la corolla di un fiore le cuffie di agganciatori neurotronici che circondavano le loro teste, per timore che esse si ferissero, perché le singole antenne degli agganciatori erano costituite da aghi superconduttori più acuminati dell'aculeo di uno scorpione. Naturalmente, tutti i presenti si fecero addosso alle due care compagne, per dar loro il bentornato nell'epoca che le aveva viste nascere, ma Frater Johannes li bloccò con l'imperiosità di Orazio Coclite quando sbarrò il passo agli Etruschi di Porsenna sul ponte Sublicio:

"Fermi tutti dove siete! Devono riprendere coscienza da sole, in modo che i processi chimici all'interfaccia tra le loro cellule nervose si adeguino progressivamente al ritorno della loro elettricità mentale."

Frenando a stento la propria impazienza, i nostri rimasero lì a guardare Emma e Maria che riprendevano confidenza con il corpo che era sempre appartenuto loro, e Luca dovette intrecciarsi le mani dietro la schiena, per evitare di pigliare Maria a ceffoni, come si fa con i pazienti al risveglio dall'anestesia dopo un intervento chirurgico, per assicurarsi che riprendano conoscenza. Alla fine la biondissima chitarrista si riprese per prima, spalancò gli occhi

quasi con terrore e mormorò:

"Emma... Emma, non ti sento più!"

L'interpellata si risvegliò dopo pochi istanti, ma anch'ella rotò all'intorno i globi oculari e, con voce colma di angoscia, invocò per primo non il nome del proprio fidanzato o dei propri genitori, bensì quello della propria compagna d'avventura:

"Maria... Maria, dove sei? Non ti sarai mica persa nell'universo tachionico? Luca non me lo perdonerebbe mai!"

"Tranquillizzatevi tutte e due", rispose loro Jacobowsky, accostandosi ai lettini su cui erano distese. "Le vostre menti non riescono più a percepirsi l'un l'altra perché esse sono ritornate finalmente nei propri encefali, ed il contatto telepatico che vi ha permesso il ritorno si è interrotto." Volgendosi quindi a Maria, che tra le due era la più vicina a lui, domandò ancora:

"Mi vedi, Turris Immota? Riesci a ricordarti chi sei stata, e chi sei di nuovo?"

La fanciulla sollevò lo sguardo fino ad incrociare il suo, lo fissò con intensità, quindi esibì il più sfolgorante tra i propri sorrisi e replicò lentamente:

"Certamente che mi ricordo. Io sono il colonnello Jacob Jacobowsky, comandante in capo della « Spada Spezzata » per conto del generale Morimondo Sanguinoso!"

Fu solo per un momento che i presenti si preoccuparono seriamente per la salute mentale della loro carissima compagna: quasi subito, infatti, compresero che era proprio lei e non Giuda Iscariota o Longino, ad essere tornata dal primo secolo dopo Cristo, perché lei sola avrebbe trovato motivi per scherzare perfino al risveglio da un frangente tanto drammatico e quasi senza speranza. Naturalmente tutti si misero a ridere di gusto, con il Septimus inter Septem in testa al gruppo; con voce semiseria, infatti, questi le replicò per le rime:

"Bentornata nel ventesimo secolo, colonnello. Io, il qui presente monaco lamaista", e dicendo ciò indicò padre de Carli, "nonchè gli altri alti ufficiali qui riuniti siamo ansiosi di udire il racconto delle sue peripezie nel passato!"

Il gesuita si mise subito a cantilenare: « Ooooooooooom! » come un vero monaco tibetano, mentre Elena commentò con voce mezzo soffocata dalle risate:

"Suppongo di doverle dire grazie, Settimo tra i Sette, per essere stata promossa sul campo al rango di *alto ufficiale*. Ritengo che neppure Napoleone potesse vantare una carriera rapida e bruciante quanto la mia!"

"Spero che adesso non comincerà a chiamarmi Mirko Pappalacci", aggiunse a sua volta Emma, ripresasi in fretta dal residuo torpore grazie al benefico effetto delle risate generali che la avevano avvolta non appena sveglia. "Fondere la propria mente con quella di Maria, lo ritengo un onore, ma rifare la stessa esperienza con quella di quel tanghero... naah, meglio la mente di Barabba!"

Precedendo tutti, Angelo raggiunse il letto della propria fidanzata, la baciò ripetutamente, la sollevò tra le proprie braccia e sussurrò con voluttà ma anche con umorismo:

"E che ne dici della mia mente? Ti andrebbe di fare insieme un

picnic nel mesencefalo, domenica ventura? O preferisci l'ipotalamo oppure il midollo allungato?"

"Basta che non si vada nelle tue trippe", le rispose Emma tra le risate generali, abbracciandolo e baciandolo a sua volta, "perché quel posto è talmente vasto, che rischieremmo di smarrire la strada per far ritorno a casa!"

Subito dopo Angelo, anche Luca si slanciò verso la sua amica del cuore, che si era sollevata a sedere sul letto, le buttò le braccia al collo e la baciò, subito ricambiato da Maria. Il bacio fu lunghissimo ed intensissimo, come se i due volessero fondersi l'un l'altro con lo stesso vigore con cui, poco prima, si erano fuse le due crononaute. Solo quando udirono gli applausi generali al loro indirizzo, tuttavia, i due si resero conto che si erano baciati sulla bocca, perché quel gesto era stato tanto meccanico e istintivo, che nessuno dei due aveva neppure pensato di impedirlo. I due ragazzi sentirono le loro labbra ancora a contatto che bruciavano come se si fossero messi del burro di cacao a base di acido nitrico, e se esitarono a dividersi, fu solo per il disagio di guardare nuovamente in faccia i propri compagni. Quando infine si separarono, erano entrambi paonazzi come tizzoni ardenti, e non trovavano più parole per giustificare agli occhi dei compagni il proprio comportamento, che ora, cessata l'emozione del primo rivedersi, essi giudicavano assurdo ed assolutamente sconveniente.

Evidentemente gli amici la pensavano diversamente, perché Angelo, con Emma tra le braccia, esclamò giulivo al loro indirizzo:

"Oh, finalmente vi siete accorti che non esiste solo l'amicizia, a questo mondo! A quando i confetti e le pubblicazioni? Potrò fare da testimone alle vostre nozze, non è vero?"

"Ehi, ma quali nozze?" esclamò subito Maria, ritrovando di botto la voce. "Ho solo diciannove anni. Io ho baciato Luca in questo modo plateale solo perché non pensavo di rivederlo mai più in questa vita, dopo il rischio da me corso nel passato remoto!"

"Se è solo per questo che lo hai fatto", scherzò Samson avanzando verso di lei con le braccia spalancate, "tu non pensavi di rivedere mai più nemmeno me, Turris Immota, e quindi sarai ansiosa di salutare anche me con un bacio tanto profondo e sensuale!"

Maria si rese conto di essersi intrappolata ancor di più con le proprie stesse mani, e non seppe davvero come replicare a quella facezia degna di un ingegno sopraffino. A levarla dagli impicci intervenne però Luca Agugliari, il quale, visto il capitano avvicinarsi alla propria *"ragazza in pectore"* con l'aria di un piccione che si appollaia sul bordo di un sacco di becchime, atteggiò il volto all'espressione che doveva essere propria di Sansone quando scoprì che la moglie filisteo era stata data ad un altro uomo, saltò su come una molla d'acciaio e si interpose tra Samson e Maria, puntando l'indice contro il capitano e ruggendo:

"Cosa crede di fare? I genitori di Maria mi hanno chiesto di difenderla a prezzo della vita, ed io la difenderò anche dai cici-sbei come lei, a costo di dover essere ridotto dai suoi sberloni in frammenti di dimensioni atomiche!"

A questo punto, Frater Johannes non poté trattenersi dall'esclamare con voce traboccante di ilarità:

"Nobilissimo intento il tuo, Asellus Dei; ma chi difenderà Turris Immotata da un difensore come te, che rimprovera agli altri quelle stesse magagne che lui stesso ha appena commesso?"

Tutti presero a sghignazzare di gusto, ciascuno nel modo che gli era proprio, e Luca si sentì smontare come un killer mafioso che ha sparato contro la sua vittima, ma che è riuscito solo ad innaffiarla perché, per qualche oscura ragione a lui ignota, quella che impugnava era una semplice pistola ad acqua. "Io veramente non volevo fare alcunché di male", guai come un cane randagio preso a calci dal passante presso il quale aveva mendicato un po' di cibo. "Volevo solo esternare la mia felicità e ringraziare Maria di essere ancora viva, perché non saprei più come sopravvivere, senza i suoi lazzi mordaci al mio indirizzo..."

"L'abbiamo capito benissimo, cervello di cavolfiore", lo rassicurò subito il mastodontico Samson, cingendogli le spalle con una delle sue braccia d'acciaio al nichel-cromo. "Non lo vedi che stiamo tutti gioendo con te per lo scampato pericolo? Sappiamo bene in quale modo casto e platonico vi amate, tu e la bionda chitarrista che ha vissuto nel passato, e non oseremmo biasimarvi neppure se, per festeggiare il vostro ricongiungimento, rimaneste appiccicati l'una all'altra per i prossimi ventiquattro giorni!"

"Non credo che sarà necessario", gli rispose Maria, sentendo finalmente attenuarsi dentro di sé l'imbarazzo e la vergogna che sulle prime aveva provato dopo quella pubblica effusione d'amore nei confronti del suo compagno di studi. "La riconoscenza nei confronti di chi ci ama si dimostra meglio tenendo appiccicata a lui la nostra... anima. Ed è quello che io farò", proseguì carezzando con una mano il volto di Luca, "non per i prossimi ventiquattro giorni, ma per tutto il resto della mia vita!"

Anche il poderoso rugbista, udendo queste parole, sentì cambiare in gaiezza il proprio disagio, e non poté trattenersi dal sollevare anch'egli Maria sulle braccia, come Angelo aveva fatto con Emma, né dal baciarla nuovamente, anche se questa volta sulle gote. Padre Filippo intonò allora:

"Propongo un'ovazione per le nostre due eroine. Hip hip hip..."

"Urrah!" esplosero tutti insieme come se avessero una sola bocca, un po' come le mitiche sorelle gorgoni erano dotate di un occhio solo in tre. Tuttavia, quando l'urlo si fu infine estinto, Emma ci tenne a sottolineare: "Credo che Maria si meriti di essere acclamata da voi assai più di me, perché io mi sono limitata ad andare a riprenderla, mentre lei si è sobbarcata l'onere di ricucire il cronotopo danneggiato da Ben Jacobi!"

"Questo non toglie nulla alla tua impresa di salvataggio", la contraddisse Angelo, depositandola con delicatezza sulla sedia a rotelle. "Non era facile trovare il coraggio per rischiare la vita per lei, come hai fatto tu!"

"Maria sa perché l'ho fatto", fu l'enigmatica risposta della paraplegica. "Non vedevo l'ora di ripagarla di tutto quanto lei ha operato in mio e nostro favore!"

"Ehi, a proposito di ora... che ore sono?" domandò improvvisamente Maria, facendo cenno all'amico del cuore di rimetterla giù. Ovviamente, il suo intento era quello di distrarre i presenti dal

meditare su quel misterioso « *Maria sa perché l'ho fatto* » che rischiava di far saltar fuori la faccenda della propria intercessione a favore di Emma, nel momento in cui la vita stava fuggendo dal suo corpo straziato; e l'ultima cosa che la bionda studentessa voleva in quel momento, era essere acclamata anche come taumaturga, seccandole già abbastanza che tutti guardassero a lei come ad un secondo messia, che aveva salvato il futuro dell'intera umanità. "Dovete scusarmi", aggiunse a rinforzo della propria uscita, "ma, con tutto questo girovagare avanti e indietro per i secoli, ho finito per... perdere la nozione del tempo!"

Ottenne comunque il suo scopo, perché Coma Berenicis si premurò di risponderle:

"Sono le diciotto e sei minuti. Sono passate esattamente due ore e trentaquattro minuti dall'inizio della tua impresa."

Maria accolse la notizia dapprima con incerto stupore, per passare quindi ad un contenuto scetticismo, e finendo per esplodere:

"Ma questo non è possibile! Colonnello Frater Johannes, nei suoi strumenti ci deve ben essere qualcosa che non va! Quando sono giunta nel primo secolo, mi sono ridestata all'alba, e nel momento in cui sono svenuta era già pomeriggio inoltrato. Devo essere stata laggiù almeno otto ore, senza contare i tempi dei viaggi, per cui qui dovrebbe essere passato almeno altrettanto tempo..."

"Ne sei proprio sicura?" fu l'unica risposta che l'ingegnere capo le fornì, sorridendo ma con lo stesso tono enigmatico usato poco prima da Emma Maffioli.

"Se non ne è sicura lei, lo sono io", sbottò Luca, precedendo come al solito chiunque altro. "Adesso che ci penso, Maria ha ragione. Noi siamo stati qui a trepidare per due ore e mezza, mentre lei viveva praticamente tutta intera la giornata del Venerdì Santo. Lei però ha asserito più e più volte che, mentre la mente della qui presente Turris Immota agiva nel cervello di un altro, voi eravate in grado di seguirne a puntino l'evoluzione elettrosinaptica, grazie alle « tracce bradioniche » che aveva conservato nella sua macchina infernale. Com'è possibile che lei abbia seguito in centocinquanta minuti quello che « contemporaneamente », ma in realtà in un altro secolo, avveniva in quasi mezza giornata?"

Questa volta fu Jacobowsky a rispondere, con un mezzo sorriso sulle labbra, e con l'aria di chi vuole tenere in serbo una sorpresa per i propri amici intimi:

"Se hai seguito con attenzione la vicenda di quest'oggi, la risposta a questa domanda non dovrebbe sfuggire né a te né agli altri miei accoliti qui presenti."

In realtà, i presenti non avevano idea del perché la mente di Maria aveva potuto vivere otto ore nel passato, mentre le sue immagini bradioniche, che ne ricalcavano fedelmente l'evoluzione, avevano impiegato solo un terzo di quel tempo per riprodurne tutte le emozioni e le sensazioni. In precedenza non si erano posti questo problema solo perché distratti dalla tensione e dalla paura, ma ora una simile contraddizione pareva mettere in forse il fatto stesso che l'incredibile viaggio nel tempo fosse stato portato a termine. Samson stava per aprir bocca e manifestare qualche altra perplessità, quando Maria improvvisamente assentì:

"Ha ragione lei, colonnello. Sono stata una stupida a porre la questione sul tavolo: Avrei dovuto rendermi conto fin dall'inizio che questa discrepanza è assolutamente naturale."

Tutti i suoi amici trasalirono perché, dicendo così, gli occhi della ragazza si erano persi momentaneamente nel vuoto, come accadeva (oramai tutti lo riconoscevano come i sintomi del morbilli) quando ella riceveva qualche misteriosa « ispirazione » dal più alto dei Cieli. Fu con la voce colma di soggezione, che Elena trovò il coraggio di chiederle: "Pe...Perché? Spiegacelo tu!"

"Ma è evidente", soggiunse la biondina, riscuotendosi e fissandola negli occhi. "Frater Johannes ha tenuto sotto controllo la mia mente grazie alla « traccia » che aveva lasciato dentro la sua pazzesca « macchina del tempo cerebrale », ma ella ha insistito più volte che questa non era un clone della mia attività neuroelettrica; era solo un tracciato conservatosi nella macchina durante la conversione in tachioni. In altre parole, era solo un sottoprodotto delle reazioni subnucleari avvenute lì dentro, che lei ha saputo sfruttare al meglio, così come l'industria riesce a sfruttare ad adoperare utilmente il gas illuminante, anche se esso è solo un sottoprodotto dell'arrostimento del litantrace per ottenere carbon coke. Come conseguenza, esso aveva solo un legame tenue con la mia mente trasferita nel 30 d.C., costituito dalla famosa « azione a distanza » scoperta di recente. In qualche modo, le particelle esotiche che la costituivano subivano la stessa evoluzione degli elettroni della mia mente, ma NON erano elettroni; di conseguenza, tale evoluzione avveniva su tempi scala diversi da quelli che interessavano i leptoni costituenti i miei pensieri, laggiù nella procura di Ponzio Pilato. Le reazioni sinaptiche che nel cervello che mi ospitava davano luogo per esempio a scariche di adrenalina nel giro di dieci secondi, qui venivano riprodotte in soli tre secondi, un po' come se quelle tracce fossero le immagini di un documentario in videocassetta fatto avanzare a velocità molto più alta del normale, cosicché otto ore di eventi possono venire visionate in sole due ore e mezza. Questo spiega anche l'affanno e la meticolosità con cui Frater Johannes deve aver seguito sul suo computer gli eventi del mio personale Venerdì Santo: temeva che gli eventi precipitassero perché non aveva fatto in tempo ad intervenire, essendo accorciate le durate di tutti gli storici fatti di cui sono stata incredula ma attiva testimone."

Tutti i suoi compagni rimasero sbalorditi di fronte ad una spiegazione tanto semplice quanto esauriente del perché gli eventi di un'intera giornata o poco meno avevano potuto essere compressi all'interno di mezzo pomeriggio. Indubbiamente, solo un'intuizione di origine celeste aveva potuto permettere alla simpaticissima studentessa di ingegneria di afferrare e di esporre in maniera così chiara un fenomeno tanto incredibile e sfuggente come il fatto che particelle diverse possono subire il medesimo sviluppo su tempi scala diversi. Questo fatto pareva già miracoloso di per sé, ma Jacobowsky intervenne a condire il tutto con un'ulteriore dose di arcana inspiegabilità, aggiungendo a bruciapelo:

"Bravissima, Turre Immota! Ma questo non è il solo scherzo che quest'oggi ci ha giocato sua maestà il Tempo. Tenente colonnello,

mi dica un po': con precisione, quanto a lungo la nostra Maria ha avuto la mente lacerata tra una parte bradionica ed una tachionica, quando Frater Johannes ha cercato una prima volta di riportarla tra noi?"

"Verifico subito, colonnello", replicò Coma Berenicis, che aveva seguito il ragionamento di Maria stupendosi lei pure della sua capacità di sviscerare in poche parole quello che, in qualità di supervisore della missione, conosceva già come il vero motivo della discrepanza temporale tra primo e ventesimo secolo. Dopo pochi secondi, nel corso dei quali digitò alcuni comandi sulla consolle e lesse la risposta a video dell'elaboratore, la scienziata di colore aprì la bocca in una smorfia di sorpresa, sbatté le palpebre come per sincerarsi di non aver preso un abbaglio, e fu solo con grande sforzo che riuscì a spiacciare di nuovo parola:

"Colonnello, lei non ci crederà mai, ma... secondo i miei strumenti, il periodo durante il quale Maria ha avuto la mente divisa in due è durato, secondo il nostro tempo locale, esattamente 11 minuti e 6 secondi, il che equivale..." esitò ancora, come se lei stessa non credesse alle proprie parole, "...a 666 secondi!"

XXVII

Nonostante ormai non riuscissero a stupirsi quasi più di nulla, in quel pomeriggio infernale, i presenti non poterono trattenersi dal ripensare alle parole di padre Filippo circa il significato del numero 666 nel contesto millenaristico che contrassegnava quella fine di secolo. Non solo nessuno aprì bocca per liquidare quest'altro mistero come una « mera coincidenza », ma anzi ognuno si rese conto che, con il proprio tempestivo intervento, la « Spada Spezzata » aveva provveduto a realizzare l'ennesima profezia: infatti Emma aveva interrotto lo stato di disgregazione della neuroelettricità della sua cara amica proprio nell'istante in cui il computo dei secondi della durata di questo era giunto ad eguagliare il numero della Bestia, al quale ella aveva così posto fine, compiendo le gesta che l'Apocalisse di Giovanni attribuisce all'Agnello sgozzato. Del resto, lei non era forse la « velocista paralizzata », essendo « corsa » celermente in soccorso di Maria pur non avendo più le gambe per correre neppure ad un metro di distanza dalla propria carrozzina?

"Impressionante!" commentò Elena, riflettendo sul fatto che, dopotutto, 666 non era solo l'equivalente numerico del nome di Nerone Cesare, la vera Bestia che perseguitò ferocemente la prima generazione cristiana. "Ma... un momento. Lei ha fatto questa domanda al tenente colonnello come se si aspettasse già che la risposta sarebbe risultata qualcosa di indecifrabile ed eccezionale. Come poteva saperlo?"

Gli occhi dei militanti si appuntarono tutti su Jacobowsky, il quale tuttavia non perse affatto il sorriso tranquillo che gli brillava tra i peli rossi della barba, e si limitò a commentare:

"Ve l'ho detto, tutto era preordinato. Noi non potevamo fare al-

tro che compiere ciò che era già stato scritto prima che nascessimo; anzi, il nostro vero compito era proprio quello di affannarci perché tutti i pezzi del puzzle andassero a finire nel posto giusto, secondo le linee lungo le quali l'immagine era stata scomposta, all'inizio stesso dei tempi. La nostra avventura è stata simile alla « *corsa della regina di cuori* » di cui parla Lewis Carroll nel suo surreale « *Alice nel paese delle meraviglie* », gioco nel quale bisognava correre più veloci degli altri, per rimanere esattamente dove ci si trovava."

Questa risposta, ovviamente, infittiva anziché dissipare il mistero intorno alla figura del colonnello ed alle sue evidenti capacità medianiche, al cui confronto le aleatorie ed imprevedibili qualità parapsicologiche di Emma e di Maria erano simili alla vista di una talpa in confronto a quella di un'aquila reale. Né i ragazzi, né Samson, né gli scienziati, né il gesuita ebbero tuttavia l'ardire di violare quel mistero, volutamente conservato con cura, indagando oltre sul perché e sul percome delle azioni di Jacobowsky, e non poterono fare a meno di iscriverlo nella sconcertante serie di sfide alla ragione cui avevano assistito quel giorno e, soprattutto, a cui aveva assistito Maria. Eppure, proprio in questa loro incapacità di capire, di penetrare fino in fondo la logica seguita dall'inesplicabile colonnello, i nostri eroi trovarono un motivo per rallegrarsi della buona riuscita dell'impresa. Se tutto infatti fosse stato chiaro ai loro occhi, la salvezza delle loro compagne e dell'intera era cristiana avrebbe potuto assomigliare ad un fatto meccanico, necessariamente conseguente ad alcune scelte sensate compiute da comuni intelligenze umane. La componente di imprevedibilità insita nell'operazione appena portata a termine, invece, assicurava loro la presenza dietro le quinte di un Regista che, mosso da un amore infinito quanto il sipario di invisibilità che lo nasconde ai nostri occhi, li aveva accompagnati passo passo nel loro cammino, non lasciando mai sole né Maria né Emma né alcun altro di loro, e concedendo loro di potersi ora riabbracciare considerandosi dei trionfatori. Tutto questo li faceva sentire più vicini a Colui che, in virtù di una logica che sfugge alle vedute di noi mortali, è ad un tempo il totalmente Altro e l'assolutamente Vicino, il Dio Nascosto di Pascal e la Mano Tesa che non ci abbandona mai in nessun frangente della nostra difficile ma eccitante esistenza.

E così, probabilmente trascinato dall'entusiasmo infuso in lui da quest'imprevista epifania dell'Antico di Giorni, Angelo non poté evitare di rompere il silenzio seguito alle affermazioni di Jacobowsky, esclamando con l'euforia che dovette animare Bartimeo subito dopo che Gesù gli ebbe restituito la vista:

"Pazzesco! Se anche mi sentissi assicurare dal Papa che le cose sono andate così, non riuscirei ancora a crederci. Emma, Maria, sapete che cosa vi dico? Altro che Kirk, Picard e gli altri fantascientifici capitani con le cui gesta ho cercato di intrattenervi prima che giungessimo qui! Voi sì che siete arrivate « **là dove nessuno è mai giunto prima** »!"

"Hai proprio ragione!" gli fece eco Samson. "Dopo tutte le ine-

narrabili meraviglie cui ho assistito nelle ultime ore, mi è concesso di affermare che militare nella « Spada Spezzata » è ancor più emozionante che essere imbarcati su una scintillante astronave da fantascienza!"

Rivolgendosi a Maria de Marchi, padre de Carli volle aggiungere, non meno eccitato di coloro che avevano parlato prima di lui:

"Come puoi ben immaginare, figliola, un vecchio biblista come me scalpita, al solo pensiero di poter udire dalla voce di un vero testimone oculare il modo in cui si sono svolti realmente i fatti che ha studiato per una vita unicamente sui libri o attraverso i reperti archeologici! Spero che non mi farai desiderare più a lungo una dettagliata relazione sulle fantastiche avventure da te vissute in queste due-ore-che-in-realtà-erano-otto! Sono certo che neppure Sinbad il marinaio poteva vantare di aver attraversato peripezie del genere!"

"Devo proprio darle ragione", ammise la ragazza. "Non credo che il leggendario navigatore arabo abbia mai provato neppure per un'ora a vivere all'interno del corpo e, soprattutto, dell'intelletto di un'altra persona."

"Certo, si è trattato di una posizione incredibilmente privilegiata", sottolineò Frater Johannes, emozionata anch'ella come una ragazzina. "Avanti, raccontaci tutto. Perché, durante il viaggio di andata, la tua attività corticale funzionava come se stessi cantando a pieni polmoni? Perché tu ed Emma avevate voglia di danzare, nel corso del viaggio di ritorno? E, soprattutto, come hai fatto a ripristinare la storia della salvezza, cancellando le interferenze di Ben Jacobi?"

Maria sapeva che la propria risposta avrebbe generato ulteriore stupore nell'animo dei propri amici, ma decise ugualmente di dire la verità:

"Il fatto è, ingegnere, che io non ho ripristinato proprio nulla. Ho semplicemente lasciato che le cose procedessero come dovevano procedere."

Coma Berenice la guardò come aveva guardato poco prima lo schermo di Dilmun Due, quando vi aveva letto il fatidico seicentesantasei. "Non capisco. Puoi spiegarti meglio?"

"Certo", fu la semplice replica della biondina. "Avete presente quanto ha detto or ora Jacobowsky circa la « corsa della regina di cuori »? Beh, si tratta di una metafora efficace per descrivere anche il mio operato nel primo secolo dopo Cristo. In realtà, il nostro geniale ma sacrilego « Einstein bis » è davvero riuscito nel suo intento, perché è stato in grado di inviare un messaggio nel passato, di modo che chi lo ricevesse alterasse lo svolgimento degli eventi così come la nostra storia li ha visti accadere. Egli è però incappato in due casi davvero sfortunati... per lui, si intende. In primo luogo, a ricevere la sua cartolina non è stato un romano qualunque, bensì nientemeno che Claudia Procula, la mitica moglie di Ponzio Pilato. E in secondo luogo, nel momento in cui la missiva è stata recapitata, grazie alla genialità di Jacobowsky e soci, Claudia Procula ero... io!"

Come vi ho già detto prima, ormai nulla poteva più rendere i nostri amici più stupefatti di quanto non lo fossero già. E così,

essi non strabuzzarono gli occhi più di tanto ad udire quella notizia, riferita con il tono di Lilli Gruber che annuncia dagli schermi del Tg1 l'uscita di un nuovo film di Leonardo Pieraccioni. Samson si limitò a balbettare:

"Cla... Claudia Procula? Ma... ma stai scherzando?"

"Niente affatto", ribatté Emma, precedendo la propria compagna di avventure. "Quando la mia mente era congiunta con la sua, ho potuto avere accesso all'intera mediateca della sua memoria, e così ho scoperto prima di tutti voi che, con tante decine di migliaia di abitanti della Palestina di quell'epoca, la Torre Incrollabile era andata ad infilarsi proprio nei panni della consorte del procuratore. Vi assicuro però che questo eccezionale fatto non mi ha stupito fino all'inverosimile."

"E perché?" accennò Frater Johannes, ancora impietrita dalla scoperta di essere riuscita ad innestare la mente di Maria su quella di un protagonista tanto significativo dei vangeli della Passione. Emma la fissò quasi divertita e sentenziò:

"Perché era logico che una mente straordinaria come quella di Maria andasse a fondersi con una altrettanto straordinaria, e non con quella di una sguattera qualsiasi. A quanto ho letto nei suoi ricordi, Claudia Procula era una personalità unica nel contesto dei suoi tempi, perché, pur appartenendo alla famiglia Giulio-Claudia, è sempre stata morigerata e pietosa, a differenza dei suoi parenti oziosi e gaudenti, e spesso anche sanguinari, quando raggiungevano posizioni di potere. Inoltre trattava i suoi schiavi con umanità, amava le lettere e le arti, e non disprezzava la cultura dei giudei con cui era costretta a convivere."

"Interessante", mormorò Luca. "Ma sei in grado di spiegarci anche come mai la nostro crononauta, e quindi tu con lei, siete andati a pescare proprio lei, fra tutti i possibili cervelli nei quali andare ad infilarsi?"

"Io nel cervello di Claudia Procula ho vissuto solo pochi minuti", fu la semplice risposta, "tuttavia non è difficile pensare che anch'ella, in embrione, possedesse dei poteri paranormali più sviluppati della media: quegli stessi che le hanno permesso di ricevere lei sola, come Maria vi spiegherà, il messaggio inviato da Ben Jacobi. Quando la neuroelettricità di Maria è giunta nell'anno 30 d.C., le sue capacità telepatiche devono aver « agganciato » quelle della matrona più famosa della storia sacra, e così deve essere stata guidata da esse fino alle sue circonvoluzioni cerebrali, dove si è innestata e dalle quali ha rischiato di non riuscire più a venire via."

Seguirono alcuni istanti di pensoso silenzio, rotti infine dalla voce di Angelo, il quale chiosò con fare spiritoso:

"La tua ipotesi mi sembra plausibile. Un solo cervello poteva ospitare l'ineffabile mente della nostra enciclopedia in gonnella: quello di colei che, dalle tue parole, emerge come una specie di... Maria de Marchi della Roma antica!"

Come c'era da aspettarsi, l'interessata reagì con veemenza:

"Ma che enciclopedia d'Egitto? Eh, Angelo, se io potessi far assomigliare uno solo dei miei neuroni a quelli di colei dentro cui ho vissuto per alcune ore, potrei dire di essere la persona più

felice di questo mondo!"

"Credo che valga anche il viceversa", fece notare Jacobowsky. "Comunque, il problema non si pone, perché ora tu vivi in lei e lei vive in te, non è vero?"

"Certissimamente", ammise la biondina, toccandosi la fronte con la mano sinistra. "I suoi ricordi, le sue emozioni, il suo modo di sentire e di giudicare sono ancora tutti qui dentro. La fusione mentale ha duplicato almeno una parte del software cerebrale, e così io sono in parte diventata ciò che era lei, così come lei ha acquistato parte di ciò che sono io."

"Non vedo l'ora di sentirti narrare alcuni di questi ricordi", pregustò il biblista, leccandosi le labbra come un goloso di fronte ad una Sant'Honoré. "Credo che potranno mettere la parola fine a molte questioni irrisolte dell'esegesi contemporanea."

Con sua somma delusione, tuttavia, Maria gli pose una mano su una spalla e dichiarò con decisione:

"Temo proprio che non potrò svelargliene neppure uno, padre."

"Ma perché?" si ribellò questi. "Forse tali ricordi sono sbiaditi nel corso del viaggio di ritorno?"

"Oh, no, sono tutti evidenti come le grandi lettere bianche che compongono la scritta « HOLLYWOOD » sopra l'omonima capitale del cinema; ma è proprio per questo, che non posso rivelarglieli. Sono tutte impressioni, emozioni, intimi rivolgimenti, speranze, sogni: cose, insomma, che non si confidano a nessuno, se non al proprio angelo custode. Io ho dovuto accedere ad essi per poter usare il corpo di Claudia Procula, prendendolo in prestito allo scopo di ultimare la missione; ma li conservo gelosamente dentro di me come se fossero miei, e non oserei comunicarli a nessuno, più di quanto lei non oserebbe violare il segreto confessionale, spiattellando in giro ciò che i fedeli le rivelano in segreto." Vista la cocente amarezza sul volto del gesuita, tuttavia, aggiunse:

"Coraggio, non si abbatta: credo che Claudia mi permetterebbe perlomeno di raccontarle alcuni usi e costumi propri di tutte le matrone sue contemporanee, ed anche di descriverle con precisione com'era la Palestina dei suoi tempi, in cosa hanno visto giusto ed in cosa hanno sbagliato le ricostruzioni archeologiche avvenute nella nostra era."

"Oh, così va meglio", esclamò padre Filippo, tornando ad illuminarsi. "Ne ricaverò anch'io qualcosa, da tutta questa faccenda! Prima di tutto, dimmi: hai visto Lui, l'Uomo, Gesù Cristo?"

"Eccome, se l'ho visto. I miei occhi hanno incrociato i suoi, e sento ancora le budella che mi si torcono, al pensiero di quello sconvolgente incontro nel litostroto di Pilato."

"Ti ha detto qualcosa?" le domandò Luca, ma Maria scosse il capo. "Eravamo troppo lontani; comunque, il suo sguardo era molto più eloquente di diecimila vangeli."

"Che aspetto aveva?" incalzò Elena Rocci, bramosa di saperne di più. "Somigliava oppure no alle rappresentazioni dell'iconografia cristiana tradizionale?"

"Posso dirti questo: era l'immagine stessa della sofferenza. Percosso, flagellato, oltraggiato, deriso: in Lui io ho visto veramente il volto del Redentore. Se vuoi sapere qualcosa circa il suo a-

spetto fisico, tieni conto che era l'Uomo della Sindone spiacciato. Se vuoi prendere questa mia frase come una prova a favore dell'autenticità del Sacro Lino che anch'io sono andata a venerare nel duomo di Torino lo scorso maggio, a dispetto delle analisi al carbonio 14 che forniscono per esso una datazione medioevale, fai pure. Da parte mia, io le conseguenze le ho già tirate."

"Anch'io", la assediò Samson. "Ma in che modo la moglie di Pilato può aver avuto un contatto diretto con Nostro Signore, dato che i cives romani evitavano accuratamente ogni contatto con i disprezzati e ribelli figli di Abramo?"

"La risposta ce la darà Maria proseguendo nel suo racconto", gli tolse la parola il Settimo tra i Sette. "Per cortesia, Turris Im-mota, vuoi riferirci cosa ti è accaduto a partire dal momento preciso in cui ti sei risvegliata nel corpo della nipote di Tiberio?"

"Ne sarò ben felice". Sedendosi sul bordo del lettino rimanendo sdraiata sul quale si era recata così lontano da lì, incominciò a narrare tutti gli eventi della quale era stata testimone fin dall'inizio della sua avventura allucinante, insistendo in particolare sulla descrizione della città di Gerusalemme e sulla devozione quasi viscerale provata per lei dalla schiava Penelope, colei che non la aveva fatta sentire sola e impaurita in quel mondo alieno a lei quanto lo può essere per un cormorano l'accidentata ed arida superficie lunare. Le immagini e le similitudini da lei usate nel corso della descrizione erano così vivide ed efficaci, che tutti i presenti, compresi i tecnici di laboratorio, rimasero lì impalati ad ascoltarla, in piedi o appoggiati ai più svariati marchingegni da fantascienza che là erano ammassati. Tutti ebbero l'impressione che i personaggi di quel racconto saltassero fuori vivi dalle parole della bionda esploratrice del tempo, come per effetto dell'arcivernice del professor Pier Cloruro de' Lambicchi, noto personaggio del *Corriere dei Piccoli*; ai più sensibili sembrò addirittura di essere trasportati essi stessi indietro nel tempo, e vivere nei panni di Maria-Claudia quel giorno meraviglioso e terribile che aveva visto la Redenzione dell'intero genere umano. Ovviamente, le parti più attese del racconto erano quelle che riguardavano il processo a Gesù, ma per arrivare a questo Maria dovette raccontare tutta la prima parte della sua avventura, ed in particolare quella che non è ancora nota neppure a voi, e cioè il modo in cui Maria-Claudia aveva ricevuto il messaggio di Ben Jacobi. Ecco come l'inviata speciale nei secoli lo descrisse ai compagni:

"Avete presente quando si sogna parecchio durante la notte, ma poi al mattino non si riesce a ricordare nessuna delle immagini oniriche che ha popolato la nostra mente durante le fasi REM? A volte, basta un particolare visto di sfuggita per richiamare alla coscienza almeno qualcuna di quelle figure evanescenti, e per farci ricordare abbastanza chiaramente il contesto del sogno in cui essa era iscritta. Bene, a me è successa la stessa cosa quando mi trovavo nei panni di Claudia Procula. Dopo aver visto il cartello con la citazione di Giulio Cesare fatta appendere da Pilato sopra la porta della scala, infatti, mi sovvenne che quella stessa notte avevo GIÀ sognato un cartello molto simile a quello. Siccome io sono arrivata nel primo secolo mentre Claudia dormiva della grossa,

non posso precisarvi se quel sogno ha attraversato la mente della matrona romana prima o dopo il mio arrivo nella sua corteccia cerebrale, ma la cosa non ha importanza, perché i suoi ricordi sono diventati anche i miei e, quando le nostre due menti hanno raggiunto un grado sufficiente di fusione, ho cominciato ad aver chiare tutte le impressioni provate dalla nobildonna romana anche prima che io facessi irruzione nella sua testa."

"Questo lo abbiamo capito", la interruppe Frater Johannes con impazienza; "ma che cosa c'era scritto sul cartello visto nei sogni da te, da Claudia Procula o da tutte e due?"

"Lei che è tanto intelligente da realizzare una macchina del tempo perfettamente funzionante, non dovrebbe aver difficoltà a rispondere da sola a questa domanda. Si trattava di un messaggio scritto di proprio pugno da Nehemiah Ben Jacobi."

Angelo trasalì: "Ma... come? Noi pensavamo che l'avviso lanciato dallo scienziato ebreo buon anima si fosse materializzato di fronte agli occhi di qualche sconcertato romano, che sarebbe corso a portarlo a Pilato, o di qualche ancor più sconcertato giudeo, che a quella vista avrebbe fatto tanto chiasso da far intervenire le truppe di Roma, per modo che il messaggio sarebbe finito comunque sulla scrivania del Procuratore..."

"Ci sbagliavamo", fu la semplicissima risposta di Maria. "Ben Jacobi evidentemente non aveva i mezzi per trasferire nel passato la materia solida. L'unica cosa che sarebbe riuscito a spedire a ritroso nel tempo era l'energia. Dopotutto anche il nostro superingegnere capo, per sua stessa ammissione, non è riuscita a farmi arrivare nel 30 d.C. tutta intera, con il corpo e tutto, ma ha dovuto limitarsi a rendere tachionica la mia mente, composta unicamente di elettroni, e non di mesoni né di barioni."

"Adesso sì che è tutto chiaro!" esclamò di colpo Jacob Jacobowsky. "Ecco perché non abbiamo trovato traccia del messaggio che il nostro novello Einstein ha messo nella sua buca delle lettere a base di tachioni: ne ha creato un'unica copia, presumibilmente in metallo nel quale erano incise lettere chiaramente visibili, e poi l'ha inserita nel proprio reattore, bombardandola con assioni ed altre particelle esotiche, da lui stesso sintetizzate, fino a che la piastra non si è distrutta fino all'ultimo quark. Così agendo, tuttavia, ne ha creato una sorta di « immagine » fatta di elettroni tachionici che sono tornati indietro di due millenni, riacquistando proprietà bradioniche solo nella notte tra i 6 e il 7 marzo del 30 d.C. In quel preciso punto dell'ergocronotopo, quell'immagine ha influenzato le menti più dotate dal punto di vista parapsicologico, e solo quelle, esattamente come un sibilo ultrasonico può essere udito solo dalle orecchie dei cani, ma non da quelli degli esseri umani. Probabilmente anche altri contemporanei del primo venerdì santo hanno visto in sogno quel cartello, ma per essi non significava nulla, o semplicemente nulla glielo ha richiamato alla memoria, una volta ridestati dal sonno."

"È pazzesco", commentò Coma Berenicis, grattandosi il capo. "Ma cosa diceva esattamente quel messaggio?"

"Era una lapide trilingue come la stele di Rosetta", la informò Emma, precedendo Maria di un soffio. "Ben Jacobi la aveva scritta

sia ebraico che in greco che in latino, per essere sicura che almeno una persona telepaticamente ricettiva la comprendesse e ne riferisse il contenuto a Ponzio Pilato. Ce l'ho chiara nella mia mente come se l'avessi sognata io, anche se in realtà tale immagine mi è stata comunicata dalla mente di Maria, che a sua volta l'ha letta in quella di Claudia Procula."

"Deve essere così", le diede ragione una sorridente Maria. "In pratica, il testo diceva più o meno che gravissime sciagure sarebbero derivate dalla condanna a morte di Gesù Nazareno, tra cui la distruzione di Gerusalemme, l'abbandono del culto di Giove e la caduta dello stesso impero romano. La prima minaccia serviva naturalmente per gli ebrei, la seconda per i greci e la terza per i romani, a seconda della nazionalità e della cultura di chi avesse visto in sogno quel dannato cartello."

"Accidempoli", esclamò padre de Carli, "quel satanasso di uno scienziato aveva pensato proprio a tutto. Strano che non gli sia venuto in mente di inviare nel passato un documentario con l'olocausto degli ebrei nei lager nazisti, dove campeggiava la svastica, che dopo tutto assomiglia ad una croce modificata."

"In realtà", gli fece notare l'eroina paraplegica, "il sogno che è rimasto riflesso perfino nella mia mente aveva anch'esso un che di animato, poiché gli sconosciuti processi con cui il cervello costruisce gli incubi ne hanno fatto qualcosa di cangiante e quasi vivo. Non è vero, Maria?"

"Eccome. La lastra metallica aveva riflessi abbaglianti, come se vi si riflettessero le fiamme dell'inferno: forse era anche questa una conseguenza delle reazioni subnucleari che lo hanno disintegrato durante la conversione in tachioni. Vi assicuro che, anche in questo stesso istante, la memoria di quell'incubo mi fa correre un brivido freddo lungo la schiena! Non poteva certamente non indurre qualunque superstizioso contemporaneo del Cristo ad avvisare Pilato perché evitasse di far realizzare tutte quelle « sciagure » che, tra l'altro, sono tutti eventi realmente accaduti, ed in qualche modo connessi con l'avvento del cristianesimo."

XXVIII

Ognuno dei presenti si soffermò a riflettere per alcuni momenti sulla dettagliata descrizione degli eventi fornita dalle due testimoni oculari, l'una diretta e l'altra indiretta, stupendosi di come tutti i pezzi dell'immenso puzzle della storia stessero andando mirabilmente al proprio posto, cortocircuitando in modo imprevedibile le azioni da loro compiute nel presente con quelle compiute da personaggi morti ormai da 1900 anni. Che gli uni e gli altri comportamenti fossero stati guidati da un'Intelligenza superiore, al cui confronto quella del più potente elaboratore elettronico somiglia a quella del più idiota tra i babbuini, era ormai dato per scontato da tutti; tuttavia, nessuno metteva in dubbio neppure il fatto di essere stati in qualche modo i protagonisti della più straordinaria impresa di antisabotaggio mai messa

a segno dal più in gamba tra gli 007, ed al cui confronto anche la difficilissima opera di riparazione del telescopio spaziale Hubble da parte dei tecnici NASA nel vuoto dello spazio si ridimensionava fino alla stregua della semplice riparazione di un televisore con qualche circuito bruciato. Era indubbio che la prima artefice di quell'azione di « antiterrorismo cronotopico » fosse la bionda Maria, la quale aveva avuto modo, per dir così, di « sostituirsi » nientemeno che alla moglie di Pilato, fino a diventare tutt'uno con lei, per intervenire direttamente sugli eventi che avevano dato inizio a tutta la civiltà cristiana, con le sue luci e le sue ombre, i suoi santi e i suoi papi corrotti, i suoi martiri e i suoi inquisitori, le sue cattedrali ed i suoi roghi di eretici, i suoi splendori e le sue miserie, così come avviene per ogni costruzione di mani d'uomo.

E così, ragionando sul ruolo avuto dalla Torre Incrollabile in quella missione al di là delle capacità speculative del pensiero umano, i suoi amici giunsero ad uno ad uno a formulare quella domanda che era una logica conseguenza dell'esposizione dei fatti fin lì svolta da lei e dalla sua « partner mentale », e che probabilmente è già spuntata in testa anche a voi, che state seguendo queste vicende con la passione con cui un tifoso di Cipollini o di Gotti segue le tappe del giro d'Italia. Il primo a formulare tale domanda a parole fu, però, il solito impulsivo Luca Agugliari:

"Indubbiamente, Maria, quella terribile fata morgana avrebbe indotto chiunque ad agire di conseguenza. Ma tu che cosa hai fatto, dopo essertene ricordata?"

Maria lo guardò con un mezzo sorriso, spostò gli occhi su Emma che le sorrise a sua volta, poi riportò lo sguardo sul suo compagno di studi, e finalmente gli replicò:

"Ovvio. Ho fatto ciò che avrebbe fatto qualunque altro giudeo, greco o romano al posto mio. Ho avvisato mio marito... cioè, Pilato, inviandogli per mezzo della mia schiava un biglietto in cui gli chiedevo di non far uccidere Gesù, perché ero stata assai turbata in sogno per causa sua."

Per breve tempo, la sua rivelazione fu accompagnata dal più cupo silenzio; subito dopo, però, tutti i militanti lì riuniti, ad eccezione di Emma e di Jacobowsky, che da un po' di tempo rimaneva taciturno ed attento, esplosero in una ridda di proteste contemporanee, che si sovrapposero fino al punto da rendersi in parte incomprensibili a vicenda:

"Cooosa? Ma perché mai hai fatto una cosa del genere?"

"Così hai assecondato il piano di Ben Jacobi, te ne rendi conto?"

"La « Spada Spezzata » ha speso tante energie per rimandarti indietro nel tempo, tu hai rischiato tanto al momento del rientro, Fons Amoris ha messo a repentaglio sé stessa per venire a ripescarti, e tu hai vanificato tutto, suggerendo a Pilato proprio ciò che avrebbe distrutto l'intera nostra esistenza?"

"Calma! Calma! Vi richiamo all'ordine, militanti!" intervenne di colpo il Septimus inter Septem per porre fine a quella sarabanda di veementi rimproveri e reprimende, che altrimenti non avrebbe più avuto fine. Tutti scattarono sull'attenti e si ridussero a tacere, pur conservando intatti dentro di sé i dubbi e le perplessi-

tà circa il comportamento tenuto da Maria proprio nell'occasione più importante della propria vita. Come se leggesse queste emozioni nei loro cuori, Jacobowsky aggiunse:

"Credo, Turris Immota, che coloro che non hanno avuto il piacere di fondere la propria mente con la tua, alla moda dei Vulcaniani, non abbiano compreso il perché del tuo gesto, che invece io trovo semplice e geniale. Ti spiacerebbe fornire loro alcune delucidazioni in proposito?"

"Lo farò con piacere", annuì la biondina, che era rimasta imperturbabile nonostante i ripetuti attacchi da parte dei propri amici. "Il fatto è che non vi era altra cosa sensata da fare. Solo se avessi chiesto a Pilato di risparmiare Gesù, avrei riparato lo strappo nel cronotopo operato dal sacrilego Ben Jacobi."

"Mi sembra di diventare pazzo", non poté fare a meno di interromperla Angelo Mai. "Per evitare che quel fisico rimbambito portasse a termine il suo sabotaggio, hai dovuto assecondarlo?"

Maria si alzò, lo raggiunse, gli pose le mani sulle spalle e si infervorò come poche volte le capitava:

"Possibile che tu non capisca? Era l'unico modo per realizzare le cose così come le racconta il vangelo di Matteo! Al capitolo 27, esso non recita forse...?"

Esitò, cercando nella mente le precise parole, ma padre Filippo la precedette, recitando a memoria con la tranquillità di colui che finalmente ha capito tutto:

"...Pilato domandò ai convenuti: « Chi volete che vi liberi, Barabba o Gesù, detto il Cristo? » Sapeva infatti che solo per invidia gli avevano consegnato Gesù. Ora, mentre egli sedeva in tribunale, sua moglie gli mandò a dire: « Non avere a che fare con quel giusto, poiché questa notte fui molto turbata in sogno per causa sua ». Ma i sommi sacerdoti e gli anziani persuasero il popolo a richiedere Barabba e a far perire Gesù..."⁽¹⁾

"Proprio così", assentì Maria, rivolgendogli uno sguardo di ringraziamento. Staccatasi da Angelo e passando dall'uno all'altro dei presenti in modo da guardarli negli occhi ad uno ad uno, come se stesse dando vita ad una danza propiziatoria, la fanciulla proseguì concitata:

"Avete mangiato la foglia, adesso? Tutto era già scritto. Quanto era successo, DOVEVA succedere in qualche modo. Come ci ha spiegato Jacobowsky ieri sera a casa di Angelo, tra tutte le diramazioni temporali generate in ogni singolo istante dai paradossi della meccanica quantistica, molti degli « universi paralleli » così generati risultano incompatibili tra di loro. Quali di essi danno vita a vere proprie storie, come quella che noi stiamo vivendo? Certamente, solo quelli compatibili con l'esistenza di osservatori coscienti che ne registrino l'evoluzione, come afferma il cosiddetto Principio Antropico Debole, ma soprattutto quelli governati da un fine Provvidenziale, perché quelli che si autodistruggerebbero o darebbero vita a mostruosi Imperi del Maligno non avrebbero ragione d'essere, alla luce dello sconfinato Amore che, per sua stessa ammissione, « **non è il Dio dei morti, ma dei vivi** ». È questo il limite di una speculazione puramente scientifica e positivista, come

⁽¹⁾ Cfr. Matteo 27, 17-20. In fondo alla pagina è citato invece Matteo 22, 32 (N.d.A.)

quella dello sventurato scienziato di origini ebraiche che ha messo in moto tutta questa faccenda: egli ignorava che ogni tentativo di manipolare la storia passata per sostituirla con una « alternativa », ad immagine e somiglianza dei nostri sogni e desideri, ma in contrasto con i Piani de « **l'alta Provvidenza, che con Scipio / difese a Roma la gloria del mondo** »⁽¹⁾, finisce inevitabilmente per richiudere il cerchio, ed incanalare gli eventi sul binario che dovevano percorrere per giungere senza sorprese al fine prestabilito dall'Intelligenza « **che cotanto assetta** ». E, per quanto riguarda la nostra storia, per capirci quella in cui l'Editto di Milano fu promulgato nel 313 d.C., Pietro il Grande trasferì la capitale russa da Mosca a San Pietroburgo nel 1714, Emilio Segrè ricevette il Premio Nobel per la fisica nel 1959, e via scorrendo, ciò significa che i suoi eventi dovevano giungere... sino a noi. Avete presente cosa dice il Risorto ai due discepoli sulla strada di Emmaus? « **Non bisognava forse che il Cristo patisse tutto questo, per entrare nella sua gloria?** »⁽²⁾ Ebbene, pur non osando paragonare i miei discorsi a quelli del Redentore, anch'io vi ripeto le stesse parole. Non bisognava forse che Claudia Procula avesse quel sogno, la notte tra il giovedì ed il venerdì di Passione, e che la sua schiava, non lei di persona, lo riferisse a Pilato, affinché Matteo potesse inserire tale episodio nel suo vangelo, e noi oggi potessimo leggere i versetti che padre de Carli ci ha appena recitato? Ma, ragionando in termini meramente umani, quante probabilità c'erano che quel sogno si verificasse? Praticamente quante ve ne sono che io venga salvata da un maniaco che vuole violentarmi, grazie alla caduta di un meteorite esattamente sulla testa di quel bruto! Invece, quella visione notturna non era una fantasia da vangeli apocritici, come pure hanno sostenuto tanti esegeti fin troppo progressisti, ma è consistita esattamente in quel messaggio che Ben Jacobi ha inviato nel passato per convincere Pilato a non condannare a morte Gesù. Noi tutti abbiamo dimenticato che quel tentativo era già stato fatto, nel passato, proprio da Claudia Procula; ma non potevamo immaginare che i due tentativi, apparentemente separati da un abisso di duemila anni, erano in realtà lo stesso evento, perché l'impulso della lettera di Claudia a Pilato riportata da Matteo è venuto proprio dallo scienziato di Princeton. Lo stesso Nehemiah Ben Jacobi non poteva immaginarlo, così come non poteva immaginare che, tra tutti i componenti l'entourage del procuratore della Giudea, e tra tutti coloro che assistettero quel giorno al suo giudizio nel pretorio, il suo messaggio telepatico sarebbe giunto proprio a sua moglie, realizzando così le parole del primo tra i quattro vangeli. Sicuramente per lui quelle parole erano solo leggenda, o peggio inganno da parte della comunità cristiana primitiva, ed avrebbero potuto realizzarsi solo in virtù di un'arcana magia; ed invece, il mago è stato proprio lui, grazie ad una di quelle che Hegel chiamava le « *astuzie della Ragione* » e che, ai nostri occhi di credenti, non possono che rivelare l'orma lasciata dall'Onnipotente sul cemento fre-

⁽¹⁾ Cfr. Paradiso XXVII, 61-62. Subito sotto è riportato un emistichio da Paradiso I, 121 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Luca 24, 26 (N.d.A.)

sco della propria Creazione. Ben Jacobi ha violato la barriera del tempo, ma ha pure ripristinato il normale corso della storia. Ben Jacobi voleva cambiare il passato, ed invece ha costruito il presente così come doveva essere, assicurando nel contempo un futuro a noi ed all'intero genere umano. Infatti, come recitano alcuni eloquenti versi del « *Burnt Norton* » di Thomas Stearns Eliot:

**« E la fine e il principio erano sempre lì,
prima del principio e dopo la fine;
e tutto è sempre ora. » "**

Il lunghissimo ed eloquente monologo di Maria de Marchi ebbe sui presenti l'effetto che sortì, sulle folle riunite a Gerusalemme per la festività di Pentecoste, il discorso tenuto da Pietro subito dopo che su lui e sugli altri apostoli fu disceso lo Spirito Santo. Nessuno poté esimersi dall'avvertire come una stretta al cuore, al pensiero dell'immane circolo che era stato chiuso attraverso i secoli dalle manipolazioni di Ben Jacobi prima, e dalle contromisure di Jacobowsky poi. Senza quei pazzeschi esperimenti, niente sogno di Claudia Procula, niente avviso a Ponzio Pilato, niente capitolo 27 del vangelo di Matteo; e chi poteva dire quale reazione a catena avrebbe potuto scatenare quest'assenza, se è vero che ogni piccola variazione è amplificata di centomila volte dal ramificarsi caotico e non-lineare degli eventi della storia?

"Lo sapete qual è l'aspetto più sconvolgente di tutta questa vicenda?" domandò infatti per prima Emma, quando giudicò che tutti si fossero ripresi a sufficienza dalla sorpresa. "Secondo me, è il fatto che duemila anni di storia non sarebbero stati gli stessi se, al termine di essi, uno scienziato che perseguiva tutt'altro fine non fosse intervenuto attivamente per sistemare le cose al principio di quei duemila anni, in modo che le cose andassero esattamente come ci si aspettava."

"Condivido al cento per cento", aggiunse Frater Johannes, strabiliata. "Se il fisico ebreo-americano non fosse intervenuto, standosene buono buono nel suo laboratorio senza meritarsi l'epiteto di « profanatore della storia », la storia medesima non avrebbe potuto realizzarsi!"

"No", concordò padre de Carli, "perché, anche se il messaggio di sua moglie non ha sortito alcun effetto concreto, senza quell'avviso nel pretorio, Pilato avrebbe potuto decidere di lasciar libero Gesù tanto per fare uno sgarbo ai Giudei, e la redenzione sarebbe così stata impedita. Stimolato invece dal messaggio di Claudia, ha deciso di lavarsi le mani dal sangue di Colui che lui pure sapeva essere un « giusto », lasciando scegliere alla folla chi liberare; e la folla ha scelto Barabba, coerentemente con quanto prevedeva la storia della salvezza."

"Questo fatto mi fa venire in mente un antico adagio medioevale", aggiunse Angelo, massaggiandosi il mento su cui ricominciava a spuntare la barba. "Esso recita: « Poiché si era perso un chiodo, si perse il ferro di cavallo. Poiché si era perso il ferro di cavallo, si perse il cavallo. Poiché si era perso il cavallo, si per-

se il messaggero. Poiché si era perso il messaggero, si perse la guerra. Poiché si era persa la guerra, si perse il regno. E tutto questo, per colpa di un chiodo »."

"Un chiodo accuratamente ribattuto dalla nostra Turris Immota, per fortuna", commentò Samson con un'espressione giuliva sul volto. "Adesso capisco perché ha inviato quel messaggio, apparentemente assecondando il piano di Nehemiah Ben Jacobi! Era proprio quel piano che si doveva realizzare, per permetterci di vivere in questo mondo ed in questo tempo, come siamo vissuti finora!"

"Proprio così!" concluse Luca, trionfante, cingendo con un braccio le spalle di Maria, ed appoggiando l'altro sull'omero di Emma. "Quel cervellone pensava di spedirci tutti sulla leggendaria isola dove vivono i bambini non ancora concepiti, e di sostituirci con altrettanti pii ragazzi israeliti già bell'e pronti per la festa di Bar Mizvah. Ma ci hanno pensato le nostre due impavide eroine, a spezzare il suo folle sogno!"

Improvvisamente, Emma alzò il capo per squadrarlo in viso e gli ribattè: "È proprio qui che ti sbagli, amico mio."

L'altro ci rimase un po' male. "Cosa... cosa vuoi dire?"

"Vuole dire", lo delucidò l'altra, sgusciando fuori dal suo abbraccio, "che il sogno del povero Ben Jacobi si è spezzato da solo. Era semplicemente irrealizzabile, esattamente come fu impossibile per Leonardo da Vinci costruire una macchina volante, senza la mongolfiera né il motore a scoppio. Noi abbiamo semplicemente constatato tale irrealizzabilità, come un turista che va a vedere il modello dell'ala artificiale di Leonardo, conservata al museo della scienza e della tecnica di Milano."

Elena subentrò a Luca, delusa almeno quanto lui: "Ma allora, se le cose si sarebbero aggiustate da sole, a quale pro avete rischiato di non fare più ritorno nel vostro presente? Per ottenere che cosa, abbiamo rischiato di perdervi per sempre?"

"E chi ti dice", le replicò il gesuita, precedendo tutti, "che la comparsa nel bel mezzo dell'evo antico di una donna del XX secolo come Maria non abbia alterato leggerissimamente la storia, in modo tale da realizzare altre cose, che altrimenti non avrebbero potuto aver luogo, distruggendo comunque il nostro cronotopo cristiano? Ti invito a non rischiare di sentirti rinfacciare anche tu da Gesù, come accadde ai discepoli di Emmaus: « **Stolti e tardi di cuore nel credere alle parole dei profeti!** »"

Elena si fece rossa rossa, rendendosi conto di aver parlato prima di ragionare, però non rinunciò a domandare ancora:

"Ma... in quale altro modo Maria può aver modificato il futuro fino a farlo convergere sul nostro presente, oltre a rendere veritiero il versetto di Matteo che lei ha citato prima?"

"Questo, lo possono sapere solo il Padreterno e Claudia Procula", le fece notare Jacobowsky che, contrariamente al suo solito, durante il racconto di Maria era intervenuto poche volte. "Mi sembra infatti di averti ricordato che, almeno in parte, ora Turris Immota ragiona come Claudia Procula, e quindi anche Claudia Procula, dopo essersi ripresa dallo svenimento causatole da noi per errore, ha cominciato almeno in parte a pensare e, quindi, ad agire come

Maria de Marchi."

"Frater Johannes aveva paventato questa possibilità", borbottò Coma Berenicis con atteggiamento meditabondo. "Questo non altererà la storia più di quanto volesse fare Ben Jacobi, vero?"

"Alla luce di quanto ha sentito da me poco fa, tenente colonnello, direi proprio di no", le rispose prontamente Maria, come per rassicurarla sul fatto che non avrebbe cambiato di colpo mentalità e religione. "Credo che un giorno proverò a tornare nel primo secolo d.C. per appurare che razza di eventi ho scatenato, consegnando a Claudia Procula una parte dei miei ricordi e dei miei più intimi pensieri."

"Ehi", sussultò Luca, "mi auguro vivamente che tu stia scherzando e basta. Il colonnello mi ha già fatto pigliare un colpo questa volta, solo per rendersi conto che le cose fossero andate proprio come dovevano, un po' come se gli saltasse il ticchio di inviarti su Marte, solo per sincerarsi che davvero lassù non cresce l'erba. Non sopporterei affatto un altro viaggio a vuoto."

"Stavo solo scherzando, Romeo", lo beccò Maria, dandogli un amichevole buffetto su una gota. "Comunque ci tengo a ribadire che, anche per me ed Emma, non è stato affatto un viaggio a vuoto!"

"Ah no?" ribatté l'altro, sarcastico come sempre. "Hai per caso riportato a casa uno dei cartelli con il pretenzioso motto latino di Ponzio Pilato, per modo che possiamo venderlo ad un museo e farci un bel mucchio di soldi? O forse nascondi nelle mutandine qualche moneta d'oro rubata al tuo ricco « marito »?"

Ciò detto, fece finta di perquisirla, per sincerarsi se avesse davvero addosso qualche souvenir. Allora Maria finse di estrarre una pistola dalla fondina e, puntati indice e medio contro il suo petto, mentre teneva il pollice sollevato, celiò:

"No, però durante il viaggio di ritorno ho comprato questa Colt a sei colpi in un'armeria del vecchio West, per cui ti consiglio di levarmi le zampe di dosso e di sturarti ben bene le orecchie, per ascoltare quanto ora ti dirò."

Luca arretrò subito, ridendo ed alzando le braccia come se Maria impugnasse una pistola vera, ed anche i loro compagni incominciarono a ridacchiare fra di loro per quel divertente scambio di battute; ma tutti rimasero gelati dalla sorpresa, quando udirono la bionda crononauta parlare al proprio compagno di studi in una lingua nella quale non si era mai espressa prima di allora:

"Επιτρεψτε μου να παρουσιαστω. Το ονομα μου ειναι Μαρια δε Μαρκι. Χαιρω πολυ! Πως ειστε; Εγω καλα, ευχαριστω. Εσεις; Ειμαι ευχαριστη μενος που Σας γνωρισα. Καλησπερα!"⁽¹⁾

"Χαρηχα πολυ!"⁽²⁾ Le rispose un giubilante padre Filippo, una volta superato il disorientamento iniziale. "È divertente poter parlare fra di noi, senza far capire un cavolfiore a nessun altro!"

"Nessun altro, tranne il sottoscritto", puntualizzò Jacobowsky. "A scuola, Senofonte e Menandro li ho dovuti tradurre anch'io."

⁽¹⁾ « Permetta che mi presenti: il mio nome è Maria de Marchi. Come sta? Io bene, grazie. E lei? Lieta di averla conosciuta. Buonasera! » (N.d.A.)

⁽²⁾ « È stato un piacere! » (N.d.A.)

"Accipicchia, ci è andata buca", finse di brontolare la biondina. "A lei non si può proprio nascondere nulla, vero?"

"Ma... ma tu parli greco!" esclamò Luca rivolto a Maria, rimanendo letteralmente di stucco. "Mio Dio, come può essere?"

"Te l'ho detto, testone, che ho ricavato qualcosa di pratico da quest'avventura", gli rinfacciò Maria, lietissima di avergli mozzato il fiato per la stupore. "Ebbene sì, mi sono accorta di aver conservato la capacità di parlare e capire il greco, oltre ovviamente al latino che ho studiato al liceo. Questa era la lingua madre di Claudia Procula, quella la lingua usata da tutto il mondo della cultura dei suoi tempi, un po' come l'inglese oggi; ha dovuto impararla bene per poter accedere a quasi tutte le grandi opere letterarie del tempo, ma anche per conferire con coloro che incontrava nei porti del Mediterraneo al seguito di suo marito, inclusa la sua fedele schiava Penelope."

"Se non lo sentissi, non ci crederei", commentò Elena Rocci, la quale subito aggiunse: "Ehi, non è che Claudia Procula ha imparato a parlare in italiano e in inglese, oltre che a risolvere equazioni differenziali del secondo ordine?"

"Presumibilmente sì", ebbe ancora a dire Emma, con la tranquillità di chi sta raccontando la trama di una novella di fantascienza. "Probabilmente, al suo risveglio ricordava anche la data della scoperta dell'America ed i versi dell'« Infinito » di Leopardi, esattamente come io ho chiaro alla mia mente il ricordo di quella volta che Maria si è pericolosamente arrampicata sul tetto di casa sua per salvare un micino che non riusciva più a scendere da lì, anche se allora lei aveva cinque anni, ed io non l'avevo ancora conosciuta di persona."

Elena insistette: "Ma non è pericoloso, permettere ad una donna del primo secolo di conoscere tutta la storia dei duemila anni successivi alla propria epoca?"

Maria alzò le spalle. "Non più di quanto sia pericoloso far sapere alla mente di Emma che genere di ricostituenti prendo per tenermi su nei mesi di frequenza universitaria." Dopo aver scambiato con l'amica un'occhiata divertita, aggiunse: "Comunque, il fatto che io sia qui ora a parlare greco è sufficiente per rassicurarci circa il fatto che la storia non è andata avanti diversamente da come doveva andare secondo il progetto divino. Piuttosto, c'è un'altra importantissima conquista da me compiuta quest'oggi (un oggi durato venti secoli!) su cui tu, Elena, dovresti riflettere, e con te tutti gli altri quest'oggi qui presenti."

XXIX

La bellissima chitarrista si chinò, abbracciò da dietro la propria amica del cuore, la baciò ripetutamente sulle gote venendo subito ricambiata, tornò a guardare in volto i propri compagni rimanendo allacciata alla Fonte d'Amore, e riprese:

"Come potete ben immaginare, tale conquista consiste nella completa comunione mentale con colei alla quale finora avevo svelato

le mie gioie ed i miei dolori, ma giammai la stessa essenza noumenica della mia anima."

"Già, mi rendo conto dell'importanza di una tale comunione di spiriti e di menti", bofonchiò semiserio il rugbista. "Non so cosa darei, per poter avere fuso io la mia mente con la sua, perché ora conoscerei tutto di lei, perfino i frizzi che mi tira dietro, prima ancora che li pronunci!"

Maria sghignazzò: "Ti piacerebbe, vero, conoscere la mia marca preferita di slip, per regalarmene un paio e dirmi: « Vorrei cingerti altrettanto strettamente quanto fanno questi »? Beh, dovrai aspettare almeno fino alla prossima vita, prima di poter realizzare questo tuo desiderio morboso!"

L'intero laboratorio fu squassato da una selva di risate liberatorie, con le quali furono sfogati gli ultimi residui della tensione accumulata durante quel terribile pomeriggio, e fu anche posto fine alla paralisi dovuta ai continui colpi di scena susseguiti nel corso dell'avvincente racconto delle peripezie di Maria durante il suo tour nell'impero romano. Quando finalmente le tornò il fiato, venutole a mancare durante il fragoroso scoppio di ilarità, Emma mise a fuoco l'immagine del Settimo tra i Sette con i propri occhi leggermente strabici, e suggerì:

"Colonnello, anche a prescindere dall'impresa da lei compiuta nel litostoto di Pilato, oserei affermare che Maria, per il modo spumeggiante ed originale in cui ci ha rallegrati tutti con questo suo piccolo show, si è abbondantemente meritata la promozione al grado di capitano. Lei che cosa ne dice?"

Prima ancora che il comandante della « Spada Spezzata » riuscisse a replicare, Maria schizzò come un lampo di fronte a lui e rifiutò con decisione: "Ah no, questo non me lo merito proprio! Nel 30 d.C. io non ho fatto altro che inviare un messaggio a Pilato, sfidando l'opposizione dei suoi tirapiedi con la « cazzarola sulla testa », come cantava Renato Rascel; se qui qualcuno merita un'onorificenza come riconoscimento per il suo coraggio, questa è sicuramente Emma, perché non ha certo esitato a mettere a repentaglio la propria vita per venire a riagganciarmi ed issarmi con lei fino al nostro presente. È lei, che meriterebbe di venir promossa al grado di tenente colonnello!"

"Perché non di colonnello, già che ci sei?" le ribatté ironicamente la sua più cara amica. In tal modo, Jacobowsky diventerebbe l'« Ottavo tra gli Otto »..."

"Non sto affatto scherzando", si incaponì l'altra. "Bisognerebbe inventare una decorazione apposta per te, per avermi salvato la vita, restituendomi così all'affetto dei miei cari!"

"Propongo la sedia a rotelle d'oro", fu l'altrettanto caparbia risposta. "Almeno mi ricorderebbe sempre che non è certo per l'efficienza delle mie gambe, se sono riuscita a correre fino a te e fagocitarti dentro i miei stessi sogni."

"Adesso basta litigare, voi due", le richiamò all'ordine Jacobowsky, con la sua vociona che aveva il potere di zittire persino una discoteca. "O, se proprio volete farlo, litigate almeno per accaparrarvi le promozioni, e non per farle avere a tutti i costi alla vostra amica del cuore! Ad ogni modo, taglierò la testa al toro

non aumentando il grado di nessuna delle due, almeno non per stavolta, riservandomi però di concedere loro la meritata promozione in occasione di un'impresa ben più ardita, alla cui preparazione sto già lavorando da un po' di tempo, ed alla quale vi chiamerò a partecipare allorché i tempi saranno maturi." Eludendo gli sguardi interrogativi dei suoi fedeli seguaci, aggiunse lesto: "In questa occasione, mi limiterò piuttosto a mantenere la promessa da me fatta ad Emma poco prima che si sdraiasse sul lettino della macchina del tempo: la promessa di gratificare entrambe con una strenna natalizia più che adeguata all'imbrogliata situazione che hanno contribuito a sbrogliare."

Ciò detto, estrasse dalla tasca due pacchettini quasi identici, ciascuno delle dimensioni di quindici centimetri per dieci, rinvolti in carta stampata con decorazioni natalizie e legati con nastro rosso accuratamente infiocchettato. Tosto li porse alle sue due pupille, premurandosi di aggiungere:

"Mi raccomando, non apriteli subito, perché oggi è solo il 20 dicembre, mica la notte di Natale. Chi di voi taglierebbe la colomba pasquale la sera del giovedì santo?"

"Probabilmente nessuno, però lei mi ha messo in curiosità", commentò Emma, rigirando il proprio pacchettino tra le mani, e cercando invano di intuirne il contenuto tastando con le dita la sua forma spigolosa. "Non mi fornisce neppure un suggerimento per indovinare che cosa mi ha donato di così prezioso, da valere di più di una promozione, nonostante le sue ridotte dimensioni?"

"Posso dirti che si tratta di qualcosa che non avrebbe potuto esistere, senza quello che avete fatto oggi per me e per l'umanità tutta, e che ricorderà ad entrambe, per sempre, non solo la vostra intramontabile amicizia, ma anche il coraggio che avete dimostrato accettando di essere le mie « inviate speciali » nella terra e nell'epoca di Gesù."

Mentre era in corso questo imprevisto scambio di doni, gli altri si erano già spogliati dei loro camici azzurri da laboratorio, riprendendo gli abiti borghesi, perché ormai era molto tardi, e nessuno dei ragazzi poteva arrischiarsi a rimanere troppo a lungo fuori di casa, per non insospettire le rispettive famiglie. Anche le due eroine si sbrigarono perciò a cambiarsi, infilando i propri regali nelle tasche dei cappotti, dopo di che Samson sollevò nuovamente Emma sulle proprie braccia da Godzilla, per riportarla fino all'auto dove i nostri avevano lasciato i loro zaini.

"Bene, direi che è arrivato il momento di separarci, dichiarando chiusa anche quest'operazione", sentenziò di nuovo Jacob Jacobowsky. "È stata più dura del solito, ma ce l'abbiamo fatta un'altra volta. Questo giorno dovrà essere ricordato a lungo, negli annali della mia organizzazione. Quando stanotte sarete al sicuro nei vostri letti, ringraziate Iddio di avervi concesso di vivere una tale giornata e di uscirne indenni, anzi arricchiti, come la nostra Turris Immota ci ha spiegato poco fa!"

"Non mancheremo!" gli assicurarono all'unisono i ragazzi, scambiando baci ed abbracci con lui e con gli altri ingegneri e tecnici di laboratorio, oltre ovviamente a padre de Carli. Quest'ultimo in particolare ingiunse alla sua affezionata Maria:

"Quanto a te, bellezza, non credere di poter sfuggire alla promessa che mi hai fatto. Durante il periodo natalizio sarò in Argentina per un convegno sulla storicità dei vangeli dell'infanzia di Gesù, ma subito dopo l'Epifania considerati fin d'ora precettata nel mio studio all'Istituto Filosofico Aloisianum di Gallarate: trascorreremo assieme un appassionato pomeriggio a... discutere della vita quotidiana nella provincia romana di Giudea! Buone feste e buon 1999 a te e a tutti i tuoi cari, e che la pace del Signore sia sempre sulla tua *insula*!"

"Ed anche sulla sua tenda nella pampa, spiritosone", gli rinfacciò lei, preparata fin da allora ai lazzi che avrebbe dovuto subire in futuro per il fatto di essere stata, per alcune ore, una vera matrona romana. "Adesso sarà meglio che vada, prima che lei mi avverta di non dimenticare qui il mio peplo. A furia di ascoltare i vostri tiri birboni, finirei per pernottare qui!"

"Non preoccuparti", la rassicurò il monumentale capitano, "ci penserò io a riaccompanied te e gli altri tuoi amici direttamente a casa vostra, così farete prima." Voltosi al rugbista, aggiunse sardonico: "Naturalmente, se l'auto non dovesse partire ancora, c'è sempre qui il nostro pranoterapista specializzato in motori, pronto per ogni evenienza."

"Rida, rida pure", commentò Luca, beffardo come sempre. "La sua è tutta invidia, perché se non fosse stato per me, il viaggio a ritroso nel tempo non sarebbe mai neppure cominciato!"

"Ora vedi di iniziare celermente il tuo viaggio a ritroso verso casa", lo apostrofò Frater Johannes, spingendo i giovani verso l'uscita. "Con militanti del par tuo, la « Spada Spezzata » non rimarrà mai senza ventilatori, con tutto il fiato inutile che cacci fuori da quel forno di bocca!" Prima di richiudere la porta della camera di sterilizzazione, aggiunse:

"Non crediate che non avrò più bisogno di voi, in futuro. Come vi ha già anticipato il Septimus inter Septem, prima o poi ci rivedremo, perché non è poi così facile, sbarazzarsi della sottoscritta. A presto, e... buon Natale!"

Subito, la porta di uscita si aperse di fronte ai nostri eroi, ed essi lasciarono il calduccio del laboratorio per ritrovarsi nell'ambiente infernale delle discariche alla periferia di Milano, rallegtrato unicamente dai fiocchi di neve che cadevano dal cielo a larghe falde, ricoprendo con un pietoso velo candido quel miserabile ammasso di rottami contorti e scheletrici. Il buio era totale, ma Frater Johannes aveva dato ad Angelo una grande torcia a luce alogena, che squarciava la notte abbastanza da consentire loro di raggiungere la monovolume di Samson.

Mentre tutti procedevano spediti verso l'auto, imbacuccati per resistere all'intenso freddo invernale, Elena vide Maria assorta nei propri pensieri come un bonzo che pratica la meditazione zen, e non poté trattenersi dal domandarle:

"Certo che devi aver subito un bello shock, passando di colpo dal clima primaverile palestinese a quello invernale di Milano. Scommetto che a Gerusalemme non nevicava di certo! Che effetto fa precipitare improvvisamente dall'atmosfera di Pasqua a quella di Natale?"

La bionda arpista si riscosse, la prese sottobraccio, le sorrise ampiamente e replicò:

"Non era certo l'escursione termica a preoccuparmi, in questo momento. Il fatto è che io so tutto della vita di Claudia Procula fino al 7 aprile del 30 d.C., al punto da essere diventata quasi una sua copia fotostatica; tuttavia, come ho già fatto notare, non so nulla di ciò che ne è stato di lei da quel giorno in poi, se non le scarse notizie lasciateci dai fantasiosi vangeli apocrifi. Con questo buco nella mia mente, non mi sento completa. Non so cosa darei, pur di conoscere qualcosa di più sul suo conto."

"Oh, è facile", la prese in giro Luca. "Basta che tu le scriva un telegramma!"

"È facile anche che io ti rompa in testa questa luce alogena", lo rimproverò bonariamente Angelo, al quale una battuta del genere sembrava totalmente fuori luogo.

"Non usare il faretto, o rischieremmo di perderci al buio", gli suggerì tuttavia Samson. Aspetta che arriviamo all'auto, poi gli darò il paraurti sul groppone!"

"Se è per una buona causa, possiamo sacrificare anche la torcia", gli fece eco il tedoforo. "Non mi sembra il caso di canzonare la nostra Wonder Woman, dopo che ha rischiando tanto per noi, pur di contrastare i dissennati piani di Ben Jacobi!"

"Andiamo, Angelo, adesso ci manca solo che tu cominci a darmi del lei", ribatté infine Maria un po' irritata. "Non devi comportarti con me come se io fossi diventata improvvisamente una nuova Giovanna d'Arco; e questo vale per tutti voi che avete assistito quest'oggi allo svolgersi dell'Operazione « Rattoppo del Cronotopo ». Viaggio nel tempo oppure no, io sono ancora la Maria de Marchi di sempre, tutta casa, chiesa, scuola ed oratorio; e quello di Luca non era certamente un insulto, ma soltanto una facezia innocente."

"Si vede che è Natale", commentò giocondo il rugbista di Sant'Eugenio. "Questa è la prima volta in vita sua, che la nostra ardita crononauta interviene in mia difesa di fronte a tutti i compagni."

Fingendo di ricredersi, ebbe quindi l'idea di aggiungere:

"Ah, già, dimenticavo: non è stata Maria de Marchi a parlare a questo modo in mio favore, ma la parte della sua mente che è appartenuta a Claudia Procula!"

"Alla faccia delle facezie innocenti!" lo punzecchiò Elena, mentre raggiungevano finalmente l'auto di Samson, ancora parcheggiata là dove l'avevano lasciata, e già ricoperta da un leggero strato bianco. "Maria, posso sferrargli io il primo calcio, o vuoi avere questo onore tutto per te?"

"Aspetta a sferrarglielo quando sarai senza peccato", replicò la bionda con il tono semiserio che aveva contrassegnato l'intero dialogo, mentre aiutava Samson ad accomodare Emma sul sedile accanto al posto di guida. "Dammi retta, la battuta del telegramma non solo non era affatto offensiva nei miei confronti, ma oltretutto era pure azzeccata."

"Sì, perché non era affatto una battuta".

Tutti si voltarono verso Emma, colei che aveva pronunciato queste ultime parole, con l'intenzione di chiederle cosa intendesse dire; furono però trattenuti dal fatto di vedere lo sguardo di lei vaga-

mente perso nel buio al di là del parabrezza, come fino ad allora era successo solo a Maria, durante le sue celebri « illuminazioni interiori » in virtù delle quali, tra l'altro, era stata arruolata nelle file della « Spada Spezzata ». A tutti fu chiaro che la fanciulla stava guardando non solo al di là del vetro, ma anche al di là del tempo, in una dimensione che normalmente agli occhi umani è vietata come lo è per un pinguino la sabbia rovente del Kalahari. L'impressione fu tale che nessuno degli amici ebbe il coraggio di fare altre domande, anche perché adesso avevano la certezza che simili fenomeni si sarebbero periodicamente manifestati non più in una sola, ma in almeno due di loro, accrescendo l'alone di mistero che ruotava attorno a tutti i militanti dell'organizzazione di Jacobowsky e, quindi, anche attorno ad esse. In conseguenza di questo sbigottimento, l'abitacolo dell'auto di Samson rimase avvolto nel più fitto silenzio per un bel po' di tempo, anche dopo che l'erculeo capitano ne ebbe avviato il motore, questa volta senza bisogno dei servigi di Luca, e la ebbe fatta sfrecciare via, in direzione delle case dei suoi giovani amici, lontano da quel luogo che era stato teatro di tanto mirabile ed enigmatica impresa.

Solo dopo un paio di minuti, Angelo riuscì a riavviare un discorso qualunque, prendendo spunto dalla visita di Maria alla Gerusalemme di Gesù per proporre agli amici di recarsi un giorno tutti quanti in pellegrinaggio nella Città Santa odierna, lacerata tra lo stato di Israele e la Palestina di Arafat. Maria sentiva dentro di sé che un giorno quel sogno si sarebbe avverato, anche se in un futuro ancora lontano, ma si limitò a parlare a monosillabi, rimanendo sostanzialmente estranea a quel discorso: ogni suo pensiero infatti rimaneva concentrato sugli interrogativi riguardo al destino di Claudia Procula e, perché no, sulla faccenda del « telegramma » spedito attraverso i marosi del tempo. Era solo una salace barzelletta del solito Luca o, come sembrava alludere Emma in conseguenza della sua più recente « visione », nascondeva davvero una possibilità per aprire una nuova finestra sui misteri del passato? Era veramente realizzabile il suo sogno di rientrare in contatto con lo spirito vitale di Claudia Procula, per conoscere quale fosse stato il suo destino umano ed ultraterreno, al di là della foresta inestricabile di miti e leggende che gli apocrifi hanno costruito nei secoli intorno a quella leggendaria figura di matrona romana, una tra i primi pagani ad abbracciare la dottrina di Gesù, e quindi, a buon diritto, una tra i primi cristiani?

Maria aveva la sensazione che la risposta le sarebbe giunta più presto di quanto chiunque di noi potrebbe ritenere.

XXX

“**T**i ringrazio, Penelope: ora va molto meglio”, sussurrò Claudia alla propria schiava, restituendole vuoto il bicchiere d'acqua che la ragazza le aveva porto poco prima. "Non so come avrei fatto, quest'oggi, senza la tua collaborazione."

"Oh, ma io non ho fatto altro che consegnare un dispaccio e star-

ti accanto mentre parlavi con te stessa", le mormorò a sua volta la fanciulla, accomodando i cuscini su cui la sua padrona era comodamente sdraiata dal momento in cui aveva ripreso i sensi. "Avrei fatto anche molto di più, se tu me lo avessi chiesto: non avrei esitato neppure a gettarmi in mezzo a quella folla di esagitati bramosi di sangue."

"Grazie al cielo non è stato necessario", la rassicurò la matrona, emettendo un sospiro di sollievo. "In verità, ho bisogno di un altro favore da parte tua, ma non si tratta di nulla che possa mettere a repentaglio la tua salute."

Penelope si sedette sul tavolino basso di fronte a lei, intrecciò le belle mani affusolate e guardò negli occhi la nobildonna con un misto di pazienza e di devozione:

"Padrona, mi sembra di averti già ricordato stamani che, per quanto tu possa amarmi, io non sono tua figlia carnale, bensì una schiava da te acquistata con sesterzi d'oro sonante, che tu potresti decidere di vendere da un giorno all'altro per incassare una cifra maggiore. Tu ordina, ed io eseguirò."

"No, così non va bene", dichiarò Claudia, rabbuinandosi un poco. Sportasi in avanti, prese tra le mani il bracciale d'ottone che stringeva il braccio destro della greca, simbolo della sua condizione servile, e fece forza fino a che non lo aprì, gettandolo poi per terra con disprezzo, come se fosse fatto di sterco rappreso.

"Ecco, ora va meglio", concluse, massaggiandosi due unghie che si era spezzata per compiere quell'operazione. "Da questo momento in poi, tu non sei più mia schiava. Dopo che avremo portato a termine anche le procedure legali, potrai considerarti ufficialmente *liberta*, ed andartene dove più ti piacerà."

Mentre Claudia Procula le toglieva l'odiato bracciale, Penelope era rimasta a guardarla con lo sguardo di chi osserva all'opera uno di quei pretesi guaritori filippini che asseriscono di operare con le mani, ed anche dopo che ella ebbe gettato via il simbolo della sua schiavitù, rimase per un momento inebetita, come se non riuscisse a capacitarsi del fatto che il suo status sociale era veramente cambiato. Solo un minuto dopo riuscì a dire:

"Io... non credo di meritarmi un regalo del genere da parte tua, Claudia. Dopotutto, non ho mai fatto più di quanto non fa di solito una qualunque schiava per la propria padrona."

"Allora consideralo un regalo da parte del Nazareno. Credo che te lo sia meritato, per aver contemporaneamente cercato di salvargli la vita, ed assicurato all'intera umanità un futuro fatto non solo di odio e di devastazioni, ma anche di pace e di carità."

Penelope guardò fissamente negli occhi la propria ex-patrona, come se cercasse di sprofondare il proprio sguardo fin nell'anima di colei che le stava di fronte, e quindi le sussurrò con voce appena percettibile, sebbene ora fossero sole nella stanza:

"Ma Claudia, tu che ne sai del futuro? Allora è proprio vero che il demone che ti ha tormentato stanotte ti ha conferito poteri di preveggenza!"

La matrona le sorrise, le pose una mano sulla spalla e replicò, con tono di voce altrettanto fievole:

"Se tu potessi tornare indietro nel tempo di qualche ora, fino

all'alba di stamattina, ed andassi in giro a dire che sicuramente Gesù sarebbe stato condannato e Barabba liberato, la gente non affermerebbe che tu possiedi doti di preveggenza?"

Penelope sbarrò gli occhioni scuri. "Indubbiamente, ma... Signora, che cosa ti è successo veramente stanotte? Chi o che cosa si è annidato in te, perché tu sia cambiata così radicalmente in un sol colpo, fino al punto di donarmi insieme la libertà e la fede in Gesù il Nazareno?"

"Se ti spiegassi tutto, mi giudicheresti pazza quanto gli indemoniati che Gesù liberava dall'ossessione", soggiunse la moglie di Pilato, carezzandole con affetto i lunghi riccioli neri. "Ti confesso però che colui che mi « tormentava », come dici tu, non era affatto un demone, bensì un angelo, il quale ha agito per mezzo mio, ha parlato con la mia bocca, ha visto con i miei occhi, ha udito con le mie orecchie e, prima di far ritorno nel suo mondo, mi ha donato parte dei suoi sentimenti e delle sue conoscenze. Anche ora che sono tornata ad essere pienamente me stessa, rammento benissimo tutto quanto era contenuto nell'intelletto sublime e geniale con il quale ho avuto l'onore di fondermi almeno momentaneamente. Oh, sapessi quante e quali cose ho vissuto dentro di me nelle ultime ore, mentre vivevo in simbiosi con lui! Sapessi di quali mondi meravigliosi e sconfinati è rimasta traccia nella mia memoria! Ora so cosa ci aspetta per i prossimi secoli, e so come fare affinché nel corso di essi si compia fino in fondo il volere di Gesù il Cristo."

La ragazza rimase a guardarla sgomenta, invasa dallo stesso stupore che si sarebbe impossessato di lei se avesse visto comparirle davanti Apollo in persona, il nume dispensatore della profezia. Ai suoi occhi, Claudia appariva già da tempo come una figura carismatica, il cui animo era diverso da quello di tutte le altre matrone dei suoi tempi, traboccando di umanità e di amore, e non già di superbia e di crudeltà; dopo averla udita fare un discorso del genere, tuttavia, Penelope cominciò a considerare la moglie di Pilato come una vera semidea in sembianze umane, un po' come la leggendaria Elena di Troia che, essendo figlia di Zeus e della bellissima Leda, riuniva in sé il meglio di tutte le possibili doti e virtù femminili... esclusa ovviamente la fedeltà, visto ciò che ha scatenato fuggendo con Paride da Sparta! L'apparenza esteriore di colei che aveva di fronte era sempre quella di una donna di mezz'età, ma la giovane greca era convinta che nella sua anima si annidassero ora una forza e una sapienza quali non avevano pari sull'intero pianeta terra. In lei, infatti, era nascosto il segreto che gli dei custodiscono più gelosamente, rifiutandosi in ogni modo di metterne a parte gli esseri umani: il segreto della conoscenza della storia futura e del destino di ogni nostra deliberazione. Emozionatissima, riuscì appena a balbettare:

"Io... Non so chi fosse l'essere preternaturale che ti ha guidato oggi nelle tue azioni, ma certo solo il Dio di Gesù può averlo inviato a te. Dimmi, perché lo ha fatto?"

"Perché tutto quanto era scritto, avvenisse davvero", fu la semplice quanto sconcertante risposta. "È questo il motivo per cui oggi pomeriggio ti ho chiesto di accompagnarmi nel litostroto, e di

recapitare a mio marito il messaggio con il quale cercavo di salvare il Galileo. Tu probabilmente non sarai ancora riuscita a capire il perché di questa mia azione, ma sicuramente arriveresti alla soluzione se conoscessi il futuro che è dato di conoscere a me. Forse un giorno, se diventerai discepola dei discepoli del Predicatore, anche tu riuscirai a comprendere appieno l'importanza del tuo pur semplice gesto di oggi."

Penelope non riusciva a capacitarsi di ciò che le veniva detto. Scossa da quelli che sembravano fremiti di paura, continuò:

"Te ne prego, Claudia, aiutami, perché mi sembra di diventare pazzia. Come può essere che, consegnando un biglietto, io abbia cambiato la storia del genere umano?"

La sua ex padrona allungò le braccia, le cinse il corpo sinuoso e la strinse dolcemente a sé in un abbraccio materno. "Non devi aver paura", le mormorò con voce stracarica di affetto: "Ognuno di noi, con le proprie azioni quotidiane, contribuisce a costruire la storia dell'umanità, e quindi, in un certo senso, ne plasma il futuro. Il nostro vantaggio era semplicemente quello di conoscere già gli eventi a venire, per modo che non abbiamo dovuto agire alla cieca, bensì cercare di compiere le azioni giuste acciocché quel futuro, un giorno, possa diventare il presente dei nostri lontani nipoti. È un po' come se un uomo che gioca ai dadi puntasse sempre i propri sesterzi a colpo sicuro, conoscendo in anticipo il risultato di ogni lancio. Proprio per concederci questo vantaggio, Gesù ci ha mandato dal futuro l'entità sapiente che oggi ha guidato le mie azioni, indirizzandole sapientemente affinché il suo passato fosse esattamente quello che doveva essere, e di conseguenza pure il suo presente."

"Posso crederci solo perché me lo assicuri tu", rispose Penelope ricambiando affettuosamente l'abbraccio, un poco tranquillizzata da quell'amplesso d'amore. "Chiunque fosse quel messaggero celeste, comunque, io sono fiera di averti aiutata a portare a termine il compito che egli ti ha affidato."

Claudia la staccò da sé e, tenendola con le mani dietro le spalle a circa venti centimetri dal proprio corpo, la fissò in viso e precisò:

"In realtà, il disegno divino non è stato ancora portato a termine. Per questo, adorata Penelope, mi permetto di domandarti: prima di acquistare in via definitiva la proprietà di te stessa, vuoi aiutarmi a portare a compimento l'incarico che mi ha affidato quell'essere proveniente dal domani?"

"Io... farei di tutto per te, mia signora", fu l'efficace e decisa risposta. "A chi devo consegnarlo stavolta, il messaggio? A Tiberio Cesare in persona? Basta che tu me lo ordini ed io partirò oggi stesso per Capri, anche se tuo zio dovesse farmi gettare nell'arena in mezzo ai leoni, irritato dalla mia temerarietà."

"Questo non sarà necessario", le sorrise Claudia dopo averla baciata sulla fronte, "anche se, in un certo senso, a qualcuno un messaggio lo dobbiamo pur mandare, giacché se lo aspetta da noi. Stammi bene a sentire, perché il nuovo compito che ora ti assegnerò muterà radicalmente l'intera tua esistenza."

"La muterà comunque il fatto che tu voglia rendermi libera", os-

servò la ragazza. "Se devo cambiare stile di vita, mi sembra logico cambiarlo in meglio seguendo i tuoi retti consigli, per operare a favore del mio prossimo, anche di quello che vivrà nei secoli a venire."

"Parli come una persona saggia", giubilò Claudia, baciandola di nuovo, "e dimostri di essere veramente degna erede dei sapienti filosofi che in passato hanno dato lustro al tuo popolo." Dopo essersi sollevata un poco dal triclinio, e dopo aver invitato Penelope a sedersi accanto a sé su di esso, ella continuò:

"Ecco cosa devi fare. Lunedì devi recarti dai discepoli del Nazareno e raccontare ciò che abbiamo fatto oggi, omettendo ovviamente ogni riferimento alla creatura angelica che ci ha visitati."

"Se vuoi, potrei farlo stasera stessa", suggerì la ragazza. Pagan-
do bene qualche informatore giudeo, e magari facendogli gli occhi dolci, potrei scoprire in quattro e quattr'otto il luogo in cui si nascondono, per sfuggire alle persecuzioni del Sinedrio. Sono certa che almeno qualcuno di loro parla greco."

"Il tuo zelo è lodevole", ruscò l'altra, "ma oggi non è il giorno giusto. Sono spaventati e delusi: il loro maestro è morto, e non rammentano più le sue stesse parole, secondo cui la sua vita immortale non avrebbe potuto conoscere l'onta del sepolcro per più di tre giorni. Quando la vita sprizzerà di nuovo in quelle membra martoriate, ed Egli vincerà definitivamente la morte trascinando noi tutti nella Sua risurrezione, essi ritroveranno fede e vigore, e tu stessa vedrai confermato nei fatti ciò che io vado dicendoti a parole. Allora potrai contattarli ed entrare in quella ristretta cerchia di donne giudee che seguivano Gesù nelle sue peregrinazioni; inizialmente ti guarderanno con diffidenza, perché sei diversa da loro per cultura, lingua e religione; presto però capiranno che il messaggio di Gesù non era rivolto ai soli figli di Israele, e ti accoglieranno come una sorella. Tu sarai per loro testimone oculare degli eventi che si sono svolti nel Pretorio di Pilato, e li descriverai loro affinché essi possano includerli nella loro predicazione, quando il Signore avrà inviato loro il Suo Spirito, ed essi diventeranno apostoli della Sua Parola in ogni angolo dell'impero. In particolare, parla con colui che si chiamava Levi il gabelliere, ed ora è chiamato Matteo; un giorno egli metterà per iscritto gli eventi dei quali è stato protagonista, dalla nascita alla risurrezione di Gesù, e non dovrà mancare di annoverare tra di essi il messaggio da me inviato a mio marito per cercare di salvare il Messia. Non te lo dico per divenire famosa e venerata nei secoli, ma solo perché così le cose si devono compiere; per mettere in chiaro il fatto che io non sono mossa da vanagloria, fai in modo che il mio vero nome non compaia nella predicazione della Buona Novella. In assenza di documenti scritti attestanti con sicurezza la mia identità, i credenti del futuro si concentreranno sul protagonista assoluto del dramma della Passione, lasciando perdere gli attori gregari. Finito questo, sarai libera di lasciare la Palestina e di far ritorno sulla tua isola natale, per ricostruirti una vita come persona libera. Ora sai leggere e scrivere, e molti patrizi ti vorranno al loro servizio nella propria casa. Inoltre, siccome io non ho figli, tutto ciò che è mio un giorno

lo lascerò in eredità a te, ad una sola condizione: che tu adoperi tali ricchezze per soccorrere i miseri e i bisognosi, ricordandoti che un tempo tu stessa eri assai più povera di loro, essendo priva perfino della libertà."

Quando il lungo monologo di Claudia Procula ebbe termine, la fanciulla, che era rimasta a fissarla con gli occhioni spalancati come se stesse udendo i responsi della Sibilla Delfica, non sollevò obiezioni sul fatto di dover contattare dei rozzi giudei, lei che era una raffinata ed elegante compatriota di Platone; non domandò cosa esattamente doveva dire e non dire, perché fosse incluso in un libro che sarebbe stato scritto solo svariati anni dopo; si limitò invece a dichiarare:

"Eseguirò a puntino tutto quanto mi hai chiesto, Claudia, fuorché una cosa: tornare in Grecia e piantarti in asso proprio quando più hai bisogno di me."

Stavolta fu la nobildonna a guardarla con incredulità:

"Che vuoi dire? Non capisco."

"Voglio dire che io non sono l'unica ad averci guadagnato qualcosa, in tutta questa incredibile faccenda. Se io ho acquistato in te una madre, tu hai acquistato in me una figlia; e non è costume che i figli abbandonino i genitori che tanto li amano, dopo essersi impossessati della propria parte di eredità. Tu mi hai reso libera? Bene, tu beneficerai dei frutti di questo mio nuovo status sociale. Tanti patrizi potrebbero volermi al loro servizio? Bene, allora perché non tu? Penelope Procula sarà il mio nome d'oggi in poi, e continuerò a lavorare per te, che ti piaccia o no, per ripagarti di tutto ciò che hai fatto per me. Inoltre, continuando a risiedere tra Cesarea e Gerusalemme, avrò modo di contattare più facilmente i discepoli del Nazareno, di diventare una di loro e di informarti dei loro progressi nel diffondere la Parola del Maestro, perché tu possa confrontarli con quanto ti ha detto l'Angelo del Signore. Solo così potrai essere sicura che quanto è scritto si compia, e che la storia dell'umanità proceda senza sbandare sul cammino che le è stato tracciato."

In quell'istante, Claudia si rese conto di non aver acquistato solo la preveggenza di venti secoli nel futuro e un'immensa dote di conoscenza geografica e scientifica, fondendo la propria mente con la viaggiatrice proveniente dal futuro. Aveva invece conquistato l'affetto di una vera figlia, che d'ora in poi non avrebbe più obbedito ai suoi ordini per rispetto alla propria padrona, ma avrebbe anticipato le sue stesse richieste con la reverenza usata da chiunque nei confronti di chi gli ha dato la vita. Ed in effetti ella aveva donato a Penelope una nuova vita, nella quale ogni sua azione sarebbe stata compiuta in tutta libertà, seguendo unicamente i dettami della legge morale che era scritta nel suo animo, ed i precetti d'amore che i discepoli di Cristo Gesù le avrebbero presto insegnato.

Anche la vita di Claudia, tuttavia, da quel momento in poi non sarebbe più stata la stessa, e non solo, com'è lapalissiano, per il radicale cambiamento avvenuto nella propria coscienza. Da allora in avanti ella non sarebbe stata più una patrizia romana come tutte le altre, il cui unico scopo nella vita era quello di ben figu-

rare nei banchetti, e di saper declamare meglio delle altre i versi erotici di Catullo e di Ovidio. Ora ella sapeva che sarebbe divenuta leggendaria tra i futuri seguaci di Gesù; sapeva che, in assenza di notizie certe sulla sua persona, le generazioni a venire si sarebbero sbizzarrite nell'attribuirle virtù sovrumane ed una statura morale fuori dell'ordinario; sapeva che in tantissimi avrebbero discusso per secoli se il famoso messaggio, da ella inviato quel giorno a suo marito Ponzio Pilato, fosse dovuto ad un'ispirazione di Dio, il quale cercava in extremis di salvare il proprio unico Figlio, volontariamente immolatosi per scontare il peccato di Adamo; o piuttosto ad un'astuzia del demonio, bramoso di impedire la redenzione facendo salire sulla croce il Gesù sbagliato, quello che prometteva un grande regno terreno, non un Paradiso nel più alto dei Cieli. Sapeva perfino che alcune chiese ortodosse dell'oriente cristiano la avrebbero fatta santa, iscrivendo il suo nome tra coloro che sicuramente si sono salvati dalla dannazione, a dimostrazione della possibilità che l'uomo possiede di elevarsi dal rango di casuale impasto di atomi fino a quello di creatura eletta ed immortale, trionfando sugli istinti e le pulsioni che lo incatenano per sempre all'ignobile fango di questa gleba.

Non era una responsabilità da poco, perché adesso era convinta di non poter più sbagliare: doveva essere santa, così come quel giorno aveva dovuto consegnare quel messaggio al procuratore, pur sapendo bene di remare contro la Redenzione, perché così era decretato che avvenisse. Certamente però, in quello sforzo di santificazione, non le sarebbe mai mancato l'appoggio della bellissima ragazza che le stava di fronte, e che probabilmente costituiva il vero premio, per lei, per il rischio che aveva corso in quella impresa sull'orlo dell'impossibile.

E proprio Penelope la riscosse da tali pensieri, dopo averla vista rimanere in silenzio a fissarla con aria assorta, aggiungendo:

"Che hai, signora? Forse qualche altra presenza è venuta a sussurrarti qualcosa alle orecchie dell'anima?"

"No, niente di tutto questo", la rassicurò lei, riscuotendosi repentinamente come un orso che termina il letargo. "Sono proprio io, Claudia Procula, a parlarti in questo momento, e a dirti che stavo pensando di regolarizzare il legame che è nato fra di noi. Dato che sei tanto ansiosa di restare al fianco di una brontolona incartapecorita come me, al termine delle procedure per liberarti dalla schiavitù, ne avvierò delle altre per adottarti ufficialmente come figlia. Che a quel dissoluto infedele di mio marito la cosa piaccia o meno, se devi portare il mio nome ed ereditare le mie sostanze, ciò avvenga perché fai parte integrante della mia famiglia. Credo che Tiberio e gli altri alti papaveri della dinastia Giulia dovrebbero ringraziare i loro dei, per il fatto di aver acquisito una parente graziosa ed altruista quanto te!"

Penelope sgranò nuovamente i magnifici occhi neri, e voleva dire di non essere degna di entrare a far parte della famiglia regnante che aveva Giulio Cesare come capostipite; ma l'emozione le mozzò il fiato in gola, tanto che riuscì a spiacciare soltanto:

"Sono... sono senza parole..."

"Non c'è bisogno di parole, in circostanze come queste", commentò

la matrona, carezzandole le chiome corvine. "Contano i fatti, ed io sono certo che non deluderai le mie aspettative. Vuoi cominciare subito a farmi un favore, cara figliola?"

"Certamente, madre", le replicò la greca, chiamandola in questo modo per la prima volta in vita sua. "Cosa posso fare per te? Hai fame? Hai sete? Vuoi che ti legga delle poesie? Che ti canti qualcosa? Che..."

"Niente di tutto questo", la interruppe bruscamente la sua ex padrona. "Questi sono i compiti di una schiava, non di una figlia. Ad una figlia, invece, si possono affidare responsabilità ben maggiori. Vieni con me un momento in camera mia."

Aiutata da Penelope, visto che si sentiva ancora un po' debole per l'intensissimo stress di quella memorabile giornata, raggiunse la propria stanza, dove si accostò al pesante scrigno dorato che si trovava su un tavolo appoggiato alla parete opposta a quella sulla quale si trovava il letto. Era un cofanetto di circa quaranta centimetri per trenta per venticinque, con il coperchio di forma leggermente bombata, e la cui superficie esterna era fittamente istoriata con le scene dei mitologici amori tra Venere ed Adone. Penelope sapeva benissimo che quello scrigno conteneva i gioielli più preziosi di Claudia ed alcuni « spiccioli » per ogni evenienza. La matrona si tolse dal dito un anello d'oro al quale era stata aggiunta una decorazione finemente lavorata, normalmente parallela al dito quando Claudia lo indossava, che solo ad un occhio esperto poteva ricordare la forma di una piccola chiave. La moglie del procuratore lo infilò nella minuscola toppa sul lato frontale dello scrigno, posta subito sotto il coperchio e seminascosta dalle immagini cesellate; lo girò due volte in senso antiorario, indi sollevò il coperchio, e subito dall'interno del forziere balenò lo stupendo luccichio dell'oro.

Claudia estrasse dall'interno tre manciate di monete, braccialetti e fibule intarsiate, le depose dentro un fazzoletto, ne annodò accuratamente i capi, quindi lo porse alla propria ex schiava, con la noncuranza con cui le avrebbe passato una mela da addentare.

"Tieni", spiegò, "e portali a nome mio all'orefice persiano che ha la bottega presso la Porta di Damasco; non è ancora buio, quindi sarà ancora al lavoro. Digli che voglio che mi siano confezionati due gioielli, con la foggia che ora disegnerò; tre monete d'oro sono per il suo lavoro, altre tre dalle al primo rabbino che incontri, perché le ponga nel tesoro del tempio, come obolo per la festa che sta per cominciare. E non aver paura di venir aggredita da qualche malintenzionato: nessuno sarebbe così sciocco da pensare che una giovane come te possa andare in giro da sola con tutto quest'oro nel fazzoletto."

La fanciulla ellenica prese l'involto con i gesti meccanici di un robot, lo fissò, tornò a guardare Claudia e commentò:

"Tu dimostri molta fiducia nei miei confronti, madre. Potrei anche aggregarmi alla prima carovana di mercanti per Cesarea Marittima, saltare sulla prima nave in partenza per la Grecia e correre a godermi tutto quest'oro, vivendo da gran signora per il resto dei miei giorni..."

Claudia scosse il capo e sorrise:

"Non credo proprio che lo farai. Tutto il contenuto di questo scrigno è già tuo fin da ora, e non c'è motivo perché tu debba rubare a te stessa, non trovi?" Intanto, aveva disegnato su un foglio di papiro la forma che i monili dovevano avere, e le decorazioni da apporre su di essi. Dopo averlo consegnato alla fidata ancella, fidata almeno quanto l'eroina omerica di cui portava il nome era stata fedele al marito Ulisse a dispetto di vent'anni di lontananza, la spronò: "Qui ci sono le istruzioni per l'orafo: fai in modo che vengano seguite la lettera. Ora vai, e torna in tempo per la cena, perché questa sera mangeremo alla stessa tavola."

Lieta come una colomba liberata dalla gabbia, Penelope corse via per eseguire il compito che le era stato affidato, desiderosa di avere le ali ai piedi come il dio Hermes, per poterlo svolgere abbastanza rapidamente da non deludere colei che aveva deciso di adottarla come una vera figlia.

Claudia la seguì con gli occhi mentre usciva, quindi si sedette sul proprio letto e mormorò rivolta a se stessa:

"Vai, Penelope, vai. Corri sulle strade del mondo, per contribuire ad edificare la storia della cristianità: il futuro dell'uomo, dopo la caduta di Roma e dei suoi idoli, poggerà su un basamento del quale tu avrai contribuito a posare qualche mattone. E saranno proprio guidati dalle parole che tu suggerirai all'evangelista Matteo, gli intrepidi militanti della « Spada Spezzata » che un giorno ancora remoto risaliranno il fiume dei secoli per venire fino a noi, e cambiare indelebilmente la mia e la tua vita."

La nobildonna guardò fuori dalla finestra che dava sul balcone, quella stessa finestra dalla quale, alcune ore prima, la viaggiatrice nel tempo si era sporta, dall'interno del suo cervello, per ammirare lo stupendo panorama di Gerusalemme, e sussurrò ancora, ma questa volta, incredibilmente, in italiano:

"E tu, Maria de Marchi, che per qualche ora sei stata Claudia Procula, così come Claudia Procula per qualche ora è stata Maria de Marchi, non mancherai di lasciare tu pure la tua impronta nell'argilla con cui il Creatore modella la nostra storia. Per spronarti a dare il tuo contributo all'edificazione di un futuro più vivibile per la razza umana, ti invierò attraverso i millenni un messaggio che non potrai non decifrare nel giusto modo. Su di te io ho infatti il non trascurabile vantaggio che, mentre tu per venire da me hai dovuto arrischiarti a convertire la tua mente in tachioni, per comunicare con te io non dovrò far altro che abbandonare il mio messaggio tra i flutti del tempo, come la bottiglia di un naufrago in balia delle correnti dell'oceano, in quanto sarà la Frecchia del Tempo a portarlo fino a te, così come aveva proposto di fare la tua amica Elena. Quando lo avrai tra le mani, e sono sicuro che lo avrai perché ci penserà Jacobowsky a recapitartelo, saranno appagate le tue domande sul mio conto, e tu non ti sentirai più dimezzata, ma raddoppiata. Grazie a te, io vivrò ancora tra duemila anni, perché ogni tuo pensiero sarà anche il mio, ed ogni tua azione verrà compiuta come se fosse stata la mia mente a deciderla. Ed un giorno ci ritroveremo insieme in quel mondo di luce dove non si corre più alcun rischio di soffrire o di morire, perché Gesù ci ha liberati per sempre dalla sofferenza e dalla morte;

ed in quel superuniverso incorruttibile vivremo in simbiosi non solo io con te e tu con me, ma entrambe con tutti gli spiriti eletti di tutti i tempi, e con Nostro Signore."

Il sole cominciava a calare dietro i monti di Giuda che impedivano ai gerosolimitani di vedere il Mediterraneo, e tingeva tutta la città santa con i riflessi vermigli del tramonto. Pareva che il sangue preziosissimo del Redentore si stesse spandendo sull'intera città di Davide, come la pioggia si spande sulla terra per fecondarla, quasi che il Messia volesse simbolicamente incominciare a lavare i peccati del mondo proprio da quello storico centro di spiritualità e di fede; ma, agli occhi della nobile Claudia Procula, moglie del procuratore e nipote dell'imperatore di Roma, quel rosore diffuso ricordava soprattutto l'amore che aveva letto nell'anima della viaggiatrice nel tempo, e che fin dal più lontano futuro si era riversato, attraverso i crepacci tra le ere, fino in quella provincia, fino in quella città, fin nel suo spirito, facendolo riverberare per sempre di una mai provata serenità.

XXXI

“**W**ow! Anche il sette di denari è mio; e, con esso, la vittoria!" proclamò Luca, elegante come un gagà, calando la carta che metteva fine a quella mano di briscola chiamata. Con l'aria del condottiero che sta sfilando a Parigi sotto l'Arc de Triomphe, aggiunse: "Dopo la strapazzata che vi ho dato sabato sera, pensavo che non vi sareste più arrischiati a misurarvi con me in questo gioco; tuttavia, se i polli sono contenti di farsi spennare, che Iddio benedica i polli! Cari soldini belli, venite dal vostro nuovo paparino!" Ciò detto, con il volto atteggiato al sorriso del pokerista esperto che ha sbancato per l'ennesima volta la casa da gioco, allungò le mani per afferrare la propria vincita, incurante del fatto che essa consisteva solo in quattordici monete da cento lire ed in sei da duecento.

"Anche se questa è la notte di Natale, non hai voluto regalarmi neppure una misera vittoria a carte", mugolò Angelo, incravattato e pettinato anche lui, scuotendo il capo con rassegnazione. Tuttavia Maria, che era seduta tra lui e l'imbattibile campione di briscola, intervenne prontamente a confortarlo, ponendogli una mano sulla spalla grassoccia:

"Non dire così: dopotutto non è ancora mezzanotte, e quindi non è ancora l'ora di aprire i nostri pacchi dono." Diede una rapida occhiata al vecchissimo orologino che portava al polso sinistro, regalato in occasione della Prima Comunione, e sentenziò:

"Tenendo conto che questo pezzo da museo di solito resta indietro nei giorni pari e corre avanti in quelli dispari, direi che mancano circa cinquantacinque minuti all'ora in cui usciremo di casa per recarci tutti assieme alla Santa Messa di mezzanotte, e quindi circa cinquanta minuti all'ora in cui straceremo la carta degli involti." Così dicendo, indicò con l'indice tutti i regali ammoniticchiati ai piedi del grande abete natalizio a luci intermitten-

ti, che ella stessa aveva contribuito ad addobbare.

"Scusa, Maria, ma è proprio necessario attendere quell'ora?" le domandò Elena, che era seduta alla sinistra di Luca, dalla parte opposta del giovane rugbista rispetto a lei. "Non è meglio se li scartiamo subito? Com'è mio costume, io friggo dalla curiosità!"

"Francamente anch'io", confessò la biondina. "Ma la tradizione vuole che..."

"Oh, per una volta, al diavolo la tradizione!" intervenne Emma, facendo quasi l'atto di alzarsi dalla propria sedia a rotelle per farsi più vicina a lei. "È vero, stasera vi siete riuniti tutti a casa mia proprio per aspettare insieme a me l'arrivo della festa più tradizionale dell'anno, ma non credo che commetteremo un peccato mortale se daremo l'assalto all'albero di Natale prima che il campanone del campanile suoni l'annuncio della funzione!"

"Abbiamo messo in atto questo fuori programma riunendoci a casa tua anche stasera", le fece notare Luca contando e ricontando le monete della propria *cospicua* vincita, "proprio per festeggiare tutti uniti il vostro successo nell'impresa di domenica, che consisteva precisamente nel far sì che le cose andassero esattamente come voleva la tradizione." Dando un colpo al cerchio e uno alla botte, tuttavia, egli sfoderò uno dei propri sorrisetti più maliziosi e continuò:

"È però anche vero che, per la signora Tradizione, noi abbiamo fatto così tanto, ma così tanto, che ella non si arrabbierà troppo, se in questa magica notte noi facciamo finta che sia andata in pensione. Io voto a favore dell'immediata apertura dei pacchetti, anche perché non voglio infierire su di voi, sottraendovi altre monete di tasca grazie alla mia abilità con le carte napoletane!"

"Anch'io, ma per un motivo assai più scientifico e meno vanaglorioso", lo punzecchiò Angelo. "Noi siamo in cinque, ed ognuno di noi, quando siamo giunti qui stasera dopo cena, ha depositato sotto quell'abete quattro regali per i propri compagni di avventure. Il numero dei regali che verranno scambiati dovrebbe perciò essere pari al numero di noi qui convenuti per quello dei pacchi che ciascuno ha portato, contando come diversi tra loro per esempio il dono di Emma per Elena e quello di Elena per Emma. Se la matematica non è un'opinione, tale numero è pari a cinque per quattro, cioè a venti. Anche se noi siamo già tutti in ghingheri per recarci a Messa, quindi, non mi sembrano sufficienti cinque minuti per scambiarsi così tanti regali, e ringraziare chi ce li ha fatti tramite baci, abbracci e battute salaci. Dimmi, Maria: tu che, come Goldrake, a cena ti mangi « **insalata di matematica** », che ne dici: il mio ragionamento logico fila oppure no?"

L'interpellata soffocò una risatina e replicò:

"A furia di frequentare geniacci come Frater Johannes, hai finito anche tu per ragionare solo in termini di formule e di equazioni. E va bene, cervellone, la mia estrema difesa del « *teorema dello scambio dei doni a mezzanotte* » deve cedere le armi, di fronte al volere della maggioranza. Permettete però che la prima a rompere l'involto dei propri pacchetti sia la qui presente Emma, senza la quale io non potrei essere qui con voi quest'oggi, e senza la qua-

le voi stasera non avreste giocato qualche partita a carte, bensì recitato una veglia funebre!"

"Sono d'accordissimo", annuì Angelo, sporgendosi per schiacciare un bacio alla propria eroica fidanzata. E il primo regalo di cui ella avrà il piacere di scoprire il contenuto sarà il mio!"

"Errore!" intervenne nuovamente la crononauta. "Sarà il mio, perché è a me che lei che ha donato di più, nell'anno trascorso, e dunque è giusto che sia io per prima a ringraziarla per aver compiuto il gesto coraggioso con cui mi ha levata dal più grosso pasticcio nel quale mi ero mai cacciata in tutta la mia vita!"

"In questo caso", gorgheggiò giubilante la fanciulla paraplegica, "mentre tu mi porgi il mio dono, io ti porgerò il mio, perché anche tu, nell'anno che ci separa dal Natale 1997, hai compiuto a mio favore un gesto tanto ardimentoso ed inaudito da far passare in secondo piano persino la tua impresa dell'anno prima contro i Bundi di Varanu. Se siamo pari nel salvarci a vicenda, dobbiamo esserlo anche nel ringraziarci, no?"

"Giusto", sussurrò la studentessa di ingegneria nucleare, mentre la sua mente correva ancora una volta allo straordinario evento della « risurrezione » di Emma, ottenuta da Nostro Signore per mezzo della sua potentissima intercessione. Ormai la bionda Maria sapeva che Emma era perfettamente a conoscenza del vero motivo della sua salvezza, avendolo letto nella sua coscienza quando era tutt'una con essa, durante il viaggio nel tempo di quattro giorni prima; tuttavia, mentre la sua amica del cuore pronunciava queste parole, che ora non stupirono più nessuno perché tutti, Elena inclusa, erano stati messa a parte di quel segreto, ella sentì dentro di sé una sorta di vibrazione, come se nel bel mezzo della sua anima si fosse formata una bolla, nel quale era contenuta la vera risposta ad uno dei perché che erano ancora rimasti senza risposta, nell'allucinante avventura che la aveva vista diventare prima un'entità tachionica, poi una delle donne più famose della storia sacra, ed infine un tutt'uno con la mente dell'amica che più amava su questa terra. Tuttavia, attraverso la parete di quella bizzarra « bolla » di conoscenza Maria non riusciva assolutamente a spingere lo sguardo delle proprie capacità telepatiche, come se essa fosse del tutto opaca, quanto lo è una lastra di piombo al passaggio delle radiazioni alfa e beta. Al massimo, dentro quella sorta di bottiglia di vetro traslucido riusciva a scorgere un pallido alone di quella che poteva essere la chiave di lettura di uno dei tanti misteri che ancora avvolgevano la loro vita, e non certamente di quello di minor importanza. Era come se cercasse di ricordare una rivelazione divina, concessale nel corso di un sogno premonitore, mentre questo sogno continuava a sfuggire al livello cosciente della sua memoria, tale quale una mosca rimasta intrappolata nella nostra stanza, svolazzando rapidissima qua e là, sfugge ad ogni nostro tentativo di catturarla viva, per portarla indenne fuori dalla finestra.

Vedendola rimanere per un momento imbambolata mentre cercava di inseguire quella rivelazione nella propria testa, Elena intuì che la compagna stava « vedendo » qualcosa al di là della materia, e le domandò a bruciapelo:

"Maria, che cos'hai? Il Signore ti ha parlato ancora, in questa santa notte? Hai ancora qualcosa da rivelarci, circa l'incredibile serie di eventi che, per breve tempo, ti ha portato ad essere tutt'uno prima con la moglie di Pilato, e poi perfino con la nostra carissima Emma?"

La biondina si riscosse, guardò negli occhi la compagna che aveva strappato dalle grinfie dei maoisti e replicò:

"Non lo so nemmeno io. Forse ci sono andata vicina, ma non sono riuscita ad afferrarne compiutamente il senso. Evidentemente, non ho poi dei « poteri » così sviluppati come voi affermate..."

"Secondo me", celiò Luca per scacciare la consueta impressione dovuta al manifestarsi di quello strano fenomeno in colei che amava, "il Cielo voleva semplicemente avvisarti di fare in fretta, a consegnare ad Emma il suo dono. Il tempo passa, e l'ora di uscire di casa per andare in chiesa si avvicina."

Maria sapeva benissimo che non era questo, ciò che dall'Alto volevano comunicarle, ma stette allo scherzo, sorrise, si alzò dalla tavola del salotto nell'appartamento di Emma, raggiunse l'abete con la rapidità di un razzo, o meglio, visto il momento, di una stella cometa; prese da sotto di esso un pacchetto piccolissimo, di non più di dieci per quindi ci centimetri, avvolto nella carta dorata ed annodato con un fiocco rosso grande quasi quanto il pacchetto stesso, e lo porse all'amica del cuore, trillando:

"Per te, o mia salvatrice. Considera l'ampiezza del mio amore per te inversamente proporzionale alle dimensioni geometriche del dono che ti porgo stasera."

"Il mio, invece, sarà direttamente proporzionale ad esse", gorgheggiò l'altra di rimando, girando con l'aiuto di Angelo la propria sedia a rotelle verso di lei. "Prendilo pure, "è quello più grande che vedi, appoggiato dietro al vaso dell'abete addobbato."

Emozionata, Maria si chinò sotto i rami più bassi dell'albero, che con la propria cima sfiorava il soffitto della stanza, e tirò fuori, da dietro il vaso di coccio decorato con nastri argentati nel quale l'albero vivo era piantato, un pacco di forma allungata, sottile ad un'estremità e più largo dalla parte opposta, che complessivamente misurava più di un metro. Soppesandolo, la ragazza commentò incerta:

"È curioso... se non fosse per il fatto che costa troppo, direi che si tratta di una... di una..."

Trasalì, come se avesse potuto gettare uno sguardo a raggi X al di là dell'involto tutto decorato di coloratissimi Babbi Natale, e di botto stracciò l'involucro, con la violenza con cui una tigre dilania ad unghiate la sua malcapitata preda. Non credette ai propri occhi, quando vide emergere dal pacco una custodia di pelle nera, nella quale trovò una magnifica chitarra in legno di radica, finemente decorata con disegni argentati che raffiguravano note musicali e chiavi di violino. Anche sotto la luce artificiale del lampadario, quello strumento musicale riluceva di mille riflessi, come se fosse stato fatto di vetro di Murano, e le sue corde somigliavano a ragnatele di luce emesse da un'ignota sorgente all'interno della sua cassa armonica, pronte per emettere le armonie più celestiali, non appena fossero entrate in contatto con le mani di

una chitarrista abile come Maria.

"So che sei affezionatissima al tuo vecchio strumento", le spiegò Emma, approfittando dell'attonito silenzio dell'amica e degli altri presenti, "ma credo che con questa farai un figurone, quando ti esibirai in pubblico, all'oratorio o nei concerti di beneficenza organizzati dal tuo comune."

Ritrovando la favella, Maria esclamò:

"Ma ti sarà costata una fortuna! Cosa ti è venuto in mente di spendere in questo modo i pochi soldi che possiedi?"

"I soldi me li hanno forniti i miei genitori, che intendono in questo modo ringraziarti per avermi assistita durante la convalescenza, e per essermi stata vicina come un angelo custode. Loro ignorano che è a te che devo il ritorno della vita nel mio corpo già quasi cadavere, ma non ignorano certo lo zelo che ti ha animata nei miei confronti negli ultimi otto mesi. In questo momento loro due sono assenti perché si sono recati a messa nel santuario di Caravaggio, onde ringraziare Maria di avermi concesso di vivere degli altri Natali, tranquillizzati dal fatto che con me ci siete voi; comunque, essi mi hanno raccomandato di ringraziarti anche a nome loro, e di dirti che si associano a me nell'augurare ogni bene a te e a tutti coloro che tu ami."

Maria non riusciva ancora a credere ai propri occhi. Passava e ripassava le mani sulla superficie lucidissima della chitarra, come per assicurarsi che fosse vera, e non un miraggio comparso nel deserto del Sahara, e già pregustava le fantastiche musiche che avrebbe potuto trarre da quelle corde, facendole diventare quasi un tutt'uno con le proprie snelle ed agili dita. Senza staccare gli occhi da quel gioiello di strumento, commentò:

"È proprio vero che io e te siamo entrate in contatto telepatico una volta per sempre. Il tuo regalo sembra perfettamente complementare al mio, a dispetto della differenza di dimensioni."

"Vedo", rispose la ragazza dalle gambe paralizzate, estraendo dal pacchettino ricevuto dall'amica una musicassetta ed un foglio accuratamente piegato che, una volta aperto, si rivelò essere uno spartito musicale scritto a mano, con la bellissima e regolarissima calligrafia dell'eclettica genietta di Sant'Eugenio. "Vedo che hai ripreso a comporre musica, come facevi ai tempi del liceo. È molto bello che tu abbia ricominciato a farlo per regalarmi qualcosa di irripetibile, originale ed unico al mondo."

"È proprio così", giubilò la chitarrista, avvicinandosi a lei e ponendole una mano sulla spalla. "Mentre mi trovavo ancora nel corpo di Claudia Procula, in un passato che per me dista da oggi solo quattro giorni, ma per il mondo dista ben 1968 anni, la fortissima emozione dovuta al fatto di vivere in diretta la Passione di Cristo, ha ispirato al mio cuore una canzone che ribadisce l'unicità inscindibile, nella vita umana, della sofferenza e della letizia. Essa celebra la possibilità che il cristiano ha di superare il dolore presente e la morte corporea nella prospettiva di una vita futura, che prolunga la nostra misera e brevissima esperienza terrena al di là di ogni barriera dello spazio e del tempo, nella dimensione dell'eterno in cui il Tutto sarà Dio, e noi saremo veramente membra del suo corpo glorioso mai più corruttibile."

"Le tue parole sono davvero splendide", commentò Elena, estasiata. "Scommetto che le parole e le note della canzone non saranno certamente da meno delle chiose che tu ci hai anticipato. Non vedo l'ora di sentirla, eseguita dalla tua voce d'angelo."

"L'ho incisa su nastro per Emma", continuò Maria, "non potendo portare la mia chitarra, che ho prestato ad un amico dell'oratorio per una festicciola in casa sua, alla quale mi aveva invitato, ma a cui ho preferito questa nostra riunione in casa di Emma. Ora, però, con il regalo che ella mi ha appena fatto, potrò eseguirla in diretta di fronte a tutti voi. L'avevo detto, che i nostri due doni sono perfettamente complementari."

"Sì, proprio come l'amore che ci lega l'una all'altra", fece argutamente notare la paraplegica, che subito dopo fece fretta alla propria amica del cuore: "Coraggio, intona la tua composizione. Preferisco udirla direttamente dalla tua viva voce che riprodotta da un nastro magnetico, anche se conserverò gelosamente questa audio-cassetta per poterla riascoltare quando vorrò, e ricordare quale splendida prodezza abbiamo compiuto insieme, anche se ormai io sono solo una povera invalida."

"Un'invalida della quale vorrei possedere io la straordinaria forza di volontà", le fece eco Luca, carezzandole con affetto la permanente. "La scelta di affrontare la pericolosa conversione in tachioni per salvare la nostra campionessa ha fatto di te una perfetta imitatrice del Cristo, perché anche tu come Lui hai conosciuto il martirio della croce e la gioia della resurrezione!"

"È proprio a questa palingenesi spirituale che, tra l'altro, allude la mia canzone, della quale sono l'autrice di parole e musica", riprese Maria, accordando la nuova chitarra per prepararla al « battesimo delle note ». "Il suo titolo è « **Dove sei, Gesù?** ». La eseguirò senza tirare fuori tutta la voce, cara Emma, per non importunare troppo i tuoi vicini di condominio."

Maria prese la sedia di legno scuro su cui si era seduta per giocare a carte, la scostò un poco dal tavolo, vi si assise, appoggiò la chitarra sulle ginocchia e regolò la tensione delle corde, preparandosi ad eseguire il proprio pezzo con la maestria di chi è abituato ad esibirsi in pubblico. Intanto, i quattro amici che ne costituivano il « pubblico », e che erano rimasti seduti ai loro posti rivolti verso di lei, non poterono fare a meno di ammirarla, e di pensare tutti quanti che la loro meravigliosa compagna aveva davvero l'aspetto di un'artista consumata. Dovendosi infatti recare con i commilitoni alla Messa di Mezzanotte, aveva indossato il più bell'abito che possedeva, tutto bianco come la neve, costituito da una giacca con bottoni di madreperla e da una gonna a tubo che le giungeva fino poco sopra il ginocchio; le sue gambe erano inguainate in calze color nocciola chiaro, mentre ai piedi portava due scarpe con il tacco alto, anch'esse tutte bianche ed intonate con il vestito, che la facevano sembrare ancor più slanciata di quanto non fosse in realtà. L'imponente cascata dei suoi capelli d'oro zecchino era convogliata all'interno di due enormi trecce, accuratamente annodate all'estremità con fiocchi candidi anch'essi, che le davano l'aria sbarazzina di una bimbetta delle elemen-

tari, ed accentuavano ancor più lo stupore di chi la guardava e si rendeva conto di quale geniale intelletto fosse concentrato al di sotto di quella bellezza sfavillante. Nei piccolissimi lobi delle orecchie, la chitarrista aveva infilati due brillantini tanto poco appariscenti quanto lo possono essere due diamanti grezzi che rilucono appena attraverso lo strato di granito nel quale sono incastonati fin dalla notte dei tempi, mentre intorno al collo le girava un filo di perle coltivate, che le era stato prestato da sua mamma per quella santa occasione. Nessun altro gioiello adornava la nostra eroina, fuorché la sua bellezza naturale, la simpatia che sprizzava da ogni suo poro e, naturalmente, il dono della voce che ora si apprestava ad usare.

E fu proprio l'utilizzo di quest'invidiabile dote, ad interrompere l'estasi dei suoi compagni che la osservavano adoranti così come, secondo la leggenda, il monte Sorapis osserva in perpetuo sua figlia Misurina, sepolta sul fondo dell'omonimo lago in provincia di Belluno; infatti, quando si sentì concentrata al punto giusto, la « *Misurina* » di questo racconto cominciò a far scivolare a memoria le dita sulle corde, traendone una musica al contempo andante e malinconica, densa di tutti i contraddittori sentimenti da lei sperimentati nel primo Venerdì Santo della storia, e cominciò a cantare con tono di voce più basso di quello che avrebbe desiderato solo per ottemperare alla sua promessa di non disturbare gli inquilini degli appartamenti sopra e sotto quello di Emma, ma comunque sufficiente per evocare nei suoi uditori le atmosfere di mondi remoti e perduti, e le sensazioni di esperienze che solo una mente eccelsa può avere la ventura di sperimentare:

**« Signore, t'amo fino alla follia
Proprio perché Tu m'indichi la via
Per salire con Te sopra il Calvario,
ed esser con Te avvolto nel sudario:
Tu diventi davvero mio fratello
Quando con me discendi nell'avello... »**

Subito dopo questa prima strofa, Maria intonò il ritornello, ripetendolo due volte come per insistere sull'apparente contraddizione tra l'insuperabile potenza del Creatore e la terrificante sofferenza del Redentore. E se voi avete letto con attenzione il mio racconto, non vi sarà difficile riconoscere in questo ritornello le parole da lei già canticchiate nel primo secolo dopo Cristo, poco prima di perdere i sensi per l'emozione e di rischiare lei stessa la morte, sola e lontana da tutti i suoi cari:

**« Dove sei, Gesuuuù?
Dove sei, Gesuuuù?
Alla destra del Padre?
Nella gloria dei Cieli?
Sei sulla croce con meee! »**

A queste toccanti parole fece seguito la seconda strofa, che agli

amici diede ancora meglio l'idea dello sconvolgimento interiore che la cantante doveva aver provato, al momento del terremoto che per un attimo scosse il Golgota e tutta la Città Santa:

**« Perché, Gesù, non scendi dalla croce?
Perché non tuona in Cielo la Tua voce?
Perché con me agonizzi su quel legno,
che rappresenta il trono del Tuo Regno;
perché con me Tu piombi giù nell'Ade,
là donde per tornar non vi son strade... »**

A questo punto, Maria cantò nuovamente il ritornello, come del resto la canzone prevedeva; tuttavia, si accorse che la sua voce argentina era accompagnata da quella baritonale di Luca, il quale, ascoltato con attenzione il primo ritornello, e colpito da esso fin nella piega più intima dei suoi precordi, ne riprodusse perfettamente il ritmo e le parole, veleggiando sulle ali delle note sprigionate a piene mani dalla chitarra dell'amica del cuore. E presto anche Emma, Angelo ed Elena, che pure non erano intonati quanto i loro due compagni dalle ugole d'oro, si unirono al canto, dando l'impressione di voler fondere tutti i loro cuori in uno solo, così come accadeva alle loro voci, in un connubio tanto intimo quanto lo erano state, per breve tempo, le anime di Maria e di Claudia Procula e, poi, quelle di Emma e di Maria.

Se tuttavia fino a qui Maria aveva voluto rivivere, attraverso il motivo e la melodia, il supplizio sopportato da Gesù per restituire la vita e la felicità all'intero genere umano, nella seconda parte della canzone il suo tono cambiò di colpo, esattamente come cambiò l'animo degli apostoli e delle pie donne quando, la mattina di Pasqua, constatarono che la tomba del loro Maestro era inspiegabilmente vuota, e gli angeli annunziarono loro il Suo inaudito ritorno dai morti. Ed ecco le due strofe con cui la nostra campionessa, alla cui perfezione mancava ormai solo l'immortalità, concluse degnamente la propria magnifica esibizione natalizia:

**« Sono però convinto che al deserto
Canaan promessa seguirà di certo;
dopo il venerdì Santo di Passione
sorgerà l'alba di Risurrezione;
e dopo l'Armageddon di dolore
vedrò la Sion celeste e il suo splendore.**

**Con i miei occhi Ti vedrò trionfare
Sopra la belva orribile del mare;
io Ti vedrò sconfiggere la morte
con cui hai condiviso la mia sorte;
la Tua energia divina mi farà
eterno e parte dell'eternità. »**

Non appena le ultime note effuse dalla chitarra nuova di zecca si furono disperse nell'aria come il profumo del gelsomino notturno, i quattro astanti esplosero subito in un applauso fragoroso, quasi liberatorio, perché con esso Elena, Angelo, Emma e Luca diedero sfogo all'ondata di sentimenti che era cresciuta dentro di loro come uno smisurato maroso che sta per infrangersi su di una scogliera, e con quelle ovazioni ringraziarono la soprano più per il fatto di averli trasportati per un momento nei paesaggi da favola da lei visitati durante la sua incredibile avventura, che non per il fatto di averli allietati con la musica ed il canto. Luca fischiò rumorosamente, per manifestare la propria approvazione, mentre Elena strillò esultante: "Bis! Biiiis!"

Sommersa da una simile tempesta di consensi, Maria si alzò, depositò a terra la cassa della chitarra tenendone l'impugnatura tra le mani, eseguì un paio di inchini di ringraziamento e poi, rossa in viso per l'emozione, sovrastò gli applausi proclamando:

"Il bis un'altra volta, ragazzi! Ho già da cantare abbastanza questa notte, durante la Funzione!"

Emma spinse in avanti la propria sedia a rotelle, facendone girare le ruote con le mani, fino a che non si accostò a Maria, e si sporse in su per abbracciarla, esultando:

"Oh, Maria, il tuo regalo è meraviglioso! Hai saputo esprimere in modo eccellente la morale della nostra fantascientifica esperienza, e cioè il fatto che è solo nel dolore del venerdì di Passione, che si comprende appieno la gioia del Natale. Non trovo parole per ringraziarti adeguatamente, quindi accetta il mio bacio ed il mio abbraccio che, te lo assicuro, valgono più di mille discorsi!"

Maria si chinò a baciarla ed abbracciarla a sua volta, e rispose con voce soavissima: "Su questo non ho dubbi, soprattutto perché è merito di un tuo... « abbraccio mentale » se oggi io sono qui con voi, e non disciolta nel mare di tachioni di cui pullula l'intero universo sidereo!"

Dopo questi fatti Luca si alzò, raggiunse Emma, la abbracciò da dietro e sentenziò con aria divertita:

"A questo punto, quasi mi vergogno a porgerarti il mio presente, perché esso non potrà mai essere all'altezza di quello della nostra concertista, anche se esso pure consiste in qualcosa che ho realizzato ex novo con le mie mani!"

"Tu dammelo lo stesso", cinguettò la ragazza abbracciando anche lui, "perché conta l'affetto con cui il dono è consegnato, e non la sua entità fisica. Mi auguro solo che non si tratti di un pallone da rugby."

"Se fosse un pallone da rugby, sarebbe ripieno di caramelle al miele", replicò il giovanotto, sapendo quanto Emma ne era ghiotta. "Comunque, tranquillizzati: come vedi, la forma non è quella di un aggeggio del genere."

Infatti, mentre parlava Luca aveva estratto da sotto l'abete un oggetto a forma di parallelepipedo, spesso circa cinque centimetri, largo trenta ed alto venticinque, tutto avvolto in una carta

azzurra sulla quale campeggiavano le silhouette di decine di angioletti stilizzati. Incuriosita, Emma lo aprì e vi trovò all'interno un quadretto con la cornice di radica, nella quale era inserita un'immagine, manifestamente realizzata su un foglio di formato A4 da una stampante a getto d'inchiostro di tipo professionale, che lasciò senza fiato tutti gli amici non appena la osservarono.

Infatti, in essa era raffigurato il particolare di una celebre icona russa intitolata « *la Dormizione della Vergine* », nella quale Gesù Cristo, nel suo aspetto trionfante di vincitore della morte e re del cosmo, portava in cielo l'anima della propria madre, rappresentata sotto forma di una bimba neonata, perché secondo la teologia cristiana la morte non è altro che la nascita alla vita celeste. Sotto di loro, nel dipinto originale, gli apostoli facevano compianto intorno al corpo della *Theotokòs*, la Madre di Dio, ma la metà inferiore dell'icona era stata eliminata dal quadretto di Luca, così come pure gli angeli che facevano corona all'ascesa di Maria al Cielo, ed il particolare di Gesù con l'infanta in mano occupava tutto il foglio. Tuttavia, e qui sta il fatto più meraviglioso, lo studente di ingegneria nucleare aveva ritoccato l'immagine, sostituendo al volto di Cristo quello sorridente di Emma, ed a quello della Madonna, quello altrettanto sorridente (ed un poco rimpicciolito, per adattarlo al corpo della neonata) di Maria de Marchi. Tutt'intorno alla figura del « Messia Emma » il fondo dorato era stato cancellato, e sostituito con un cielo nero punteggiato di stelle, dal quale emergevano due nebulose coloratissime ed una galassia a spirale. Infine, sulla veste chiara indossata dal Salvatore, tra croci greche di un rosso sfavillante, campeggiava anche il simbolo della spada infranta e delle catene rotte, nel quale nessuno dei miei lettori può mancare di riconoscere il logo della " Spada Spezzata ".

"Ehp! É... è fantastico!" esclamò Elena, strabiliata, mentre Emma, al colmo dello stupore, domandò a Luca: "Ma come sei riuscito ad ottenere un fotomontaggio del genere, che nulla ha da invidiare ai superbi dipinti allegorici di Frater Johannes?"

"Oh, sciocchezze", mormorò Luca, contento perché la sua opera era stata ben accolta dalla critica. "Chiunque, con l'attrezzatura adeguata, riuscirebbe a realizzare una sciocchezza del genere!"

"Non fare il modesto, adesso", lo ammonì bonariamente Angelo. "Hai usato uno dei tanti programmi di fotoritocco nel quale sei un vero maestro, dico bene?"

"Esatto. Ho digitalizzato con il mio scanner piano due fotografie di Emma e di Maria, scegliendo accuratamente quelle più adatte, quindi ho scaricato da un'enciclopedia multimediale l'icona della Dormizione della Vergine. Ho poi ritagliato i volti delle due ragazze, incollandoli sopra quelli di Cristo e di Maria, ho smussato i contorni eliminando le imperfezioni, ho cambiato lo sfondo appiccicandovi un collage di immagini scaricate da Internet al sito www.nasa.gov, ed infine ho aggiunto alla veste della... « *Redentrice* » il logo della « Spada Spezzata », disegnandolo ex novo con Corel Draw 8. Questo è il risultato: spero che ai vostri occhi non suoni offensivo nei confronti della vostra sensibilità religiosa, perché io volevo solo realizzare un ricordo permanente della pro-

dezza con cui Emma ha riportato Maria tra di noi."

Nonostante queste giustificazioni, Maria lo guardò negli occhi, atteggiò il volto ad un broncio duro come l'acciaio e brontolò:

"Luca, ti sembra giusto deturpare in questo modo un'immagine sacra per celebrare un evento assolutamente profano? Gesù nel vangelo dice di sé stesso: « **Senza di me non potete fare nulla** »⁽¹⁾; e tu osi togliere di mezzo il Suo Sacro Volto, direttamente ispirato all'immagine impressa sulla Sindone, per sostituirlo con quello di Emma? Non ti vergogni?"

Luca Agugliari ci rimase un po' male, e con lui tutti i suoi compagni, che trovarono incomprensibile quell'uscita della pur così equilibrata chitarrista. L'esperto di computer abbassò gli occhi a terra e miagolò contrito:

"Hai ragione... ho sbagliato, non commetterò più una sciocchezza di questo genere..."

"Lo credo bene", proseguì la bionda scoprendo le carte, "perché la prossima volta voglio che al posto di quello di Gesù tu metta il MIO volto e, per di più, con un'aureola molto più grande e più degna della mia bellezza e della mia bravura!"

Tutti fissarono il viso di Maria e, accortisi che tratteneva a stento le risa, compresero finalmente che il suo era semplicemente uno scherzo, di quelli che di solito si tengono in serbo per il primo di aprile. Luca scoppiò allora a sghignazzare:

"Oh! Oh! Oh! Ma certo, come no? Il prossimo fotoritocco lo farò con un particolare del « *Giudizio Universale* » di Michelangelo nella Cappella Sistina: quello del dannato disperato, che viene trascinato in volo con sé da un demonio ghignante. Naturalmente tu avrai il volto del diavolo, mentre quello del dannato sarà il mio, disperato per il fatto di dover sopportare per l'eternità i tuoi scherzi da seminarista!"

Maria fece finta di percuotere Luca sul collo, ma in realtà lo tirò a sé, lo abbracciò e lo baciò su una gotta, mentre tutti i presenti scoppiavano a ridere fragorosamente e tornavano ad applaudire lo show dei due animatori d'oratorio, abituati a scagliarsi l'un l'altro ben più pungenti frecce.

"Ehi, ma vedo che dietro al quadretto è appiccicata una busta", esclamò Emma, girando il quadretto tra le mani per ammirarlo meglio. Dì, Luca, contiene per caso qualche altro lazzo del tuo vastissimo repertorio?"

"Niente di tutto ciò", le assicurò il muscoloso studente, tenendo abbracciato con il braccio sinistro l'esile vitino di Maria, ed adoperando la mano destra per risistemarsi la cravatta di seta, che si era allentata per non soffocare mentre rideva a crepapancia. "È semplicemente un bigliettino natalizio che ho allegato al tuo meritato regalo. Coraggio, aprilo."

Emma staccò la busta, depositò il quadro sulle proprie ginocchia e tirò fuori il biglietto, che era costituito da un foglio bianco A4 piegato in quattro a mo' di libretto, realizzato con la stessa stampante del quadro. Sulla prima pagina c'era una *clipart* spiritosa « in stile Luca », con un Babbo Natale che pilotava una slit-

⁽¹⁾ Cfr. Giovanni 15, 5 (È parte del discorso detto « della vite e dei tralci ». N.d.A.)

ta a reazione, più simile ad un'astronave interplanetaria che non ad un mezzo per scivolare sotto la neve; non a caso, sotto l'illuminazione c'era la scritta a caratteri cubitali rossi « **AUGURI COSMICI** ». Emma sorrise divertita ancora prima di aprire il biglietto; ma, quando lo ebbe fatto, sulla seconda pagina trovò stampata questa frase di san Giuseppe da Copertino, il santo a cui più di ogni altro Luca era devoto:

« **Come la FONTE getta l'acqua che viene dalla sorgente senza metterci niente di proprio, così io, rimanendo nel mio niente, getto l'acqua della Grazia che mi è somministrata dalla sorgente divina.** »

Sulla terza pagina, poi, il genietto aveva aggiunto a mano:

"Buon Natale e buon anno, FONS Amoris. Il tuo amico Luca."

"Questa volta hai superato te stesso, Bill Gates", lo gratificò Emma, senza staccare gli occhi dal biglietto d'auguri. "Ci mancava solo che questa tua cartolina mi parlasse e mi facesse gli auguri a viva voce, e poi non avresti avuto più nulla da inventare!"

"Non per fingermi modesto, come ha insinuato prima Angelo", replicò l'Asellus Dei, "ma non si tratta di alcunché di straordinario. *Publisher*, l'applicativo con cui l'ho realizzato, appartiene a quella categoria di programmi che fanno solo sciocchezze, però queste sciocchezze le fanno carine!" Subito dopo, rincarò la dose:

"Comunque, dispongo di un programma per creare biglietti d'auguri multimediali. Per la prossima Pasqua te ne realizzerò uno animato, con un pulcino che esce dall'uovo di cioccolato rompendone il guscio, ed una voce in sottofondo, la mia, che ti canta: « **Din dan don - È la Pasqua di Resurrezion!** »"

"Temo", gli fece notare Elena, sbellicandosi dalle risa, "che una sbruffonata del genere non sarebbe apprezzata quanto questo tuo ben più modesto bigliettino, visto che Emma non possiede un computer per poterla visionare!"

"Un'occasione in più per farla venire a casa mia e mostrargliela direttamente sul mio", le replicò l'altro imperturbabile. "È piacevole trascorrere le festività tutti insieme. Inoltre, quale regalo è migliore di uno il cui destinatario viene in casa nostra a prenderselo, senza bisogno di scomodarsi a portarglielo?"

"Ha parlato Belacqua!" lo canzonò Maria, paragonandolo al famoso negligente del Purgatorio dantesco. "Se organizzassero la nazionale di rugby degli sfrontati, tu, Luca Agugliari, ne saresti certamente il capitano!"

"Scusate", intervenne allora Angelo, "se, come Virgilio fece con Dante durante l'incontro con Belacqua, anch'io vi metto fretta, ma si avvicina il momento in cui dovremo partire per la parrocchia di Sant'Eugenio Milanese, a meno che non vogliamo perderci la Messa di mezzanotte. Non credete che sarebbe ora di lasciare spazio anche ai miei regali e a quelli di Elena?"

Naturalmente gli altri gli diedero ragione, e procedettero oltre con lo scambio dei doni. Non preoccupatevi, non vi tedierò con la descrizione di tutti i presenti che i nostri si porsero, fra baci e abbracci ripetuti, anche perché non tutti erano così originali come quelli di cui vi ho già parlato. Quelli di Elena, per esempio, consistevano tutti in capi di abbigliamento, mentre Luca e

Maria avevano acquistato dei libri per i propri ex compagni di liceo, scegliendoli fra quelli maggiormente confacenti ai loro gusti: basti pensare che Luca regalò ad Angelo « **Il naufrago del tempo** », un romanzo di Michael Jan Friedman basato sulla sceneggiatura dell'omonima puntata di « *Star Trek, The Next Generation* » in cui ricompare Scotty, uno dei protagonisti della serie originale di quel celeberrimo telefilm!

Non è però possibile, prima di terminare questa mia (fin troppo) lunga narrazione, non rendervi conto degli ultimi due pacchetti che i nostri eroi scartarono quella sera. Infatti, quando i doni da essi portati furono tutti consegnati ai legittimi destinatari, sotto l'abete natalizio rimasero i due involti consegnati da Jacobowsky ad Emma ed a Maria la domenica precedente, dopo la fine della loro odissea nel tempo.

"Suggerirei di aprire anche questi due", propose la padrona di casa. "Il colonnello si è raccomandato di aspettare il giorno di Natale, ma ormai alla mezzanotte manca solo poco più di un'ora."

"Ma sì", accettò la chitarrista provetta, cominciando a lacerare l'involucro di quello che recava il proprio nome scritto sul nastro rosso. "Perché badare a tante formalità? Dopotutto si tratta solo di due regalini di Natale, mica di gioielli d'or..."

Si interruppe bruscamente, come se dal pacchetto fosse saltato fuori un marzianino, che l'avesse colpita con un raggio paralizzante. Attraverso la carta aveva infatti visto brillare i tipici riflessi di un manufatto aureo, e per un momento aveva avuto l'impressione di possedere il famoso talismano magico che, secondo la leggenda, materializza il pensiero di chi lo possiede, facendogli comparire in mano qualunque oggetto egli desideri.

Anche Emma ebbe la stessa impressione, notando la presenza di un oggetto dorato anche dentro il proprio involto. Non parliamo poi di Luca, Angelo ed Elena, i quali non si aspettavano più una cosa del genere: i tre fecero capannello intorno alle due destinatarie di tanto regalo, e tutti rimasero lì intenti ad osservare, mentre le fanciulle liberavano gli oggetti misteriosi dall'incarto, con la lentezza e la precauzione di due artificieri che armeggiano intorno ad una bomba da disinnescare.

Potete immaginare quale non fu lo stupore dei cinque ragazzi, allorché Luca per primo esclamò: "Ehi, ma... Ma questi sono i due monili che abbiamo visto esposti domenica pomeriggio nell'ottagono della Galleria Vittorio Emanuele!"

Era vero: come i suoi amici per la pelle riconobbero ad uno ad uno, Jacobowsky aveva regalato proprio i due strani gioielli, tanto preziosi almeno quanto erano antichi, dalla forma vagamente simile a quella di una calzatura orientale a punta e dalla superficie finemente cesellata a mano, sui quali si erano soffermati i nostri eroi attraversando gli scaffali della mostra GalleriArte, un attimo prima di incontrare il capitano Samson travestito da talent-scout. L'unica differenza rispetto all'immagine di quegli ornamenti del primo secolo che era rimasta impressa nella loro mente, consisteva nel fatto che un abile artigiano moderno ne aveva restaurato il bordo e, soprattutto, i due fori necessari per tenerli appesi al col-

lo: in essi erano state fatte passare due catenelle anch'esse d'oro, però di fattura assai più recente dei due monile, come attestava il gancetto di chiusura, identico a quello delle moderne catenine con la medaglietta del battesimo.

"Ma cosa significa?" domandò Emma, sconcertata. "Perché mai Jacobowsky ha avuto l'idea di regalarci due gioie che solo quattro giorni fa erano esposte in una mostra pubblica? Mi sembrano pezzi degni di figurare nella collezione privata di qualche magnate del petrolio, e non nella toilette di due ragazze di paese come noi!"

"Devo darti ragione", assentì Angelo, non meno stupefatto di lei. "Chi andrebbe in giro, oggi, con al collo un affare di questo genere, senza suscitare l'invidia dei conoscenti, le risate dei critici del costume e la cupidigia di molti grassatori?"

"Inoltre", riprese Maria, assorta nei propri pensieri. "non mi sembra che, quando ci siamo arruolate nella « Spada Spezzata », ci avessero promesso un compenso in oro per ogni missione pericolosa condotta a termine con successo! L'orgoglio di essere riusciti a compiere il proprio dovere dovrebbe essere già una più che adeguata ricompensa!"

"E poi, come se le è procurate?" aggiunse Luca, senza scollare gli occhi sbalorditi dal manufatto romano. Subito dopo però si illuminò e si diede risposta da solo:

"Un momento! Sul cartello giallo posto sopra questi ornamenti era scritto testualmente: « **...gentilmente offerti per questa esposizione da un collezionista privato** ». Vuoi vedere che... quel collezionista privato era nientemeno che il Septimus inter Septem?"

"Non ci sarebbe da stupirsi", annuì la chitarrista senza scomporsi troppo. "Non ricordate come sono sontuosamente arredati sia lo studio privato di Jacobowsky che l'annesso salottino?"

"Hai ragione, Mary", annuì Angelo, riempiendosi gli occhi con il luccicare di quel metallo preziosissimo. "Evidentemente, oltre che dei fisici nucleari, degli ingegneri microelettronici e dei neuroscienziati, egli ha alle sue dipendenze anche degli archeologi, e non certamente dilettanti. Qualcuno di questi archeologi ha ritrovato tali pezzi da museo, lui li ha fatti anonimamente esporre in Galleria acciocché tutti li potessero rimirare, e poi li ha regalati a voi, anche se non arrivo a comprenderne il perché."

"Ma non possono essere gli stessi!" fece notare Elena: "sono passata stamani dal centro di Milano e la mostra era ancora là in tutta la sua interezza, questi pezzi compresi, mentre il nostro capo cervellone ve li ha regalati domenica sera!"

"Vuol dire che quelle esposte sono due copie", commentò Emma, facendo scorrere i pollici sulle fittissime decorazioni floreali del suo fantasmagorico regalo. "Anche se io non sono un'esperta, non ci vuole molto per capire che questo è vero oro zecchino."

"Un momento!" esclamò ad un tratto Luca, che aveva avvicinato più di ogni altro il viso al gioiello tenuto in mano da Maria. "Ma questi non possono essere pezzi di antiquariato romano, come sosteneva il cartello esposto al di sopra di essi nella mostra all'aperto. Non vedete? Al centro di essi sono incisi quelli che sembrano dei numeri arabi!"

Sconvolto da questa rivelazione, Angelo prese una lente da un cassetto lì vicino e la usò per osservare meglio la zona centrale dei due girocolli; là, molto più piccoli delle altre figure ornamentali riprodotte sulla superficie aurea, le immagini floreali si intrecciavano tra di loro fino a formare due numeri di tre cifre, chiaramente leggibili per un uomo del XX secolo, ma non certo per uno dell'epoca imperiale romana. Su quello di Maria i rami d'acanto si componevano tra di loro fino ad assumere la forma del numero arabo **220**, mentre su quello di Emma erano tre file di fiorellini a dare vita al numero **284**.

"Dei falsi?" si interrogò Luca ad alta voce. "Ma perché il colonnello avrebbe dovuto far forgiare due monili sul modello di quelli antichi, scrivendoci poi sopra dei numeri arabi, per metterli in mostra nel pieno centro di Milano, e quindi consegnarli a noi? Non sarebbe come far trascrivere la *"Gerusalemme Liberata"* in caratteri geroglifici su fogli di papiro, per poi regalarla alla propria figlia in occasione della sua Cresima?"

"Effettivamente tutto questo non ha molto più senso del caso da te formulato", mormorò Emma, tuttora incredula ed incapace di comprendere il senso di ciò che continuava a rigirare nelle proprie mani. "Tuttavia, devo darti torto su un punto: secondo me, questi oggetti risalgono davvero all'epoca in cui le aquile imperiali dominavano l'intero bacino del Mediterraneo. Non vedi come sono rovinati dal tempo? Il bordo circolare è ammaccato in più punti, qua e là delle schegge di metallo sono saltate via, ed anche i buchi sulle due estremità reggono ancora la catenella solo perché un orafo di oggi, non meno abile del loro antico cesellatore, li ha restaurati a perfezione."

"Vedo, vedo", replicò il rugbista, passando un dito sul bordo un po' rovinato del magnifico gioiello di Maria. "Ma come spiegare allora le cifre arabe incise su di essi? Non dovremmo forse leggervi **CCXX** e **CCLXXXIV**, se fossero autentici sul serio?"

"Su questo non vi è alcun dubbio", confermò Maria, cercando invano con la lente altre scritte o numeri sulla superficie del proprio magnifico regalo. "Però non vi è neppure dubbio sul fatto che esistono parecchi reperti archeologici assolutamente inspiegabili, sparsi qua e là per i cinque continenti, a partire dai monumenti megalitici di Stonehenge, per arrivare ai disegni sulla piana di Nazca ed ai Moai dell'isola di Pasqua. Un sacco di gente è convinta che la Terra è stata visitata, in tempi passati, da civiltà extraterrestri assai più avanzate della nostra; e, dopotutto, Jacobowsky in persona ha ammesso in nostra presenza di aver « copiato » tutta la sua tecnologia da fantascienza da una razza aliena."

"Se tu mi avessi fatto questo discorso prima che incontrassimo la « Spada Spezzata », ti avrei riso sicuramente in faccia", soggiunse Luca Agugliari, scrutando quei manufatti come se si trattasse dei mitici Libri della Sibilla. "Oggi naturalmente la penso diversamente, così come ho cambiato opinione attorno ai racconti di chi è stato in coma profondo, ai viaggi nel tempo ed alla possibilità di cambiare la nostra storia. Tuttavia, non vedo quali alieni avrebbero potuto usare, all'epoca di Giulio Cesare e soci, le stes-

se identiche cifre che usiamo noi oggi, per poi insegnarle ai terrestri. Forse che le cifre arabe dovranno essere piuttosto chiamate d'ora in poi « cifre marziane »?"

"Certo che no", gli diede ragione la sua fidanzata mancata, senza cessare di analizzare minuziosamente il suo inaspettato regalo di Natale accennò di sì col capo. "Non credo affatto all'ipotesi assurda da te prospettata, anche se sento dentro di me che, un giorno non lontano, il Settimo tra i Sette ci metterà in grado di dare risposta persino ai problemi posti dagli ufologi a proposito dei reperti archeologici inspiegabili. Tuttavia, devi ben ammettere che l'antico orafo autore di questi due capolavori potrebbe aver conosciuto i numeri da noi oggi usati in un unico modo: se uno di noi fosse tornato indietro nel tempo per suggerirgli.. GASP!"

XXXIII

Giusto nell'istante in cui pronunciò queste dubbiose parole, la ragazza e, con lei, tutti i suoi compagni lì presenti si resero conto che, in realtà, non uno, ma due di loro, lei stessa compresa, avevano viaggiato a ritroso nel tempo fino all'epoca in cui era in uso l'arte di lavorare l'oro zecchino per ottenere pregevoli decorazioni simili a quella che ora lei si trovava fra le mani. L'unica spiegazione convincente del mistero proveniente dal passato che stava sotto gli occhi dei cinque intrepidi agenti segreti, era dunque proprio quella che a prima vista sembrava la più illogica. Tratte le debite conseguenze, Maria de Marchi sollevò di scatto le pupille al cielo ed esclamò:

"Perdinci! Eccolo, il *telegramma*!"

Resosi conto che Maria aveva usato, serissima, lo stesso termine da lui adoperato per gioco alcune sere prima, il solito Luca si voltò verso la bionda sensitiva per chiederle delucidazioni, ma tanto lui quanto gli altri tre compagni rimasero di stucco, accorgendosi che il suo sguardo era nuovamente perso nel vuoto, e stava scrutando per l'ennesima volta al di là della prigione nella quale ci rinchiede la nostra natura di esseri bradionici. Fu sudando freddo che l'impulsivo studente di ingegneria riuscì a spiaccicare:

"Ehi, un momento. Non starai... non starai mica pensando che questi due monili costituiscano un messaggio inviatoci direttamente dalla mitica Claudia Procula, vero?"

"L'esperienza vissuta domenica dalle nostre due compagne dimostra che Claudia Procula non era affatto un personaggio mitico", lo avvisò Elena, mentre Maria si riscuoteva e riprendeva ad analizzare il dono che si stava rivelando un'insostituibile reliquia; "o, almeno, non lo era più di quanto non siano mitologiche queste due collane d'oro massiccio."

"Non c'è altra plausibile interpretazione dell'esistenza di questi due affari", aggiunse Angelo, allargandosi il colletto della propria elegante camicia bianca, come se lo avesse improvvisamente sentito stringersi a mo' di collare di ferro. "La moglie di Pilato deve avere conservato memoria dentro di sé delle conoscenze di Ma-

ria, così come la suddetta ricorda benissimo tutta la vita di quella patrizia romana fino al 7 aprile del 30 d.C. Così, volendo lasciarle un ricordo di sé attraverso la fitta foresta dei secoli, ha fatto realizzare questi due gioielli, ben sapendo che la pergamena ed il papiro bruciano, il legno marcisce, il colore di un affresco sbiadisce, persino i moderni floppy disk e videocassette finiscono per smagnetizzarsi, ma l'oro lavorato si conserva praticamente tale e quale attraverso le generazioni."

"Proprio così", volle dire la sua la fanciulla paraplegica. "Sia domenica pomeriggio che poco fa non riuscivo a capire perché questi girocolli hanno una forma tanto inusuale, ed invece ora l'ho capito. Non vedi che la loro sagoma riproduce un pattino da ghiaccio estremamente stilizzato?"

Se Emma avesse posseduto la pistola ad aghi paralizzanti in dotazione ad Amos Bis e ad altri militanti della « Spada Spezzata », sparando con essa contro i propri compagni focolarini non sarebbe riuscita a farli impietrire così rapidamente come fece con queste parole. Fu solo dopo un bel pezzo che Elena mormorò con voce esterrefatta:

"Cavoli, hai perfettamente ragione! Il rettangolo inferiore che finisce in un ricciolo appuntito e rivolto verso l'alto vuole riprodurre vagamente la lama del pattino da ghiaccio, mentre il rettangolo ad esso sovrapposto rappresenta lo scarpone cui la lama è fissata. Se non me lo avessi suggerito tu, a me non sarebbe mai e poi mai venuto in mente!"

"E, poco prima di iniziare la mia folle avventura a ritroso nei lustri, io e Luca avevamo pattinato in piazza Duomo", completò la biondina con gli occhi sbarrati da un mix di emozione e di sorpresa. "È logico che i miei ricordi rimasti più vivi nella mente di Claudia dopo la mia separazione da lei, fossero i più recenti."

Luca tentò invano di parlare per tre volte, prima che la meraviglia gli consentisse di articolare a fatica la seguente domanda:

"Vuoi dire... vuoi forse allora dire che queste incisioni..."

"No, non sono affatto casuali", gli rispose Emma, precedendo la sua amica del cuore. "Se ben ricordi sabato sera, poco prima che ci arrivasse per radio la notizia della morte di Ben Jacobi, stavamo giocando come questa sera a briscola chiamata. Noi però non usiamo le carte francesi, bensì quelle napoletane, i cui semi sono coppe, denari, spade e bastoni. Ed ecco che, per rendere più chiaro il messaggio in bottiglia che ha voluto inviarci, Claudia Procula ha fatto cesellare sul mio gioiello una coppa a cui sta appoggiato un bastone, e su quello di Maria un sacco di denari con sopra una spada. Giudica tu se la mia ipotesi è assurda oppure no?"

"Certamente no", ammise il rugbista dal cuore tenero; "se tu hai ragione, infatti, i piccoli numeri arabi che vedo istoriati qui sopra rappresentano la « firma » con cui l'antica moglie di Pilato ha voluto dirci: « Sono proprio io, l'autrice di questi monili! » Mi resta solo un dubbio: perché proprio 220 e 284, e non semplicemente uno e due, oppure l'età di Claudia e quella di Maria?"

"Per almeno due ragioni", gli spiegò prontissima la dotatissima studentessa di Sant'Eugenio. "Vedi, amico mio carissimo, Claudia Procula non ha conservato solo i miei ricordi, ma anche una parte del-

la mia personalità. In un certo senso, un doppione di me ha continuato a vivere nella prima metà del I secolo d.C., esattamente come un doppione della moglie del procuratore continua a vivere ancor oggi dentro di me. Orbene, essendo tra l'altro dotata di facoltà ESP, certamente Claudia sapeva che io mi sarei sentita incompleta se non fossi riuscita a conoscere il destino a lei toccato dopo il meraviglioso giorno in cui siamo state congiunte in un'anima sola; ma, d'altro canto, sapeva che non doveva lasciare alcuna testimonianza di sé nei libri di storia, perché nei ricordi appartenuti a me si parlava di lei unicamente come una figura poco più che leggendaria. E così, ha deciso di non lasciarmi né una lettera né una iscrizione né altra roba che avrebbe potuto lacerare il cronotopo almeno quanto le manipolazioni di Ben Jacobi, bensì una specie di « messaggio cifrato », che solo io ed i miei amici avremmo potuto decrittare."

Facendo scorrere le dita sul preziosissimo regalo di Maria, che questa gli aveva passato, Luca obiettò ancora: "Sì, ma in che modo? Che messaggio possono nascondere, per te, questi due numeri? Li hai forse visti incisi da qualche parte mentre ti trovavi nel 30 d.C.?"

"Oh, no", negò Maria, ricambiando il suo intenso sguardo. "È Claudia che li ha visti « incisi » dentro di me, mentre era un tutt'uno con la mia mente. Ma non ti ricordi cosa ho detto al capitano Samson, quando lui si è finto un effeminato talent-scout, ed io una pattinatrice russa? *« Un occhio di lince come il Settimo fra i Sette ci avrebbe smascherati entrambi in sette secondi, quant'è vero che noi focolarini siamo in cinque, che la corrente di rete ha un potenziale di 220 Volt, e che sono passati 284 anni da quando Pietro il Grande trasferì la capitale della mia finta madrepatria russa da Mosca a San Pietroburgo »!*"

"Santo Dio!" esclamarono all'unisono Angelo, Elena e Luca, mentre Emma aveva già mangiato la foglia, forse grazie alle aumentate capacità rielaborative del suo cervello, in seguito all'influsso empatico dei poteri di Maria. Fu però il solo Angelo ad insistere:

"Questa è la prima ragione, ed anche un deficiente sarebbe costretto ad ammettere che hai perfettamente ragione. Tu però hai parlato di un secondo motivo per la scelta di questi numeri..."

"Certamente", lo accontentò la santeugeniese, ed è ad un tempo più semplice e più sottile di quanto tu possa immaginare. Solo ora mi sono accorta che, giocando sui numeri nella mia spiritosa risposta al novello Sansone che ti ho riferito poco fa, senza volerlo ho tirato in ballo una delle più singolari curiosità numeriche di tutta la storia della matematica. Infatti, 220 e 284 costituiscono la più piccola coppia esistente di « **numeri amici** »."

"Eh? Come hai detto?" si informò Elena Rocci, che da un bel po' di tempo era digiuna di matematica. "Ho capito bene? Forse, oltre ai numeri interi e frazionari, esistono anche dei « *numeri amici* »?"

"Proprio così; questo te lo posso spiegare anch'io, anche se non ho una matrona romana dentro il cervello", intervenne il buon Luca, che invece di matematica se ne intendeva parecchio, senza però rinunciare alla consueta ironia. "Due numeri si dicono « *amici* » quando la somma dei divisori propri di uno dei due è pari all'altro, e

viceversa. Così, 220 è divisibile per..." Contando sulle dita, calcolò: "...1, 2, 4, 5, 10, 11, 20, 22, 44, 55 e 110; la somma di questi numeri è proprio 284. A sua volta, 284 è divisibile per 1, 2, 4, 71 e 142, la cui somma è proprio 220. Oggi ci sono note migliaia di coppie di numeri amici, come 1184 e 1210; ma quella che vedi incisa sui due monili fu la prima ad essere scoperta. Era sicuramente nota ai pitagorici, ma probabilmente era stata già ricavata dai babilonesi, perché fin dalla più remota antichità si riteneva che simboleggiassero un legame inscindibile di fratellanza."

"Infatti", gli subentrò Maria, senza far caso alle sue allusioni, "anche il patriarca Giacobbe, tornato in Palestina dopo l'esilio in Paddan-Aram, nel tentativo di placare l'ira di suo fratello Esaù gli regalò la bellezza di 220 pecore e 220 capre^(*)!"

Sbalordito, Angelo restò lì come un allocco, senza sapere che cosa aggiungere. Fu perciò Elena la prima a domandare:

"Questa spiegazione dei numeri 220 e 284 l'hai trovata proprio perché tu sai come avrebbe ragionato Claudia Procula, vero?"

"Puoi giurarci. Anch'io avrei fatto lo stesso, al suo posto, perché dentro di me c'è un po' di lei, che pensa come lei ed agisce come lei. Era normale che lei pensasse che avrei riconosciuto i due numeri « amici », specie dopo averli pronunciati poco prima di partire per insediarmi temporaneamente nella sua mente, ed anche che li avrei interpretati come un simbolo dell'eterna amicizia che legherà me e lei, anche se ci separa un burrone profondo due millenni."

"Dunque", suggerì Emma, "Claudia ha voluto far incidere questi due numeri sui suoi monili perché noi cinque, ritrovandoli a duemila anni di distanza, li riconosciamo e li attribuiamo a lei. Chiunque altro, ignorando il viaggio nel tempo da noi compiuto, spiegherebbe queste cifre arabe sostenendo che i monili sono un falso ottocentesco, o qualcosa del genere; ma in che modo l'antica *domina* poteva essere sicura che noi li avremmo avuti tra le mani, dato che finora non ho mai avuto notizie di due gioielli romani con cifre moderne incise sopra?"

"La risposta è quanto mai semplice", proseguì l'intelligentissima soprano. "Dopo essere vissuta in simbiosi con me, la moglie di Pilato conosceva l'esistenza di Jacobowsky, e dunque era sicura che quel satanasso d'uomo sarebbe riuscito a farceli pervenire."

Elena restituì ad Emma la collana che le apparteneva, dopo averla esaminata come un biologo esamina un vetrino, e contestò:

"Sì, ma il colonnello come sapeva dell'esistenza di questi due monili « anomali »? Forse Claudia Procula ha lanciato nel mare dei secoli un messaggio criptato anche per lui?"

"Questo credo che non lo sapremo mai con certezza", affermò Luca con una smorfia agrodolce. "Il Settimo fra i Sette ha a sua disposizione mezzi e conoscenze che noi non potremmo sognarci neppure se diventassimo affermati scrittori di fantascienza. Siccome questi arnesi esistono da almeno 1968 anni a questa parte, è possibile che qualcuno li avesse già riportati alla luce, e che giacessero del tutto trascurati in qualche collezione privata; magari, erano tenuti nascosti perché acquistati al mercato nero da loschi traffican-

^(*) Cfr. Genesi 32, 15 (N.d.A.)

ti di pezzi d'antiquariato. Jacobowsky deve averli rintracciati, li ha fatti esporre in quella mostra giusto perché noi li vedessimo, e poi li ha impacchettati per donarli alle nostre eroine, quale ricordo imperituro della loro incredibile impresa, in modo che li riconoscessimo e comprendessimo che l'operazione di « rattoppo del cronotopo » ha avuto effetti tangibili sulla nostra esistenza."

Angelo prese il gioiello per gli estremi della catenina e lo fece girare attorno al collo di Emma, peraltro già adorno del collier d'argento di sua mamma, per valutare come le stava, quindi fece notare ai suoi amici:

"D'accordo, sono disposto ad ammettere che Jacobowsky ha architettato tutta questa storia dei regali di Natale d'epoca romana per inviare a noi cinque un chiaro messaggio; ma c'è una cosa che non mi torna. Jacobowsky doveva già avere in tasca i due pacchetti, domenica pomeriggio, quando è arrivato nel laboratorio mobile di Frater Johannes per affidare alla mia morosa il compito di andare a riprendere Maria. Come poteva sapere in anticipo quello che sarebbe successo, e preparare i premi per le trionfatrici quando ancora esse non avevano trionfato? Forse conosceva già tutto quello che ci sarebbe capitato, fin da quando è venuto sabato sera a casa mia, per rifornirci dell'ennesima razione di guai?"

"Anche a questa domanda è impossibile trovare una risposta", sentenziò Maria, provandosi a sua volta quel gingillo con un vezzo genuinamente femminile. "Si direbbe che il nostro comandante compia sempre le scelte giuste per portare a buon fine ogni missione, come se conoscesse già in anticipo le conseguenze di ogni propria azione, e potesse valutare accuratamente le misure e le contromisure da adottare. Forse, ha messo in moto tutta questa macchina proprio perché, avendo scoperto questi due gioielli, è venuto a conoscenza della necessità di « richiudere il circolo » molto prima che Nehemiah Ben Jacobi riuscisse nella propria impresa di spedire il proprio sacrilego ma, oggi lo sappiamo, indispensabile messaggio nel bel mezzo dei sogni di Claudia Procula."

"Già, Claudia Procula", parlò ancora Luca, fissando gli occhi in volto alla propria compagna di studi e di giochi. "A questo proposito, permettimi di formulare un'ultima domanda. Questi due monili d'oro portano incisi solo questi due numeri, mica la biografia della moglie di Pilato. Se dunque è vero che ella ha voluto inviarti un « *telegramma* », una specie di « *messaggio in bottiglia* » senza ricorrere ad alcun infernale convertitore tachionico, ma semplicemente sfruttando l'inesorabile corsa della freccia del tempo, cosa possono dirti tali manufatti d'oro sul destino di colei alla quale sei stata legata più che ad una gemella siamese?"

La fanciulla gli regalò uno dei propri sorrisi più smaglianti, scosse lievemente il capo e replicò con calma:

"Luca, Luca, come si vede che non hai mai provato a fondere la tua mente con quella di un altro essere intelligente! Lo hai detto tu ora, io e Claudia Procula siamo state più vicine di due gemelli monozigoti dentro un solo sacco amniotico nell'utero materno; eppure, non riesci a capire le dirompenti conseguenze che questa vicinanza produce indelebilmente nei due spiriti che coalescono tra di loro. Siccome sia io che lei siamo dotate di poteri paranormali,

più di quanto entrambe siamo mai riuscite a renderci conto da sole, tra noi due è rimasto un legame che supera qualunque barriera, una specie di filo di Arianna sottilissimo ma infrangibile, ed il cui effetto non è dissimile dall'« azione a distanza » che ha permesso ai fisici austriaci di realizzare il « teletrasporto » dei fotoni, ed ha consentito a Frater Johannes di tenere sotto controllo sia la mia mente che quella di Emma, anche mentre eravamo lontane da qui la bellezza di diciannove secoli e mezzo. Toccare questo oggetto appartenuto a Claudia, questa sera, ha significato per me riallacciare quel legame, quasi riattivare il contatto telepatico tra me e lei; e così, tenendo in mano questo gioiello, posso quasi sentir palpitare dentro di esso la vita dell'antica matrona romana, ed i suoi pensieri irradiarsi dalla sua superficie cesellata, come dalle circonvoluzioni cerebrali di un vero cervello umano, mentre la sua voce giunge fino a me sin dalle profondità del mistero insondabile dell'evanescente, impalpabile eppure irresistibile scorrere del tempo."

Luca si sentì nuovamente gelare quando si rese conto che le pupille azzurrissime di Maria in quel momento non stavano osservando le sue, perché gli sguardi di lei penetravano attraverso la sua testa come se essa fosse fatta di cristallo trasparente e, a mo' di trapani da minatori, foravano da parte a parte l'intero spazio-tempo-energia, permettendo alla sensitiva chitarrista di vedere di nuovo, indietro nei secoli, colei che ormai era parte integrante del suo essere medesimo. Anche gli altri amici, dopo aver constatato la restaurazione di quell'incredibile collegamento mentale, non riuscirono ad evitare che un brivido freddo corresse loro dall'atlante al coccige lungo tutta la colonna vertebrale; neppure Emma, che pure aveva provato per breve tempo ad integrare il proprio pensiero con quello di Maria, fu esente da quella sgradita sensazione, perché dopotutto lei era contemporanea della propria partner mentale, e per rientrare in contatto con lei le bastava incontrarla e parlarle, mentre Maria, per comunicare di nuovo con Claudia, aveva bisogno di un « miracolo » simile a quello che si stava realizzando sotto i suoi occhi durante quella santa notte. Nessuno ebbe il coraggio di interrompere quell'impossibile dialogo, ancor più pazzesco del collegamento radio tra la terra ed un astronauta che sta esplorando la superficie ghiacciata di Tritone, temendo quasi di commettere un sacrilegio, simile a quello che si sarebbe compiuto interrompendo Gesù nel bel mezzo della sua chiacchierata con Mosè ed Elia sul monte Tabor. Così, tenendo sempre gli occhi fissi sul volto di Luca pur senza vederlo, e stringendo fra le dita affusolate la collana che, come Jacobowsky aveva previsto, faceva quasi da « walkie-talkie » tra la sua coscienza e quella di Claudia Procula, Maria rimase là per un minuto buono immobile ed in silenzio, attorniata dai cinque compagni altrettanto silenziosi ed assorti, sprofondando gli occhi del proprio spirito in quella che era stata, due millenni prima, l'avventurosa esistenza della moglie di Ponzio Pilato.

Come ella poté vedere quasi in trasparenza, attraverso uno schermo traslucido spesso più di settecentomila giorni, sarebbe però stato più giusto dire: l'avventurosa esistenza di colei che, tra l'al-

tro, ERA STATA anche la moglie del procuratore della Giudea. Infatti, così come Pilato nel 26 aveva sostituito Valerio Grato, accusato di corruzione e peculato, così anch'egli, dopo aver governato duramente la sua provincia per dieci anni, venne sospeso dalla carica da Vitellio, legato della provincia di Siria, e sottoposto ad un processo. L'accusa contro di lui era quella di aver ordinato un'inutile strage di samaritani; e Maria non stentava a crederlo, visto che il « **deliro potente** » (come lo definisce Manzoni nella *Pas-sione*) aveva già « **mescolato il sangue dei Galilei con quello dei loro sacrifici** », secondo quanto attesta efficacemente Luca 13, 1. Giudicato colpevole ed esiliato a Treviri, nell'estremo settentrione dell'impero, Pilato aveva ripudiato Claudia, chiudendosi in un cupo isolamento che lo aveva condotto infine ad una morte precoce e senza alcuna speranza in una vita futura.

La sua ex moglie, tuttavia, non era certo morta di dolore per l'abbandono da parte dell'infedele e scorbutico consorte; per qualche anno ancora rimase a Cesarea, ospite del centurione Cornelio, che era stato compagno d'arme ed amico di Pilato, mentre Penelope, la sua fedelissima figlia adottiva, manteneva i contatti tra lei e la cerchia apostolica, quando ancora si pensava che la predicazione di Cristo fosse rivolta unicamente ai figli d'Israele. L'angelo che, secondo il capitolo 10 degli Atti degli Apostoli, consigliò a Cornelio di mandare due servi ed un soldato a Ioppe, per invitare Pietro in casa sua, era in realtà Claudia Procula in persona, la quale, essendo a conoscenza della futura storia della chiesa, aveva giudicato maturi i tempi per il primo incontro fra la dottrina di Gesù ed il mondo pagano. La stessa Claudia, in seguito, avrebbe raccomandato a san Luca di chiamarla semplicemente « *angelo* », cioè « *messaggero* », quando avrebbe incluso l'episodio nel suo libro, per evitare di far comparire il proprio nome, ritenuto indegno, nella storia della cristianità primitiva.

Naturalmente, tra gli amici più intimi di Cornelio, che erano presenti in casa sua quando il primo Papa vi giunse, c'erano anche Claudia e Penelope; anche su loro due discese lo Spirito Santo, lasciando stupefatti gli Apostoli medesimi, ed esse pure acquistarono il miracoloso dono delle lingue (la **glossolalia**, come si dice in gergo tecnico) che contrassegnava in modo indelebile coloro che il Nazareno aveva prescelto per farne i suoi apostoli.

E così, la matrona e sua figlia adottiva ricevettero entrambe il battesimo che le fece diventare cristiane anche secondo l'anagrafe; e anch'esse divennero testimoni della Parola, prima nella città di Cesarea, e poi in molte altre città del bacino del Mediterraneo. In seguito alla persecuzione scatenata da Erode Agrippa I, infatti, Penelope venne incarcerata, ma in seguito liberata dietro pressione dell'ancora influente ex moglie del passato procuratore romano; tuttavia, onde evitare loro nuove difficoltà con il potere, Paolo in persona consigliò alle due zelanti donne, delle quali era nel frattempo diventato grande amico, di trasferirsi in Grecia, dove presto anch'egli si sarebbe recato missionario in compagnia di Barnaba e di altri fidati collaboratori.

E così cominciarono le peregrinazioni di Claudia che, sempre ac-

compagnata dalla sua inseparabile ex schiava, raggiunse nelle loro ville e tenute tutti i propri amici ed amiche di sangue blu, anche quelli che non vedeva da decenni, per convincerli ad abbracciare la nuova fede; e se molti conobbero ed apprezzarono il Verbo di Cristo, fu proprio per merito suo. Stabilitasi per alcuni anni a Corinto, nella provincia di Acaia, aiutò l'apostolo delle genti ad organizzarvi la locale comunità cristiana, ed in quella città diede Penelope in moglie a Terzo, fedelissimo collaboratore di Paolo, al quale, come è noto, egli dettò la lettera ai Romani, probabilmente il capolavoro teologico e dottrinale dell'ex persecutore divenuto apostolo per volere di Gesù. Meno noto è invece il fatto che fu proprio Claudia, ormai ultrasessantenne, ad ispirare al proprio grande amico di Tarso alcune idee circa la predestinazione, evidentemente influenzata dai ricordi di Maria de Marchi circa l'unicità della storia umana e l'inevitabile richiudersi dei cerchi, a dispetto dei vari Ben Jacobi che li vorrebbero proditoriamente spezzare. Anche Pietro, nell'anno 45 d.C., dettò al devoto Marco i propri ricordi sulla vita di Gesù, oggi noti come « vangelo di Marco », proprio sotto l'impulso di una lettera di Claudia!

In seguito, Paolo fu portato prigioniero a Roma ed ivi tenuto in domicilio coatto per due anni, fino a che, proscioltto da ogni accusa, fu liberato e poté proseguire la propria infaticabile attività missionaria e pastorale, scrivendo tra l'altro le epistole che oggi noi chiamiamo « deuteropaoline ». Allora Claudia, Penelope e Terzo lo raggiunsero nella città eterna, ma dovettero fuggire quasi subito perché, dopo lo spaventoso incendio che aveva devastato la capitale, lo spietato Nerone ne scaricò la colpa sui cristiani, scatenando la ferocissima persecuzione nella quale trovò la morte anche san Pietro. Allora l'intrepida matrona si stabilì a Mediolanum, la propria città natale, da dove continuò a mantenere uno stretto rapporto epistolare con san Paolo, il quale incluse nella propria lettera ai cristiani di Filippi un brano di una missiva di Claudia, che tra l'altro recitava: « **Pur possedendo la natura divina, Gesù non considerò un tesoro geloso il fatto di essere uguale a Dio, ma annientò sé stesso, assumendo la natura di schiavo e divenendo simile agli uomini; e dopo aver rivestito le spoglie umane, umiliò sé stesso ancora di più, facendosi obbediente fino alla morte, e alla morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò un nome che sta al di sopra di ogni altro nome, affinché nel nome di Gesù si pieghi ogni ginocchio in cielo, in terra e negli inferi, ed ogni lingua confessi che Cristo è il Signore, a gloria di Dio Padre** »^(*). Quanti ricordi, in queste parole, di quel giorno meraviglioso e terribile in cui lo sguardo di Maria-Claudia aveva incrociato quello del Redentore già condannato alla più infamante delle morti!

Infine, giunta alla bella età di settantotto anni, Claudia venne arrestata e condotta di fronte al governatore della Gallia Cisalpina, che l'aveva conosciuta da ragazzo; quest'ultimo, anche per riguardo alla sua vecchiaia, le propose di fingere di sacrificare agli dei per salvarsi la vita, ma la matrona rifiutò, certissima che anche Maria de Marchi aveva (o meglio, avrebbe) fatto lo stesso, al momento della Prova cui Jacobowsky la aveva sottoposta. In tal mo-

^(*) Cfr. Filippesi 2, 6-11 (N.d.A.)

do, dopo essere rinata insieme a Cristo nel battesimo, lo seguì anche sul Calvario, condividendone la sorte fino in fondo, anche se la sua fine fu assai più rapida e pietosa, giungendo per mezzo di un colpo di spada che le mozzò la testa. Penelope e Terzo la piansero e la seppellirono là dove, molte primavere più tardi, sarebbe sorta la basilica di Sant'Ambrogio, in compagnia dei santi Gervasio e Protasio, che come lei avevano preferito rimanere fedeli fino in fondo al proprio Signore. Là le sue spoglie mortali riposano ancora, in attesa di essere ridestate dalla potente « energia divina » del Cristo invincibile, nei giorni della Parusia; e là erano stati riportati alla luce i due monili ora in possesso di Emma e di Maria, durante restauri segretamente finanziati da Jacobowsky.

La sorte di Claudia sarebbe stata un giorno condivisa sia dalla fedelissima Penelope che dal genero Terzo; essi però avevano avuto un figlio, al quale avevano dato il nome di Claudio in onore della loro generosa protettrice, e che in seguito sarebbe divenuto collaboratore di san Clemente e di Sant'Evaristo, rispettivamente il terzo ed il quarto tra i successori di San Pietro.

E proprio da lui, attraverso la bellezza di cinquantanove anelli generazionali, discendeva Maria de Marchi, l'eroina di questo mio racconto; la cui cara nonna cui tanto era stata affezionata, d'altro canto, si chiamava anch'ella Claudia Maria. Ella stessa rimase sconcertata da una simile scoperta, quando la lesse nel gran libro del passato attraverso le proprie facoltà paranormali, abnormemente stimulate dal contatto con il monile fatto forgiare dalla moglie di Pilato: nessuno infatti, neppure il negus d'Etiopia, può oggi conoscere con certezza il nome di uno dei propri antenati contemporanei di Gesù. Lei invece ora poteva vantarsene: discendendo da Penelope, figlia adottiva di Claudia Procula, era in grado di affermare a buon diritto di essere la pro-pro-pronipote della leggendaria matrona che tentò invano di salvare Gesù dalla croce, perché colui che si chiama figlio, si sa, non è tanto il prodotto delle proprie viscere, quanto quello del proprio amore.

Insomma, non solo la mente della nostra super-diciannovenne era entrata in contatto con quella dell'antica matrona così strettamente da diventare tutt'uno con essa, come Agnello Brunelleschi ed il serpente a sei zampe si fusero in un sol corpo secondo il racconto del XXV canto dell'Inferno dantesco; anche tra i loro corpi mortali vi era un legame quasi carnale, tale da rendere completa ed assoluta l'identificazione tra la nobildonna del primo secolo e la studentessa del ventesimo. Questa non era certo la meno stupefacente tra le scoperte compiute dalla prode Maria in quell'ultima, indimenticabile settimana, che era in realtà durata quanto tutta l'intera era cristiana; ma era certamente quella che ella avrebbe dovuto tenere più gelosamente nascosta nel proprio cuore, perché dai suoi compagni ed amici la bionda animatrice d'oratorio voleva a tutti i costi essere considerata come una loro pari, e non come la discendente di uno dei protagonisti del Nuovo Testamento; come una ragazza con cui ridere e scherzare, non come un'eminenza da rispettare e venerare quanto la statua di Sant'Antonio da Padova!

E così, riscuotendosi alfine dalla « visione » che la aveva portata ad abbracciare in un unico colpo d'occhio l'intera vita della sua

partner dell'antichità, Maria si limitò a sussurrare:

"È proprio come vi ho detto, amici. Tramite questo dono di Jacobowsky, ma inviatomi in realtà dall'astuta moglie di Pilato, io e voi non saremo mai eccessivamente... « **procul a Procula** »!"

"Eh? Come hai detto?" le domandò a caldo Angelo, incoraggiato dal fatto che la ragazza aveva interrotto il proprio estatico silenzio. Maria allora spostò lo sguardo su di lui e recitò: "« **Si procul a Proculo Proculi campana fuisset, nunc procul a Proculo Proculus ipse foret.** »" Vista aumentare la perplessità sui volti dei commilitoni, subito spiegò:

"Il nome della matrona di cui ho in me parte della mente mi ha rievocato alla memoria lo scioglilingua latino che mi avete sentito declamare. Dovete sapere che, secondo una tradizione, nel Medioevo la chiesa di san Procolo a Bologna ebbe a lungo come sacrestano un ometto il cui nome, guarda caso, era proprio Procolo. Probabilmente la campana di quella chiesa l'aveva suonata diecimila volte, ma un brutto giorno il batacchio cedette, cascò giù e lo colpì sul cranio, mandandolo al Creatore. L'infelice fu sepolto in quella stessa chiesa, per ricordare i tanti anni durante i quali aveva prestato là la sua opera, e sulla sua tomba venne inciso proprio il curioso epitaffio che ho recitato prima, ed il cui significato esatto è: *"Se la campana di san Procolo fosse stata lontana da Procolo (cioè se non l'avesse colpito col suo batacchio), ora Procolo stesso sarebbe lontano da San Procolo (non sarebbe cioè sepolto in quella chiesa)"*. Anch'io non sarò mai del tutto lontana da Claudia Procula, perché il suo essere è cementato solidamente all'interno del mio, non come il corpo di un morto è sepolto dentro un avello, bensì come il paguro è vivo e vegeto dentro la conchiglia di un mollusco e, se questa si muove, è solo per effetto di colui che vi si è annidato."

"Capisco benissimo cosa intendi", commentò Emma, cogliendo impreparata la stessa Maria. "Infatti, anche io e te non saremo mai troppo lontane l'una dall'altra, poiché pure noi due abbiamo costituito assieme una sola mente, e se fra di noi non vi è alcun legame carnale diretto, è però vero che una specie di « *azione a distanza* » collegherà immancabilmente i nostri software mentali, per modo che nel mio cuore io saprò sempre dove sarai tu, e viceversa. Non è certo un caso se Jacobowsky ha voluto regalare a noi due i gioielli con incisi i due « *numeri amici* », per sottolineare la nostra rinnovata fratellanza, anche se Claudia Procula li ha forgiati per ricordare per sempre il legame tra te e lei: per mandato stesso del colonnello, vivendo a stretto contatto con te, si può dire che io « *succeda* » a quell'antico personaggio nello starti vicina e nel comunicarti il mio perpetuo affetto! E puoi star certa che, se non posso prestarti il mio corpo come ha fatto Claudia, anche perché ci perderesti, essendo io portatrice di handicap, ti prometto che ti seguirò fin nella Grande Nube di Magellano qualora tu avessi bisogno del mio aiuto, e spenderò ogni mia residua energia per trarti dai guai, così come ho fatto domenica sera, e come tu hai fatto per me la scorsa primavera."

XXXIV

Udendo rivolte al proprio indirizzo queste parole trasudanti amore quanto il tronco inciso di un albero della gomma, Maria sentì il desiderio di abbracciare stretta stretta per l'ennesima volta la propria più cara amica, quasi per ripristinare anche con lei il legame carnale che l'aveva unita per mezza giornata alla moglie del procuratore romano della Giudea; tuttavia, si accorse che Emma la aveva nuovamente preceduta, perché era stata lei ad abbracciarla così strettamente, da fondersi praticamente con lei in un solo essere senziante e ragionevole. Come ciò fu possibile, dato che la sua amica del cuore non poteva alzarsi dalla carrozzina, potrete facilmente comprenderlo, se terrete conto delle incredibili capacità telepatiche che anche la giovane paraplegica aveva dimostrato di possedere: Maria sentì infatti la mente di Emma che avvolgeva la sua come i tentacoli di un polpo maschio avviluppano amorevolmente il corpo della propria compagna, ed i pensieri di questa che baciavano letteralmente i propri, ripristinando rapidamente il contatto che si era realizzato nel corso del viaggio di ritorno dalla patria di Claudia Procula. Questa volta per Maria il sentirsi una cosa sola con Emma durò solo per un tempo quantificabile nell'ordine dei secondi, ma si trattò comunque di un'altra esperienza sconvolgente, che le fece capire quanto avesse guadagnato accettando l'invito di Jacobowsky a sottoporsi alla diabolica *Dilmun Due*, anche a costo di mettere a repentaglio la propria stessa vita. Luca infatti era praticamente inseparabile da lei, ma non avrebbe potuto mai e poi mai « infilarsi » tra le pieghe del suo cervello, perché era privo delle doti mentali per farlo, così come una persona stonata non potrà mai far parte dello stesso coro nel quale cantano i propri amici; invece, Emma aveva colmato anche l'ultimo gap che può rimanere tra due persone che si amano alla follia, e cioè l'incolmabile distanza fra le loro menti, costrette gioco-forza a pulsare dentro due scatole craniche distinte. Gesù un giorno implorò Suo Padre di far sì che i suoi discepoli fossero « **una cosa sola** »; orbene, le due ex compagne di liceo avevano compiuto pienamente questa speranza, arrivando ad essere fuse davvero in un solo spirito ed in un solo amore.

Inoltre, fu nel corso di quel medesimo, intensissimo momento di autentica comunione tra le due ineguagliabili fanciulle, che la bionda arpista di Sant'Eugenio riuscì finalmente a scorgere il contenuto della misteriosa "bolla di conoscenza" che poco prima era comparsa nella sua mente, ma che fino a quell'istante non era riuscita a decifrare in alcun modo. Fu penetrando con l'intelletto in quella "bolla", che ella si rese finalmente conto del perché nel corso degli ultimi mesi Emma avesse sviluppato dentro di sé facoltà parapsicologiche quasi pari a quelle che erano congenite in lei. Nel momento supremo della cosiddetta « risurrezione » di Emma, la mente di questa, la cui neuroelettricità si stava spegnendo come un hi-fi al quale sia stata tolta la spina dalla presa, era stata in qualche modo « afferrata » dalle incredibili potenzialità di Maria, così come un'aquila reale ghermisce un con-

glio tra gli artigli per portarlo fin nel proprio nido, e trascinata nuovamente nell'encefalo che, devastato dal proiettile di Elena, non era stato più in grado di sostentarne il funzionamento; e tutto questo, in virtù di processi neurofisici che ad entrambe le fanciulle erano sconosciuto quanto lo era per Newton la relatività di Einstein. Per metterla in termini semplici, in qualche modo i pensieri di Maria de Marchi dovevano aver fatto irruzione a tal punto nel cervello di Emma Maffioli, da ristabilirvi almeno in piccola parte quell'ordine necessario ai suoi processi elettrochimici (e, in definitiva, alla sua vita) che il colpo di arma da fuoco aveva scombinato. Come il software mentale di Maria avesse potuto ricucire l'hardware cerebrale di Emma, onde permetterle di resistere fino all'operazione che le aveva salvato la vita, restava un assoluto mistero, dato che non esistono programmi informatici in grado di riparare i componenti hardware di un computer, in assenza di un operaio specializzato con tanto di attrezzi e di pezzi di ricambio. In questo, evidentemente, consisteva il miracoloso contributo di Nostro Signore alla salvezza della sua fedele ancella: là dove non poteva arrivare nessuno dei mezzi umani in possesso di Maria de Marchi, era intervenuta l'azione onnipotente dell'Altissimo, che così accontentava volentieri l'accorata preghiera di Maria. Ad ogni modo era un dato di fatto che, in quella tragica notte, così diversa da quella che vi sto descrivendo in queste pagine, le menti di Maria e di Emma si erano agganciate tra di loro per la prima volta, per modo che la prima aveva sorretto la seconda sull'orlo del baratro della morte, secondo la potente immagine utilizzata da Luca alcuni mesi prima, nel giardino della clinica in cui Emma era ancora ricoverata. Proprio nel corso di quel primo contatto, la mente della moribonda (ancora poco al di sopra della media) doveva aver subito una tale influenza da parte di quella superdotata di Maria, da acquisire parte delle sue facoltà extrasensoriali. Era come se un ragazzino, intelligente e vivace non più di molti dei suoi coetanei, avesse avuto la fortuna di incontrare sulla propria strada un genio stile Doc Emmett Brown della saga di « *Ritorno al Futuro* », e da questo avesse assorbito un tale amore del sapere da mettersi a studiare e divenire egli stesso uno degli ingegni più brillanti del secolo. Senza volerlo, Maria aveva creato un clone di sé stessa nell'intelletto della propria amica per la pelle, e l'aveva trasformata in una super-Emma, forse non più in grado di muovere un passo da sola, ma in compenso capace di leggere nel pensiero, di squarciare il velo che nasconde ai nostri occhi i misteriosi eventi dei tempi futuri, e perfino di essere « sparata » come una specie di uomo proiettile del circo Barnum fin nel primo secolo, per recuperare colei alla quale si trovava ormai vicina quanto il suo stesso cervelletto. La stessa soprano però non era riuscita a rendersi conto dell'ennesima impresa compiuta dal suo megacervello, almeno finché Emma non era nuovamente intervenuta a darle l'imbeccata decisiva!

"Quasi quasi, Emma, mi sento geloso di te, oltre che dell'antica Claudia Procula. Non avrei mai pensato di provare mai un sentimento del genere per una delle mie amiche più sincere! Mi sa che, in tutta quest'avventura da incubo, quello che ci ha rimesso di più

sono stato io, perché non mi sono mosso in avanti di un centimetro, mentre voi correte in avanti come lepri, per ricongiungervi tutte in un punto solo che per me risulterà sempre inaccessibile, quanto il Paradiso dantesco per il pagano Virgilio!"

Riscossa da queste parole pronunciate con tono pensoso ed un po' fosco dal solito Luca, che aveva visto gli sguardi delle due ragazze perdersi l'uno nell'altro come nel corso di un'estasi mistica, Maria fece immediato ritorno nel salotto di Emma, e si rese conto che, nonostante il bacio sulla bocca scambiato con lui in preda all'entusiasmo per il ritorno nella propria epoca, rischiava veramente di lasciar affievolire il legame di lunghissima data con il proprio compagno d'infanzia, per privilegiare quello con la propria vicina di banco al liceo, divenuto solido come il leggendario ponte d'arcobaleno che congiungerebbe la Terra all'Asgard. Si affrettò pertanto a porre le proprie snelle braccia sulle spalle d'acciaio di Luca, a carezzargli l'elegante giacca blu che indossava per la festa ed a rassicurarlo con la voce più affettuosa che potessero mai emettere le sue sublimi corde vocali:

"Ma Luca, come puoi affermare una cosa del genere? Jacobowsky non vi ha invitati tutti nel laboratorio mobile di Frater Johannes, domenica scorsa, affinché lo spirito di gruppo rafforzasse la mia volontà e facilitasse la riuscita dell'impresa? Non hai forse guadagnato anche tu ciò che abbiamo guadagnato noi, riavendomi indietro sana e salva, e per di più arricchita di nuova sapienza e di nuova consapevolezza di quanto mi è possibile operare a vantaggio del mio prossimo?"

"Questo è indubbio", replicò il giovane, carezzandole le trecce come se potesse usarle a mo' di « porte USB » per mettersi lui pure in contatto diretto con i pensieri della ragazza. "Dovrei essere sprovveduto come il pattinatore che ha osato sfidarti domenica pomeriggio, per non darti ragione su questo punto. Tuttavia non puoi negare che, da questa storia, tu ed Emma siete uscite come due *Wonder Woman* dei giorni nostri, capaci perfino di gabbare il secondo principio della termodinamica e l'ineluttabile legge di non inversione della Freccia del Tempo, mentre io sono rimasto qui a guardarvi, capace solo di imprecare contro ciò a cui non arrivavo, e di ringraziare gli altri per aver generosamente compiuto ciò che avrei dovuto compiere io, a cominciare dal tutelare la salute della giovane che i suoi anziani genitori mi avevano affidato..."

"Io non sono una supereroina, lo vuoi capire o no, zuccone?" rivendicò Maria con forza, scrollandolo come un olivo dal quale si vogliono abbacchiare i frutti sugosi. "Sono una diciannovenne come te, come Emma, come Angelo, come Elena, desiderosa solo di vivere una vita normale, in compagnia di coloro che mi amano e sono da me riamati. Se il Primo, l'Ultimo e il Vivente mi ha dato delle facoltà speciali, è solo perché le utilizzi per la salvezza dei miei fratelli, esattamente come tu usi la tua prestanza fisica, indubbiamente superiore alla mia, per difendere i deboli e per far vincere il campionato di serie C alla squadra di rugby di Bollate. Ma non potrò realizzare un bel nulla, se un ingegno come il tuo non mi sta al fianco, esattamente come Paperinik non può mettere dentro neppure un ladro di galline, se non è supportato dalle inven-

zioni geniali di Archimede Pitagorico..."

"A che cavolo ti servo io?" insistette il giovane, afferrandola a sua volta per le spalle come se volesse strizzarla a mo' di limone, "quando attraverso il pensiero puoi comunicare direttamente con Emma, e addirittura con una matrona romana morta da diciannove secoli? Tra poco chiacchiererai con la tua compagna di stanze alle Mariapoli senza neppure scomodarti ad aprire la bocca per parlarle, ed allora muovere le mascelle per chiamarmi non potrà che apparirti come una fatica inutile da compiere!"

Angelo, che teneva in mano entrambi i gioielli fatti forgiare da Claudia Procula, ed Elena, che si era allontanata due passi dagli altri perché impressionata dal ristabilirsi del contatto telepatico tra le due ragazze, compresero che la situazione rischiava di degenerare, e si apprestarono ad intervenire, ricordando ai due che la notte di Natale non è certo la più indicata per allestire scenate di gelosia o conflitti di competenze; ma entrambi furono ancora preceduti da Emma, che sembrava divenuta l'angelo custode dei piccioncini litigiosi. La giovane paraplegica avrebbe potuto ricordare a Luca che non era lei, a decidere quando entrare in contatto con la mente di Maria, né Maria a decidere quando entrare in contatto con la sua; ma non lo fece. Avrebbe potuto tirargli una stoccata dolorosa, facendogli osservare che lei era già fidanzata da un pezzo con Angelo, mentre lui faceva solo finta di non voler fare le cose sul serio con Maria, ma non mancava di comportarsi in ogni occasione come un innamorato caparbio e possessivo; tuttavia, anche questa possibilità non sfiorò neppure l'anticamera delle sue leali sinapsi. Decise piuttosto di utilizzare l'arma che meglio poteva andare a segno sullo spirito affranto e parecchio deluso del cicisbeo: quella dell'ironia. Non a caso, si rivolse a Luca con l'aria della fanciulla che è immancabilmente felice di vivere a dispetto dei suoi malanni fisici e psicologici:

"Per forza Maria non ha bisogno di te: tu, a differenza di noi altre, ti comporti in maniera contraddittoria."

Il giovane spostò lo sguardo su di lei, senza levare le mani dal corpo di Maria, che trattenevano come le ganasce di una morsa che si stringono su di un bullone, e la apostrofò con tono severo:

"Contraddittorio io? Ci mancava solo il diploma in contraddittorietà, nel mio curriculum! E da cosa lo deduci, di grazia?"

"È semplice. Quand'è che cade il mio compleanno?"

"Che domanda!" replicò lui, sorpreso di sentirsela rivolgere proprio in quel momento. "L'ultimo lo abbiamo festeggiato l'11 febbraio scorso, no?" Subito dopo, tuttavia, atteggiò il viso ad una espressione perplessa, simile a quella di uno studente che, al professore di storia che lo interrogava, ha risposto a colpo sicuro che Napoleone è morto il 12 ottobre 1492; mollate le spalle di Maria, si grattò il mento ben sbarbato e si corresse da solo:

"Un momento... L'11 febbraio è il compleanno del qui presente Angelo... Allora è il 20 agosto... Ma no, non lo abbiamo ancora festeggiato, il tuo compleanno, da quando ti sei ridestata dal coma... Che grullo, il 20 agosto è l'onomastico di mia madre! Ma allora, quando diavolo...?"

"Lo vedi che sei contraddittorio?" gli rinfacciò immediatamente

Emma, che sprizzava ilarità da tutti i pori, onde evitargli un atroce imbarazzo. "Tu sei tanto religioso e pio da predisporti a festeggiare la nascita di Uno che non hai mai conosciuto di persona, perché è vissuto duemila anni fa, e non ti ricordi quando cade il compleanno di una tua ex compagna di classe, che hai incontrato tre volte negli ultimi sei giorni? Meditate, gente, meditate!"

Luca rimase di sasso ad udire una simile uscita ma, non appena si accorse che si trattava solo di un'eccellente battuta (era così alterato che ci mise ben due secondi e quindici centesimi per capirlo!), allargò le braccia e scoppiò in una grassa risata, simile al rimbombare del trombone in una sagra paesana. Anche i suoi commilitoni si sentirono invadere da una letizia sfrenata, rendendosi conto che, praticamente per miracolo (ma oramai erano ampiamente abituati a questo genere di miracoli!), Emma era riuscita, nel modo più irrazionale possibile, là dove tutti i loro ragionamenti razionali avrebbero sicuramente fallito. E così il riso contagiò ben presto tutti i presenti, che ripresero a sghignazzare ciascuno secondo il proprio costume, come ho già avuto il piacere di descrivervi al principio di questo racconto, che ora invece, dopo tanti prodigi e tante spaconate, sta volgendo alla conclusione.

Infatti, dopo che il lunatico rugbista ebbe abbracciato Emma fingendo di rimproverarla con un perentorio: "Le donne! Saprebbero far ingoiare un pollo arrosto bruciato persino al demonio in persona!", Angelo pensò di approfittare del ritrovato buonumore del suo compagno di camera alle Mariapoli, e propose:

"Ehi, gente, non è per farvi fretta, ma sono quasi le undici. Non credete che sia ora di mettersi in strada per raggiungere la chiesa parrocchiale di Sant'Eugenio, dove Luca e Maria ci hanno invitati alla messa per animare la quale essi suoneranno e canteranno? Non vorrei che ci siamo dati tanto da fare per combinare nel modo più puntuale possibile un appuntamento tra Maria de Marchi e Claudia Procula, e poi facciamo arrivare in ritardo la nostra chitarrista al ben più banale appuntamento con i suoi affezionatissimi parrocchiani!"

"Hai ragione", sorrise Elena. "Questa è anche la prima messa natalizia di mezzanotte da quando mi sono riconvertita al cattolicesimo, e non vorrei certo perdermela perché Luke e Mary si attardano a discutere intorno a quanti etti del loro cervello possono prestarsi l'un l'altra per usarlo in comune!"

"Non ti daremo la soddisfazione di perderti una delle mie penose esibizioni canore", la tranquillizzò Maria, come sempre fin troppo modesta, togliendo la corrente all'albero di Natale. "Coraggio, ragazzi, assicuriamoci che tutte le luci siano spente, prendiamo i nostri regali e leviamo le tende!"

I nostri si imbacuccarono ben bene con i loro cappotti, uscirono dall'appartamento, chiusero ben bene la porta blindata che sbarrava l'ingresso, presero l'ascensore, scesero al pianterreno, quindi uscirono dal condominio dove Emma abitava, ritrovandosi sotto la fittissima nevicata che, cominciata la domenica prima, aveva proseguito quasi ininterrottamente per quattro giorni e quattro notti, creando non pochi problemi al traffico, ed incappucciando tutta la regione con un candido velo che ben si addiceva all'atmosfera-

ra un po' fiabesca di quella gaia festività.

Angelo aveva naturalmente provveduto a parcheggiare la propria auto assai vicino all'ingresso del palazzo, per cui la sua fidanzata non prese troppi fiocchi sulla testa, quando egli la prese in braccio sulla soglia e la portò senza troppi problemi sulla propria Peugeot 106. La carrozzina fu di nuovo ripiegata e posta nel bagagliaio, dopo di che Luca ed Elena salirono sulla vecchia Fiat Uno usata che Maria aveva ereditato da uno zio, come premio per essere riuscita a completare brillantissimamente tutti gli esami del primo anno di università; lei stessa aveva respinto la proposta dei genitori di comprarle una Fiat Punto nuova di zecca, ritenendola una ricompensa eccessiva per il fatto di aver semplicemente « compiuto il proprio dovere »! Sia Angelo che Maria furono costretti a ripulire i vetri dalla neve che vi si era depositata copiosamente dal momento in cui erano giunti lì, poco più di due ore prima, prima di poter mettere in moto le rispettive automobili, che per sicurezza montavano entrambe le catene da neve; poi, finalmente, poterono metterle in moto per raggiungere Sant'Eugenio Milanese. Nonostante l'abbondante nevicata, gli spazzaneve avevano reso le strade discretamente percorribili, e così i cinque giunsero a destinazione senza troppi problemi. Nonostante il clima a dir poco norvegese di quella nottata, il posteggio al centro di piazza Sant'Eugenio era già intasato dalle macchine dei fedeli che intendevano assistere alla funzione; i nostri focolarini, tuttavia, aggirarono l'ostacolo portando le proprie auto all'interno del cortile dell'oratorio, annesso alla chiesa parrocchiale, del cui cancello elettronico Maria possedeva il telecomando.

Raggiunsero in fretta e furia la sagrestia della chiesa, perché ormai alla mezzanotte mancava solo un quarto d'ora, e qui incocciarono in un preoccupatissimo don Aldo, il quale subito apostrofò Luca e Maria con il suo famoso tono di voce, che pareva sempre affannato e preoccupato come quello di un ciclista che arranca sui pedali, sapendo di rischiare di arrivare fuori tempo massimo al traguardo della tappa del Giro d'Italia:

"Era ora che arrivaste! Grazie a Dio! Grazie alla Provvidenza! Temevo che al mio coro mancassero le voci migliori! Ma lo sapete che ore sono? Ancora un po', e avremmo dovuto cominciare senza di voi! Ma dove siete stati finora, a Gerusalemme?"

I ragazzi si scambiarono un'occhiata divertita, ma si guardarono bene dal rivelare all'ansioso parroco che, a Gerusalemme, Maria c'era stata davvero. Piuttosto, Luca lo tranquillizzò col dire:

"Beh, di che si preoccupa ancora? Ormai siamo qui, a sua completa disposizione. Abbiamo anche portato i nostri tre ex compagni di classe, che lei ha già avuto la fortuna di conoscere. Possono seguire la messa dalla sagrestia? Ormai la chiesa è strapiena!"

"Possono seguirla anche dall'alto dell'altar maggiore, se questa è la condizione affinché voi suoniate per me", replicò sorridendo il sacerdote, ancora risentendo però del timore che i due musicisti non giungessero in tempo per animare la sua messa. "Se vogliono cantare anche loro, possono sedersi con voi nel coro."

"Volentieri", accettò Elena. "Io non so suonare alcuno strumento, ma, soprattutto grazie alle lezioni che Maria mi ha impartito di

recente, ho una voce abbastanza intonata. Mi piacerebbe dar lode a Dio in questo modo, durante questa santa notte."

"Se invece sentisse cantare me, mi scambierebbe per un gatto con il mal di pancia", rifiutò cortesemente Angelo. "Io e la mia fidanzata ci accontentiamo di restare qui sulla porta della sagrestia, se ce lo permette."

"Ho un'idea migliore", sostenne Maria. "Don Aldo, dia loro le vesti di chierici. La aiuteranno a servire messa, e la seguiranno proprio non lungi dall'altare maggiore. Tanto, lei ha già quattordici chierichetti tra i nove e i diciassette anni, di cui sei sono femminucce. Chi può obiettare qualcosa, se i suoi aiutanti diventano sedici, di cui due ventenni?"

"Veramente, io sono relegata su questa carrozzina", fece notare Emma, "e non si è mai vista una... chierichetta a rotelle!"

"Beh, si vedrà ora!" dichiarò il parroco, entusiasta dell'idea. "Il cristianesimo predica infatti di abbattere le discriminazioni tra uomini, comprese quelle dovute alle menomazioni fisiche, e questa è la notte giusta per dimostrare che non è impossibile riuscirci! Anzi, sai che ti dico? Se te la senti sarai proprio tu, figliola, a portarmi le ampolline con l'acqua ed il vino, al momento della consacrazione, mentre il tuo moroso ti spingerà fino al gradino che conduce al mio altare!"

"Ne sarò ben lieta", tripudiò Emma, entusiasta, rivolgendo a Maria un sorriso di somma gratitudine. "Per favore, Angelo, prendi le vesti per te e per me, ed aiutami ad indossare la mia. Avvisami se mi spettino. L'ombretto marrone che mi sono messa è sconveniente al mio ruolo di chierica?"

"Anche dei principi raffinati come i re Magi ti definirebbero adorabile", la rassicurò don Aldo, che però subito dopo si lasciò di nuovo prendere dall'ansia di non giungere in tempo che sempre lo contraddistingueva: "Beh, ragazzi, che fate lì impalati? Andate a prendere posto nel coro. Svelti! È tardi! È tardi! E devo ancora indossare la tonaca! Gesù Bambino, aiutami tu!"

Scambiandosi un'occhiata divertita, Luca, Maria ed Elena presero posto a lato dell'altare, insieme agli altri giovani più o meno loro coetanei che costituivano il coro dell'oratorio di Sant'Eugenio Milanese. Maria aveva con sé la chitarra regalatale da Emma poco più di un'ora prima, mentre Luca, che notoriamente amava gli strumenti a percussione, prese posto di fronte al metallofono, sistemato accanto all'armonium suonato dalla professoressa di musica della locale scuola media. Nessuno dei due nostri eroi poté fare a meno di salutare con la mano i più stretti parenti, seduti in seconda fila, ma quasi subito entrambi dovettero concentrarsi sul loro ruolo di animatori, perché la più giovane tra le chierichette di don Aldo fece squillare la campanella che faceva da starter della funzione, ed il coro iniziò a cantare ad una sola voce:

« **Stille Nacht! Heilige Nacht! / Alles schläft, einsam wacht! / Nur das traute, hochheilige Paar, / Holden Knabe im lockigen Haar / Schlaf' in himmlischer Ruh', / Schlaf' in himmlischer Ruh'...** »

Avrete naturalmente riconosciuto il canto di Natale più popolare del mondo, composto alla vigilia di Natale dell'anno 1818 dall'or-

ganista Franz Gruber nella chiesetta di san Nicola ad Oberndorf, presso Salisburgo, su una poesiola natalizia scritta dal parroco Joseph Mohr, per sostituire il tradizionale concerto d'organo che allietava il Natale, e che quell'anno non poteva essere tenuto, perché i topi avevano irreparabilmente rosicchiato il mantice dell'organo. C'era una certa analogia tra la situazione dell'antica parrocchia austriaca e quella della moderna parrocchia alla periferia milanese, giacché anche in quest'ultima doveva essere suonato l'armonium al posto dell'organo, reso inutilizzabile dal fatto che la parrocchia, cronicamente a corto di fondi, non era mai riuscita a mettere insieme le centinaia di milioni necessari per il suo restauro. Nella propria vulcanica intelligenza, Maria non poté fare a meno di compiere questo naturale accostamento, e per un momento le sembrò di nuovo di viaggiare nel tempo, sulle ali dei tachioni, fino alla notte di Natale dalla quale erano trascorsi esattamente 180 anni, quando quella canzone fu eseguita per la prima volta dal coro dei valligiani, il canto dei quali ella credette di poter accompagnare con il proprio. Le pareva quasi di sentire le loro voci riecheggiare attraverso i mondi tachionici, come tra le valli alpine dell'Austria, e non poté fare a meno di pensare:

"È di nuovo Natale, come l'anno scorso, come 180 anni fa, come in quella notte a Betlemme! Ben Jacobi ha fallito, questa non è stata la notte del trionfo dei suoi folli deliri, bensì quella dell'ennesima rivincita sulla morte dell'Amore del Dio Bambino!"

Eppure, nonostante la straordinarietà della sue visioni mentali, Maria si rese conto che quello non fu l'ultimo miracolo natalizio del quale sarebbe stata attiva protagonista in quella notte di prodigi. Trascinata dal fervore religioso e dalla consapevolezza dei poteri della sua mente, ella infatti intonò assieme agli altri coristi la seconda strofa, stavolta in inglese:

« Silent Night, Holy Night, / All is calm, all is bright... »

Ma, prima ancora di essere giunta a metà di essa, la nostra eroina sentì un'altra voce, che si sovrapponeva alla sua e si univa a quella di tutti gli altri fedeli in ogni angolo del mondo ed in ogni epoca della storia, per rendere omaggio al Neonato Redentore con questi versi meravigliosi:

« Round You Virgin Mother and Child / Holy Infant so tender and mild / Sleep in heavenly peace, / Sleep in heavenly peace... »

Avrete già capito che era nuovamente la voce di Emma, quella che cantava dentro la mente di Maria, udibile a lei sola e a nessun altro, fuorché al Padreterno. La chitarrista si riscosse, guardò in direzione della sua più cara compagna, che era entrata in chiesa dalla sagrestia al seguito di don Aldo, spingendo le ruote della carrozzina con le proprie mani, ed ora stava accanto alla balaustra, poco discosto dal suo amato, con indosso la veste bianca da chierica che la faceva ancor più bella di quanto non apparisse mentre era in borghese. Emma la stava osservando a sua volta, con un sorriso estatico che può appartenere solo agli angeli del Paradiso, che hanno la fortuna di ammirare in Dio il più alto motivo per cui una creatura può veramente dirsi felice. In quel momento, Maria fu certa che anche la sua soccorritrice paraplegica fosse

ben conscia della finestra che si era aperta un'altra volta tra le loro coscienze, pur non potendo telecomandare l'istante in cui ciò avveniva, e ne avesse approfittato per farle sentire un'altra volta la sua vicinanza ed il suo amore, pronto a dare tutto di sé senza chiedere mai nulla come contraccambio.

"Esattamente come quello di Gesù, che accettò di abbandonare l'incorruttibile perfezione dei Cieli per mischiarsi con la polvere di questa terra, onde trascinare anche i nostri spiriti dal fango nel quale i peccati d'origine li avevano fatti affondare, fino alla purezza cristallina del Primo Mobile", pensò inevitabilmente la bionda eroina, mentre udiva ancora la mente dell'amica accompagnarla nella terza strofa, stavolta in italiano:

« **Astro del Ciel, Pargol Divin,/ Mite Agnello Redentor...** »

Fu così che Maria si rese finalmente conto che l'unico vero miracolo, senza il quale nessun altro può aver luogo, consiste nel fatto che Gesù non è nato una volta per tutte in una buia grotta tra i monti di Giuda in una remota notte di tanti secoli fa, così come non ha sofferto e non è morto una sola volta, nel corso della gloriosa e terribile giornata che lei aveva avuto la ventura di vivere in prima persona. Tanto la prima notte di Natale, quanto il primo Venerdì Santo della storia, erano in realtà lunghi quanto l'intera storia del mondo, poiché Gesù continuava ogni giorno a nascere e a morire per noi, squarciando le tenebre ed il silenzio che avvolgono i nostri cieli, con la luce sfolgorante che balenò una volta, e che balena per sempre dalla tomba nuova scavata da Giuseppe d'Arimatea, facendo riverberare di sé tutto l'oceano della storia come il bagliore della radiazione di fondo del Big Bang permea di sé ogni punto del cosmo.

L'eternità della Redenzione: questo era il vero segreto dell'opera di Gesù nel mondo degli uomini, a cui la nostra Maria poteva vantarsi di aver portato un piccolissimo contributo, che però a questo punto non si configurava più come la chiusura di un circolo, bensì come il prolungamento di un cammino perfettamente rettilineo: quello che, a dispetto di ogni nostra misura del tempo e dello spazio, attraversa l'intera realtà da un capo all'altro, dandole senso e vita, valore e ragion d'essere. Come ormai le nostre eroine, e noi con loro, avevano ben chiaro alla mente, ogni nostro tentativo di ingabbiare l'operato dell'Uomo-Dio in elementari schemi logici ed in comode categorie spazio-temporali è destinato a fallire, di fronte all'imponenza meravigliosa ed incommensurabile dell'infinita bontà di Colui che tutto volle e tutto conserva.

« *Tutti i fiumi corrono al mare* », canta il Qohelet, « *e il mare non si riempie; là donde scorrono i fiumi, ivi essi ritornano per scorrere nuovamente...* » Ed ancora: « *Ciò che è stato è quello che sarà e ciò che si è fatto è quello che si farà: nulla è nuovo sotto il sole.* » Perfino una cosuccia apparentemente insignificante come la canzone « **Stille Nacht** » fu eseguita per la prima volta, in un passato ormai remoto, con l'accompagnamento di una chitarra, fondamentalmente non dissimile da quella che Maria de Marchi suonava con tanta perizia nel momento cruciale in cui scopriva, e ci conduceva tutti a scoprire, la verità per riaffermare la quale si era

arrischiata ad essere trasformata in un grumo di tachioni erranti lungo la circonferenza universale.

Ed adesso anche voi potete affermare di aver definitivamente scoperto perché, come vi ho rammentato fin dall'inizio di questo racconto, nulla risulta così antico da non essere ancor oggi attuale!

F I N E D E L L ' E P I S O D I O